

L'emozione è una O – disse l'autocorrezione dello smartphone

DAFNE PERTICARINI

Hair cakes and rats
La storia di Lou Damiano



Copyright di Dafne Perticarini

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Libro terminato di scrivere alla fine del 2016

Dafne Perticarini

rdagenzia@gmail.com



Sito web Dafne Perticarini

INTRODUZIONE

Mi chiamo Lou Damiano e questa è la biografia della mia mente. Differisce da una biografia convenzionale perché in essa riverso il mio vissuto dopo averlo passato attraverso la fantasia. Ciò non dà alla mia storia solo contorni fantastici, ma mi permette di mostrare cosa è stato, cosa poteva essere e cosa avrei voluto che fosse. Le vite parallele che alcuni di noi credono di vivere s'incontrano in questo libro e alla fine il lettore, pur convinto di aver capito, non saprà mai quale storia realmente mi ha visto protagonista e in che misura.

Non è un depistaggio, tanto quanto la sintesi pittorica del cubismo non è un modo di mascherare il soggetto ritratto. Così facendo io mi mostro più a fondo, strappando la prima bugia che mi verrebbe da attaccare alla pagina in un racconto realmente biografico, stracciando anche la seconda e così via. Mi fermo quando l'effetto sembra sufficientemente realistico, altre volte vado oltre. Quando riesco a proseguire sino al fondo, esaurendo tutte le bugie, avviene un vero contatto con me stessa, la catarsi si compie anche solo in una riga e io spero che quell'immagine nuda arrivi sino a voi, donandovi un po' di sincerità. Altre volte semplicemente non riesco a proseguire, allora mi limito a giocare.

Su di me scoprirete tutto, ma forse i fatti salienti saranno tralasciati. Quei dettagli spiccioli essenziali per descrivere una persona: l'aspetto fisico, il contesto da cui proviene e così via.

Cosa volete conoscere di me oltre a quello che mostrerò nel libro? Sono cresciuta ingurgitando tanta cultura popolare americana e italiana, ma vivendo sempre in Italia. Si potrebbe dire che sono un'americano-italiana, che è diverso da una italo-americana. Difatti sono nata e cresciuta in Italia con una parte di radici americane, non legate al sangue. Ce ne sono molti come me e una cosa abbiamo in comune con gli italo-americani: passiamo dall'osannare al beffeggiare l'altra cultura che ci compone, ma in realtà la conosciamo molto poco. Dell'America conosco i serial killer, le serie TV e le figure più peculiari della sua società, enfatizzate sino a sembrare l'unico modo possibile di essere americani: soggetti sempre affamati di azioni spettacolari, senza un perché che conduca i loro passi. Com'è accaduto a chi ha un genitore di un altro Paese che gli ha donato solo un ricordo e poi è andato via, così viviamo noi americano-italiani: la nostra vita è investita dall'eco

delle gesta del genitore lontano, tanto che finiamo per disprezzare quello che ci è sempre stato accanto. L’altro, irraggiungibile, si prende la nostra ammirazione per molti, troppi anni, senza dare nulla in cambio. Se un giorno arriveremo a odiarlo per questo – cosa che spesso accade – anche in quel caso ci saremo sbagliati e non sapremo mai che persona generosa, geniale o buona egli sia.

Della cultura americana ho assorbito l’insopprimibile bisogno d’indipendenza, di quella italiana mi sono rimasti i sentimenti profondi.

Sono nata nel 1979, a diciotto anni ero fuori dalla cerchia familiare e avevo iniziato a vivere la vita secondo il mio giudizio. Appassionata di musica alternativa e giornalismo gonzo, ho sempre avuto quella che si può definire un’attitudine punk. La mia irriverenza, però, non è mai stata fine a se stessa – forse un po’ durante l’adolescenza, com’è ovvio che sia.

Difatti più che con il punk anglosassone, mi trovo d’accordo con il futurismo italiano, vedendo nella distruzione la scintilla di una nuova costruzione. In altre parole, il nichilismo non mi appartiene.

Nelle prossime pagine non solo vedrete passare me, ma anche uomini, donne e i loro rapporti perché quello che cerco ostinatamente di capire, oltre chi sono, è quali dinamiche ci legano e ci dividono tra sessi opposti.

Una volta maschilista, oggi forse femminista, in realtà cerco di uscire da questa snervante dicotomia per trovare l’essere umano e confrontarmi con lui in un rapporto di uno a uno. Di mezzo c’è il sesso, due animali differenti che tentano di convivere e perciò credo che il mio desiderio resterà chimera.

La presentazione è finita, non credo dobbiate sapere altro.
Iniziamo.

CAPITOLO 1- VOLEVO ESSERE UN UOMO

Potete studiare tutti i libri di Osho¹, oppure risparmiare tempo leggendo questo:

Mamma mi disse, quando ero giovane:
“Vieni a sederti di fianco a me, mio unico figlio,
E ascolta attentamente quello che dico.
Se lo farai
Questo ti donerà qualche giorno di sole.
Prenditi il tuo tempo ... non vivere troppo in fretta,
I problemi arriveranno e passeranno.
Dimentica la tua brama per l'oro dell'uomo ricco
Tutto quello di cui hai bisogno è nella tua anima,
Puoi riuscirti, se proverai.
Tutto quello che voglio per te, figlio,
È che tu sia soddisfatto.
Ragazzo, non preoccuparti ... troverai te stesso.
Segui il tuo cuore e nient'altro.
Puoi riuscirti, se proverai.
E sii un uomo semplice.
Diventa qualcosa che ami e capisci.
Sii un uomo semplice,
Non farai questo per me, figlio,
se potrai?”

Simple Man dei Lynyrd Skynyrd racchiude le regole necessarie per vivere una vita realmente felice, un consiglio che ogni genitore dovrebbe prendersi il tempo di dare al proprio figlio per evitare che egli debba aspettare di crescere, per poi correre dietro a chiunque sembri in grado di donargli qualche parola di saggezza, nel tentativo estenuante di capire cosa ci stia a fare al mondo, come debba gestire il suo tempo sulla Terra e come relazionarsi con gli altri.

A me questa fortuna non è capitata. Non solo non mi hanno preso da parte per spiegarmi con parole semplici cosa fosse la vita, ma è stata negata la stessa necessità che io la vivessi. Con il tempo la storia è sfumata e poi coagulata in una trama chiara, che ho potuto ricostruire e che mi metteva in una posizione migliore di quella che per molto tempo

¹ Mistico indiano

ho creduto vera. Ma per anni, soprattutto quelli dell'imprinting – che nell'uomo non so che nome prendano – ho creduto che non sarei dovuta nascere e che tutta la mia famiglia, i miei genitori per primi, fossero combattuti tra questa certezza e l'affetto che comunque in loro suscitavo.

Danni? Sicuramente ne ho subiti, ma penso di aver pensato seriamente di uccidermi molto meno di altre persone. Crescendo ho capito di aver sofferto perché ho finto di essere una persona che non ero, per dare corpo alla trama che mi legava alla mia famiglia e sentire quel senso di appartenenza che in realtà non c'era. Pur avendo ormai compreso, dovrò lavorare molto sulle mie sinapsi irrigidite per rimodellarle.

Se non avessi acquistato da altri la paura della solitudine e mi fossi sentita costretta a usarla, il dolore di quella scoperta sarebbe passato oltre le mie spalle e io avrei proceduto, mormorando: «Be', grazie di avermi messo qui; ora devo andare. Visto che non mi attendevate, non provo imbarazzo nel confessarvi che con voi, tutti voi, non mi trovo a mio agio e ho bisogno d'altro.»

La fantasia: com'è forte, invincibile. Eppure quella frase è vera, rappresenta la mia forza vitale già formata in tenera età, la mia indipendenza non tanto fisica – se mi avvicino a un corpo faccio fatica a distaccarmene – quanto mentale. Sapete cosa mi ha frenato? Mi fido ciecamente della gente che amo; anche se quella fiducia è distrutta, se scelgo di restare loro accanto, la restauro. Per forza, altrimenti ci dovremmo separare.

Per questo ho creduto a mia madre, alla sua visione della vita, e poi alle altre donne, che più degli uomini si relazionarono con me in tenera età, e questo mi ha tramutato. Fu come convincere a una persona nata per correre che non potrà mai camminare. No, non succede a tutti, non è uno dei tanti traumi della vita. Basta osservarmi mano a mano che mi svincolo, nonostante io senta ancora di essere la metà libera di quando frequentavo l'asilo. Non tutti sono così. C'è chi ha un talento naturale per lo sport, chi tiene più alla sua indipendenza intellettuale di qualsiasi ricompensa tangibile. Inoltre io volevo creare, farne qualcosa di concreto di quella libertà.

Fu come se ai miei artisti preferiti avessero detto di non tentare nemmeno la loro strada e loro avessero creduto a quel monito. Non che

io sia sicura di poter eguagliare i loro risultati, ma avrei potuto almeno tentare quando in me nacque l'urgenza di agire.

Ecco perché oggi ho pianto ascoltando Free Man, perché quell'essere umano libero potevo essere io molto prima di oggi, di ieri o di quando ho iniziato a prendere le distanze dalla trama immaginata da altri. È molto più difficile ora disimparare le nozioni sbagliate che all'epoca seguire un giusto istinto. La cosa più triste, poi, non è nemmeno questo, ma che tutto ciò avvenne senza divieti esplicativi, in un ambiente apparentemente libero, in realtà solo crudele e disorganizzato.

Delle mie polemiche sulla religione in età scolastica parleremo più avanti; o forse no, se mi dimenticherò strada facendo. Ora voglio focalizzarmi sull'identità della persona: come si forma e come a volte si contorce.

Sentivo che quelle donne mi stavano facendo del male, dicendomi che avrei dovuto vivere da debole come loro, per questo ho iniziato presto a odiarle. La parola odio non è caso, ne conosco tutti gli impliciti rischi.

Riguardo la questione legata alla mia nascita, negli anni capii che mi era stata riferita nel momento di maggiore attrito all'interno della mia famiglia e si era creato un *casus belli*² dal niente, mosso solo dal bisogno delle singole parti di rimpallarsi la colpa della cattiva gestione del rapporto che le univa. In altre parole, se i miei non fossero stati presi dal doloroso stupore che coglie chi non ha valutato seriamente cosa comporti formare una famiglia e, preso dalla frustrazione, inizia a odiare chi gli sta di fronte, nessuno mi avrebbe fatto intendere che non sarei dovuta nascere. Ma, si sa, pochi uomini diventano adulti prima di morire, molti invecchiano solo, continuando a farsi dispetti l'un l'altro ogni qualvolta si trovino alle strette.

Il resto della famiglia non restò a guardare, tutt'altro: si adoperò come meglio poté per esasperare gli animi, facendosi da parte quando si presentava l'occasione di dare una mano. Non posso farne loro una colpa: sono brava gente, che non s'intromette nella vita altrui. Puntano il dito, ma non accorrono mai. E quello che additavano non era tanto il problema – un amore che non aveva la forza di crescere maturo – ma il

² Dal latino, significa “il motivo della guerra”. Un evento considerato ufficialmente la ragione scatenante di un conflitto, che sostituisce le vere ragioni, più complesse, che hanno portato allo stesso

contegno. Bisognava saper portare la sofferenza quotidiana dietro a un'ostentata indifferenza per quella altrui, come se il dolore non fosse materia nota, e non esasperare la tavolata della domenica con rigurgiti malcelati.

Erano soprattutto donne in campo, come già detto, e la faida mi prese in mezzo, trattandomi come un'adulta complice dell'una o dell'altra parte.

I miei istinti sessuali si svegliarono presto, o forse nell'età giusta, non conosco i dati scientifici a riguardo. Ricordo che Barbie m'interessava per due motivi: farle indossare i vestiti che assemblavo con dei ritagli di stoffa e farle mimare del sesso con Ken. A cos'altro poteva servire una svampita che camminava sulle punte e si limitava a sorridere tutto il tempo? Pessima questa, ma tant'è, ormai l'ho scritta.

Questo la dice lunga sulla mia visione del sesso femminile, che sviluppai presto: divenni misogina e creai un muro tra me e le donne, fingendo di essere altro da loro. La mia reazione fu tanto rabbiosa quanto la mia natura era pacata: non avevo malizia e di questo si approfittarono per raggirarmi con la loro, ero disinteressata al potere e perciò mi chiesero di aiutarle nei loro giochi di sub-potere (quello a cui molte donne aspirano). Scoperto l'inganno, divenni una furia, prima dentro e poi fuori.

Tutto accadde alla soglia della vita e ci ho messo anni a districare i nodi nella mia testa, dando un senso a ogni azione, quindi voi non siate lesti nel giudicare le mie scelte. In tutta quella confusione, una cosa azzeccai: la soluzione non era nell'allearmi con le mie simili, cercare un rifugio sicuro tra di loro e dare sempre ragione alla mia squadra. Anche se mi feci molto male percorrendo il sentiero che scelsi, imparai a procedere da sola e, di conseguenza, a giudicare autonomamente, metodo che poi replicai in ogni ambito della vita. Questo è forse poco guadagno, ma meglio che niente.

Ripensando alla mia infanzia, mi rendo conto che già dall'asilo non sognavo il bacio del mio coetaneo, ma dell'uomo, o meglio: prendevo come punto di riferimento il mio coetaneo ma poi immaginavo di provare quell'esperienza totale che intuivo guardando il mondo adulto intorno a me. Questo non vuol dire che ero pronta per

affrontare quell’esperienza, ci tengo a dirlo a tutti i pedofili in ascolto. Era solo un pensiero nato maturo in me, che doveva aspettare un corpo che gli sarebbe cresciuto intorno.

Il sesso come esperienza romantica non mi ha mai interessato in nessuna fase della crescita. Non ho mai visto il sesso come qualcosa di naturale, se con naturale s’intende un atto fisico che tiene fuori la mente. Forse perché la mente era la mia prima casa, scoprii presto la perversione, se così si può chiamare. Io non la chiamerei così, ma ci dobbiamo capire tra sconosciuti e mi sembra un po’ presto dare per scontato quello che penso io.

Che cos’è poi perverso? Quello che la gente spesso considera piccante, pericoloso, selvaggio a letto mi lascia indifferente, mi annoia in realtà. Insulta la mia intelligenza, questo è il punto, e siccome non sono un genio credo che insulti l’intelligenza di molti. Non so, forse bisogna essere cresciuti in una società emotivamente semplice per non vedere quanto piattume ci sia in quello che definiscono trasgressivo. Non soffermiamoci nemmeno sui piccoli escamotage utilizzati da molte coppie, magari anche solo per poter dire di aver provato – manette coperte di peluche, petali di rosa e candele tra cui rotolarsi sperando di non dare fuoco a casa.

Ho cercato di capire cosa mi offrisse questo pazzo mondo nell’ambito sessuale, vedendo che la questione m’interessava, ma quello che ho trovato è stato estremamente deludente.

Mettiamo che qualcuno abbia scomposto l’immaginario degli incubi notturni nelle sue singole componenti e poi si fosse messo a creare mille fogge dello stesso elemento, vendendole a un pubblico legato a ogni singola nicchia. Tutti gli elementi insieme danno una storia, presi singolarmente sono nulla.

La stessa cosa mi sembra sia stato fatta con l’immaginario sessuale: il bondage, i travestimenti, lo scambio di coppia. Gli elementi a volte si combinano, ma più spesso si scompongono in parti ancora più minute, grazie a un processo spinto dalla società dei consumi che ha come sola regola “sempifica e vendi in larga scala”. Per questo troviamo le donne divise per parti del corpo, colore della pelle e dei capelli, altezza, e così gli uomini, e così tutto. Anche l’azione stessa è ricondotta in filoni precisi: sesso violento, ginnastica da camera o romanticismo.

Queste semplificazioni nella vita non esistono, come nessuno di noi di notte sogna un solo elemento in modo ripetitivo.

L'aver subito tale delusione da una parte è stato un bene, perché mi ha permesso di non perdere troppo tempo dietro la fantasia, restare con i piedi per terra e concentrarmi sulla costruzione di una relazione stabile. Visto che il divertimento non era divertente, meglio lavorare sulla parte più durevole del rapporto tra sessi.

Parlare liberamente di sesso per una donna è sempre pericoloso, un atto che va meditato perché molte persone giudicano solo attraverso gli stereotipi: chi pensa molto al sesso deve per forza non solo praticarne molto, ma essere disposto a farlo con chiunque. Questa logica illogica per alcuni è imprescindibile, le cose vanno solo in un verso, come in un episodio della *Signora in giallo*³: se l'indiziato ha lasciato l'accendino lì, vuol dire che ... Le variabili esterne e l'irrazionalità umana non sono contemplate, nella TV come nella mente di molti di noi.

Penso molto al sesso e credo che l'atto in sé sia solo la conclusione di un percorso più lungo, che non per forza è riempito di baci e carezze. Come il fotografo che disse, facendomi finalmente capire in cosa consistesse il suo lavoro: «La foto è l'ultima cosa, prima c'è tutta la ricerca, la creazione della storia che voglio raccontare, solo alla fine faccio lo scatto.» Fino ad allora ho pensato che il fotografo fosse un tizio che faceva tante foto d'istinto e poi sceglieva le migliori.

Anche ora che, dopo tanta fatica, ho sviluppato un rapporto più equilibrato con me stessa ed entrambi i sessi, non posso non vedere il sesso come un atto in cui si mima la lotta. Questo forse è un pensiero condiviso da altri, in modo più o meno consapevole; ciò che secondo me molti non afferrano è che la lotta si mima, come in una danza rituale. Nel regno animale raramente si lotta davvero, prima si utilizzano tutti i surrogati disponibili per evitare lo scontro. L'uomo questo quando può lo dimentica. E proprio l'uomo inteso come maschio ha, secondo me, del tutto dimenticato il valore simbolico della lotta con

³ Telefilm americano di genere investigativo, il cui titolo originale è *Murder, She Wrote*

la sua controparte umana, la donna. Potete non vederla come lotta, ma sempre di scontro si tratta, tra due esseri compatibili ma diversi.

Egli spesso finisce per rinunciare al rito, per paura di mostrare il proprio istinto, e trova mille espedienti, tutti orbi, con cui rimpiazzare quel piacere che altrimenti sarebbe pieno. Fa questo perché è in malafede: possiede la moglie con grazia (o con circospezione) e in altri momenti, lontani dalle donne con cui interagisce, sogna il sesso violento dove la lotta è esplicita e ogni dettaglio che indica la sottomissione o la sofferenza della parte avversa è la scintilla che gli procura il piacere.

Non neghiamo questo, basta guardare qualsiasi porno online: l'uomo ama imbrattare con il suo sperma il corpo della donna che è in evidenti atteggiamenti di sottomissione; che poi lei finga di poter gestire quella umiliazione, facendo improbabili espressioni di piacere, è il solo modo che ha trovato per mantenere un fondo di dignità. Lo stesso valore ha l'insulto o l'uso di una parte del corpo della donna, seno o sedere, come focus della masturbazione, dimenticando che intorno a esso c'è una persona adulta che attende. Tutto il resto, il centro del rito, è sparito. E questa scelta ipocrita, di scindere istinto e rapporto, costringe la controparte a fare lo stesso, a chiudere la propria fantasia in una scatola che va aperta spesso da soli e che è rimodellata da canoni esterni, voluti da chi produce beni. Come nella relazione non si può costringere l'altro a gestire bene le finanze comuni, così nel sesso non si può costringere l'altro a mettersi in gioco; se è l'intera società ad agire così, chi vuole intraprendere quel percorso di crescita finisce per arrendersi, scegliendo la soluzione meno dannosa.

Non parlo di rito per dare all'azione una connotazione nobile: sto parlando di fare sesso, un atto semplice come mangiare e dormire. Ma tali azioni hanno un lato simbolico importante. Non bisogna guardare lontano per trovare lo spirito, o come volete chiamarlo. La divisione tra routine terrena e spiritualità è nata perché chi vuole attirare denaro e consenso a sé deve per forza semplificare ogni aspetto della vita per sfruttarlo più facilmente, come scritto già prima. La vita è caos e il caos non si replica. Invece se si vive una vita terrena e, a parte, una spirituale, le competenze sono chiare. La qual cosa è una cazzata, come dire che mentre mangio non respiro, quello lo faccio a parte con un gruppo di persone che come me credono nel respiro.

Non parlo di Dio; egli non esiste, se non nella mente di chi ci crede. Parlo della vita e del suo essere mistero, spiritualità e atto fisico insieme, in ogni suo aspetto.

Per quanto riguarda il sesso, ci è rimasta la parte più facilmente vendibile perché materiale: l'orgasmo. Arrivato quello, siamo a posto.

Io ci tengo molto al mio, per carità, e poi esso ha proprietà rilassanti, soprattutto se siete persone ansiose, depresse, eccetera.

Siamo tutti coscienti di aver messo su una società mentalmente deviata in tutte le sue parti, quindi perché non nel sesso, ma questa scelta collettiva ingabbia anche la vita di chi vuole tornare a mangiare bene, dormire bene, fare sesso in modo appagante, un sesso che non si conta solo in sedute o ejaculazioni, persone nude o appuntamenti collezionati.

Scegliere una singola faccia della questione come stile di vita è illogico: voglio solo fare sesso, voglio solo l'amore. Le relazioni umane sono più complesse, pericolose e instabili di così. Ed è inutile cercare di ricondurle a un ragionamento logico perché noi siamo logici a posteriori, ma illogici nell'atto. Siamo esseri razionali, non razionali: agiamo d'istinto e poi diamo all'atto un significato razionale. Da qui nascono molte delle bugie che raccontiamo quotidianamente.

È giusto dare un senso alle nostre vite, creando delle norme volte a semplificare, perché la comunità prospera con un progetto, anche quando le singole libertà un po' ci rimettono. Anche il singolo vive più agevolmente in un sistema normato. Mi chiedo quante persone abbiano sofferto in silenzio negli anni della rivoluzione culturale, senza poter ammettere che il sesso libero le faceva sentire a disagio, così come che i tradimenti del partner le straziava, toglieva in loro ogni fiducia nel prossimo e la possibilità di costruire una relazione stabile.

Bisogna dare un senso alla vita, anche se siamo nella posizione di scegliere di non farlo perché siamo belli, giovani, ricchi e, magari, uomini. Per uno che salta felice da un coito all'altro, c'è una scia di persone confuse, frustrate, ferite, che mentono a se stesse per poter meglio digerire quel gioco.

Non sono a favore del sesso libero, quindi, ma per la libertà del sesso. E se esso non mi cattura con un gioco, una rappresentazione più grande, scelgo di farne a meno. Se esso diventa ginnastica, scelgo di

farne a meno, non per una questione di principio, ma per evitare di provare la rabbia derivata dalla frustrazione. Meglio conosciamo il prodotto originale, meno tolleriamo i surrogati, e io conosco il sesso che è sia gioco, che simbolo, che sfogo fisico.

Ho vissuto il sesso come volevo, con tutta la semplicità e il mistero che provano due animali che s'incontrano fuori dalla società e agiscono d'istinto con il solo scopo di scoprire se stessi e l'altro. Già da come lo descrivo si capisce che ero giovane.

Crescendo la mente avrebbe voluto fare altre esperienze simili, ma quelli che mi si paravano davanti erano i surrogati da una parte – scappatelle, problemi chiamati amore – e l'inevitabile distruzione di un progetto che io avevo pensato, promosso e stavo costruendo con tanti sacrifici insieme a un socio alla pari. Aveva senso perdere tutto per un orgasmo dal sapore diverso? No.

La gente intorno a me ha frainteso, considerandomi una persona fedele. Sbagliato. Sono solo esigente: posso rinunciare al superfluo per anni pur di raggiungere quel benessere che desidero. Non sto dicendo che sono rimasta dov'ero nell'attesa di qualcosa di meglio. Questo è stato vero quando il progetto non funzionava e stava colando a picco, allora sì: ero frenata solo dalla scarso valore delle alternative. Ma ora non credo sia così, anche se il dubbio definitivo me lo toglierà la vita, mettendomi davanti a una scelta concreta.

Il sesso è anche lo specchio della nostra mente e negli anni in cui ho creduto che essere donna era una malattia da debellare, la mia fantasia mi metteva dall'altra parte: avrei voluto essere quello che penetra, non quello che accoglie. Anche qui, le semplificazioni che la società crea per digerirci tutti mi hanno investito: la domanda sul mio orientamento sessuale è stata inevitabile, come il tempo speso per risponderele. Non ho mai avuto dubbi sulla mia eterosessualità perché solo io conosco l'attrazione irrazionale che provo per gli uomini e anche ora che sto facendo pace con le donne, di loro sessualmente parlando riesco ad apprezzare solo le forme sinuose che, da che mondo è mondo, sono l'emblema della bellezza fisica. Ma non c'è scintilla; i miei ormoni, nonostante le mie scelte di vita poco ortodosse, sono primitivi, continuamente a caccia di un compagno forte, sano, con cui

proliferare su questa Terra. È impossibile negare la natura del corpo quando ce l'abbiamo ogni giorno sotto mano.

Non sono cresciuta in una famiglia bigotta, ma sessualmente inibita, e credo che sia questo a portare alla vera perversione: chi è inibito ammanta di sporco ogni cosa che lo mette in imbarazzo. Di questo orribile segno devo ancora liberarmi, è forse la cosa che più odio in relazione alle mie radici.

Come spiegare a se stessi tutto quello che esce dall'ordinario? E cos'è l'ordinario per una bambina, secondo quello che la società ci propone? Giocare con le bambole pensando di fare la mamma, ma senza pensare a come si diventa mamma, essere ingenua, spensierate, immaginare il lavoro che si farà da grandi, dimenticare il proprio corpo se non serve a correre e saltare. Tutto il resto non deve esistere nella mente di una bambina, di una ragazzina e di una adolescente.

Io ho sviluppato subito una fantasia libera, che crescendo si mostrava in sogni erotici notturni in cui ero uomo, donna, copulavo con chiunque passasse nel sogno e avevo orgasmi veri. Ero sbagliata.

C'è chi dirà no, ma è meglio che si morda la lingua se non usa la sua saggezza per dare coraggio a chi gli sta intorno. Lì c'ero solo io, il mio istinto e il mondo intorno che sosteneva il contrario di ogni cosa che pensavo giusta:

«Il sesso è libero.» *No! Datti un ruolo. Se non sei ingenua, sarai una puttana.* «Puttana sarai te e tua madre!» *Così parlano gli uomini.* «E allora sarò un uomo e ti darò della puttana tutte le volte che mi pare, perché sono libera di farlo come lo sono loro.»

«Sono libera di correre questa vita da sola.» *No! Hai bisogno di un uomo e di figli.* «Amo l'uomo, ma ho la mia intelligenza, non farmi stare sotto di lui. Guardalo: metà delle volte sta zitto perché non sa esprimersi, tutti lo considerano saggio, ma se lo metti alla prova non sa neanche dire a cosa pensa. I bambini mi irritavano già quando ero piccola, non sono in grado di sopportare il loro acuto frastuono, rischierei di fare inutili danni e soffriremo tutti senza ragione.» *Prima o poi crescerai e capirai cosa è giusto. Da questo passaggio non si sfugge, altrimenti sarai una fallita.* «Perché devi mettermi davanti questi aut aut? Lasciami scoprire come sono fatta.» *Sei come tutte noi e da noi sarai sempre giudicata, anche se non te lo diremmo esplicitamente.*

E sì, per tutta la vita e ancora oggi, sento il giudizio degli altri esprimersi con voce femminile. Non sempre è così, ma spesso. Quante volte accade che una donna cerchi di spiegare al marito cosa comportano certe scelte, quale sarà la reazione degli altri e lui cade dalle nuvole, mostrandosi completamente ignaro di quei meccanismi? E più lui nega che le cose non stanno così e più lei s'arrabbia. Certo che s'arrabbia: sa che è così, che il giudizio è sottile ma inevitabile, che è un marchio e questa società, come ha dato alla Chiesa il compito di pensare ai bisognosi, scaricando le sue responsabilità e permettendo a un solo circuito di gestire uomini diversi tra loro e molti soldi, così ha lasciato alla donna il giudizio che aiuta a mantenere il controllo.

Quando una donna sta attenta a mostrare esteriormente il dolore dopo un lutto, quando tiene eccessivamente alla casa, alla pulizia e al decoro, quando in se stessa fa nascere sensi di colpa dilanianti per il solo fatto di voler percorrere la sua strada, sentimenti che la sua mente non condivide, sta mettendo in atto uno spettacolo a uso e consumo di altre donne, spesso immaginarie, da cui si sente giudicate. È come fare parte della Stasi⁴, conoscerne i metodi e cercare tutta la vita di sopravviverle.

Anche l'uomo giudica, ma è più libero da questo meccanismo, che ha infatti delegato.

Vede i tavoli intorno a sé, le piante del giardino, le facce sopra i corpi ben vestiti, dietro agli occhiali da sole, rese autorevoli dalla loro noncuranza. È l'ora del breakfast domenicale a Los Angeles e lei sta per venire.

È finita, apre gli occhi verso il soffitto e resta un po' in attesa.

Non importa quanto la tua vita sessuale sia appagante, trovare qualche minuto per soddisfare se stessi, tre, quattro volte di seguito, è un diletto insostituibile. Basta fermarsi prima che ti scoppi il cuore.

Se il primo orgasmo è spinto da pensieri puramente erotici, per gli altri lei ha solo una cosa in mente: il successo, il suo successo. A volte le basta pensare all'idea di svolta, ma qualsiasi elemento che le permetterebbe di proseguire va bene.

Non lo fa perché crede che le porterà fortuna, o rafforzerà il suo impegno. Le viene semplicemente naturale.

⁴ Ministero per la sicurezza di Stato, l'organo di spionaggio della Germania Est

Credo che la fantasia sessuale sia varia e vari in base a tanti fattori; per una donna per primi giocano gli ormoni, che a seconda del periodo del mese la rendono più attiva o più spenta. Essendo l'orgasmo una liberazione, un sollievo per il corpo e la mente, unire a questa svolta fisica l'immagine degli altri cambiamenti che da tempo agogniamo di vivere mi sembra logico.

Se da una parte c'è tanta libertà nella fantasia, quella cosa che nessuno ci può toccare, il mondo esteriore continua a essere fonte di blocchi, almeno sino al momento in cui noi non riusciamo veramente a ignorarli. I blocchi derivano dai giudizi altrui, che ci fanno scoprire dei difetti per noi invisibili sino al giorno che nello sguardo del prossimo li vediamo soppesati. Come avere una proboscide sulla schiena e scoprirla solo a 15 anni: è uno shock, non può essere altrimenti. E difatti è uno shock capire che la propria propensione alla scoperta sessuale non giocherà un ruolo rilevante e sarà bloccata dal seno che stenta a crescere, dal grasso giovanile che tarda a scomparire. Anche qui la società, questa volta per bocca degli stessi uomini, che si prendono finalmente la responsabilità del loro pensiero, ti redarguisce: «Per fare sesso devi avere queste forme. Non importa cosa pensi a riguardo. »

«Non è così: la donna esteriormente graziosa potrebbe non essere interessata al sesso, forse non si sente ancora pronta. Io sono pronta!»

«Cazzate. Il corpo deve essere maturo, non il desiderio. Se non le piace il sesso, che pensi ad altro, conti alla rovescia in attesa che tutto finisca. E tu resta a guardare, i tuoi coetanei non sono interessati al tuo desiderio, ma alla quarta di reggiseno.»

Così finì che dovetti iniziare la scoperta con chi era più grande di me, per forza di cose. Cosa che apprezzai a quell'età, sia perché mi faceva sentire speciale, sia perché i ragazzi della mia età sarebbero stati incapaci d'intrattenermi e io, prima in difficoltà per farmi notare, mi sarei trovata nell'imbarazzo di distaccarmi da loro.

Quella fase fu comunque traumatica e ogni qualvolta un bell'uomo negli anni seguenti mi dimostrava il suo interesse, mi giravo a gridare ai compagni di scuola di un tempo: «Visto? No, dico: avete visto che bel ragazzo? Ci sta provando con me. E sapete perché? Perché sono attraente, teste di cazzo, anche se ho la seconda di reggiseno e il profilo pronunciato. E adesso andate a fanculo.»

Infantile, nevvero?

Ora ci rido su, ma per tanto tempo è stato solo doloroso, come essere esclusi dal locale più divertente della città.

Che ci puoi fare? Io non sono meglio di loro, visto che non sono mai stata con persone brutte. Due volte ne sono stata attratta, vai a sapere perché, ma generalmente do molta importanza all'aspetto fisico del mio partner. Tieniti la macchina rombante e gli incontri galanti, dammi un fisico asciutto, spalle larghe e un bel naso.

Siamo rimasti tutti invischiati nelle logiche della società edonistica.

Come rinunciare alla bellezza maschile quando si è cresciuti con modelli esclusivamente belli, che fossero essi finti (i musicisti) o reali (spesso sempre i musicisti)?

È difficile da spiegare il loro essere speciali a chi non ne è attratto. Questi ragazzi – i musicisti – sono l'equivalente delle pornostar: sanno non solo essere attraenti anche quando non lo sono propriamente, magari limitandosi a essere eccentrici, ma sono accattivanti in un modo che altri non riescono a eguagliare e che a loro sembra venire naturale. Non so come meglio spiegarmi, se non avete presente a cosa mi riferisco è impossibile capire. Posso solo aggiungere a riguardo che essere circondata da una corte di questi esemplari è la cosa più divertente che ci sia, non solo perché sono belli da vedere, ma perché sono divertenti in modo insolito (per canoni convenzionali), reattivi nonostante gli anni che passano. Guardateli da vecchi: avranno comunque sul volto l'ombra di un sorriso di scherno e questo loro atteggiamento gli impedirà d'invecchiare veramente.

Non per forza solo i musicisti si comportano così, difatti io ho preso ad appassionarmi a questo tipo di uomo, un po' pericoloso ma molto divertente, osservando gli amici di gioventù di mio padre, delle rockstar senza strumenti, che spesso hanno preso strade sbagliate come le vere rockstar (droghe, alcool), ma che nella serata giusta erano la cosa più spassosa che potessi incontrare. Già allora intravidi la sessualità, soprattutto come gioco, e capii che era cosa buona per me.

Come spiegare questo processo, iniziato in me molto presto, all'uomo che sta cercando di sedurti grazie al suo ruolo sociale o a un'auto che lui ha avuto solo il merito di comprare? Ci arrivi tardi, difatti, a capire che ti stava abbordando, perché neanche lo vedi come

essere sessuato, con la sua polo a righe e il sedere largo. Come spiegargli che il mio partner deve essere desiderabile, non rassicurante? Sono abituati a proporsi così, non gli viene il dubbio di aver sbagliato direzione nella vita, lasciandosi andare come meduse alla deriva e concentrando tutte le loro energie su ciò che possedevano, non su come erano fatti.

L’altro tipo di uomo si cura di più? Non per forza, ma è più cosciente di se stesso e del gioco sessuale sempre in atto. Questo è vero non sempre, ma spesso, dicono i dati del mio personale centro di sondaggi.

Se non siete d’accordo, che vi posso dire? Non vi sto vendendo una verità, ma solo la mia esperienza, ogni tanto ricordatevelo mentre leggete.

Torniamo al rischio, di cui ho accennato prima: esplicitare i propri desideri è un rischio perché non ti mette solo nella posizione di non essere capita, ma che l’altro agisca di conseguenza a ciò che ha recepito. E checché ne pensiate sulla parità sessuale, un uomo, a pari peso e altezza rispetto alla donna che ha di fronte, sarà sempre più forte di lei. Interagisco con lui senza mai dimenticarmi che è come un orso, magari addomesticato, ma comunque capace di una forza di cui io non dispongo. Questo non mi ferma dal comportarmi come credo sia giusto, ma in fondo alla mia mente c’è sempre la consapevolezza del rischio, che sembra tanto più limitato quanto più l’animale di fronte a noi è stato educato. Di solito si tratta di un’educazione sbagliata, che non gli permette di capire fino in fondo la sua natura e il suo ruolo sociale, ma che si limita a inibirla con vari stratagemmi – avete presente la frase “la donna non si tocca nemmeno con un fiore”?

Se di primo acchito tale educazione porta al risultato auspicato, che è quello di avere la possibilità di relazionarci con questo animale senza subire danni, in realtà si tratta di una scorciatoia che di danni ne causa molti: l’uomo non capisce chi egli sia e cosa realmente è chiamato a fare; se per caso i lacci con cui lo tratteniamo saltano, egli non è in grado di frenarsi né capire le conseguenze delle sue azioni. Ecco che si cerca d’inibirlo con dosi potentissime di moniti, proprio per evitare questa eventualità. Non si tratta d’educazione: è repressione.

L'uomo dovrebbe seguire un processo diverso dalla donna, pensato su misura, che lo porti a diventare consapevole del suo corpo, della sua forza e di come essa travalichi quella di molti esseri che lo circondano e con cui egli è desideroso di entrare in contatto. A questa dovrebbe seguire un'altra formazione per aiutarlo a capire il suo ruolo sociale, che ruota intorno alla sua natura. Da questo percorso dovrebbe derivarne un uomo che non si limita a sfruttare la sua maggiore forza fisica, ma che poggia sull'equilibrio tra questa e le sue relazioni, per cui quella forza è messa a disposizione. La sua è una forza di protezione, non di attacco.

Però si sa, troppo spesso chi educa cerca scorciatoie e allora abbiamo uomini inibiti, disinnescati o vere bombe a orologeria, che vivono la loro forza come un peso o una qualità che non è permesso sfruttare e che non capiscono come scendere a patti con la loro natura.

Lo stesso vale per noi donne, che siamo solo apparentemente le uniche vittime della mancata educazione dell'uomo e della propaganda maschilista condotta per secoli. Entrambi abbiamo perso, in sostanza, solo che una parte fa più fatica ad ammetterlo, se non quando ci si guarda l'un l'altro negli occhi.

Qualunque siano le ragioni, questo è l'uomo che ci troviamo al fianco: la sua natura fisica è intatta, più forte della nostra, mentre la sua formazione è stata ridotta al lumicino. In una società apparentemente egualitaria abbiamo difficoltà a poter ammettere che abbiamo paura. Chi lo fa, muove l'odio o il riso degli altri, a seconda.

C'è un pericolo in agguato creato dalle nostre rispettive lacune nella conoscenza di chi siamo, che pesa soprattutto sulle spalle femminili. E il rischio per noi è grande, soprattutto quando scegliamo di esternare i nostri pensieri.

Se una donna fa capire di apprezzare un certo gioco, potrebbe diventare il bersaglio di attenzioni non richieste provenienti da uomini che le ripugnano. Quello che se arrivasse dalla giusta fonte sarebbe piacevole, dato da altri diventa traumatico. E allora c'inibiamo, finendo per vivere una vita incompleta per il solo bisogno di difenderci. Meglio così, che rischiare di avere la vita spezzata definitivamente da uno stupro.

Tante donne vivono la sessualità come vogliono, direte voi, ma non credo sia propriamente così: spesso finiscono per spingersi oltre

quello che realmente desideravano o accettano un ruolo che non per forza sentono loro fino in fondo. C'è sempre un compromesso alla base, difficilmente si sta facendo quello che davvero si desidera.

Il patto tra uomo e donna nasce tra due singoli e difficilmente può esser replicato: una persona non è disinibita con tutti, passionale con tutti, introversa con tutti alla stessa maniera. L'idea che esista una personalità definita per ogni persona è diffusa perché finiamo per adottare dei cliché. La persona dalla sessualità rarefatta in una relazione può essere estremamente fisica in un'altra. Ecco perché se si ha il desiderio di sperimentare è ancora più difficile districarsi: non solo devi capire se l'altra persona può essere pericolosa, ma devi trovare anche il giusto partner per quello che desideri provare. Non tutti vanno bene per fare tutto.

La paura di finire uccisi o emotivamente feriti è dietro l'angolo. E allora aspettiamo, soprattutto noi donne, ci accontentiamo, evitiamo di sperimentare. Non è pudicizia: il pudore è una bella cosa, a mio parere, la punteggiatura del rapporto intimo – è semmai l'inibizione a essere una cosa brutta. Quello che ci frena, come dicevo, non è il pudore o il disinteresse per il sesso, è la consapevolezza del pericolo.

E il pericolo è un pugno sul naso mentre qualcuno ci penetra, non un semplice no. Ecco perché la donna è così guardinga, ambigua.

Mi devo fermare un attimo per affrontare il tema dell'ambiguità: la persona ambigua nasconde sempre un dolore, una deviazione. Non va presa per come appare, etichettandola per quel suo atteggiamento, ma, se lei c'interessa davvero, dovremmo chiederci da cosa derivi quel suo bisogno di girare intorno alle cose, sia quando fa richieste che quando esprime giudizi. Che siano donne o uomini, vedere l'altro che agisce lateralmente ci ferisce o ci irrita, a seconda dei casi. Raramente ci chiediamo perché quella persona ha costruito un sistema di comunicazione così complicato e spesso inefficace. Se lo facessimo, ci vorrebbe poco a scoprire che ella ha valutato le conseguenze del mostrarsi direttamente e, trovando più contro che pro, ha iniziato a far emergere parti di sé in modo sempre più indiretto per evitare quelle conseguenze. Gli esseri umani reagiscono tutti allo stesso modo, ma non tutti si trovano nelle stesse condizioni.

Questo è ciò che penso, non sono certo una psicologa.

Se il sistema generale di giudizio non fosse così crudele verso tutto ciò che può innervosire un uomo di mezza età intento a leggere il giornale in pantofole, e il dolore che la persona vuole evitare non fosse così acuto, non ci sarebbe motivo di essere ambigui. Si è ambigui perché se ti attaccano hai un’uscita d’emergenza per salvarti, mi sembra semplice. E se lo fai metodicamente vuol dire che sai che l’attacco è pronto a ogni angolo.

Sembrano tutti ragionamenti fini a se stessi, sfoghi inutili di una mente sovraffollata, ma se questi aspetti si prendessero sul serio e li analizzassimo con l’intento di risolverli – la mancanza di consapevolezza della nostra natura, l’impossibilità di viverla liberamente, l’educazione e la presa di coscienza di chi siamo, eccetera – la convivenza tra i due sessi sarebbe semplice scambio, sarebbe semplice. E noi saremo felici.

Kill me softly

Ferma al semaforo, dovette concentrarsi per ricordare che quello che stava vivendo era vero.

Non era la prima volta che le accadeva: si rese conto che se non passavano su di uno schermo, le cose non le sembravano del tutto reali.

In effetti lei aveva passato molto più tempo sui libri che davanti alla TV, ma in ogni caso utilizzava quegli strumenti più per fuggire dalla realtà che non per ampliare le proprie conoscenze. Il ronzio esterno l’aiutava a tenere a bada quello interno, però finiva per renderle estranee le cose più vicine. Come la sua condizione, su cui stava riflettendo ora. Scattò il verde e mentre il piede sinistro si alzava dalla frizione, quello destro diede gas. L’auto si mosse silenziosa.

Si ricordava di un funerale, anni prima: dopo un po’ che stava seduta sulla panca di legno, in mezzo a tutta quella gente dall’aria composta, improvvisamente le era affiorata alla mente una domanda. “È di un uomo o di una donna il corpo dentro la bara?” Il cadavere era di un uomo anziano.

Lavorava all’organizzazione del festival e ora si trovava di fronte a un musicista che le interessava, non avrebbe saputo dire se più per l’aspetto o per le capacità artistiche.

In realtà non le stava propriamente di fronte. Lei, lui e la sua band, una guardia di sicurezza e un altro organizzatore formavano un gruppetto disordinato di fianco la scaletta che portava al palco.

Lei cercava di parlare poco e non rivolgersi direttamente a lui. Tale comportamento le veniva naturale quando qualcuno le piaceva, inoltre stava

cercando di tenere un atteggiamento professionale e l'esprimersi in modo telegrafico le era sembrato il modo più semplice per rendere la sua maschera credibile rispetto al piccolo pubblico a cui si stava rivolgendo.

Si erano appena dati la mano; lui aveva fatto un sorriso sghembo, molto simile all'espressione di chi ha sentito la puzza di un peto e non sa se ridere o mostrarsi disgustato.

In quei pochi secondi lei gli aveva esaminato le mani, grandi ma affusolate, e gli avambracci, uno dei quali era ricoperto da un tatuaggio viola privo dei contorni neri. Da quello che aveva afferrato in una rapida occhiata, le era sembrato d'intravede una piovra che si arrampicava sotto l'ascella dell'uomo, allungando i suoi tentacoli sino al polso.

Non essendo una donna minuta, lei tentò con grande sforzo di sembrare più piccola per far risaltare il contrasto con quell'uomo massiccio.

Durante tutto il pomeriggio cercò di non guardarla negli occhi. S'illudeva di aver scelto liberamente a riguardo, ma se avesse provato a sostenere il suo sguardo avrebbe scoperto che non ne era capace.

Si era lasciata scappare risate sonore ogni volta che qualcuno aveva detto qualcosa di anche solo lontanamente divertente. Era accorsa con entusiasmo ogni volta che era stata chiamata dal tour manager o dagli altri assistenti. Un dubbio le faceva capolino in testa, ma l'ebbrezza di quell'infatuazione le impediva di contenersi. Era convinta di essere insospettabile, mentre il suo corpo era preda dell'euforia.

Lo cercava disperatamente con gli occhi, ormai ossessionata dal desiderio d'avere un contatto con lui prima della fine del festival.

Quando in un punto affollato lui le passò dietro, appoggiandole una mano sul fianco per farla spostare di poco in avanti, lei lo riconobbe quando si stava già allontanando. Allora il dispetto crebbe in lei, era adirata con se stessa per non averlo visto in tempo e non aver colto i possibili sviluppi di quel contatto.

A metà pomeriggio finalmente si guardarono.

Per l'ennesima volta lei girò lo sguardo intorno per scorgerlo e scoprì che lui la stava osservando a sua volta, con la testa girata di tre quarti rispetto al busto. Il fatto che lui non avesse sorriso o distolto lo sguardo quando aveva incontrato i suoi occhi era una prova sufficiente: era interessato. Ora lei poteva rilassarsi e pensare a un modo per rompere il ghiaccio.

La sua trovata fu tanto prevedibile quanto efficace: salì sul lato del palco durante l'esibizione che precedeva quella di lui e si sedette su una cassa portattrezzi, tenendo in mano un bicchiere di birra con ostentata naturalezza. Respirava l'aria tiepida della sera, sentiva i bassi che le sballavano il ritmo cardiaco, godeva della vista del pubblico sudato al tramonto e beveva la sua

birra, approfittando del frastuono per ruttare in santa pace. Non c'era luogo migliore né modo migliore per trascorrere quel lasso di tempo.

La musica suonata da lui la metteva a disagio, ma lei faceva il possibile per farsela piacere. Quando aveva saputo che il gruppo del grande uomo aveva accettato di partecipare al festival come headliner della prima serata, aveva fatto salti di gioia e si era messa a studiare diligentemente tutti i suoi album.

Per quanto cercasse di mentire a se stessa, le piacevano solo quel pugno di canzoni maggiormente orecchiabili. Quando spegneva il lettore mp3 le sue orecchie provavano sollievo, il cervello si snebbiava di colpo, le palpebre non sembravano più così pesanti. Lei non era la persona che cercava di mostrare.

Mentre pensava a ciò con un po' di stizza, lui era andato a prendere una sorsata di birra dalla bottiglia che teneva appoggiata ai piedi della batteria e, avendola vista, le si era avvicinato facendo sbattere il vetro della bottiglia contro il suo bicchiere di plastica, sottolineando il gesto con un cenno del capo e un sorriso sincero. Pensando al solito contegno cupo di lui, quel gesto le era sembrato più inquietante di un ringhio, ma le era piaciuto così tanto che era dovuta scendere dal palco per cercare un posto tranquillo, in attesa che le sue gambe smettessero di tremare.

Stava equivocando o lui ci stava provando? Sarebbe successo qualcosa prima che lui fosse ripartito?

Tale incertezza mise in moto l'ansia. S'indispettì talmente all'idea che tutto sarebbe andato in fumo, che si andò a chiudere in uno dei bagni chimici posti dietro al palco, dove diede alcuni pugni alla parete di plastica e sfogò poche lacrime di dispetto.

Riprese fiato dopo aver urinato, facendo un gran respiro che le riempì i polmoni di puzza d'urina mista a deodorante alla ciliegia. Uscì rasserenata, la testa leggera di birra.

Lei si trovava già nel gazebo del backstage quando lui arrivò sudato dopo l'esibizione.

Per dieci minuti interi, mentre lui parlava con i giornalisti intervenuti, lei pensò che fosse la quinta essenza della virilità.

Un pensiero pernicioso, però, le si stava insinuando nella mente: i testi delle sue canzoni non le piacevano, le sembravano scritti da un sottosviluppato. La sua musica era troppo, in tutti i sensi, e non riusciva a trasmetterle nessuna emozione desiderabile. La musica di lui era puro dolore, qualcosa che non sarebbe dovuto esistere secondo i parametri di lei.

Cercava di pensare ad altro, di guardargli le braccia, il collo, qualsiasi cosa che le facesse crescere di nuovo il desiderio, però esso si stava spegnendo.

Allora lei guardò con maggiore insistenza, cercando lati positivi che non aveva ancora potuto cogliere.

Lui era spettinato. Non come se una folata di vento gli avesse dolcemente spostato i capelli. Aveva un unico sottile ciuffo di capelli fuori posto, quasi dritto sulla testa, che lo faceva apparire ridicolo, più vecchio, ubriaco e stanco di quanto non fosse in realtà. Lei provava il disperato bisogno di andargli vicino e ravviargli i capelli, ma non poteva.

Lui aveva due profonde occhiaie e le palpebre lucide e violacee. Lei tenne duro, sperando in un miracolo.

Quella sera, i gruppi che avevano suonato durante la giornata erano ancora tutti presenti e mangiarono a una sola tavolata, riuniti sotto il gazebo tra schiamazzi e grasse risate.

A un certo punto ci fu un alterco. Lui era sgarbato, esasperatamente suscettibile per quanto riguardava se stesso e affatto accorto nei confronti degli altri. Era una brutta persona.

Lei pensò che per ogni persona ci fossero diverse chiavi di lettura. Continuò a cercare in lui un volto umano, un aggancio a cui ancorare la sua fragile fantasia.

Lei aprì la porta della stanza del motel. Aveva trovato il posto seguendo le indicazioni che lui gli aveva dato un'ora prima; come lui le aveva promesso, la porta era accostata e lei non fu costretta a bussare. Il rumore l'investì sulla soglia e lei si chiese come mai nessuno fosse venuto a protestare; ma poi pensò al parcheggio deserto che aveva appena attraversato e la domanda svanì da sé.

La musica che era per lei snervante a volume moderato, risultava agghiacciante a volume alto.

Lui era dall'altro lato della stanza e la guardava con il viso immobile.

Lei si chiese se c'era un aspetto eccitante in tutta quella situazione. Non ne era certa.

Lui si tolse la t-shirt nera e rimase fermo per pochi istanti, mostrandole il grande torace parzialmente tatuato.

In quel momento lei si sentì appagata, consapevole di aver raggiunto il suo obiettivo. Avrebbe potuto andarsene via, l'avrebbe voluto, ma sapeva che le cose non funzionavano così.

Lui si avvicinò camminando in linea retta verso di lei e si fermò solo a distanza di pochi centimetri dal suo viso.

Fece lo stesso mezzo sorriso di quando si era conosciuti poche ore prima. Lei vide i suoi occhi acquosi e capì che era alticcio. La cosa non le andò a genio, ma se la fece piacere.

Sapeva che non l'aspettava un rapporto sessuale romantico e questo non la disturbava.

Quando lui le tirò giù la canotta e si fermò a soppesarla, strizzando leggermente gli occhi, lei rimase immobile perché aveva capito che a lui non interessava essere abbracciato o in qualche modo abbrancato. Lei aveva un ottimo intuito a breve raggio, come il cane che avverte l'energia di chi gli passa vicino e velocemente sceglie se nascondere la coda o mostrare i denti.

Si era ritrovata in manette, a loro volta allacciate a una catena attaccata alla rete del letto, lunga abbastanza da darle la possibilità di muoversi, ma non di mettersi in posizione perfettamente eretta. Nuovamente era stata incapace di vivere gli avvenimenti in tempo reale e accettava a fatica la propria condizione, nonostante pochi istanti prima non avesse fatto nulla per evitarla.

Lui l'aveva spinta in basso e aveva cercato un rapporto orale. Non si erano scambiati una parola, la qual cosa sarebbe stata comunque difficile vista l'onda continua di rumore che proveniva dal lettore portatile appoggiato sul comò della stanza.

Lei cercava d'intuire, di essere ciò che lui voleva istante dopo istante. Il desiderio di lasciare in lui un ricordo indelebile persisteva nella sua mente, ormai stremata dalla lunga giornata di lavoro e dal suono che riempiva la stanza.

Il rapporto vero e proprio iniziò dopo che lui si fu messo il preservativo e l'ebbe girata con movimenti decisi e affatto violenti.

Lei ebbe due distinti pensieri, uno dopo l'altro. Desiderava riposare, dormire, cadere sul materasso lì vicino senza neanche dire "buonanotte".

Avrebbe avuto il suo orgasmo? Molto probabilmente no.

Se almeno avesse avuto le mani libere avrebbe potuto pensarci da sola, mentre lui si dava da fare là dietro.

La cosa iniziò a indispettirla, la musica l'aveva esasperata e lui faceva un verso che non era affatto eccitante. Stava scomoda, in una posizione semi-piegata in avanti senza un buon punto d'appoggio, se non uno spigolo della testiera del letto che riusciva a sfiorare con le dita.

Avrebbe voluto chiedergli di accostarsi di più al letto, ma intuì che parlare era come toccare: non era previsto. E lei voleva dimostrare di sapere giocare.

Allora iniziò a tirare, piano ma in maniera decisa, verso la tanto agognata meta.

Lui la strattò appena per evitare che lei si avvicinasse al letto. Le afferrò saldamente il fianco e, senza smettere di dare colpi ritmati con il bacino, con la mano destra prese il coltello seghettato che si trovava sul ripiano del mobile alla sua sinistra.

Le tirò su la testa e le tagliò la gola da parte a parte.

Mentre dalla gola di lei uscivano sangue e aria a spruzzo, con il suono che fa una moka avvitata male, e il suo corpo era scosso da spasmi, lui eiaculò.

Subito uscì da lei lasciandola scivolare al suolo, si tolse il preservativo e si sedette sul letto, vicino al comodino.

Pulì la lama del coltello sulle lenzuola, aprì il cassetto e ne estrasse una boccetta d'inchiostro.

Si procurò un taglio corto e profondo all'interno dell'avambraccio, vicino ad altri cinque segni simili color turchino.

Fece scorrere un po' il sangue dalla ferita e ci strofinò sopra l'inchiostro per farlo penetrare.

Rimase seduto sul letto con aria assorta, poi vide una ciocca di capelli della donna che attraversava la moquette e toccava la sua scarpa. La scansò con il piede e si mise a fissare il muro.

La musica continuava a uscire dal lettore, nessuno sembrava farci caso.

L'uomo nero ti ama

Quell'uomo era un brav'uomo, ma di lui non ci si poteva fidare.

«Un uomo che dice alla figlia "sei una puttana come tua madre" solo per sfogare la stizza che prova nel vedere che anche lei ha capito come difendersi dalle sue aggressioni, invocando la possibilità di chiamare le forze dell'ordine, non vede più in lei una bambina di dodici anni.» pensava la figlia ormai adulta.

Quel pensiero non era stato formulato con chiarezza nella sua mente quando il fatto era avvenuto, ma l'aveva comunque spinta ad allontanarsi da lui.

Aveva smesso definitivamente di scambiarsi effusioni fisiche con il padre quando lui aveva fatto rumorosamente sesso con la sua compagna nel piccolo appartamento in cui viveva e dove quella notte erano ospiti anche la figlia e una sua amica.

Le due adolescenti, oltraggiate dalla leggerezza mostrata da due adulti quasi sconosciuti, erano fuggite sino alla casa degli zii di lei, che svegliati nel mezzo della notte si erano limitati ad ascoltare il loro sfogo e ad allestire il divano letto del salotto.

Il giorno dopo lo zio era andato a parlare con il padre, ma lei non aveva mai saputo né voluto sapere cosa i due si fossero detti.

Aveva intuito che la mente del genitore non solo non aveva trovato nulla di male nel farsi ascoltare mentre faceva sesso, ma era stato in qualche modo fiero di mostrare la sua virilità.

Era la parte più difficile da provare, ma era il motivo per cui le due ragazze erano fuggite.

La logica che si può costruire con le parole cozza con la verità dei comportamenti, ma questo non impedisce alle persone di cambiare rotta

quando le spiegazioni possono facilmente mascherare le reali intenzioni dei nostri atti.

Più episodi erano accaduti, in cui lui aveva mostrato l'incapacità di vedere le donne oltre le prede sessuali che la TV aveva offerto alla sua generazione, come era stato incapace di difendere sua figlia da simili pensieri altrui.

Quando uscì dalla bocca del padre l'ultima agghiacciante battuta ironica lei era adulta; si sentì definitivamente ferita e capì che lui non era stato un pessimo uomo, un riprovevole padre perché impegnato in una relazione difficile o perché incastrato in un lavoro che non amava. Era un adolescente che non conosceva la differenza tra il bene e il male intrappolato nel corpo di un adulto saccante.

In quell'ultima occasione lei capì di essere stata tradita anche da se stessa.

Per anni aveva creduto che negare la versione fornita dalla madre, che scusava quell'uomo adducendo mille ragioni esterne, fosse bastato per rimanere oggettiva rispetto a tutta la sua vicenda familiare. Quel giorno, invece, si era ritrovava con la mente piena delle stesse bugie.

Lui non era peggio di molti altri uomini e poteva ben rivendicare il suo diritto a considerarsi una brava persona.

Lei ora lo sapeva: le brave persone sono anche quelle che fanno del bene finché non fanno del male, non sono solo quelle consciamente oneste. Queste ultime agiscono secondo una loro etica a prescindere dall'ambiente esterno, le altre – la maggioranza – hanno molte ombre e solo un velo di paura le trattiene aldiù della staccionata.

Lui aveva in più punti squarcia quel velo, ma provava ancora terrore verso le conseguenze di un delitto: la prigione, il giudizio degli altri, l'isolamento.

Pur essendo una piccola donna bombardata dalle sciocchezze delle altre donne che l'accudivano malamente, non si era fatta ingannare e ancora bambina aveva ipotizzato: se un uomo ti considera lo sfogo lecito delle sue quotidiane frustrazioni, perché, se si sentisse protetto, invisibile al castigo, non dovrebbe usare la sua preda nel momento che diventa sessualmente matura?

La risposta era aperta come per tutti i grandi quesiti di logica, ma tra le risposte possibili c'era un grande sì che abbagliava, per cui lei prese una decisione: «Stagli alla larga, non ti fidare. Di lui e degli altri, che come lui sono bravi finché non diventano cattivi. Loro stessi non sanno di esserne capaci finché non lo fanno, per questo non ti puoi fidare.»

Questa teoria, appena abbozzata nella giovane mente, le fu confermata anni dopo, quando incontrò un giovane che in un punto imprecisato della sua vita era stato vittima di qualcosa che non riguardava gli insulti o le botte.

Lei non aveva capito, né chiesto, ma una cosa era chiara: da qualsiasi parte fosse arrivato il colpo, chi era intorno a quella creatura ferita aveva fatto finta di non vedere e, quando lui crescendo aveva iniziato a esternare il suo disagio come meglio poteva, gli altri si erano limitati ad additarlo con espressione costernata.

Egli era diventato un cavallo zoppo che l'infinità bontà degli uomini evitava di sopprimere.

Lei capì che quella sarebbe potuta essere la sua sorte, o forse a lei sarebbe andata peggio per svariate ragioni di carattere pratico.

La madre di lei cercava costantemente di dipingere il padre come un colosso fragile, che in un punto della vita era stato a sua volta spezzato. Non c'era dubbio che del male era stato fatto a quell'uomo, ma più gli anni passavano, più era palese la sua natura: egoista, non per forza crudele, continuamente bisognosa di sfogare la frustrazione su qualche bersaglio di passaggio, fosse egli donna o cane.

Lei aveva sviluppato la stessa incontinenza di fronte al dolore, che si era presentato presto con il suo vero nome: «Buongiorno bambina, sono Sconfitta e cercherò di starti accanto finché morte non ci separi.»

Il padre lo diceva apertamente: «Ho vissuto una giovinezza piena, faccio ciò che mi appaga. Tu e tua madre avete sofferto?» un'alzata di spalle era stata la risposta finale, che sottintendeva un universo che ruotava intorno a lui.

Anche lei, però, sentiva fortissimo nel petto il bisogno d'affermarsi, per questo passava le notti escogitando soluzioni astruse a problemi semplici.

Lei mostrava anche un'altra differenza rispetto al padre: era nata con un'etica inconfondibile.

Tale caratteristica a volte insopportabile le aveva tenuto la testa ferma, costringendola a guardare i filmini che la mostravano comportarsi come il padre, fino a che le sue scuse puerili non si erano tramutate in un piagnucolio incomprensibile ed erano state sostituite dalla presa di coscienza. «Non fare felice chi cerca di tirarti dentro il suo film, dove tu reciti la parte della prole perduta o della donna perdente. Sai cos'è il bene e cos'è il male e non puoi più vivere due vite parallele, la tua e quella che fa felice un genitore che per amarti chiede in silenzio la tua distruzione. Lui non sa di chiedertelo, è una brava persona e non esprimerebbe mai ad alta voce una richiesta del genere. Un motivo in più per ignorare quella muta preghiera.»

La sua etica l'aveva lasciata lì, con gli occhi gonfi, accasciata su una sedia di fianco al proiettore che ora dipingeva sul muro un rettangolo giallo. I filmini erano finiti ed erano stati orribili. Lei capiva la differenza tra il bene e il male e non poteva reggere il dolore di guardarsi fare del male. Non era triste, era ingiusto e questa considerazione la rendeva ancora più affranta.

Da quel giorno si adoperò per tornare a essere se stessa, per coltivare quella dote che ognuno ha in sé, diversa in ogni persona, e che rappresenta il nuovo che noi portiamo in questo mondo: non viene da papà né da mamma, non assomiglia a nonna o allo zio. È qualcosa di profondamente nostro, che ci determina.

L'indignazione di fronte il male, che non si univa a un giudizio ipocrita, era il suo contributo all'avanzata del genere umano e non poteva più convivere con la rabbia esasperata che aveva avuto in dono.

Quella donna si guardò allo specchio e vide che i suoi lineamenti erano tornati armonici: era quella la strada da intraprendere.

Da queste osservazioni, fatte spesso in maniera inconsapevole, è nata la mia volontà di diventare impenetrabile per l'uomo, se non per chi veramente m'interessa avvicinare. Meglio passare inosservata che correre rischi, questo è stato ed è il mio motto.

Capendo anche di essere una persona esposta, sono stata ancora più attenta. Perché ho creduto questo? Osservando la vita di altre donne ho capito cosa avevo in comune con loro, da qui nascono le mie conclusioni. Ci ho messo molto tempo per leggere i fatti in modo chiaro, ma poi è stato semplice capire che tante cose ingiuste che mi capitavano erano dovute solo al fatto che ero un essere debole in una società che faceva caso alla collocazione di ogni suo elemento: ero donna, non ricca, non inserita nella società o in un partito, in una religione, in un quartiere. Per questo ero costantemente a rischio. Prima ancora di mettere a fuoco la questione, d'istinto compresi che se mi fosse accaduto qualcosa nessuno mi avrebbe aiutato. Succede a milioni di persone ogni giorno nel mondo, sarei stata in buona compagnia, ma la cosa non mi rincuorava neanche un po'. Decisi di sparire finché non avrei avuto la forza di mostrarmi per quello che sapevo fare, per farmi così rispettare e poter finalmente smettere di sentirmi alla mercé del mondo.

Il branco

Non potevo frequentare quei luoghi. La crudeltà degli avventori gridava sopra gli abiti puliti, le acconciature alla moda, l'allegria ostentata.

Come una stigmate, mi si era impressa in mente la storia di una donna, all'epoca del racconto ragazza, che si sfogò con mia madre di fronte a me bambina. Era stata violentata anni prima da tre ragazzi di quel piccolo paese. Sosia dei bonari bevitori radunati il sabato nella piazza principale, quegli

uomini si erano permessi di rovinare definitivamente la vita a quella donna perché aveva il seno grande, il viso grazioso e la sua famiglia non aveva un ruolo rilevante dentro la comunità.

La ragazza divenne una donna dipendente dagli psicofarmaci, che si aggirava per il paese con la sigaretta tremante tra le dita e la schiena grassa, ricurva su quel pesante seno che non avrebbe eccitato più nessuno.

Non potevo lasciar aperta la porta neanche a una sola possibilità di fare la stessa fine, quindi in quei luoghi non entravo se non introdotta da altri, persone interne a quel circuito che garantivano per me, o così estranee da apparire neutrali agli avventori abituali.

Io non rientravo in nessuno dei due profili: ero nota ma ignota e ciò suscitava prima curiosità, poi diffidenza e infine ostilità.

Anche dei ragazzi che frequentavo abitualmente non mi fidavo. C'era troppa confidenza tra noi perché io non avessi capito che se le condizioni lo avessero permesso, lo stupro sarebbe stato per loro l'esperienza più appagante.

Una volta accennai a questo con un'amica, mentre parlavamo delle contraddizioni caratteriali di chi conoscevamo entrambe. Credevo non avrebbe colto la mia provocazione, in primis perché lei era omosessuale e io ero da poco entrata nel suo mondo, che aveva regole e codici ben definiti a me ignoti. Quando credevo che in qualcosa eravamo simili scoprivo che il nostro punto di vista era opposto e viceversa; il nostro rapporto procedette così per tutto il periodo che ci frequentammo. Inoltre credevo che la questione fosse troppo seria per la nostra amicizia, sincera ma per lo più ludica.

«Sono persone che in branco potrebbe commettere uno stupro.» Lei assentì guardando la strada, le mani sul volante. Mi stupì scoprire che era convinta della stessa cosa e considerava la mia ipotesi così plausibile da non meritare neanche un'occhiata nella mia direzione.

Mi sentii sollevata, non l'abbracciai solo perché stava guidando. Ma le volli bene, molto in quel momento, più di quello che lei abbia mai potuto immaginare.

Nessuna empatia era cresciuta in quei giovani uomini, i nostri amici. Capivo il loro desiderio: la natura mi aveva donato una mente camaleonica, la vita un forte desiderio di dominio.

Nel momento dell'eccitazione fisica ogni vittima è plausibile se il tuo sesso è una spada: un animale, una donna, un piccolo corpo, qualsiasi cosa che geme mentre tu sfoghi la tua forza vitale.

La donna ha costruito un sistema di regole perché il suo sesso è ferita, non perché il suo istinto sia opposto a quello dell'uomo.

Capivo quindi il loro istinto. Noi tutti eravamo usciti dalla logica dell'istinto perché esso non contempla le conseguenze, che cadono sulla schiena dell'intera società.

Quegli uomini erano mine vaganti che nelle giuste condizioni avrebbero colpito, pur essendo in grado all'occorrenza di enunciare cosa fosse bene e cosa male. Essi avrebbero fatto di tutto per evitare le conseguenze di un atto criminale, ma solo quelle che riguardavano loro: la loro libertà, la loro famiglia, la loro reputazione. L'assenza d'empatia, voluta da una società che li voleva capaci d'acquistare e uccidere a comando, non permetteva a questi uomini di cogliere il momento in cui la loro vittima iniziava a morire, che coincideva con la loro azione.

Le loro madri erano state ben attente a coltivare in quegli uomini la deificazione di loro stesse, senza preoccuparsi di mettere in salvo tutte gli altri esseri vulnerabili di questo mondo.

A ognuno di questi uomini avremmo dovuto gridare in faccia «Tua madre è una puttana!» perché essi credevano che tutte le donne lo fossero, tranne quelle legate al loro sangue. Sarebbe stato un rito da ripetere quotidianamente, dopo il caffè del mattino: «Tua madre è una puttana.» Il dolore che essi avrebbero provato rappresentava l'unica empatia che avrebbero mai avuto verso una donna.

Ci sono molte contraddizioni che emergono già da queste prime pagine, nel mio modo di valutare gli uomini e le donne. Il processo di comprensione è in atto e io sto capendo con un percorso che procede a scatti cosa sia sbagliato nel mio giudicare, cosa sia saggio, dove ancora ci sia della nebbia.

Non voglio più essere un uomo ma non perché la mia natura sia cambiata: ho trovato finalmente il modo di affermare me stessa per prima con me stessa, poi di fronte al mondo. Ho paura ancora degli uomini, della loro poca perspicacia o della prepotenza nel voler ottenere quel veloce piacere che tutti desideriamo. Sto sulle mie, osservo. Ho scoperto che non c'era perversione in me, quella cosa che prende varie forme ma che in sintesi identifica il bisogno di una persona di raggiungere il piacere in un dato modo, spesso esule dal semplice rapporto fisico. Sono semplicemente curiosa, degli uomini in particolare, degli scambi, di quello che la vicinanza con altre persone può darmi.

Potevo avere più esperienze sessuali prima di fermarmi a costruire una relazione stabile, ma queste cose accadono, non si decidono a tavolino. Inoltre capisco che ogni incontro che ti dona inevitabilmente un po' di saggezza spesso si accompagna anche a delle ammaccature, traumi dunque, più spesso interni. Non basta essere

maturi: mentre vivi quelle esperienze che poi ti segneranno negativamente non ne sei del tutto consapevole, o comunque fatichi a indirizzare l'azione. Per questo la violenza è più dolorosa nel ricordo, mentre nell'atto la vittima può apparire anche quieta. Siamo spettatori quando qualcun altro agisce su di noi, anche solo per un breve momento ci fermiamo e quello che i nostri occhi vedono in quell'intervallo pregno d'attenzione rimarrà per sempre a farci compagnia. Penso di aver fatto bene, dunque, a tenermi pura non tanto rispetto al sesso, ma dall'eccessivo contatto con le altre persone, che esse siano uomini o donne. Soprattutto nella vita intima ho fatto bene a proteggermi perché mi sento ancora integra e curiosa. Bisogna difendere se stessi, non possiamo lasciare la nostra cura al buon cuore degli sconosciuti.

Racconto fantastico n°1

Nico è alta poco sopra la media delle donne della sua nazione, snella in tutta la figura tranne che nei fianchi, che sono ampi. È una Madre Terra che ha conquistato il rispetto degli uomini e questa duplice condizione si riflette nel suo aspetto.

È una donna indipendente e nutritiva, ha quindi con gli altri un rapporto privilegiato in cui lei può dare e decidere di non ricevere. Ha un lavoro, un figlio, una madre, un compagno. Non tutti questi elementi interagiscono con lei come vorrebbe, ma nel loro insieme la fanno sentire solida.

Ha un volto grazioso da ragazza che non s'incupisce con l'avanzare degli anni, restando luminoso nell'espressione. È consapevole di questa fortuna senza farne sfoggio: la tiene lì, la sua consapevolezza, a cuccia in fondo alle scale.

Sara è simile a Nico in alcuni aspetti fisici, anche se nasconde un animo più contorto per certi versi e più ambizioso per altri. Le due non si conoscono, se non per nome. Chi nomina l'una al cospetto dell'altra è Lou. Lou è alta come le altre due donne, nel viso i segni del costante sforzo di comprendere.

È sera, dopo il tramonto, la prima volta che tutte e tre s'incontrano. Lou è emozionata perché spera che l'incontro vada bene, che le due si piacciono come piacciono a lei; ha paura di aver forzato la mano creando una situazione in cui tutte e tre si sentiranno a disagio.

Lou vede Nico avvicinarsi da lontano mentre anche lei sta raggiungendo il bar in cui si sono date appuntamento. S'incontrano, si abbracciano, i loro sorrisi sono sinceri.

Tentennano: non sanno se prendere posto nel locale o attendere lì fuori. Aspettano alcuni minuti, ma Sara non arriva. Lou decide di mandargli un messaggio col cellulare: *Ti aspettiamo dentro.*

È estate, il bar ospita al suo interno pochi tavoli, ma nasconde alla fine di uno stretto corridoio uno spazio esterno: un piccolo giardino con sparute piante ai lati e ghiaia a terra. Le due amiche decidono di sedersi qui.

Arriva Sara insieme ai menù portati dal cameriere. Si ravia i capelli, il volto un po' teso per la corsa fatta e per il dispiacere.

“Ritardo con senso di colpa” pensa Lou, avendo riconosciuto l’opera, un classico del repertorio di Sara.

Fatte le presentazioni, Lou constata che le due donne sono aperte nei confronti dell’altra. Forse perché l’aria della sera è dolce, forse perché sono due persone educate o solo perché si sono piaciute dal primo sguardo. Lou vuole che sia così, ha un piano, anche se ancora non ne è consapevole. Il suo istinto sta lavorando alle sue spalle, soppesando le compagne di viaggio. Il suo desiderio di rivoluzione la guarda dall’alto, seduto sul muro che delimita il piccolo cortile, mentre lei chiacchiera ignara con le altre, facendo facce buffe verso il menù aperto.

Le tre donne si raccontano, consumano e si salutano. Quella notte non accade altro. Lou torna a casa con un senso d’inquietudine che non riesce a spiegare. Si sono promesse di rivedersi nelle prossime settimane e la frase pronunciata da Nico, come l’assenso di Sara, non sembrava una pura formalità.

Lou segue il filo dei pensieri nel buio della camera da letto: “Spesso la gente non attua anche i propositi più sinceri. Passano i giorni, cala l’entusiasmo e ogni iniziativa si spegne.”

S’incontrano di nuovo, come avevano promesso.

In quel periodo Nico aveva scelto una tinta di capelli scura, con riflessi rosso mogano. Portava i capelli scalati, lunghi fino alla fine del collo e il viso senza trucco.

Sara aveva un occhio con ciglia bianche, che facevano più effetto sugli uomini di un trucco elaborato. Inoltre la bocca pronunciata s’involgariva un po’ con il rossetto e forse anche per questo anche lei si truccava di rado. Lou amava truccare gli occhi, ma quando portava gli occhiali non si truccava mai. Pensava che non ci fosse nulla di più triste e volgare allo stesso tempo di una donna con gli occhiali e gli occhi pesantemente truccati. Negli anni aveva imparato ad apprezzare il suo viso al naturale, quindi anche quando non indossava gli occhiali e si truccava, raramente sembrava truccata.

«È difficile fare la mamma, lo capisci solo quando ci diventi. Come è difficile fare la figlia.» Afferma Nico e Lou visualizza il volto scanzonato del figlio di lei, che ha conosciuto qualche anno prima.

«Fare la madre non so, ma essere figlia è difficilissimo.» Conferma Sara, mentre Lou visualizza il volto della madre di lei, una donna che non vede più da qualche anno.

«È difficile fare la donna» Afferma a sua volta Lou, che sino a quel momento è rimasta in silenzio. Le due donne non sembrano dare peso alla sua affermazione, ma lei è decisa a proseguire. «non credevo avrei mai pronunciato questa frase, ma è molto difficile essere donna.»

Vista l'insistenza, le altre si sentono in dovere di commentare.

«Certo.» Mormora Sara, stroficiandosi il viso con una mano.

«Cosa intendi?» Chiede Nico, guardando Lou negli occhi.

Lou fissa il bicchiere e prosegue: «Non credevo mi sarei trovata a dire una frase del genere, con tale convinzione poi.» ripete «non credo nella leggenda della donna da salvare, come fosse un panda che non ha sufficiente istinto di sopravvivenza per affermare il suo diritto a esistere senza l'aiuto di qualcuno. Credo però sia ora per me di guardare le cose come sono: essere una donna è molto difficile nella nostra società.»

«Non credo che essere uomo sia più semplice.» ribatte Nico, mentre Sara annuisce.

«Ognuno ha le sue difficoltà e riconosco che in molti settori l'uomo sia lasciato a se stesso. Forse è più sballottato di noi, ingabbiato in richieste contraddittorie a cui deve far fronte. Io non voglio fare guerra all'uomo, ma alle donne.»

«Cioè?» Sara alza la testa e guarda Lou con le sopracciglia corrugate.

«Sono stufa di soffrire per il comportamento di molte, di far parte di un gruppo sociale che chiede in modo ancora così immaturo i suoi diritti, che si contraddice continuamente e poi si stupisce di non aver sviluppato un'immagine credibile. Non voglio più dover essere una donna-uomo per essere credibile, non voglio dover calunniare le altre donne per far capire agli uomini che di me si possono fidare perché non sono come loro. Non voglio più subire le conseguenze del comportamento immaturo di molte di noi, che pretendono rispetto dall'uomo adulto e insegnano a quello che sta crescendo l'esatto opposto: *le donne sono tutte cattive, tranne la tua mamma*. Donne che sono arrivate alla falsa conclusione che solo tenendo la loro prole emotivamente dipendente potranno esercitare quella cosa chiamata potere.» Sentendo il disagio che il suo sfogo sta creando nelle altre, Lou si affretta a mettere a fuoco il discorso. « Non frantendetemi, non voglio diventare una serial killer di donne. Vorrei solo metterle di fronte alle loro contraddizioni. Credo che questo, come altri gruppi sociali, debba crescere realmente, capire le

conseguenze delle proprie scelte quotidiane. Voglio fare qualcosa, perché sono davvero stufa di stare in silenzio davanti agli uomini per non essere giudicata e davanti alle donne perché so che difficilmente troverei qualcuna disposta a parlare seriamente del nostro comportamento.»

«Perché prendersela con le donne?» Chiede Nico che, pur scettica, vuol capire dove vada a parare quel discorso.

«Perché se te la prendi direttamente con gli uomini non hai risultati ad ampio raggio, guarda il vecchio femminismo. Diventi una macchietta e così rimani, non importa a quanti cambiamenti positivi tu abbia contribuito.»

«Non credo che le femministe siano delle macchiette. Sicuramente in passato quel movimento ha raggiunto degli eccessi ideologici, ma questi erano comuni a tutti i movimenti dell'epoca. Non erano solo le femministe a prendersi troppo sul serio, ma tutti quelli che s'impegnavano in qualche battaglia.» Nico è di poco più grande delle altre due ma, pur non avendo vissuto direttamente gli anni della rivoluzione culturale, sente di essere figlia di quel movimento che sognava un mondo migliore e non può non difendere il valore, anche solo teorico, di quello sforzo.

«Nico, lo dico sinceramente: sono ignorante in fatto di femminismo e il fatto che io, pur essendo così curiosa, abbia evitato del tutto questo importante movimento la dice lunga sull'aspetto gretto che lo stesso ha proiettato sino a noi.»

«Questo è un problema tuo, mica del femminismo.»

«No, è proprio un problema del femminismo se ha fatto sì che tante come me, comunque coscienti del loro ruolo nella società, abbiano finito per arrangiarsi da sole perché non vedevano in campo nessuno di abbastanza serio su cui fare affidamento.» Lou rammenta improvvisamente un episodio che può aiutarla a spiegarsi meglio con l'amica. «Ti ricordi quando mi raccontavi la tua esperienza con il sindacato, che avevi contattato quando la tua azienda si era comportata male? Mi dissi che ti avevano così deluso che, nonostante l'azienda non avesse cambiato i suoi metodi al limite del lecito, tu avevi finito per rinunciare ad appoggiarti al sindacato, preferendo cavartela da sola.»

«Sì, me lo ricordo, ma non è lo stesso.»

«Per me sì» Taglia corto Lou, che intanto scruta Sara. «Ci pensi, Sarè?» le chiede.

«Ci sto.» la frase fuoriesce come un colpo dalla bocca della donna.

«A fare cosa?» si gira a guardarla Nico, ancora confusa rispetto alle intenzioni delle altre due.

«A mettere le cose a posto.» dice Sara fissando Lou.

Lou è sconcertata da tanta determinazione, lei stessa non ha chiaro cosa voglia fare e cerca di spiegarlo all'amica: «Non ho un piano, ma credo sia ora di fare qualcosa per migliorare la nostra condizione ...»

«Ti ho capito perfettamente. Adesso lo pensiamo assieme un piano.»
Sara sembra così sicura, tanto da far pensare che quel pensiero stesse da tempo sulla soglia della sua mente, in attesa di un varco per uscire allo scoperto.

«A cosa avevi pensato?» La esorta Sara, vedendo che l'altra è rimasta interdetta.

«Sinceramente?» Sara annuisce «ho in mente una serie di figure che non sono la causa di tutti i mali, ma che simboleggiano un modo infantile, gretto, vigliacco di essere donne.»

«Cosa faresti a queste donne?» incalza Sara, mentre tira fuori dalla borsa il necessario per assemblare una sigaretta.

«Ci parlerei.»

«E come le incontri? Come le fermi?»

«Non mi metterei certo a organizzare un gazebo in piazza.»

«Appunto.»

Nico segue il dialogo senza partecipare.

«Che vuol dire appunto?» chiede Lou per prendere tempo.

«Cosa faresti?» insiste Sara.

«Dei blitz.»

«Tipo?» interviene Nico, la sua voce è salita di tono.

«Tipo che studiamo la vittima, la isoliamo, la mettiamo davanti alle sue colpe e poi magari la rasiamo a zero.» dice tutto d'un fiato Sara, girandosi verso Nico sul finire della frase.

«Qualcosa del genere.» mormora Lou, fingendo di scolare un bicchiere già vuoto.

«Siete matte? Andiamo in galera.»

«Allora evitiamo di rasarle a zero. Mettere una persona davanti ai suoi limiti non credo sia ancora un reato.»

«Non mi freghi: tu hai parlato di isolare. Cosa intendi con questo?»

«Oh Nico, capisci: mica possiamo andare di casa in casa come i Testimoni di Geova. Bisogna attirare la loro attenzione a tutti i costi, avere delle risposte sincere, che in una normale conversazione non avremmo.» sbotta Lou.

«È violenza, comunque vogliate metterla.»

«Bisogna trovare il modo giusto per agire, qualcosa che sia ai margini del legale senza essere realmente punibile. Qualcosa tipo lo stalking.»

«Lo stalking è punibile per legge.» risponde Nico, ormai in aperto contrasto con le altre due.

«Noi lo facciamo una volta per ogni vittima. Sai quanto ci vuole prima che lo stalking sia tale e quante prove bisogna avere per provarlo?»

«Non lo so, e tu?»

«No, ma me lo immagino.» a Lou scappa da ridere, consapevole di aver parlato a vanvera.

«Sì, va be'» a questo punto anche Nico sorride e la serietà della proposta sembra sul punto di naufragare. Interviene Sara per rimettere in rotta la barca: «Possiamo fare come in quel film, in cui tre laureati volevano combattere i raccomandati.»

«Eh, tipo. Noi vogliamo combattere le donne colluse con il sistema.»

«Ma quale sistema? Oh! Siete fuori di testa?» Nico è irritata dalla piega che sta prendendo la serata.

«Nico, sicuramente tu sei una donna che ha saputo imporsi e trovare il suo spazio.» dice Lou con studiata calma.

«Perché, a voi che manca? Lei fa la chef e, da quello che racconta, fa trottare i suoi sottoposti, che siano uomini o donne. A te, poi, non ti ci vedo a stare sotto un regime maschilista. Da quello che ricordo ti sei sempre fatta rispettare.»

«Nico, su dieci cose storte, due le ho combattute e otto le ho ingoiate sane sane come mi sono arrivate addosso. E sono stufa perché, come dicevo prima, per avere un ruolo rispettabile, per essere presa sul serio dagli uomini, devo tacere di ogni stortura che vedo, che è palese, perché altrimenti ho due opzioni davanti: o mi danno della puttana o della pazza.»

«Ma dai!» Nico accompagna il commento con un ampio gesto della mano, che fende l'aria sopra il tavolo in direzione di Lou.

«Allora facciamo prima così: io sono stanca di dover finta di non vedere.» Lou si sistema sulla sedia, allungando la schiena e tirando fuori il collo dalle spalle, in cui finisce sempre per incassarsi. «non devo vedere quando l'uomo che mi sta vicino, di cui cerco quotidianamente di fidarmi, fa dietro front su ogni suo buon proposito e inizia ad agire come gli altri uomini perché sa che tanto nessuno gli chiederà mai conto del suo comportamento che, anzi, ai più sembra irreprensibile. Basta che un uomo sia mite e prepari qualche volta da mangiare e per tutti, donne in primis, egli diventa un santo, poco importa se quando non gli fa più comodo la parità lui ti tolga la parola, o meglio il sonoro. Qualsiasi cosa dici è falsa anche quando è vera, è campata in aria anche se hai prove inoppugnabili. Non ti ascolta più, te lo dice in faccia e tu devi sopportare o andartene, o continuare a blaterare sempre più concitata, dando a lui e a chi è come lui la prova della tua instabilità emotiva.

Sono stanca di sentire frasi come *le ha messo le mani addosso, cosa ha fatto a quel povero uomo per portarlo a tanto? o l'hanno derubata mentre correva alla pista ciclabile? Ma è andata da sola? Doveva andare con un'amica.* perché se una donna va a correre da sola non si deve stupire se viene aggredita.

Sono nauseata da uomini che parlano apertamente di andare a puttane durante le vacanze, come se questo fosse un hobby in qualche modo accettabile, e prendono in giro le loro compagne che trascorrono i sabato sera a casa con i figli, mentre loro continuano a uscire con i loro amici come se fosse solo loro il diritto di divertirsi. Sono stanca di dover sempre stare attenta a dimostrare la mia intelligenza, dimostrare di averne e di averne sopra la media, per poi prendere come complimenti frasi quali *sei sicura di essere una donna?*, dette con aria lusinghiera da uomini in buona fede.

Sono stanca di sedicenti amici che mi considerano un appendice della coppia, nuova forma assunta dal loro amico di sempre, e che non scrivono mai a me quando vogliono uscire, non mi telefonano e a volte stentano a rivolgermi la parola, considerandomi solo una compagnia per la loro ragazza o moglie, la quale si deve intrattenere in modo autonomo dal mondo maschile. Sono nauseata dal loro celato fastidio quando m'azzardo a parlare dei risultati da me raggiunti nella vita, cosa che li renderebbe felici se fossero eventi capitati al loro amico.

Sono stufo di rendermi conto che loro non si rendono conto e che sono dannatamente in buona fede, ogni volta.

Sono stanca di sentire storie come quella di una mia vicina di casa di un tempo: dall'intero vicinato lei era vista come il male incarnato, una donnetta alcolizzata che faceva soffrire il buon marito; lui era un martire silenzioso che tutti guardavano con estremo rispetto. Passano gli anni e alla fine scopro la verità: lui aveva costretto la moglie a fare da badante alla vecchia madre ammalata per anni, tanto che la donna non aveva più retto quel peso e aveva trovato nell'alcool una risposta ai lunghi silenzi del marito. La suocera era morta e lei era rimasta con una dipendenza di cui liberarsi e l'astio che nutriva verso di lui, un dolore che rimuginava in bocca a ogni sorsata di whisky. Lui era morto e lei era rifiorita, l'avevo incontrata sobria e ciarliera, graziosa nonostante l'età avanzata e gli anni persi nell'alcol. Alla fine mia madre mi disse che lui stesso si era confessato una volta, attraverso la rete che divideva i nostri giardini: aveva usato la moglie per togliersi un problema di torno, la madre ammalata, e aveva fatto orecchie da mercante alle richieste di aiuto di lei. Di fronte all'alcolismo della moglie aveva proseguito nell'unico modo che conosceva: era rimasto in silenzio e se n'era fregato.»

Lou prese fiato con un lungo sospiro che le fischiò tra i denti «Io sono stufo perché ormai ho capito che dietro a ogni donna isterica con marito mite c'è una storia che è spesso capovolta, che dietro a ogni ragazza facile c'è una carenza d'educazione, di consapevolezza o solo una storia difficile, che ancora oggi l'uomo può permettersi di non prendere in considerazione il suo vero ruolo nella società, che è di enorme responsabilità, continuando a scegliere la strada più facile, che è quella del moderno tiranno: abusa della libertà sessuale

oggi assimilata da tutta la società e dona all'altra metà del cielo un rispetto solo formale, che può revocare quando vuole. Questi uomini sono incapaci di essere onesti perché è ancora in piedi un sistema che non li mette alle strette. E se è comprensibile che molti di loro facciano del loro meglio per rimanere in sella, unici detentori del potere, non è più lecito assistere alla costante complicità femminile. Io di questo sono stufa più di tutto, al solo pensiero mi sento sola, intimamente sola, e non voglio sentirmi così.» Lou rilassa le spalle, che nell'impeto si sono contratte in avanti. «Se a te tutto ciò è ignoto, sei una donna fortunata e hai tutto il diritto di non vedere la necessità di agire in modo così drastico.»

Nico si alza dal tavolo. «Vado in bagno»

«Dici al cameriere di tornare?» le chiede Sara.

«Sì» le risponde l'altra già di spalle.

«Grazie.» sussurra Sara, mentre spegne la sigaretta nel posacenere.

Lou resta ferma nella posizione in cui poco prima parlava, affatto agitata, in attesa che Nico torni.

La prima azione non è pianificata. Le tre donne entrano in un bar e restano per un po' a guardarsi intorno, poi si avvicinano al bancone. È la vittima a farsi avanti, togliendole dall'impaccio di vedere fallire il loro primo tentativo. Si tratta di una ragazza che, varcata la porta, si dirige subito verso il bancone. Parla con il barista con tono gioviale e nomina amici comuni. Sul muro dietro il bancone c'è attaccato un cartello con una scritta fatta a pennarello: DONNE, SE MOSTRATE LE TETTE LA CONSUMAZIONE È GRATIS.

«Ma davvero Lu'?» chiede la donna.

«Cosa?»

«Il cartello, là.» Fa segno lei con il dito. Il barista si volta per metà, mentre le mani rimangono sul tagliere con il lime mezzo affettato.

«Ah, sì. È un'iniziativa spiritosa, vediamo se qualcuna ci sta.»

«Eccomi qua!»

«Eh, se non vuoi pagare, facci vedere.»

«Subito» ridacchia lei nervosa, guardandosi attorno «Almeno stasera risparmio.»

«Aspetta che prendo il cellulare.»

«Per cosa?»

«Per la foto, così la metto su Facebook.»

«Non ce la puoi mettere ...»

«Sì, basta coprire i capezzoli con Paint.»

«Dici?»

«Adesso che fai, ci ripensi?»

«No, no.» la ragazza armeggia con il giubbino, poi tira fuori il bordo della canottiera dai jeans e, afferrate canottiera e maglia, tira su entrambe sino all'altezza del collo. Due poppe brune scendono a sipario e vengono illuminate dal flash.

«Fatto.» ride divertito il barista «La posto dopo.»

«Adesso bevo gratis?»

«Come no, ma una consumazione solo.»

«Eh? Come una? Se me lo dicevi prima ...»

«E quante ne volevi? Una basta e avanza.»

Le tre donne hanno seguito la scena senza fare commenti. Il barista, dopo aver servito la ragazza, passa a loro.

Mentre ognuna prende il suo bicchiere in mano, tengono d'occhio la ragazza che si ferma a chiacchierare con un conoscente. L'uomo sembra alticcio, lei esplode in piccoli scrosci di risate. Lou la osserva da dietro: porta pantaloni troppo attillati, scarpe con il tacco alto che non riesce a gestire. Il taglio di capelli è asimmetrico, consigliato dalla parrucchiera di fiducia perché è l'ultima moda, inadatto al viso grasso, mentre la tinta fa a pugni con l'incarnato. Se ben osservata quella donna suscita pena, forse per questo fa tanto rumore: per distrarre le persone che la incontrano.

Dopo mezz'ora la vedono uscire dal locale da sola e la seguono.

La prendono sotto le ascelle un attimo prima che lei entri in auto, in un angolo del parcheggio posto di fianco al bar. Sara ci prova gusto nel dire «Adesso vieni a fare un giretto con noi.» Ha sempre avuto l'attitudine del poliziotto cattivo, spietato nel suo acume, e grazie a questo gioco – pardon, rivoluzione – può dare libero sfogo alla sua inclinazione.

Aldilà della strada c'è il marciapiede, i balneari e la spiaggia immersa nel buio. Il tono della voce di Sara non è stato efficace, o è colpa di Nico, che sorride alla ragazza mentre la tiene sotto il braccio. O forse è solo la ragazza a sentirsi così sola da preferire qualsiasi cosa al posto di quella condizione, anche un brutto incontro con delle sconosciute.

Condotta tra due fila di casotti, la ragazza è accerchiata.

«Perché l'hai fatto?»

«Cosa?»

«Mostrare le tette al barista.»

«Perché è divertente» la ragazza abbozza un sorriso al buio che le sta di fronte.

«È divertente.» le fa il verso Lou «Allora lo vedi che se un uomo desidera solo tapparti la bocca con un'inornata di cazzo ha ragione?»

«Datti una regolata!» Nico le abbaia contro.

«Scusa.» risponde Lou, continuando a rispettare la gerarchia che una volta l'univa all'amica sul lavoro.

«Non vedo dov'è il problema.» continua la ragazza «le femministe hanno combattuto anche per questo.»

«Ma ti stai zitta?» scatta Nico.

«Senti questa!» le fa eco Sara esasperata « tagliamole direttamente la testa, altro che i capelli.»

«Eh?» fa la ragazza confusa, perdendo del tutto l'aria gioviale «Ma cosa ... perché?»

«Aspetta, parliamo» interviene Lou «altrimenti non ha senso.»

«Di cosa dobbiamo parlare?» chiede la ragazza ormai con voce tremante.

Lou sente l'assurdità di quel momento, l'atteggiamento crudele che loro tre hanno assunto, la tristezza suscitatale da quel luogo spoglio e ancor più dalla ragazza nella sua condizione, che a causa loro sembra solo peggiorare.

«Non ci riesco, mi fa pena.» riprende Lou «Tesoro, prenditi cura di te, questo ti volevamo dire, non solo esteriormente. Smetti di fare scemenze come quella di stasera, dopo non ha senso lamentarsi se non trovi un uomo che ti prenda sul serio. Scusa, stasera eravamo in vena di scherzi, ma non ci è riuscito. Andiamo.» Conclude rivolta alle altre.

«Come?» la voce di Sara suona esasperata alla sua destra.

«Io non ci riesco» risponde atona Lou «voi fate come volete.»

«Andiamo.» mormora Nico e la velocità con cui si dirige verso la luce, fuori dalla fila di casotti, fa intendere che anche lei trovi sollievo in quel cambio di copione.

L'aria nell'abitacolo è ferma. Sara guida e fuma e nessuno apre bocca. Lou cerca di spiegare il suo gesto: «Non sapevamo cosa fare, questa è la verità.»

«La verità è che fai e disfai come ti pare. Non hai avuto il coraggio di fare quello che avevamo detto, non cercare di dividere la colpa con noi.»

«Dai Sara, non aveva senso, la nostra reazione con quella ragazza era spropositata. L'hai vista?»

«Con questa teoria tutto il progetto è una cazzata perché chiunque visto da vicino può farci pena. La questione è che io quando ho detto di sì avevo valutato seriamente cosa andavamo a fare, voi ... tu Lou soprattutto, hai parlato tanto per parlare e all'atto pratico ti sei cagata in mano.»

Sara è l'ultima persona con cui Lou vuole litigare, per questo si limita a pronunciare una frase di circostanza per segnalarle la sua intenzione a non combattere: «Pensala come vuoi, ormai è andata così.»

Si lasciano con pochi monosillabi di commiato nel punto in cui si erano incontrate a inizio serata.

«Sara?»

«Dovrebbe arrivare tra un po'.»

«Cosa stai leggendo?»

«Ho trovato una rivendicazione delle Brigate Rosse, di quando hanno rapito Aldo Moro⁵.»

«Che cosa dice?»

“La trasformazione nell’area europea dei superati Stati-nazione di stampo liberale in Stati Imperialisti delle Multinazionali (SIM) è un processo in pieno svolgimento anche nel nostro paese. Il SIM, ristrutturandosi, si predispone a svolgere il ruolo di cinghia di trasmissione degli interessi economici-strategici globali dell’imperialismo, e nello stesso tempo ad essere organizzazione della controrivoluzione preventiva rivolta ad annichilire ogni “velleità” rivoluzionaria del proletariato.

Questo ambizioso progetto per potersi affermare necessita di una condizione pregiudiziale: la creazione di un personale politico-economico-militare che lo realizzi ... questo personale politico strettamente legato ai circoli imperialisti e' emerso in modo egemone in tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale", ma ha la sua massima concentrazione e il suo punto di riferimento principale nella Democrazia Cristiana ...

Le maggiori potenze che stanno alla testa della catena gerarchica richiedono alla DC di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione. È sulla macchina del potere democristiano, trasformata e "rinnovata", è sul nuovo regime da essa imposto che dovrà marciare la riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista e potranno essere imposte le feroci politiche economiche e le profonde trasformazioni istituzionali in funzione apertamente repressiva richieste dai partner forti della catena: Usa, RFT ...”

«Cos’è il RFT?»

«Boh, sono andata a cercare e, tra le varie sigle, ho trovato la Repubblica Federale Tedesca, ma non so se si riferisca a questa.»

«C’è altro?»

«Spetta ... sì, ecco: *“Sia chiaro quindi che con la cattura di ALDO MORO ed il processo al quale verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo, non intendiamo "chiudere la partita" ne' tantomeno sbandierare un "simbolo"...*

Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l’ulteriore crescita della GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO. PORTARE L’ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI.

⁵ Politico italiano appartenente alla DC, partito di maggioranza dell’epoca, rapito dal gruppo terroristico Brigate Rosse nel 1978

DISARTICOLARE LE STRUTTURE, I PROGETTI DELLA BORGHEZIA IMPERIALISTA ATTACCANDO IL PERSONALE POLITICO-ECONOMICO-MILITARE CHE NE E' L'ESPRESSONE.

UNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

16/3/78

Per il comunismo

Brigate rosse

«Certo che l'analisi è azzeccata. Com'è che leggi 'sta roba?»

«Sto cercando di capire.»

«Cosa?»

«Come si rivendica qualcosa, anche simbolicamente.»

«E vai a cercare tra le dichiarazioni dei terroristi?»

«Noo, è che non sapevo da dove iniziare e mi sono venuti in mente solo loro.»

«Ah, be', pensavo fossi uscita di testa.»

«Se non sono riuscita neanche a spaventare quella poveretta, l'altra sera. Era il percorso logico che stavo cercando d'afferrare, per evitare di fare una buffonata con il prossimo tentativo.»

«Credi che ce ne sarà uno?»

«Se ci arrendiamo così è la fine. Ci vuole un po' per capire quale strada sia meglio prendere. Mica si cambia il mondo in un giorno.»

«Soprattutto se ci si tira indietro.» Aggiunge Sara sedendosi al tavolo.

«Fottiti.» Risponde Lou.

«Fottiti tu.»

«Amore, tesoro, ciccina e pomodoro ... diceva mamma un attimo prima che le venisse voglia di tirarmi il collo.» Lou fissa lo schermo del portatile e tira su un angolo della bocca.

«E se ce la prendessimo con una sola persona, magari nota? Come quella presentatrice che fa quei programmi il pomeriggio ...» ipotizza Nico.

«Cosa, sì, come si chiama. Potrebbe essere una strada più efficace, anche se più pericolosa.» risponde Sara.

«Secondo me è inutilmente pericolosa. Perché inguaiarci così, se già avevamo scartato le azioni palesemente illegali?»

«E allora cosa dovremmo fare» sbotta Nico «andare casa per casa a dire alle donne *convertitevi e vostro sarà il regno dei Cieli!*?»

Le tre donne ridacchiano, la tensione legata al precedente incontro inizia a calare.

«No, ma direi di provare ancora con la gente comune.» risponde Lou.

«Ieri sera ho riguardato quel film.» Sara prende a parlare con voce pacata.

«Quale?»

«Quello dei laureati che si vendicavano dei raccomandati, vi ricordate che ne avevamo accennato?»

«Ah, sì. Hai trovato qualche spunto?»

«Non si adatta molto alla nostra situazione perché loro vanno allo scontro uno contro uno per togliere di mezzo chi è al loro posto ingiustamente. Però la tesi di fondo è simile: mettere a disagio chi dovrebbe essere nella stessa nostra condizione e invece diventa un nemico, mettergli i bastoni tra le ruote ...»

«Sputtanarle. Sì, ma come si può fare?» chiede Lou.

«Bisognerebbe creare delle situazioni in cui invece di sentirsi incoraggiate a fare quello che fanno, si sentano in minoranza ... » risponde Nico.

«Sì, ma a quel punto ci vorrebbe una squadra di persone che fanno gli attori, noi siamo solo tre ...»

«Perché? Non so cosa hai in mente tu, ma secondo me è fattibile così come siamo.» dice Sara «facciamo un esempio: la donna che si lamenta di come è stata trattata dalla suocera e dal marito e che cresce il figlio con lo stesso metodo con cui suo marito è stato cresciuto, dipendente da lei e ignorante riguardo al mondo femminile. La classica donna convinta che la futura nuora dovrà sopportare certe situazioni perché le ha subite lei.»

«Hai descritto metà delle suocere là fuori.» commenta Lou.

«Ecco, appunto, è una situazione molto diffusa. Come potresti mettere in crisi una persona del genere?»

«Costringendola a guardare le sue contraddizioni.» risponde Lou «ma come fai?»

«Secondo me dobbiamo trovare delle donne tipo e creare un approccio per ognuna di loro. Modelli che poi vanno adattati a seconda alle singole situazioni, ma che ci servono da guida. Così non solo potremmo farlo con tante suocere, con tante sgallatezze e così via, ma se in futuro si uniranno altre persone a questa nostra iniziativa, sapremmo dare loro un canovaccio da cui partire.»

«Sembra che vuoi mettere su un franchising!» esclama Nico.

«Bisogna pensare in grande da subito, pur dovendo procedere a piccoli passi.» risponde Sara.

«Sono d'accordo.» l'appoggia Lou «continua con l'esempio. Cosa dobbiamo fare alla donna in questione?»

«Non so, possiamo farle un'intervista e metterla alle strette con domande sempre più mirate.»

«Cioè?» gli occhi di Nico si fanno fessure.

«Non è una brutta idea.» Lou si anima «Tutti amano essere intervistati, meno incisiva è stata la loro vita e più sentono il desiderio di raccontarla nel dettaglio. Se noi fingessimo di girare un documentario sulle donne, prima potremmo coinvolgerle e metterle a loro agio con domande innocue, che le fanno sentire protagoniste perché diamo loro l'opportunità di dire cosa pensano su argomenti importanti. Poi iniziamo a chiedere della loro esperienza e a quel punto parte l'offensiva. Naturalmente prima dobbiamo capire chi abbiamo di fronte, in modo da conoscerne i punti deboli.»

«Perché dici *fingiamo di girare un documentario*? Potremmo farlo veramente, così ci togliamo anche la voglia di fare le terroriste.» interviene Nico, mettendo a fuoco la situazione.

«Perché no?» annuisce Sara «E come lo intitoliamo?»

«Nemici in casa.» butta sul tavolo Lou.

«Perché?»

«Boh, perché siamo donne che intervistano donne e pur facendo parte dello stesso gruppo le percepiamo come nemiche, persone che c'impediscono non solo di far avanzare la società nel suo insieme, ma che bruciano i nostri singoli percorsi d'emancipazione.»

«Sul titolo ci penserei ancora, comunque il concetto è quello.» prosegue Nico «Penso che abbiamo fatto un passo avanti. Adesso andiamo a fare 'sto aperitivo perché io c'ho fame e sete. Che dite?»

«Andiamo.»

«Comunque dobbiamo essere feroci.» la frase di Lou cade sui sampietrini del vicolo che le tre donne stanno percorrendo.

«Cioè?»

«Non dobbiamo solo studiare un modo intelligente di smascherare i loro comportamenti deviati dalla società maschilista; dobbiamo farlo con forza, ironia, il tutto deve emergere nella sua disarmante contraddittorietà. Bisogna percepire che chi parla non è cosciente di ciò che fa, che questo sistema va avanti da così tanto tempo che ormai affida la regia alle vittime stesse, che per il solo bisogno di avere un ruolo, accettano anche quello di carnefice.»

«Dobbiamo studiarla bene, sì. Mi vengono in mente diverse cose. Cinico TV, le interviste di Enrico Lucci, c'è molto da cui prendere spunto.» prosegue Sara accendendosi la sigaretta.

Fatte le ordinazioni al cameriere, Lou va in bagno, Nico riceve una telefonata e esce fuori a parlare. Quando i taglieri e i calici toccano il tavolo le tre donne sono nuovamente riunite intorno a esso.

«Buttiamo giù un po' d'idee.» propone Sara.

«Aspetta, che prendo il quaderno.» Lou tira su la borsa, agganciata alla spalliera della sedia, e ne estrae un quaderno e una penna. «Pronti.»

«Oh!» Sara si frega le mani, tutte e tre sono di ottimo umore «Allora, da dove partiamo?»

«Dopo facciamo una scrematura, togliendo i rancori personali.» mette in guardia Nico.

«Giusto, se no rischiamo di fare la lista delle donne che ci stanno sul culo.»

Lou prende una bella sorsata di vino, poi la penna. «La suocera bifronte l'abbiamo nominata prima, e ce la metto. Poi ...»

«La tizia dell'altra sera, pure.»

«Sì, come scrivo? Le esibizioniste in cerca d'amore?»

«No, le ... va beh, scrivi come ti pare, basta che ci capiamo.»

«Oh, ecco: quelle che si vantano di non capire un cazzo.» le altre due guardano Sara perplesse.

«Cioè?»

«Le donne che non sono mai informate su niente e considerano questo quasi un pregio; che se sono informate su qualcosa è solo perché è di moda e prendono la posizione che va per la maggiore, senza chiedersi se la cosa sia giusta o meno.»

«Sì, ti prego!» commenta Lou.

Nico gira la testa con aria interrogativa verso Lou.

«È che 'st'estate ho conosciuto una ragazza al mare, mi faceva fondere il cervello con le stupidaggini che diceva. Era un'animalista sfegatata, voleva portarmi anche a un loro raduno. Era anche contro i negozi cinesi, *io dai cinesi non ci vado mai a comprare!* Allo stesso tempo non gliene fregava niente di tutto il resto: cibo? Basta che fosse pronto, si sarebbe mangiata anche il pongo. Vestiti? Basta che costassero poco, così poteva fare spesso shopping, era tutto lecito. Mica le passava per la testa che erano comunque prodotti sotto-costo, che quel prezzo basso, sia del cibo che dei vestiti, era possibile per lo sfruttamento di qualcuno. Ma oh: basta che non si maltrattino gli animali graziosi, il resto può andare a ramengo. Era così inconsapevole del mondo e della contraddittorietà delle sue scelte che aveva un non so che di selvaggio.»

«Quanti anni ha questa?»

«Quasi quaranta.»

«Ah, caspita.»

«Sì, intendevo proprio questo tipo di donna. Comunque l'età non conta: se sono sceme a sedici, cosa pensi che le renda più sagge a quaranta?» chiede Sara.

«Certo.» concorda Nico «procediamo. Altri tipi di donne da prendere in esame?»

«Cosa stai facendo?»

«Chi sei? Come sei entrata?»

«Dalla finestra. Cosa stai facendo?»

«Come dalla finestra?» chiede la donna, pensando che la stanza si trova al terzo piano dello stabile. Poi osserva meglio l'altra: è slavata in volto, con i capelli raccolti dietro la testa. Ha l'intero corpo coperto di stoffa viola scuro. Non arriva solo dalla finestra: arriva anche da un'altra epoca.

«Cosa stai facendo?» ripete la visitatrice, con il tono di una maestra di fronte a una scolara che ha dimenticato di fare i compiti.

«Sto scrivendo. Perché?»

«Cosa stai scrivendo?» dice l'intrusa, mettendo molta enfasi su *cosa*.

«Una storia.» Vedendo che l'altra resta a fissarla immobile, con una mano appoggiata sulla scrivania e una sul fianco, la scrittrice prosegue «è una storia su tre amiche che decidono di ...»

«Lo so di cosa parla.»

«E allora perché me lo chiedi?» la voce della scrittrice risulta comicamente disperata.

«Tu lo sai che questa è una questione seria, sì?»

«Cosa? La mia storia?»

«Non fare la sciocca. I diritti delle donne.»

«Certo che lo so, ma si può parlare di certe situazioni anche usando storie leggere. Anche perché se sei troppo seria la gente non ti ascolta.»

«Ti ascolta, ti ascolta.»

«Non ti ascolta, fidati» ora la voce della scrittrice è più sicura e tra le due si è creato uno scambio diretto, che non tiene conto dei dettagli di forma.

«Tu, a occhio e croce da come sei vestita, vieni da un'altra epoca. Fine '800?»

«1903.» risponde con calma l'altra, raddrizzando un poco la schiena.

«C'ero andata vicina. Oggi nessuno vuole più occuparsi in modo serio di qualsiasi questione. Le uniche per cui ci si può battere sono quelle acclamate dai consumatori, scelte da persone spesso insensibili ai problemi della società, problemi che riguardano e affliggono anche loro, e che scelgono una causa sola per dimostrare la loro bontà d'animo. Per quella unica causa le persone diventano fanatiche, si adoperano a far cambiare idea alla gente, ma fuori da quello c'è il buio: non sanno, non interessa loro, si annoiano. Pochi guardano il quadro nel suo insieme: oggi l'intera società è da mettere in discussione come più volte si è fatto nella storia. Troppi possono stordirsi con gli acquisti, quindi non c'è modo di fare quel capovolgimento culturale che in altri momenti si è provato a fare.» La scrittrice fa un gran respiro, poi prosegue. «Partendo da questo quadro, per rispondere alla tua domanda, la

condizione della donna è un problema serio, ma io ci rido sopra perché altrimenti non potrei parlarne.»

L'altra donna ascolta con attenzione e, dopo aver guardato in giro per lo studio, afferra uno sgabello e ci si siede, a poca distanza dalla sedia della scrittrice.

«Non m'incanti con queste storie. Cerchi di dipingere il quadro di una società senza più valori, come se nell'epoca da cui vengo io ci fosse più rispetto tra la gente. Sono anni che volo avanti e indietro nel tempo, per prendere per le orecchie sprovvedute come te, quindi taci e ascolta. Ho anch'io una storia da raccontare.» La donna prende da una sacca che tiene in vita, sino a quel momento camuffata con il vestito perché dello stesso colore, una scatola di metallo che contiene delle sigarette senza filtro.

A quella vista la scrittrice si alza ed esce dalla stanza. Poco dopo torna con un posacenere di lamiera, scrostato al centro. Lo appoggia sulla scrivania, poi si dirige alla finestra per aprirla.

«Grazie.»

«Prego. Non fumo da anni, ma ho tenuto un posacenere per gli ospiti.»

«Ti dà fastidio?»

«Dipende da quanto puzzano quelle. Comunque no, basta che non mi fumi addosso.»

L'altra fa un cenno d'assenso con la testa, poi inizia a raccontare:

«Un giorno una donna uscì di casa per andare a fare compere.

All'incrocio della strada si distrasse a guardare un cane che attraversava maldestramente la strada, rischiando di finire sotto una carrozza; in quel momento di confusione un uomo, di cui lei poté vedere solo la schiena e il berretto, le strappò via la borsa. Lei gridò al ladro, ma per quando la gente si affacciò dalle botteghe quello era sparito in un vicolo.

Allora la donna, dopo essere stata rincuorata da delle passanti, andò diritta al commissariato, dove scoprì una cosa che sino a quel momento non le avevano detto o che forse lei non aveva voluto capire: quella borsa era di suo marito, non sua, ed era il marito che avrebbe dovuto fare la denuncia.

Si sentì persa, tornò a casa e rifletté sulle parole dell'ufficiale che le aveva spiegato la situazione: lei era proprietà di suo marito e tutto quello che credeva di possedere era in realtà posseduto da lui. Non contava più dei suoi figli di due e cinque anni, anzi: loro crescendo avrebbe avuto tutti i diritti, essendo maschi, lei sarebbe morta oggetto.

Quella donna per un giorno intero credette d'impazzire, poi, essendo di natura pragmatica, si mise in testa di voler cambiare la situazione. Iniziò a parlare con le conoscenti per capire in che condizioni le altre vivevano, discusse con il marito, che era un uomo illuminato, e con gran fatica fondò un movimento che, battaglia dopo battaglia, riuscì a far modificare alcuni

scampoli di leggi prima, poi leggi intere, poi arrivò a dare alle donne il voto.» La donna fa una pausa e spegne la cicca della sigaretta nel posacenere, afferrando questo per un angolo.

«Sei tu quella donna.»

«No, io sono arrivata dopo, ma per me non è stata meno dura: ogni strada tentassimo sembrava farci fare un passo avanti e due indietro. Quando trovavi un politico disposto ad appoggiarti, dopo un po' quello faceva dietrofront senza preoccuparsi di aver mancato alla parola data. Alcune di noi presero una piega sempre più violenta.»

«Diventaste delle terroriste.»

La donna guarda la scrittrice con espressione grave, tanto che questa teme di averla offesa.

«Sì, hai ragione. Diventammo delle terroriste. Alcune di noi presero quella strada, ma non sapevano davvero più che fare per farsi ascoltare.»

«Senza la prima guerra mondiale, con il cavolo che vi avrebbero dato il voto.»

«CI avrebbero dato il voto» sottolinea l'altra, sporgendosi leggermente in avanti «Forse, sì. So che ho fatto la mia parte, di più non potevo.»

«Ci mancherebbe, e io te ne ringrazio. Volevo solo farti notare come prendere le cose molto sul serio sia inutile se chi ha una posizione dominante non accetta di ridimensionare la sua condizione. Tu puoi pure fare la rivoluzione: si scuseranno un passo a destra e ti guarderanno con aria bonaria o con disprezzo, a seconda della loro indole. Quando non avrai più le forze di far chiasso, ti daranno un bel calcio nel culo e continueranno a vivere come hanno sempre fatto. Durante le grandi guerre l'uomo ci ha guardato e ha detto "Ohi, te, che fino a ieri stavi in casa, ti va di venire in fabbrica? Brava, datti da fare per la patria". In questo Paese, dopo la seconda guerra mondiale, alle donne che avevano lottato come partigiane fu chiesto di non presentarsi alle parate o di vestirsi da crocerossine. Allora di cosa stiamo parlando? Di quali diritti? Come per i neri, o le colonie dell'impero del tuo Paese, o della Francia: non ti concedono i diritti finché non diventano inutili, o fino a che la contraddizione tra quello che considerano diritto per loro e quello che offrono agli altri è così grande che tutti devono notarla; solo in quel caso cambia qualcosa. Puoi premere sulla vescica per decenni, ma tanto se loro non vogliono non scoppierà.»

L'ospite non si scomponе, ascolta in silenzio e si liscia la gonna. Poi prende la parola:

«Sai la condizione di quella donna, quella scippata, da quanto è che andava avanti?»

«Da quando si era sposata?»

«Da sempre. Da quando ci sono testimonianze della presenza umana su questo pianeta.»

«È un sacco di tempo.»

«E già. E tu credi ti poter cambiare una posizione così comoda per chi sta sopra con cento anni di dibattiti? Ma questo non ti esime dal doverli fare, dal dover fare la tua parte.»

«Senti, cos'è che vuoi? Cos'è che ti ha scacciato al punto da farti venire qui?» la scrittrice non è realmente esasperata, ma vuole arrivare al nocciolo della questione.

«Tu non hai capito nulla.»

«Grazie.»

«Non ti sto insultando. È un fatto: tu non hai capito la gravità della situazione. Nel racconto ti limiti a fare delle burle, a prendertela con le altre donne, che secondo te sono complici di questo sistema che ci tiene al palo.»

«Perché, non è vero?»

«Certo che è vero, ma tu non sei meglio di loro.»

«Cosa dovrei fare allora?»

«Capire meglio prima di metterti a scrivere su questo argomento. Hai fatto una lettura superficiale del problema, sicuramente in base al tuo sentire, ma così rischi di ridicolizzare un dolore grande quanto la metà del mondo, della storia umana, che ancora oggi non avete risolto.»

«È vero, oggi si è trovato un modo più subdolo per continuare a vivere come si è sempre fatto. Questo vale per tutti, non solo per la condizione delle donne: ogni gruppo svantaggiato è in realtà confuso, da una parte accarezzato sul viso da chi lo sfrutta, dall'altro ancora profondamente a disagio, pieno di una rabbia che vogliono fargli credere sia l'ombra di un trauma passato, ma che invece è rinnovato quotidianamente.»

«Allora lo vedi che in te c'è uno scampolo di verità?»

«Scusa, che bugie avrei detto nel mio racconto?»

«Non si tratta di mentire, ma sminuire.»

«Ho capito, avevo capito da subito, ma sei tu che non capisci: si tratta di un racconto per intrattenere, che cerca di mettere in luce anche i miei disagi, le mie riflessioni, ma che non può diventare un trattato politico.»

«No, io ti ho capito benissimo, sei tu che usi male uno strumento potente come l'intrattenimento: devi riuscire a dire di più pur continuando a sollecitare loro la pancia.»

«E allora è un mio limite: probabilmente non ne sono capace.»

«Il tuo limite può essere semmai nello scrivere, nello stile, ma se una cosa l'hai dentro, in un modo o l'altro la tiri fuori.»

«Stavo provando a farlo.»

«Perché ti accanisci così su certe figure di donne? Credo tu stia facendo lo stesso vecchio gioco che sei convinta di aver evitato: azzannare il tuo compagno di sventura invece di assalire il carnefice. Non stai facendo riflettere i tuoi lettori sulla condizione della donna nel tuo tempo, stai vomitando il tuo rancore per i torti subiti, accusando indirettamente le donne che credi ti abbiano tradito.»

«Che mi hanno tradito.» sottolinea la scrittrice.

«E sia. Tu stai facendo lo stesso, come ti ho appena mostrato.

Dobbiamo aspettare la prossima generazione per vedere ridicolizzata anche te?»

La scrittrice rimane in silenzio, gli occhi fissano il piano scuro della scrivania. Poi torna a guardare l'altra: «Cosa dovrei fare, allora?» la sua voce è un sussurro.

«Guarda in faccia il dolore, chiamalo con il suo nome, non ti nascondere dietro facili capri espiatori.»

«È vero, però, che molte donne contribuiscono a tenere in vita un'immagine caricaturale di tutte noi, rendendo vano ogni sforzo per essere rispettate.»

«Sei proprio una testa dura: non devi “farti rispettare”, conquistare qualcuno. Cosa cambia da te che supplichi in ginocchio un uomo offrendogli il tuo senso critico e una donna che fa lo stesso offrendogli il seno?»

«Ti odio.» commenta la scrittrice senza alcuna stizza nella voce. L'altra la guarda in silenzio con occhi buoni.

«Di cosa dovrei scrivere?» continua la scrittrice «una storia in cui, grazie a un manipolo d'insegnanti combattenti, sui libri di storia di tutte le scuole si scrive sul fondo di ogni pagina *in questo libro non ci sono donne perché esse non poterono studiare, votare, comandare, possedere e decidere sino a ieri, quindi non sono potute diventare grandi condottiere* – si può dire? –, *guerriere, diplomatiche, patriote, musiciste di corte, mediche* – anche questa suona male – *e non avendo rappresentanti su questi libri è un po' come non fossero mai esistite?* Che figata di racconto, da morir dal ridere.»

«Che vuol dire *figata*?»

«Vuol dire che si tratta di una cosa molto bella, riuscita. Nel mio caso la parola è usata con sarcasmo.»

«Quello l'avevo capito. Procedi.»

«Dove devo andare? Sono arrivata: non posso parlare del vero dolore, anche quello piccolo, privato, con una storia singola, perché raccoglierei solo i consensi di un gruppo ristretto, anche un po' morboso, che non sono interessata a raggiungere.

Nessun uomo si godrebbe un libro che parla di storie di donne sconfitte più volte, sino all'ultimo giorno della loro vita: donne tenute sotto da padri

padroni che le hanno costrette a mettere se stesse in secondo piano rispetto ai fratelli maschi, che hanno impedito loro di avere l’istruzione che volevano e che alla fine le hanno costrette a rimanere incinte per poter fuggire da casa. Donne senza esperienza del mondo che si sono trovate in casa di uomini crudeli, difesi da donne in cerca di vendetta e da famiglie cieche e sorde. Donne che sono quasi impazzite, che hanno avuto come solo appiglio il loro lavoro, la loro indipendenza, ma che anche quella è stata minata perché il loro uomo non si faceva scrupoli ad appoggiarsi a loro anche se non le rispettava. Uomini che se ne sono andati appena quella donna non serviva più, che hanno preso un essere leggiadro e hanno lasciato una persona contorta, una persona che per raggiungere i propri traguardi deve manipolare chi gli sta vicino perché altrimenti non sa come reclamare la sua parte di felicità. Donne che ci hanno provato ancora e ancora, ma che non avevano i mezzi per rimettersi in piedi, né pratici né intellettuali, come anni prima non avevano avuto i mezzi giusti, soprattutto culturali, per fuggire dalle grinfie del padre con avvedutezza. Donne che iniziano a invecchiare, che hanno perso l’unico vero lasciapassare che rendeva gli uomini più attenti a loro: la freschezza della loro carne. Donne sole, che si aiutano con altre donne, in conflitto tra loro e in attesa di una redenzione che non arriverà mai.

Dimmi chi leggerebbe una cosa del genere. Io ho in mente la faccia di chi potrebbe apprezzare queste storie, di chi ama mettere il dito nella piaga e rovistarci dentro, e su quella faccia difficilmente crescerà una folta barba.»

Mentre parla il volto della scrittrice si riga di succose lacrime che sembrano quasi pioggia e cadono sulla scrivania senza che lei sembri accorgersene.

L’altra donna ascolta, poi prende la parola.

«È tua madre?»

«Io non posso starle vicino!» esplode l’urlo nella stanza, ma l’ospite non si scompone. «Lei è del tutto rotta ormai. Mi ha usato e continua a farlo. Non è cresciuta, non vuole farlo, vuole solo avermi vicino alle sue condizioni. Io non posso morire per renderle giustizia. Anch’io devo trovare la mia.» la scrittrice si prende la testa tra le mani e, dopo un momento di forte agitazione, inizia a fare lunghi respiri per calmarsi.

L’altra le poggia una mano sulla piegatura del gomito e così rimane per alcuni secondi. Insieme alle due donne nella stanza sta un solenne silenzio, pregno del loro dolore.

«Voglio urlare, ridere rumorosamente, abbracciare gli sconosciuti. Io sono così, ma così non posso essere. Se sto male grido, se sto bene rido, emetto un sacco di rumori, parlo da sola, parlo con gli sconosciuti, ma in me c’è equilibrio, raziocinio, saggezza. Sono solo diversa da loro, ma “loro” ormai

sono tutti, uomini e donne, ci siamo conformati tutti a un modello che non ci appartiene.

In altre epoche sarei stata già internata o sedata, mia nonna ha fatto quella fine: tutta la vita sotto psicofarmaci perché era depressa, ma nessuno che l'avesse aiutata a gestire il terzo parto, sconsigliato dai medici al marito geloso della propria virilità, e la menopausa chirurgica conseguente. Quando provarono a calare la dose dei farmaci, subito la dovettero rialzare perché dicevano che si agitava. Se ti avessero drogato tutta la vita per farti strozzare in gola il tuo dolore, cosa faresti una volta riavuta da quell'incoscienza? Non grideresti per un anno di seguito, prima di tornare a un più mite comportamento?

Tutti in malafede, a far finta di non capire che se un organismo lo reggi con le droghe ci vuole tempo, molto tempo, per farlo tornare a regime. Ora quella donna, che è stata sempre mite come un bambino stupido, dicono che graffi e sia piena d'odio, che si rifiuti di parlare. Cosa faresti tu, se la tua vita è al termine e ti hanno impedito di viverla, gli altri e le tue paure?

L'uomo sano, saggio e pio vuole un mondo poco rumoroso, uniforme, ed è riuscito ad azzittirci tutti per far sì che non lo disturbassimo mentre legge il giornale: "Perché quel popolo deve gridare così? Perché non lavorano ogni giorno? Perché quell'uomo si strappa i capelli? Perché mia moglie parla incessantemente e poi piange, e poi ride, e poi vuole volteggiare leggera con me nella stanza? Perché vi vestite così? Perché non posso prendere tutto quello che mi pare da casa vostra? Perché siete tutti così indisponenti? Io devo sapere, controllare, stare sereno."» la scrittrice guarda in faccia la sua ospite «Sai che oggi non si può fare più nulla liberamente? Dicono che puoi viaggiare ovunque, ma solo se sei ricco, se prenoti un albergo, se dimostri come e dove vivrai. Il mondo è diventato una gabbia mentre continuano a dirci che è un posto sempre più libero in cui vivere. Ci convincono del contrario di ciò che accade. E così ci confondono. E riescono a confonderci anche sulle nostre esigenze: perché devo sentirmi in colpa per il solo fatto di essere una donna? Perché devo prendere pasticche per poter andare al lavoro quando per almeno un'ora il mio posto dovrebbe essere un letto, in cui mi rotolo per i dolori? Perché devo tenere a bada il mio umore? Che problemi dà il mio umore? Mi hanno fatto credere che quello che dico quando i miei ormoni si sballano sia falso, frutto delle mestruazioni, del mio essere un essere inferiore, da compatire, imperfetto. Non è vero. Dico le stesse cose anche il resto del mese e la mia controparte, di solito maschile, se stretta all'angolo deve ammettere che le mie richieste sono lecite. Poi, però, se ne infischia, perché non esiste una legge che obbliga la gente a prendersi le proprie responsabilità. E io vivo in una gabbia dove amore non fa mai rima con rispetto, gioia, crescita. Quando gli ormoni si agitano io grido forte i miei bisogni, ma non faccio discorsi

sconnessi, sono sempre gli stessi discorsi. Nessuno mi può accusare di essere illogica.»

«Lo so.» si limita a dire l'altra, che ha ormai preso il ruolo dell'ascoltratrice.

«La scelta che ti danno, però, è questa: o pazza o puttana, oppure composta, in linea con il loro programma di comportamento. Che ne sa un uomo di quello che sento durante il trascorrere di un mese, di come sento lo scandire del cosmo nel profondo di me? Che in certi periodi del mese la mia carica sessuale fa girare gli altri uomini, persone che una settimana prima non mi avrebbero neanche notato, e che in altri giorni sento gli odori e i rumori lontani, l'energia di cose e persone. Non c'è un giorno normale, non esiste un momento in cui io sia semplicemente viva. Che ne sa un uomo di come vivo il sesso, che avere due orgasmi in pochi minuti per me è il minimo sindacale, senza il quale mi sento insoddisfatta? Il mio piacere è fragile, ma non per un vizio fisico: lui ti possiede, tu devi farti possedere e ogni volta devi accettare questa situazione, anche se non sempre ci sono le condizioni per abbandonarti a lui. Vorresti farti possedere, ma non da lui, da un altro, un uomo immaginario che non ti abbia mostrato quanto inetto, crudele e vigliacco sia.

Io voglio vivere per chi sono, ma mio marito vuole stare tranquillo e così le altre persone che incrocio nella vita. Che cosa posso fare?» la scrittrice guarda in volto l'ospite sporgendosi verso di lei e vede che la donna ha gli occhi azzurri. «Cosa posso fare se vivendo una vita così costipata io sia nervosa, perennemente arrabbiata, in cerca continua di un riscatto? Loro giocano sul malinteso e trasformano la conseguenza di un sistema corrotto in una mia caratteristica costitutiva. Io non sono isterica, è questo modello di vita che mi fa saltare i nervi ogni giorno perché mi assorbe inutilmente energie che io spenderei per vivere a modo mio.»

«Lo so, ma allora vedi che sei vicina alle figure di donna su cui volevi accanirti? Perché le odi tanto?»

«Le odio perché mi hanno usato: mi chiedevano di essere il loro compagno, mentre ai loro compagni permettevano di comportarsi come bambini dispotici, ai loro fratelli di crederle loro madri e ai loro padri di crederle loro mogli. Non hanno sviluppato nessun senso di giustizia in seguito ai torti subiti, ma solo il desiderio di vendetta. Se la stessa cosa che le ha fatte soffrire accade a una loro nemica ne godono, giustificando il carnefice.

Mi chiedevano di figliare come loro alla loro stessa età, mi ripetevano i loro incubi per farli diventare anche miei. Hanno passato la vita a fingere di essere le protagoniste di un film melenso, in attesa di un eroe che le avrebbe un giorno scoperte e salvate, e per sostenere questa folle idea tenevano tutte le altre donne indietro, sprecandosi in inutili complimenti, ma non rispettando nessuna per i suoi veri talenti. Anzi: evitavano appositamente di approfondire

la conoscenza delle altre, si trattasse anche delle loro figlie, per paura di scoprire con il confronto che non erano principesse, ma solo donne mediocri che senza un piano chiaro non avrebbero mai avuto il loro riscatto.

Non è possibile definirsi adulti e avere una così bassa consapevolezza, non credi?»

«Sono d'accordo.»

«Sono dovuta fuggire da loro, ho preferito sopportare il giudizio degli estranei che morire.»

«Le tue scelte personali non sono in discussione. Torniamo a quelle professionali.»

«Cosa dovrei scrivere?» chiede mesta la donna, incurvando le spalle sul seno «Che gli uomini sono cattivi? Dovrei comportarmi come le femministe degli anni '60 del secolo scorso? Devo fare guerra al mio compagno di vita? Perché?» fa una pausa, riprende con minor concitazione « Non esiste un motivo migliore per destarsi al mattino, tranne che lavorare per realizzare i propri progetti, di quello di vivere vicino a un uomo, vederlo, toccarlo, sperimentarlo. Perché devo odiarlo? Molti di loro sono semplicemente inconsapevoli, altri capiscono un po' di più la situazione ma o vedono troppo irraggiungibile una soluzione, oppure fanno la scelta più semplice: godersi i propri privilegi e limitarsi a un rispetto esteriore dell'altro sesso, che possono abbandonare quando vogliono perché hanno già fatto più di quello che la società richiede loro.»

«Ci vuole coscienza.»

«Certo che ci vuole coscienza, ma chi gliela infonde? Le donne conniventi e sottomesse contro cui volevo scagliarmi? Altri uomini? Ormai è tutto diluito, è difficile identificare il babbone. Oggi, poi, essere seri è un difetto. Bisogna sempre essere leggeri, ma la vita non è fatta di cose leggere, non si realizza nulla con le cose leggere.»

«Ho capito un po' la tua epoca, ci ho viaggiato altre volte. Per alcuni aspetti hai ragione: siete messi peggio di noi. Dall'altro lato, però, avete una libertà che potete sfruttare, non importa se sia solo di facciata e se vi sia stata data per rendervi innocue. Usatela come fosse vera, fate in modo che diventi vera.»

«Ci vuole educazione e nessuno oggi vuole essere educato, nessuno vuole più approfondire. Anche quando si fanno dei tentativi, si riduce tutto a una scenetta divertente che deve piacere a tutti, o a un dramma toccante che deve far piangere tutti. La gente oggi ha la fissazione di voler essere ispirata, senza rendersi conto che questa costante richiesta è la prova che dentro sono aridi come deserti.» La scrittrice ammutolisce all'improvviso, ormai stanca, e prende un profondo respiro.

L'ospite le prende la mano e la scrittrice la stringe forte, soppesandola: è una mano affusolata come la sua, ma più piccola, che scompare quasi tra le sue dita. Restano così per un po'.

«Devi provarci perché oggi hai più strumenti di ieri. Devi essere più sincera, più vera di quanto credi di essere; poi scardina le certezze acquisite, mettendole ancora in discussione. Non fermarti alle risposte facili; lo so che lo dici sempre, ma non rispetti questo consiglio. Prendersela con le donne è una risposta facile, come dare loro delle puttane quando ti tagliano la strada in auto mentre parlano al cellulare. La risposta, tu già lo sai, è nebulosa, ma questo non ti autorizza a evitarla in cambio di una bugia.»

«Hai ragione.» la scrittrice guarda l'altra di sbieco, mentre il suo viso è rivolto allo schermo del PC.

«Ti lascio ora, che devi scrivere.»

«No, non ne ho più voglia. Non riuscirei a proseguire. Hai mangiato?»

«No.»

«Ti va di fermarti? Ho preparato le lasagne.»

«Non le ho mai provate, ma dicono che la vostra cucina sia molto buona.»

«Certamente, soprattutto rispetto a quella inglese.»

«Ehi! Ho fatto in tempo a dirti di non cadere negli stereotipi. Sentissi il mio roast beef e i biscotti che faccio, altro che maccheroni!» esclama l'ospite in tono bonario.

«Hai ragione, scherzavo. Dai, vieni di là, che ci riprendiamo un po'.»

«Sei stanca?»

«Mi hai messo al tappeto.»

«E lo so, ma ti serviva.» dice la donna vestita di viola dando una pacca sulla schiena dell'altra.

Le due lasciano lo studio e poco dopo dalla cucina arrivano rumori di stoviglie. Il PC rimane acceso sul programma di scrittura, dove l'ultima frase che si può leggere è:

l'ultima frase che si può leggere è:

Tutta la produzione pornografica tiene conto solo dell'uomo, come pure l'immaginario collettivo. Perché aspettare che anche la donna abbia il suo orgasmo? Non si vede, non produce nulla, non c'interessa.

Troppo tempo richiederebbe capire anche i meccanismi della sua eccitazione, la trama diventerebbe complicata se entrambi dovessero avere ciò che cercano. Lo stesso è avvenuto in molte vite private:

“Quest'uomo m'inibisce con la sua ottusità; è libero solo davanti al PC

con i suoi porno, ma nella vita vera ai suoi occhi ogni desiderio diventa sporco se proviene da me. Non so come spiegargli che sono così asciutta perché lui è incapace d'eccitarmi se non fuori dal letto, quando fingiamo di fare sesso. Tolti i vestiti, finite le allusioni, egli mi è indifferente. Sarà un problema mio, lui riesce così bene a eiaculare. Poverino, deve pure trattenersi per dare il tempo a me di finire.

Facciamo finta di aver fatto e chiudiamola con questa tortura.” Anche solo la meccanica con cui l'amplesso si compie inibisce la donna: lui deve trattenersi, deve fare tanto lavoro, tu non fai nulla, allarghi solo le gambe, datti una mossa almeno.

Tornando alla nostra donna che decide di fingere l'orgasmo, non condivido la sua scelta perché è vigliacca e contribuisce attivamente a chiudere i canali comunicativi all'interno della coppia, ma posso capirla.

La donna non sa quello che vuole, è possibile, ma senza grande possibilità di manovra per conoscersi e sperimentare, come si capisce cosa si sta cercando? Stando dall'altra parte è facile schernire, come si fa con il ragazzino tenuto in casa da genitori apprensivi che cade la prima volta che sale sulla bici, incapace anche di mettere propriamente un piede dietro l'altro. Ridetegli pure addosso, così sarà ancora più inibito.

Come già scritto, la produzione pornografica tiene conto solo dell'uomo perché così si crea un prodotto più facile da vendere, non è solo un fatto culturale. La donna deve dimostrare partecipazione, ma fondamentalmente sta lì per mostrare una volta il culo e una volta le tette, variando posizione e modo di frizionare sul pene per permettere all'uomo di avere la massima soddisfazione. È difficile trovare un proprio spazio in tutto ciò senza far prevalere l'odio invece dell'amore verso chi ci sta di fronte.

Inoltre anche noi donne finiamo per consumare quello che c'è, accettandolo, mentre l'eccitazione si mescola alla consapevolezza che nella stessa scena dal vivo saremmo noi l'oggetto maneggiato a quel modo. Cosa fare? Quale immaginario acquistare se quello è l'unico disponibile?

Non lo so, non farò battaglie né mi darò fuoco per permettere ad altre di vivere serene. Sono povera, italiana, non religiosa, politicamente anomala, ho molti problemi da affrontare e se

m'immolassi per ognuno di loro, non basterebbero tre vite di martiri per compiere l'opera. Io voglio solo vivere, voi, se mi state giudicando, andate pure a fanculo.

Prima di passare al capitolo successivo ho bisogno di aggiungere un'ultima postilla riguardo al sesso. Molti uomini non si sentono liberi di esternare i loro veri desideri, finendo per distorcere tutto e chiedere quello che vogliono veramente a una prostituta di strada, facendo a lei quello che vorrebbero gli fosse fatto, o andando con un transessuale che ha il seno e gli dà così la garanzia di potersi ancora chiamare eterosessuali. In fondo l'uomo non è diverso dalla donna, anche lui ha dei pertugi da esplorare, altrimenti è un pezzo di legno che viene sfregato e le sue sensazioni restano molto superficiali. L'ano è il suo punto erogeno, ma non può, non deve scoprirllo, così proietta questo desiderio sulla donna e lo riempie della violenza che sempre si accompagna alla repressione. Se chiedesse alla sua donna di aiutarlo a esplorare la penetrazione, una donna che proprio per la sua natura potrebbe guidarlo in tale percorso, egli non avrebbe più potere, il volante in mano, l'ultimo baluardo di supremazia crollerebbe e magari lei potrebbe un giorno chiamarlo frocio. Tutto ciò è sbagliato, in totale malafede. I pagani capivano meglio di noi che la natura sessuale umana è varia pur rimanendo chiara, come accade a molti animali: posso dare sfogo alla mia libido anche con persone del mio stesso sesso, senza per questo essere omosessuale. L'omosessuale esiste ed è profondamente diverso da me, ma questo non vuol dire che in certi momenti entrambi possiamo avere gli stessi desideri.

Ancora la società basata sulla standardizzazione dei concetti e dei desideri ha la meglio, mentre noi ci aggiriamo tormentati. Se solo smetessimo di fingere di essere liberi e provassi veramente a esserlo; vivere fa davvero paura.

CAPITOLO 2- VOLEVO ESSERE UN OUTSIDER

Quando iniziai a scrivere sul web magazine di musica ero molto felice, anche se avevo paura di non essere all'altezza del compito. Non era solo il fatto che non avessi mai mostrato pubblicamente i miei scritti prima a preoccuparmi, ma anche le mie conoscenze del settore non erano adatte. Ero del tutto ignorante rispetto a ciò che era accaduto nei decenni precedenti nella musica rock e metal.

Avevo sempre ascoltato molta musica, ma sempre la stessa. Quando MTV arrivò in Italia, l'antenna di casa mia non prendeva il canale e io lo scoprii a casa di un'amica, dove rimasi sconcertata dai grotteschi intervalli della rete e felice finalmente di poter vedere anch'io gli ultimi video musicali.

Al metal e più in generale alla musica che amo ci arrivai con un percorso lento, fatto d'incontri sporadici.

La mia fortuna fu incontrare i dischi di mio padre. Nonostante lui non vivesse con me allora perché i miei si erano separati, la sua collezione con il giradischi era rimasta momentaneamente a casa nostra.

Perché tra tanti vinili scelsi i Led Zeppelin e in particolare il loro 3° album? Cosa mi guidò in quella selva di copertine che per anni avevo ammirato, perdendomi nei disegni complessi e le foto strampalate?

Perché non scelsi Santana, visto che la copertina di Abraxas mi aveva rapito già tante volte da piccola?

Io non lo so, non so proprio cosa accadde. Non essendo lì con me il proprietario di quei dischi, non posso neanche dire di essere stata influenzata. I miei si stavano malamente separando e io mi rifugiai nella musica di Jimmi Page.

Scrivendone rammento che, attratta dalla brutta copertina, misi il disco sul piatto e la prima canzone, Immigrant Song, fu una felice sorpresa. Erano mesi che un programma TV della RAI (uno di quei programmi culturali pensati da ex sessantottini alle dipendenze della rete nazionale) mandava le prime note di quella canzone come sigla – o promo – e io l'adoravo. Finalmente era qui, tra le mura di casa mia e potevo ascoltarla tutta e nel disco ce n'erano altre altrettanto potenti, sincere e finalmente mi sentii a casa.

La sincerità non era nelle parole, che io non capivo e non capii per tutti gli anni della mia formazione musicale e ora che potrei capirle non ho più voglia di andarle a leggere. La sincerità era in tutto, quella musica era schietta come un amico che ti entra in casa di forza anche se gli hai detto che non vuoi vedere nessuno, ti porta un paio di birre fredde e le sue facezie, un amico che non ti chiede di fingere gioia, ti chiede solo di stare con lui nonostante tutto.

Per fortuna anche mio padre dimostrava di apprezzare quella musica e nella fila di dischi ne trovai altri con sopra il nome Led Zeppelin. Credo di essermi fermata lì nell'esplorazione della sua collezione. Escluso Hendrix, il resto non m'interessava: Genesis, Mamas and Papas, Frank Zappa e tanti gli altri non m'incuriosivano. Erano troppo hippies o inutilmente complicati. Ci misi un attimo a prendere la mia decisione, neanche dovetti ascoltarli.

In quel momento uscii dall'infanzia, avevo 12 anni.

Non ricordo tutto il processo, solo alcune tappe, come ad esempio il programma TV del pomeriggio che ogni settimana faceva gareggiare due gruppi musicali mostrando i loro video, mentre da casa i ragazzi votavano per decretare il vincitore. Dopo una settimana di AC/DC e Iron Maiden trovai il coraggio di chiedere al più amico dei miei compagni di classe, quello che mi conosceva dall'asilo, di registrarmi una cassetta con i pezzi di quei due gruppi. Ero andata a colpo sicuro, visto che tutti i ragazzini all'epoca portavano magliette con i logo di quelle band.

Ancora lo ricordo, inorgogliato da tale compito, che mi rassicurava sul fatto che avrebbe fatto un buon lavoro. La sua cassetta l'ho ancora, da un lato ci sono gli AC/DC e dall'altro gli Iron Maiden. Solo anni dopo scoprii che il primo era l'album Back In Black, mentre l'altro, la registrazione di uno spettacolo live, non sono riuscita a identificarlo. Questo perché il mio amico, come accadeva spesso all'epoca, si limitò a scrivere il nome del gruppo sulla parte in cartoncino della cassetta, adibita a contenere i dati del materiale registrato.

Nel mio percorso furono solo uomini a guidarmi: ci fu il fratello della mia migliore amica delle scuole medie, a cui chiesi di registrarmi delle cassette dei Litfiba, gruppo rock italiano che impazzava nei primi anni '90; poi arrivò il fratello della mia migliore amica delle superiori,

che suonava in più gruppi e mi fece una copia dei Rage Against The Machine (senza neanche scrivere sulla cassetta il nome del gruppo, che scoprì anni dopo) e dei Voivod (l'album Negatron). Mi passò anche il bellissimo album Terra Di Nessuno degli Assalti Frontali, grazie al quale mi avvicinai ai 99 Posse e all'hip hop italiano politicizzato dei primi anni '90, ma questa è un'altra storia.

Grazie alla musica che lui ascoltava in casa mentre ero presente anch'io, trovai il coraggio per comprare Roots dei Sepultura. Quel disco fu una rivelazione per me e una sofferenza per mia madre. Lei non capiva perché dovessi ascoltare quel tipo di musica a quel volume.

A questi scambi si aggiunsero le prime relazioni amorose, ognuna delle quali mi lasciò un gruppo: i Genesis, i Doors, i Metallica, gli Offspring e i Green Days.

Infine arrivò l'amore, che mi portò in dono i Black Sabbath.

A un certo punto la mia ricerca finì, tutti gli amici partirono per l'università e noi pochi rimasti a lavorare e vivere dove eravamo cresciuti restammo fuori da ogni ambiente stimolante. Perché? Perché quello scambio naturale che prima esisteva, per cui quando uno comprava un album lo passava ad altri quattro e viceversa, venne meno. Lavorando in fabbrica, al supermercato, più spesso s'incontra gente che presta poca attenzione alla musica che ascolta. È convinta di spaziare tra molti generi perché ingurgita intera la programmazione delle radio. Poi, però, se gli chiedi nel dettaglio scopri che non ascolta musica classica, né metal, né rock anglosassone, né punk, né elettronica, né musica tradizionale, né dialettale, né ambient, né musica sacra, né orientale, né country americano, né fado portoghese, né industrial, né rap, né funk, né reggae, né jazz, né world music. Il suo tutto è un bel niente e tu puoi solo limitarti a sorridere e spostare la conversazione su un altro argomento.

Dunque smisi di scambiare stimoli musicali con altre persone e il fatto che in un certo momento del nostro passato, prima che la musica fosse considerata gratuita, un CD arrivasse a costare 40 mila lire – oggi sarebbero stati 40 euro – fece sì che dovetti mettere davanti alla musica altre priorità e finii per passare i miei vent'anni ascoltando per lo più quello che di vecchio avevo in casa.

Internet era al suo albero, lento come una lumaca e troppo costoso.

Tutto quello che conosco lo appresi dopo, quando tornai nuovamente a frequentare persone che almeno un po' mi somigliavano. A quel punto, però, non avevo più quell'insaziabile curiosità di dieci anni prima e mi limitai a leggere di musica, più che ascoltarla.

Intellettuali e musicisti

Ero partita senza pregiudizi, pronta ad avanzare in modo naturale nella mia ricerca, scoprendo cose già dette da altri come si scoprono gli insetti nel giardino di casa.

Gli universitari, i docenti, gli impiegati con la montatura d'occhiali dai colori vivaci mi hanno indotto ad allontanarmi dai pensatori che più mi avrebbero potuto tenere compagnia nei momenti bui della mia crescita. Solo i musicisti rock e metal sono rimasti intorno a me, non saziando la mia mente ma ricordandomi ogni giorno che prima di tutto l'essere umano è forza vitale, enorme forza, molta di più di quella che il contegno borghese vuole che esprimiamo.

Se mi avessero lasciato libera, senza infilarsi tra me e chi poteva ispirarmi, se non si fossero vestiti di costoro come ci si veste di pelli di volpe, se per difendersi dagli attacchi degli uomini indipendenti non li avessero comprati pagandoli un tanto al chilo, io avrei avuto modo di far sedere, che so, Pasolini o Leopardi, o, essendo più onesta con me stessa, Zola a tavola con i musicisti a me cari. Gli intellettuali avrebbero potuto aiutare quei giovani pieni di buone ragioni, che non erano in grado di enunciare, a spiegare chi erano e cosa volevano.

Forse questo sarebbe stato un imbastardimento di un'azione pura, quella della musica da me scelta, che era meglio rimanesse tale.

Allora l'importante ero io: che io potessi saziarmi con entrambi nella misura e nel momento più consoni.

Finalmente lo stavo facendo e lo avrei fatto ancora, ma rimpiangevo gli anni trascorsi lontano da chi, anche se attraverso un oggetto che conteneva il suo pensiero, mi avrebbe fatto sentire meno sola.

Alla fine scelsi i musicisti anche perché gli intellettuali, scesi dal palco, sono uomini piccoli dalle spalle spioventi. Gli altri invece, sia per partito preso che grazie all'esercizio delle loro funzioni, sono decisamente più virili, facilmente riconoscibili come uomini.

Che poi, parlando della musica che amo, a quale mi riferisco? C'ho messo anni a capirlo.

Il rock lo sfuggo, esso è per lo più immagine, la mano con la sigaretta in evidenza, le scarpe a punta che fanno bella figura solo nella

penombra di uno scantinato. La voce non è educata né veramente libera. Non c'è catarsi né elevazione, vedo solo la simulazione di una ribellione. Quindi ho scoperto di mal tollerare il rock.

Il metal che fugge nei boschi è penoso, con i suoi giochi di ruolo e le prosperose cantanti mal truccate, circondate da partner eunuchi che danno loro modo di sentirsi almeno sul palco delle api regine, donne indifese nella vita di tutti i giorni, in cerca di un continuo riscatto. Poi c'è il metal estremo, che l'unica provocazione che è riuscito a immaginare è stata quella di mettersi dall'altra parte della dottrina dominante, divenendo così facile bersaglio – questo è stato vissuto con un certo piacere dai suoi adepti – e non riuscendo mai, neanche per un attimo, a immaginare se stesso fuori dal gretto discorso mitologico.

Il punk in molte sue forme è ottuso, come un maschio in mezzo al suo branco nel pieno della pubertà. Esso ha mischiato simboli ancora caldi di vita, li ha privati di ogni significato e li ha venduti ai ragazzi dopo averne prodotta una quantità esagerata di esemplari tutti uguali, agendo coerentemente con la società dei consumi che il punk stesso ostenta di rinnegare. Chi crede veramente di aver rinnegato quel modello di vita sicuramente non mente, o meglio: mente per primo a se stesso, o forse il ribelle in questione non ha gli strumenti per capire che sta andando nella direzione da dove invece credeva di fuggire.

Anche l'estetica del brutto ostentata dalla musica punk non colpisce più. C'è solo rumore e il rumore serve a non pensare, quindi lo evito.

A chi mi rifaccio, se sono così carica di critiche? A singole figure, è sempre così che va a finire: l'unico modo per scegliere è uno alla volta. Figure che nel loro tragitto personale hanno tentato d'esprimersi e in cui più che in altre, anche solo in parte, io mi riconosco; credo che fino a un certo punto avrei fatto gli stessi loro passi nel tentativo di crescere come artista.

Questa ultima spiegazione copre parte delle mie scelte musicali; per il resto scelgo il rito, l'atto liberatorio, l'energia espressa nel modo che più mi procura piacere. Tale è il mio rapporto con la musica.

Le mie scelte sono limitate dalla mia vasta ignoranza. Ho scelto uomini che si sono concentrati soprattutto sull'uso della voce e della parola perché è ciò che capisco meglio. Sono un essere infantile, attratto dal verbo e dall'azione; la tecnica mi affascina ma non mi

attrae, non capisco tanto il fuoco quanto la musica, di cui ammiro la complessità senza afferrarne le dinamiche.

Ho ammirato un tipo di uomo che sarei voluta essere o vicino a cui avrei voluto stare. Che è più o meno la stessa cosa: ancora oggi la donna sublima il suo desiderio di potere sull'uomo che ha di fronte. Io l'ho fatto per anni, prima di tutti con il mio compagno. Ci ho messo tanto per uscire dal modello mentale – che avevo assorbito direttamente dall'aria che respiro, non per forza qualcuno me l'aveva inculcato esplicitamente – secondo il quale la donna al massimo può aspirare a stare dietro un grande uomo.

Quando questo distacco è avvenuto, non ho più sentito il bisogno di ammirare qualcuno, almeno non in quel modo suddito. Finalmente ho potuto dire che volevo essere io la protagonista del viaggio di scoperta.

Questo pensiero è un tabù che molte donne ancora vivono, che siano esse alto o basso borghesi o che fingano di essere uscite dallo scaffale dei ruoli sociali.

Ciò accade perché molte persone, non solo donne, scelgono di simulare il cambiamento invece di viverlo: si tingono i capelli invece di possedere la loro stessa vita, fuggono invece di dirigersi esattamente dove vorrebbero arrivare. La società dei consumi c'incentiva ogni giorno a fare questo, è la prima debolezza umana che ci conduce nelle sue mani, la ragione per cui non usciremo vivi da questo sistema: perché è troppo forte la paura che spinge tanti di noi a mimare invece che fare.

Quello che mi teneva ancora bloccata, dopo essermi liberata da quella zavorra, fu un altro stereotipo ampiamente accettato: le persone a cui mi rifacevo avevano vissuto la parte più folgorante del loro percorso in gioventù. Nonostante la loro mente stesse ancora formandosi, esse trovarono a tentoni il modo di esprimere il loro punto di vista. Questo mi paralizzò parte del cervello perché io non solo avevo perso quegli stessi anni formativi tentando di liberarmi dai lacci delle convenzioni sociali senza voler diventare antisociale – un ossimoro impossibile da ricomporre – e rincorrendo rapporti umani che non sarebbero mai stati quello scambio sincero di cui avevo bisogno. Ero anche lenta nello sbocciare, nel mettere a fuoco me stessa. Quanto ancora mi ci sarebbe

voluto? Credevo nel mito della giovinezza folle e geniale e da lì non riuscivo ad allontanarmi, finendo per pressare anche chi mi stava intorno perché si sbrigasse a fare subito quello che l'avrebbe definito per sempre, come se solo entro una certa età l'uomo meritasse d'esprimersi. Questo malinteso mi era stato donato da una società edonista che io avevo abbracciato dalla più tenera età, per la quale la bellezza fisica, in primis data dalla giovinezza, è l'unica forma con cui il pensiero umano può mostrarsi mentre scava in se stesso.

Altrimenti si è ridicoli, tristi, in altre parole patetici: cercare oltre il tempo massimo è da perdenti.

In fondo non credevo a ciò, non ci credo neanche ora, ma non riesco a staccarmi da questa visione. Sento che sino a che non avrò un riconoscimento economico non sarò autorizzata a cercare e se questo avverrà quando avrò superato una certa età, sarà come una sconfitta perché avrò in parte perso la possibilità di essere me stessa mentre ero fisicamente perfetta – nel senso di priva di limiti causati dal corpo che muore.

Perché non essere me stessa prima, godere del mio cammino da subito? La mia mente tremante non riesce ad abbracciare una tale ovvia, ha il terrore delle possibili conseguenze: povertà, emarginazione, caos.

Cerco di far vivere l'essere umano che è in me in modo totale, tra psiche e corpo, costringendolo a passare per regole che negano la sua piena realizzazione perché ho paura. So che se non seguissi le regole di questa società, rischierrei di morire o quanto meno di perdermi.

Ecco perché ancora credo che la ricerca vada fatta da giovani, perché mi ostino a credere a questa bugia: da giovani gli esperimenti che facciamo su noi stessi statisticamente sono meno letali e, sempre in base a un calcolo fatto sulla società nel suo insieme, ci sono molte più possibilità di essere sostenuti negli aspetti pratici o di poter ritrovare posto tra i ranghi se la mente non regge più le privazioni che si accompagnano con lo stare lontani dal modello di vita diffusamente accettato.

Oltre una certa età (30-35 anni) ci sono due possibilità: la vittoria o la morte. Io non capisco cosa sia la morte e ne ho un terrore d'animale.

Perché i miei modelli sono tutti uomini? Non credo che essere uomo sia più facile, nella società in cui viviamo è semplicemente più giusto. E questo è di per sé un vantaggio.

Alla fine dei conti, ripensando ai miei compagni di viaggio di cui sopra, trovo i musicisti più puri degli intellettuali. Il loro atto, pur cercando spasmodicamente (non sempre) il consenso del popolo e l'arricchimento economico, rimane in parte puro perché in parte inconsapevole. Gli intellettuali, invece, se sono realmente tali, finiscono spesso per divenire persone che è meglio evitare; la loro mente si prende alle spalle da sola, ride di sé e degli altri e noi non possiamo che avere pena di questi esseri molli, freddi, che non riescono più a provare piacere né a dare un senso alle loro azioni.

Ben venga, allora, il cock rock e la baldoria come stile di vita.

Io, però, in fondo non accetto né l'uno né l'altro, due aspetti della stessa scelta distruttiva, che sia essa contro il corpo o contro la mente. Forse perché sono donna? Non so, sembra una risposta facile, ma pare giusta. Non sento la spinta a fare un percorso che alla fine preveda la mia distruzione, avvenuta dopo che per un attimo ho dato il meglio di me, come fossi un fuoco d'artificio. Vedo una crescita che procede sino all'ultimo dei miei giorni e una saggezza da modellare con ciò che mi circonda, non solo con ciò che produce la mia mente – che sarebbe come preparare la cena con le proprie feci. Io ho provato a distruggermi quando non avevo una meta, i miei modelli hanno abusato di loro stessi mentre sapevano esattamente dove andare.

Se questa è la differenza tra uomo e donna, io sono donna e non riesco a essere altro.

E allora sono del tutto sola, perché i miei riferimenti sono opposti a me e io non potrò mai comprendere le loro ragioni.

Stare con le donne? A che pro? Posso sondare attraverso me stessa quel mondo, al massimo avrei il sollievo che si prova quando si torna a casa dopo un lungo viaggio all'estero e finalmente si può riprendere a parlare la propria lingua. Vivere se stessi tutta la vita è come non vivere. Bisogna andare là, dove non parlano la nostra lingua.

Il mistero della vita si esprime, tra i tanti modi, anche in questo: abbiamo bisogno di conoscere cose diverse da noi, che non afferreremo mai del tutto proprio per la loro natura diversa e potremmo solo tendere

verso di esse, senza toccarle mai. Questo sono gli uomini per una donna e viceversa.

Premo il volto del mio compagno, annuso il suo corpo, passo le labbra a pochi millimetri dalla sua pelle per sentire la morbidezza dei peli setosi. Ripeto queste operazioni e mi struggo perché non riesco a capire: io non saprò mai cos'è un uomo.

Lui almeno può entrarci dentro, anche se solo per un breve tratto; io che posso fare? Al massimo ficcargli un dito in culo, o nell'orecchio, ma questo non contribuisce a farmelo conoscere meglio.

Dite che l'uomo riesca a conoscere poco la donna grazie all'atto sessuale? Sbagliato.

Certo, come già detto il tratto è breve e lì non arrivano i suoi occhi. L'essere umano è scienziato per natura, però, e riesce ad arrivare alle leggi intrinseche delle cose anche solo osservando le conseguenze più lontane dal soggetto del suo studio – è così che abbiamo scoperto l'esistenza del neutrino: per uno spazio che abbiamo percepito.

Allora l'uomo che entra nella donna, se vuole, può osservare quel mondo sconosciuto che reagisce a un'azione così determinante per quel sistema. È come dare fuoco al centro del villaggio e salire sulla collina per osservare l'effetto delle proprie azioni. Le conseguenze di quella penetrazione su psiche, arti e viscere è così forte che sarebbe impossibile per il soggetto colpito dissimulare indifferenza.

L'arma d'indagine che ha l'uomo è potentissima; se egli è attento può capire molto su di noi.

Io non ho un'arma equivalente, anche se provassi a fare la stessa cosa al retto di un uomo. Il dietro non è uguale al davanti a causa della nostra posizione uno rispetto all'altro e per la natura stessa dei pertugi, per come essi sono collegati al cervello oso dire, senza avere evidenze scientifiche che indichino che ciò sia vero – o almeno io non ne conosco.

L'unione fisica di uomo e donna è un mistero che nessun altro gioco erotico potrà mai riprodurre. Tutto il resto non è né sopra, né sotto quell'azione: è semplicemente altrove.

Tale discorso è fatto nell'ambito dell'eterosessualità, unica natura che io conosca.

Alla fine, però, la curiosità prevalse, ripresi le mie vecchie passioni e pensai che scrivere per un giornale – o meglio un magazine online – sarebbe stata la scusa per aggiornarmi. Sapevo che non funzionava così, che chi andava a scrivere su quelle testate era per prima cosa un appassionato, un collezionista, un tuttologo del metal. Conoscevo ciò, ma me ne fregai: io dovevo crescere, fare le mie esperienze per imparare a scrivere, non potevo curarmi di chi aveva lo scrivere per un piccolo magazine di musica come punto di arrivo. La mia meta era diversa, molto più lontana.

Ci misi tutto l'impegno: arrivava l'album e non solo lo ascoltavo più volte, ma andavo a cercare notizie del gruppo se non lo conoscevo, album a me sconosciuti se lo conoscevo, le pagine social se si trattava di piccole formazioni italiane. Cercavo di dare un senso al mio lavoro e non scrivere cavolate facilmente riscontrabili da chi leggeva il magazine ed era sicuramente più aggiornato di me.

Imparai tanto, ancor più quando iniziai a fare le interviste. Alla fine arrivai a essere l'unica nel magazine che gestiva certa musica e l'editore mi diede carta bianca: le etichette mi giravano direttamente gli album e io sceglievo di quali scrivere, oppure il materiale mi arrivava tramite l'editore ma avevo comunque la libertà di selezionarlo. Potevo chiedere di fare un'intervista a un gruppo che mi aveva incuriosito e iniziarono a offrirmi ghiotte opportunità: la presentazione di un album, l'intervista di un gruppo con la possibilità di entrare gratis al concerto.

Testavo continuamente il gradimento del pubblico che, non avendo io i dati delle visite al sito, potevo contare solo grazie alle condivisioni sui social network dei miei articoli. Capivo quando un pezzo era venuto male e quando mi ero dilungata troppo a parlare di cose che ai lettori non interessavano.

L'esperienza fu molto utile, anche se non potevo ignorare i pensieri dei miei amici maschi quando pubblicavo un articolo, che credevano di avere più cose da dire di me e di poterlo fare meglio. Sicuramente era così, ma ad ascoltare tutta quella roba, solo in piccola parte apprezzabile, ero io e lo facevo tutte le settimane, puntuale e solerte, anche se non ricevevo un euro in cambio.

Alla fine mollai perché il mio percorso si era compiuto e anche perché avevo capito di aver recuperato grosso modo il gap con i miei coetanei appassionati di metal, inoltre al momento non c'erano novità

interessanti all'orizzonte. Certo, in quell'anno e mezzo mi erano passati sotto gli occhi ottimi album, alcuni dei quali ascolto ancora con piacere, ma nessuna rivoluzione si era profilata, nessun gruppo che, come era accaduto negli anni precedenti con Rammstein o System Of A Down, mi facesse esclamare «Finalmente!».

Ho incontrato anche album ben congeniati, complessi, ma nulla che avresti ascoltato felicemente due volte. Tutto il resto si limitava a scopiazzare dal passato di almeno vent'anni prima e io ne avevo abbastanza.

Chiusi in bellezza con l'intervista a un gruppo storico americano, fu la mia grande occasione che cercai di gestire al meglio visto che non avevo una grande esperienza d'interviste e la mia conoscenza dell'inglese è autodidatta. Il fatto che il loro album fosse tra i più freschi che avessi ascoltato in quei mesi la dice lunga sulla carica vitale rimasta al genere musicale di cui mi occupavo.

Mesi dopo continuai ancora un po' la mia ricerca, questa volta di nuovo attraverso i libri. Mi offrii di aiutare un amico editore a organizzare una serie di presentazioni in un locale in centro città e in cambio ricevetti i libri da lui pubblicati. Così potei farmi una cultura sul lavoro fatto da David Lynch sul suono dei suoi film, approfondire la musica folk europea e così via. Ricordo che quell'inverno scoprii Burzum.

When night falls
She cloaks the world
In impenetrable darkness
A chill rises
From the soil
And contaminates the air
Suddenly...
Life has new meaning

Quando la notte scende
Nasconde il mondo
In un'oscurità impenetrabile
Un freddo sale
Dal suolo
E contamina l'aria
All'improvviso ...
La vita acquista nuovo significato

(Burzum, Filosofem 1993)

Avevo già ascoltato la sua musica ma non mi era piaciuta, mentre durante i mesi in cui stavo correggendo il mio primo libro essa fu una rivelazione e anche dopo egli rimase per me un musicista terapeutico, forse a causa del suono ripetitivo di molti suoi brani, che mi calmava nei momenti di stanchezza mentale.

Qui mi fermai, con rammarico devo dire. Il gioco si era velocemente esaurito: non c'era in giro musica che destasse il mio interesse, i musicisti più noti stavano invecchiando vanagloriosi come sempre, i locali metal e rock si stavano estinguendo e io mi ritrassi di nuovo. Questa volta, però, la mia fu una scelta. Non ero stufa della musica, semplicemente non era il momento adatto per occuparmene.

Ogni tanto, ancora oggi, sfoglio i siti di musica rock e metal online per vedere se è uscito qualcosa di nuovo. Ci sono tante cose interessanti, ma niente di cui innamorarsi, niente che gridi «Sono tornato a casa! Mettiti qualcosa di carino, tesoro, è ora di fare festa.»

Quello che imparai durante la mia esperienza di editore hard 'n' heavy (titolo che strappai facilmente visto che ero l'unica a occuparmi del genere tra gli scribacchini del sito) fu che il metal, il rock e chi per loro non rappresentavano un mondo più sincero, alternativo a quello in cui tutti viviamo. Era un ambiente non solo molto ipocrita, ma rigido, tanto più serrato più passavano gli anni dal suo momento di splendore, tenuto in piedi da fedeli ortodossi che vigilavano sulle reliquie. Quello che vidi non mi piacque e pensai che almeno in parte era la ragione dell'esaurirsi della vena creativa. La rigidità incollava tutti al suolo, musicisti, estimatori e commentatori.

Come ci si può stupire che non esistano giornalisti professionisti capaci di mettersi contro i poteri forti quando non esistono scribacchini non retribuiti capaci di essere critici verso una band, per qualche ragione osannata da pochi adepti per il solo fatto di essersi formata anni prima e aver tentato la sua strada verso il successo, mai del tutto raggiunto?

Avete capito di cosa sto parlando?

Ok, spero che il prossimo racconto ve lo spieghi meglio.

L'iniziazione

«Anche tu però, ti presenti con il quaderno di Bart Simpson.» Ironizza senza malizia Lucio mentre guida sull'autostrada che porta al mar Tirreno.

«Pensa che si è anche rotta la penna.»

«A posto.»

«.... mi sono accorta troppo tardi, quando non solo mi ero sporcata le mani, ma anche la bocca.»

«No!»

«Sì. Mi è venuto il dubbio perché avevo tenuto la penna tra i denti e allora mi sono controllata con lo specchietto che tengo in borsa: avevo un labbro e i denti macchiati di blu.»

«Ma dai!» Lucio ride con me, non di me, e per questo lo amo.

«Che idiota. Inoltre questo inchiostro non si toglie, avoglia a strofinare a secco. Alla fine mi sono arresa, tanto peggio di quello non poteva accadere.»

Viaggiamo veloci dentro la mia macchina verde scuro con l'alopecia a macchie, causata dalla perdita progressiva di quella finitura lucida che negli anni '90 sembrava così accattivante, ma che non è riuscita a resistere allo scorrere del tempo. Sento un po' di dolore misto a imbarazzo per quella mia scelta casuale. Avevo realmente preso il primo quaderno che avevo trovato in casa o era stata una dichiarazione di guerra?

La seconda opzione era probabilmente quella vera, ma in momenti come quelli vacillavo, mi vergognavo e tornavo sui miei passi. Era il deficit più grande del mio carattere, su cui ancora non riuscivo a intervenire. In fondo a me c'era un nocciolo intransigente che non provava mai il bisogno di accodarsi agli altri, intorno a questo giravano come granelli di una tempesta di sabbia gli echi dei giudizi, gli sguardi, le richieste mute delle persone che avevo conosciuto. Questa tempesta a volte si faceva così fitta da farmi dimenticare chi fossi.

«Per il resto, l'incontro è andato bene?»

«Sì. Molto lungo, imbarazzante a tratti, però interessante.»

«Perché imbarazzante?»

«Perché non conoscevo nessuno e tutte quelle ore sono difficili da riempire. Finché abbiamo ascoltato il disco è andata bene, come quando c'è stata la conferenza stampa vera e propria. Prima, dopo e in mezzo è stato un'infinita ricerca di qualcosa da fare per non sembrare un pesce fuor d'acqua.» Mi sistemo sul sedile «Ci ho riflettuto, ma di più non so cosa potessi fare. Ho scambiato due parole con loro dell'agenzia, ho fatto conoscenza con un altro ragazzo. Poi, mentre eravamo in giardino in attesa del buffet – che è stato il lasso di tempo più lungo da far passare – mi sono avvicinata a un gruppetto e abbiamo chiacchierato un po'. Il bassista mi ha chiesto cosa ne

pensavo del disco e abbiamo scambiato un paio di battute, ho conosciuto il ragazzo che si era occupato del make up del video. Insomma, non mi pare di aver fatto l'asociale.»

Guardo Lucio che guarda la strada, proseguo: «Eppure mi sono sentita un corpo estraneo. Forse era meglio che venivi anche tu, difatti diversi erano venuti accompagnati, gli altri si conoscevano tra loro. Per essere un alieno inciampato per caso nel loro mondo, non è andata così male.»

«L'importante che hai fatto quello che potevi.» Mi rassicura lui, con sempre meno parole nuove in serbo dopo anni di ragionamenti fatti insieme.

Sì, sarà così, eppure sento ancora addosso il disagio e continuo ad analizzare ogni mia mossa, nel tentativo di capire cosa avrei potuto fare di più.

«Non ho fatto domande alla conferenza stampa, quello mi è dispiaciuto, perché ero lì apposta. Non tutti hanno fatto domande, ma io me ne ero preparate quattro e una almeno potevo tirarla fuori.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Perché credevo che non fossero abbastanza tecniche, che gli altri fossero più competenti e avrei fatto una figura meschina. Uno dei quesiti che avevo scritto sul quaderno è stato posto da un altro ragazzo, quindi almeno quello non potevo usarlo.»

«Perché ti fai tutti 'sti problemi?»

«Perché la gente ti giudica quando non fai parte del suo mondo ed è spietata.» Guardo fuori, attraverso il mio finestrino. «In realtà, mentre ascoltavamo il disco, ho sentito un ragazzo di non so quale giornale parlare con il cantante, gli diceva qualcosa tipo *Forte in quel punto, che fa gn-gn-gnn*. Chissà che mi credevo si dicessero tra loro, mi sono fatta tanti problemi per niente.»

«Come al solito.»

«E lo so.»

«Va bene, la prossima volta andrà meglio.»

«Ah, sicuro. Tanto da qualche parte dovevo pur iniziare.»

«È anche perché il gruppo è conosciuto ad averti inibito.»

«Sicuramente, se si fosse trattato di un gruppo emergente sarebbe stato diverso, forse.»

«Dai, che è andata bene.» Cerca di concludere Lucio, ormai vicino all'uscita autostradale che ci porterà a casa dei nostri amici.

«Alla fine, prima di andare via, tutti si fotografavano con i componenti del gruppo e si facevano firmare il fascicolo che ci hanno dato in allegato al CD. Mi sono detta *ci provo anch'io*, anche se non m'interessava. Sai cosa mi ha detto il cantante? *Spero non ti sia annoiata troppo*. Era evidente che fossi

fuori luogo, non c'è dubbio; però lui è stato fine nel modo in cui me lo ha fatto notare, questo sì.»

«Così ti ha detto?»

«Sì. Comunque ora ho il suo autografo.»

«È una soddisfazione.»

«Dici?»

«Intendo l'intera esperienza: hai assistito all'anteprima del disco, hai partecipato alla prima conferenza stampa, è un ricordo.»

«Hai ragione. Sono contenta.»

Torno di nuovo sull'argomento, incapace di cambiare discorso.

«Sono stati tutti molto gentili, sono persone tranquille. Il bassista girava tra noi cercando di metterci a nostro agio, il padrone di casa ci ha offerto un buffet cucinato dai genitori, c'era un'atmosfera quasi casalinga. Anche il cantante ha avuto un comportamento asciutto: durante la conferenza stampa qualcuno ha provato a tornare sulla questione della precedente formazione, forse nella speranza di tirargli fuori un po' di veleno nei confronti del vecchio chitarrista; invece lui ha risposto educatamente, ma senza dare spazio ai pettegolezzi.»

«Sono anni che fa questo lavoro, certamente sa come muoversi.»

«Eh già. Per quello che ho potuto vedere fino adesso, più i musicisti sono affermati e meglio ti trattano. Prendi quegli altri invece ...»

«Chi, il gruppo di Tizio?»

«Eh. Abbiamo fatto l'intervista via email e non ho parlato con lui, ma mi hanno fatto tirare il collo per riavere il file con le risposte.» Ci penso un po' su «Va be' che lui si è sempre comportato come se fosse già una star irraggiungibile, trattando gli altri a seconda di come gli girava. A volte fa finta di non conoscerti, tranne le sere che gli viene voglia di salutarti.»

«A me saluta sempre.»

«Grazie al cavolo, tu lo conosci davvero. Con me va a giorni alterni. L'altra settimana, che siamo andati a sentirlo suonare con Francesco, ti ricordi?»

«Sì.»

«Beh, ci ha visto assieme e ha fatto l'indifferenti, poi ha preso da parte Francesco con l'aria di chi aveva scoperto qualcosa di losco. Forse sperava che ti stessi tradendo, che ci fosse qualche pettegolezzo da far circolare. Perché non si può andar a vedere un concerto con un amico, se ci esci da sola ci devi per forza scopare.»

Poi l'ho incontrato al bar: gli sono arrivata alle spalle mentre lui era isolato dal resto del suo gruppo. Si è girato di scatto e l'ho visto spiazzato. Mi ha salutato con un fil di voce, sembrava un bambino scemo.»

«Lo sai che loro sono fatti così, per quello non ci sono voluto più uscire.»

«Lo so. Quello che mi fa incazzare è il fatto che per quanto credano di essere emancipati, con la loro musica e il loro stile di vita, hanno la stessa mentalità delle loro nonne, meschine e conformiste.»

«Ti sei fatta troppi sogni su questo mondo, questo è il problema.»

«Hai ragione.»

Aveva ragione, ormai l'avevo capito, ma all'illuminazione ci ero arrivata soffrendo.

Avevo creduto di essere più intelligente di chi indossava i vestiti che altri gli dicevano d'indossare e ascoltava la musica che altri avevano deciso sarebbe stata la sua ispirazione.

Credevo, inoltre, di essere così sottilmente perspicace da riuscire a evitare anche il facile gioco delle sostituzioni. Il gioco consiste nel fare propria una mitologia scomoda – spesso solo apparentemente – per non seguire quella dominante; comunque si è risucchiati da regole, limiti e riti sterili, che facciamo nostri per il solo bisogno di appartenere a un gruppo.

Questo gioco l'avevo rifiutato, insieme alle T-shirt dei gruppi musicali, i poster, i concerti imperdibili, i gesti insignificanti perché estrapolati dal loro vero contesto e ripetuti sino a diventare silenzio. Le corna fatte con le dita della mano erano state vendute a noi italiani come cosa nuova, quando in realtà erano state trafugate dalla nostra superstizione da qualche cantante in cerca di un simbolo che fosse al contempo personale e provocatorio. Come fingere di non sapere, quando ancora nella mia quotidianità quel gesto aveva un senso, diverso per ogni luogo in cui veniva usato?

I miei compagni di concerto erano più acritici nelle loro scelte dei nostri coetanei che affollavano le discoteche della riviera, questo avevo capito.

Se da una parte avevo schivato il colpo, dall'altra il bisogno di essere riconosciuta da simili aveva aperto in me una breccia profonda, da cui le false idee passavano liberamente.

I metallari non facevano parte di una sottocultura in qualche modo pura, basata sull'unione di persone libere dai vincoli sociali che sentivano il bisogno di sperimentare un loro modo di vivere. Anche adulte, quelle persone non riuscivano a mettere in atto ciò che forse un giorno avevano sognato: i tatuaggi erano un vestito, i vestiti una divisa, la divisa li divideva dal resto del mondo, che era tutto sbagliato. In quell'ambiente, i rapporti umani erano falsi come fuori, come sempre e ovunque. Ci si usava, ci si illudeva, ci si odiava senza ragione.

Chi poi si dava alla musica seriamente, per farne un lavoro, diventava il più meschino tra tutti: nella sua cerchia entravano solo gli eletti, scelti per somiglianza estetica più che per affinità elettiva.

Quello che mi aveva attirato era l'amore precoce per la tecnica e l'arte in forma di musica che quel gruppo di persone mostrava di avere. Avendo già capito che altre forme d'arte erano vendute agli adolescenti insieme alla spocchia di credere di essere intellettualmente superiori alla massa, mi ero gettata nel metallo fuso perché lì mi sembrava di ritrovare l'innocenza dell'uomo che scopre da solo il suo estro e lo condivide, senza bisogno di sentirsi degno di un museo. Forse su questo non mi ero sbagliata, ma da solo questo elemento non era sufficiente.

Delusi me stessa perché mi mentii, fingendo di non sapere il seguito della storia. In realtà avevo in mente altre esperienze simili con cui fare paragoni: la generazione di mio padre non aveva cambiato il mondo, ma più spesso aveva vuotato bottiglie. Secondo quegli uomini la società andava cambiata, ma le loro donne continuavano a essere puttane o sante, esseri da utilizzare all'uopo. La cultura e l'arte che passò tramite loro fu sovente farsa senza contenuto. Il proseguire delle loro vite, perdute o tornate nei ranghi, era la prova che nessuno di loro aveva un progetto di vita che fosse diverso da quello dei loro padri e dei loro nonni.

Era tutta forma.

Io cercavo la sostanza unita a una forma eccezionale, ero già fuggita a lungo nonostante la giovane età perché da subito avevo iniziato a ragionare sui gruppi sociali e la loro dannosità per il singolo.

Fu come vagare per una magione buia, cercando la stanza giusta in cui pernottare, mentre da dietro le pareti una voce mi ripeteva con sempre maggiore urgenza «Trova il tuo posto! Trova il tuo posto!»

La forma mi dava piacere, la pulizia delle linee mi faceva fremere, come le superfici pregiate su cui raramente posavo la mano, ma avevo capito che chi della forma faceva una professione non coglieva più in essa il senso profondo. Era un essere eletto che voltava le spalle al popolo e si chiudeva nella sua torre di specchi, invece di diffondere la bellezza.

Per questo ero andata via da quella stanza piena di cose bellissime per gli occhi e le dita, passando in quella dei pensatori, che apparentemente sostenevano che la comprensione del mondo era il loro unico interesse. Neanche qui c'era posto per l'uomo e i suoi bisogni, quali l'essere amato e rispettato. Era una stanza fatta di speculazione in cui ego enormi galleggiavano, emanando odore di vecchiaia, mentre tutti gli altri nella stanza applaudivano addossati alle pareti.

La voce m'incalzò di nuovo mentre esitavo «Trova il tuo posto!», ma io feci finta di non sentirla e proseguii.

Fu la volta delle sotto culture giovanili, del divertimento come fine ultimo della vita. Non c'era nulla di sbagliato in esse, tranne che non avevano un dopo: un grande cratere si apriva in mezzo alla stanza e il pavimento, da ogni lato, pendeva verso di esso. Tutti vi ci cadevano dentro e altro non sembrava accadere alle loro vite.

Le sotto culture cercavano di rifare il percorso delle culture che avevano spazzato via, ma facevano passi di pulce per afferrare in malo modo verità che erano già sulla tavola prima del loro arrivo. La gente ululava di piacere agli show dei nuovi illuminati, che dicevano banalità sacrosante senza arrivare mai al cuore della questione. D'altronde era questo il mezzo usato dalle sotto culture per nutrire se stesse: scomposte risate, applausi, rapide occhiate. Anche le più raffinate tra esse erano dediti alla contaminazione come fine, all'accostamento grafico di simboli antitetici, alla mitologia semplificata in fiaba. In altre parole, a un surrogato insipido delle ricerche umane.

Serviva la cultura, non una sua cattiva imitazione. Avevo bisogno di risposte, di valori. Tornai nella stanza in cui ero nata, ma la mia cultura non c'era più: restavano degli oggetti sul pavimento, simboli ormai privi di significato che non avevano mai avuto alcun merito se non fare da punto di riferimento per chi, come me, vagava in cerca di un posto in cui stare. Ognuno di quei simboli erano meri segnali, come le bandierine colorate delle guide petulanti che chiedono alla folla di seguire loro piuttosto che altri. Un cartello riportava la scritta “siamo fuori per lo shopping”. Me ne andai da quella stanza, visto che neanche qui le aspirazioni del singolo avevano trovato posto, soprattutto se come me egli era una donna.

Alla voce si unirono dei pugni, anch'essi provenienti da dietro le pareti coperte di carta da parati arricciata.

«Trova il tuo posto!» BUM BUM BUM «Trova il tuo posto!»

Stavo passando in un corridoio e proruppi in un grido: «Non c'è posto! Non posso fingere che quelle stanze vadano bene per me. Dormirò qui, tu vattene che hai adempiuto al tuo compito.»

La voce tacque e io mi accovacciai a terra, al buio; finalmente sentii un po' di pace. Intanto il senso di solitudine mi guardava dall'alto, silenzioso nell'ombra, e io sapevo che non l'avrei mai scacciato, avrei solo potuto ignorarlo.

La mia ricerca non era finita, ma avevo iniziato a capire che avrei dovuto cercare singole persone, non luoghi in cui trovare una collocazione. Guardavo anime affini in video, mentre aspettavo di trovarne in carne e ossa. Riflettevo sulle loro riflessioni, accogliendo o criticando il loro pensiero.

Speravo che il giorno in cui li avrei incontrati, in cui ci saremo specchiati in menti diverse ma ugualmente dubitative, avrei non solo potuto esprimere la mia opinione, ma ci sarebbe finalmente stato quel contatto fisico sincero senza cui l'uomo deperisce, che non può arrivarcì solo dai nostri cari. La legge folle che governava il mondo mi rendeva profondamente infelice: non mi era più permesso di sperimentare l'altro, di toccarlo, saggirne la consistenza, annusarlo. Come potevo capire il mondo se per educazione non potevo neanche osservarlo con gli occhi?

Il contatto fisico era permesso se non era mosso da sentimenti sinceri. Potevamo accostare labbra e guance solo per finta. Quando rivolgevi un gesto genuino a qualcuno, avresti subito scoperto il suo gioco se egli ti fosse stato nemico perché l'uomo che utilizza le relazioni senza curarsi dei suoi simili non accetta di essere coinvolto in un rapporto più profondo. C'è una parte radicalmente sincera in ognuno di noi che c'impedisce di arrivare a mentire con il corpo. Ecco, quindi, che quelle poche volte che sperimentavo il contatto fisico scoprivo tramite esso l'indifferenza dell'altro. Per uno scambio emotivo ero ancora in attesa.

Dopo questo tortuoso percorso ero approdata al mondo della musica estrema come commentatrice (alcuni osavano dire giornalista, di cui io non avevo la preparazione né il titolo).

Volevo tentare ancora, evidentemente non sazia delle prove raccolte fino a quel momento.

Ancora in auto su quell'autostrada italiana, ripensavo all'idea che il mio atteggiamento potesse essere una velata dichiarazione di guerra: mi ero vestita normalmente, allo stesso modo con cui sarei andata a un colloquio di lavoro o a un aperitivo con dei conoscenti. Non in modo elegante, ma neutro.

Eppure il mio armadio era fornito di indumenti che mi avrebbero permesso di camuffarmi tra quelle persone perché tutto quello che nel mio guardaroba non era destinato alla vita adulta (lavoro e ricorrenze) era legato in qualche modo a quel mondo. Tramite i giusti indumenti loro mi avrebbero riconosciuto come simile.

Avevo scelto, dunque, di spiccare e ora non me ne prendevo il merito.

La serata trascorsa con i nostri amici fu più piacevole del previsto perché, senza saperlo, ero finita in casa di un ex componente del gruppo che nel pomeriggio avevo conosciuto di persona. Ero allo scuro delle esperienze del padrone di casa perché conoscevo solo la sua compagna, che ci aveva invitato a restare a casa loro per la notte, e in realtà neanche di lei sapevo molto.

Gli aneddoti che il loquace padrone di casa condivise con noi furono numerosi e oltremodo divertenti. Era una di quelle persone nate per intrattenere il prossimo, non importa se da un palco o intorno a una tavola.

Peccato che non potei aggiungere le informazioni ricevute da lui all'articolo che giorni dopo caricai sul sito del giornale per cui scrivevo. Peccato io non possa condividerle neanche in questo frangente.

L'articolo che scrisse rappresentò la svolta del mio percorso. Da prima ne avevo fatto una versione innocua: pur essendo stata onesta nel giudizio, avevo di proposito omesso le riflessioni che mi erano balzate alla mente ascoltando il disco e confrontandolo con la parziale discografia metal presente nella mia memoria. Ancora mi sentivo limitata dalla poca dimestichezza con i classici, che conoscevo per sommi capi e di cui non avevo fatto mai una religione, a differenza degli altri ragazzi che avevo conosciuto poche settimane prima durante la presentazione del disco. La logica spingeva l'uscio per entrare: perché non potevo esporre le mie perplessità, pur dando un giudizio finale positivo? Perché non potevo dire che negli anni la band, impersonata dal cantante, si era spesso limitata a saccheggiare gruppi in quel momento in voga nel tentativo di rimanere contemporanea? Perché non potevo dire che la voce, strumento fondamentale nel genere di riferimento, non sempre era all'altezza della fama del gruppo e del lavoro fatto dagli altri musicisti, se quello che avevo intuito mi era stato confermato da chi aveva vissuto in quella band per anni?

Perché non potevo scrivere queste ovvietà, senza rimarcarle, ma semplicemente inserendole in un discorso che così sarebbe stato veramente onesto?

Perché gli anticonformisti mi costringevano a conformarmi alla loro teologia, fatta di figure intoccabili e parole proibite?

Non era neanche il mio lavoro, non venivo pagata per i miei articoli. Mi stavo sottomettendo a uno schema di comportamento per il solo bisogno di compiacere chi non conoscevo. Era pura follia.

Alla fine feci quello che ritenevo opportuno: inserii le mie riflessioni nel testo, cercando di dare all'articolo un andamento leggero e affatto polemico, e lo ricaricai sul sito.

La fortuna volle che, a differenza delle altre volte, il webmaster non lo controllò: era in vacanza all'estero e diede l'incarico di revisionare gli articoli pronti per essere pubblicati a un suo collaboratore che ancora oggi non so se evitò di leggere il pezzo o fu d'accordo con me e mi lasciò passare.

Quello che avvenne dopo fu più di quello che avessi immaginato: in pochi giorni l'articolo venne ripetutamente condiviso sui social network e sotto

di esso si ammassarono commenti pestiferi. Ci misi un'ora intera per convincermi a leggerli. Per tutto quel tempo lasciai lo schermo del computer ad attendermi, prima di riuscire a fare capolino con gli occhi strizzati in due fessure, la mano semi aperta davanti al volto, tra le cui dita sbirciavo come se stessi guardando una scena terribile. Ero terrorizzata perché non avevo il coraggio delle mie azioni, questa era la verità.

Mi stupii di trovare commenti molto variegati, che erano sfociati in un dibattito che mi escludeva. Questo mi fece tirare un sospiro di sollievo. Adesso mi preoccupava quello che avrebbe detto il webmaster e l'agenzia del gruppo, a cui ero solita segnalare gli articoli una volta che erano stati pubblicati.

Il primo sembrò divertito e non mise alcun voto. I secondi si divisero: un referente non mi rispose, l'altro mi scrisse una mail in cui spiegava con dovizia di particolari il perché io fossi un'idiota, ignorante in fatto di musica e di scrittura. Egli riuscì a destabilizzarmi: per mezza giornata mi sentii a disagio, ripensai a quello che avevo fatto e mi feci prendere dai sensi di colpa.

La brutta sensazione durò poco.

Nell'intervista successiva, realizzata via email e non dal vivo, posì questa domanda:

«Nei vostri testi, più o meno velatamente, fate riferimento ai limiti della società in cui viviamo e al fatto che in fondo siamo tutti degli schiavi. Il vostro urlare questo messaggio in faccia all'interlocutore credo dovrebbe suonare come una sveglia, un altolà che porti a un cambiamento. Come traducete nella vita di tutti i giorni il vostro messaggio artistico?»

La replica dei due membri della band che si offrirono di rispondere alle mie domande fu vaga, forse non avevano compreso bene dove volessi andare a parare. O forse no. Era questo il brutto delle interviste fatte via email: non potevi aggiustare il tiro e spiegarci meglio, così rischiavvi di presentare al lettore il resoconto di una conversazione tra sordi.

Mi feci nuovamente sotto all'occasione successiva, durante un'intervista al telefono con un gruppo black metal.

Stessa domanda, stessa risposta generica: «Io faccio la mia parte continuando a suonare con la passione che mi ha sempre caratterizzato, cercando di portare il mio messaggio a più gente possibile.»

«Qual è il tuo messaggio?»

«Non si tratta solo del mio punto di vista, ma quello più generale del metal: sii padrone della tua vita e non farti condizionare dagli altri quando fai le tue scelte.»

«Quindi, facendo un esempio campato in aria, ti sentiresti libero di abbandonare le croci rovesciate e gli altri simboli presenti ai vostri concerti, se domani sentissi che non ti rappresentano più.»

«No, questo no, abbiamo dei fan da rispettare.»

«Loro dovrebbero rispettare il tuo percorso di crescita, che può essere coerente nel messaggio ma modificarsi nella forma.»

«Non capisco dove vuoi andare a parare» la sua voce era diventata dura, il che mi spaventò un po', ma non mi fece arretrare.

«Forse fatico a spiegarmi. Se tu non sei libero di fare quello che ho appena ipotizzato perché devi rendere conto a un sistema che è composto da fan, etichette discografiche, sponsor, eccetera, perché l'uomo della strada non dovrebbe essere imbrigliato dagli stessi vincoli che, come giustamente dici tu, limitano la sua libertà?»

«Io non mi sento limitato nella mia libertà, per me le croci rovesciate hanno ancora un significato che tu probabilmente non riesci a cogliere, ma che non per questo è meno vero della tua verità.»

«Scusa, non volevo mettere in discussione il tuo punto di vista sul mondo, la tua etica diciamo. Riprovo da capo: se sono anni che gridi alle persone, ai tuoi fan in primis, verità sacrosante, cose su cui molti in questa società preferiscono non soffermarsi, perché non fare un passo avanti?»

«Che dovrei fare, mettermi a fare il politico?»

«Sai, credo che la figura del politico sia solo quella più apertamente politica. La politica è in ogni ambito della nostra vita, anche chi fa volontariato o sta attento a ciò che consuma fa politica. Credo che quello che stona a gente come me sia il disinteresse ostentato da molti metallari di fronte ai problemi sociali o quotidiani, le stesse persone che credono di avere una visione lucida della vita perché hanno smascherato le ipocrisie della nostra società borghese.»

«Non sono d'accordo con te. Credo che con il suo stile di vita chi segue il metal metta continuamente in discussione la società in cui vive, ponendosi in una posizione scomoda ogni giorno.»

Alla fine fummo d'accordo sul fatto che non eravamo d'accordo e non riuscivamo a intaccare l'uno la convinzione dell'altro.

Settimane dopo mi fu assegnato un concerto da recensire e mi preparai per l'evento con le idee chiare su come l'avrei affrontato. Avevo capito che bisognava andare avanti, senza pensare a quello che sarebbe accaduto. Avevo bisogno di una cavia per capire come quella comunità avrebbe reagito a un dissidente interno e quella cavia potevo essere solo io.

Il concerto si svolgeva in sud Italia e per raggiungerlo ero dovuta partire la mattina molto presto. Non si trattava di un semplice concerto, ma bensì di quattro gruppi che si esibivano – tre del circuito locale e uno di rilevanza nazionale – e approfittavano dell'occasione per lanciare un messaggio contro le organizzazioni criminali. Le band che partecipavano non suonavano propriamente metal, ma l'iniziativa venne ritenuta comunque di

mia pertinenza perché ero la contributrice del giornale che più si occupava di musica estrema, qualsiasi cosa questo volesse dire. Difatti proprio in quei giorni, dietro a una discussione sulla divisione dei ruoli e delle recensioni da fare, venni nominata editrice hard 'n' heavy, titolo onorifico che fece sobbalzare il mio orgoglio e lasciò indifferente il mio conto in banca.

Dopo l'esibizione di tre gruppi, come pausa prima della cena e del concerto finale, ci sarebbe stata la conferenza stampa. Scesa dal treno di corsa e salita sull'autobus già in movimento, riuscii ad assistere all'esibizione di un gruppo e poi trovai posto sotto il gazebo allestito dietro al grande palco, senza ancora avere avuto il tempo di gettare il biglietto obliterato che si trovava nella tasca posteriore dei miei pantaloni. Ero stanca, sudata e vagamente annoiata, ma la sensazione che stavo per combinare qualche sprovvedutezza mi teneva desta.

Le domande dei presenti furono numerose e alcune interessanti: si partì facendo riferimento agli ultimi album pubblicati dalle band presenti, ma presto ci si concentrò sul motivo per cui era stato allestito quel mini festival.

La riflessione non riguardava solo le azioni della mafia, ma più in generale tutti i disagi che derivavano dalla sua presenza e dallo scarso sviluppo del territorio. Si arrivò a parlare dei ragazzi che trovavano nello spaccio una rapida via per guadagnare, delle piaghe che da questa decisione scaturivano, dell'aiuto che la musica, seppur in forma di musa, riusciva a dare alla vita di molti. Era strano vedere quanto quel gruppo di uomini in calzoni corti e T-shirt disegnate fosse serio all'occorrenza. In realtà non vi era nulla di strano, se non per il fatto che si usciva dall'immagine che loro quotidianamente proiettavano di sé. Non più ufo, film dell'orrore, fumetti e mitologia nordica erano al centro dei loro discorsi, non qui almeno, dove la quotidianità era troppo incombente per essere schivata con sogni da ragazzi borghesi, creati per un sollazzo lungo a volte quanto una vita.

Alzai la mano, mi diedero la parola:

«Parlavate delle cose che si possono fare per arginare questa piaga sociale e del fatto che il singolo, pur dovendo fare qualcosa, può poco di fronte a problematiche così complesse. Perché non smettere di fare uso di droghe? Non sarebbe la cosa più semplice non richiedere più il prodotto che alimenta certi meccanismi?»

«Di cosa parli?» gli occhi del mio vicino sembravano volermi divorare.

Risposi a lui: «Lo sento solo io l'odore di marijuana?»

«Sei ritardata?» Incalzò l'altro. Fortunatamente egli fu interrotto da uno degli organizzatori della serata, che si affrettò a rispondermi dal palco.

La sua risposta si concentrò sul bisogno di legalizzare le droghe leggere. Era un auspicio che io potevo condividere, ma che non teneva conto della situazione corrente. Il comportamento di molti partecipanti al concerto

era secondo me strabico: come puoi partecipare a un evento anche per esprimere il tuo dissenso nei confronti del crimine e di chi si arricchisce con attività illecite come la vendita di droga, che rendono la società in cui vivi instabile, e nello stesso momento comprare da uno spacciato marijuana, cocaina o ecstasy a scopo ricreativo, merce che utilizzerai durante il concerto?

Credevo nessuno avrebbe saputo del mio intervento, tranne i pochi che avrebbero letto il mio articolo. Invece un ragazzo di un altro giornale aveva fatto una ripresa con il cellulare e l'aveva allegata al suo articolo. Nel video si vedeva me che facevo la domanda, il mio vicino di sedia che mi dava addosso e la ripresa si concludeva con una zoomata sul volto attonito del chitarrista del gruppo principale, che fino a quel momento aveva tenuto la parola. Egli era rimasto in silenzio mentre interveniva l'organizzatore, che con diplomazia mi aveva congedato.

Anche in questo caso, come per il mio primo articolo polemico, il dibattito era nato spontaneo. Questa volta, però, si era sviluppato sotto il pezzo scritto dal mio collega. A me andava bene così: non volevo attirare lettori al mio giornale, non in quel modo; volevo dire la mia e capire se altri la pensavano come me.

La risposta fu positiva: se una buona parte dei commentatori difendeva a spada tratta l'iniziativa del concerto, aprivo infinite parentesi sulla legalizzazione della cannabis che giravano su se stesse sino ad uscire dal seminato, altri ripetevano quello che io avrei voluto dire se non mi avessero tolto la parola – e il saluto – quella sera.

“La questione non sono le droghe leggere, ma l'ipocrisia di fondo di queste iniziative. È innegabile che nella sotto cultura metal molti giudichino da non condannare l'uso di droghe, come l'abuso di alcool a scopo ricreativo. È stato provato che il metodo più efficace per combattere questa piaga non è intervenendo nei Paesi produttori o con la lotta al traffico, ma nell'educazione dei possibili consumatori dei Paesi ricchi. Negli Stati Uniti, Hillary Clinton aveva lanciato una programma focalizzato sull'educazione che stava dando i suoi frutti, ma che poi è stato chiuso. È molto ipocrita allestire serate contro la mafia, quando nello stesso spazio utilizziamo quei prodotti che alimentano le ingiustizie che vorremmo debellare.”

“Credo che il mondo del metal debba crescere. Molti di noi hanno famiglia e carriera. Credo sia passato il tempo in cui davanti alle nostre contraddizioni ci potevamo limitare ad alzare le spalle e stappare un'altra birra. O accettiamo che questo movimento, sotto cultura (chiamatelo come vi pare) presto morirà o, se è vero che molti di noi desiderano vivere ed esprimersi tramite questo stile di vita e questa musica, bisogna far sì che cresca come siamo cresciuti noi.”

Ero felice. Non sapevo dove sarei arrivata, ma quelle poche risposte favorevoli mi fecero capire che c'erano delle grosse contraddizioni e che non le vedeva solo io e, soprattutto, che altre persone sentivano il bisogno di riflettere su di esse.

Come ero arrivata, me ne sarei andata. Ora capivo di aver colto al volo l'occasione di far di nuovo parte di questo mondo non perché sperassi di sentirmi finalmente parte di esso, né perché sperassi di cambiar qualcosa. Volevo solo poter dire la mia su alcune questioni e il fatto di scrivere per un web magazine rendeva le mie riflessioni più incisive che se le avessi fatte al bancone del bar la sera con gli amici.

C'era sicuramente dell'astio in me, per tutta quella peregrinazione che ho prima descritto, ma soprattutto perché non c'è ipocrita che ci delude di più dell'ipocrita che si dice libero e addita gli altri.

Capivo anche l'esigenza di questo gruppo di salvaguardarsi: erano pochi, sempre meno, in Italia il genere era stato una meteora che non si era mai ancorata al suolo e aveva portato anche ai suoi migliori esponenti più pene che soddisfazioni, soprattutto economiche. Erano un manipolo di Don Chisciotte con etica e sogni condivisi, si erano lanciati in un'avventura che nel migliore dei casi fu breve, in altri non ebbe mai luogo se non nella mente di chi l'aveva concepita. La sofferenza causata da un sogno non realizzato aveva dato a questo gruppo una coesione maggiore che, unita al senso di cameratismo che molti avevano acriticamente preso da posizioni politiche reazionarie, rendeva tutti ostili alle critiche. Se non si parlava di vecchie scorribande, i pirati del metallo italiano non erano disposti a prestare orecchio. Si difendevano a vicenda e sembravano continuamente intenti a leccarsi le ferite, stringendo i denti in pubblico come martiri laici. C'era sicuramente una grande dignità in chi ancora scommetteva su questa musica, per cui io avevo rispetto, e una rabbia che qua e là sfociava in sfoghi concisi.

Tutto questo non giustificava la noncuranza adolescenziale con cui essi si accostavano alla vita e la guasconeria italiana con cui alcuni si approcciavano al lavoro di musicista.

Se prendi l'oggetto di un'altra cultura e vuoi farlo tuo, devi imitare il modello in tutto, partendo dal metodo. Musicisti e fan erano entrambi complici di quella disfatta, non mettendo la stessa fredda passione protestante dei loro modelli nel perseguire gli obiettivi.

Era passato abbastanza tempo per valutare il fenomeno. Negare che esso fosse nella sua fase discendente era il tentativo maldestro di tenere in vita un morente. Fare dell'autocritica avrebbe potuto dare, invece, nuova linfa alle generazioni che, pur se in maniera minore, continuavano a confluire nel gran calderone della musica estrema, hard, rock, metal, più in generale una musica

fatta da strumenti suonati con padronanza, amplificati e distorti per rendere gigante l'impatto dell'uomo su questa Terra. In ogni epoca ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe avuto bisogno di quel modello espressivo; vederlo come una moda passeggera era come pensare che sorridere fosse una fase della vita dell'uomo e non una sua componente intrinseca. Quella era la musica che amavo, che volentieri avrei contribuito a tenere in vita, ma che mi aveva respinto con i suoi modi di famiglia omertosa e sfuggente.

Il webmaster mi diede direttive chiare tramite una email: per un po' avrei solo recensito i nuovi album. Mi andava bene, l'importante era continuare a scrivere finché qualcuno continuava a leggere. In realtà a me interessava di più parlare con chi faceva, non con chi seguiva, e per questo mi davo da fare sui profili pubblici di artisti ed etichette nel tentativo costante di aprire un dialogo. Quando il mio commento non veniva cancellato, era ignorato. Anche io al loro posto mi sarei comportata allo stesso modo. I miei commenti che restavano sulle bacheche solitamente erano coperti d'insulti perché nella tana del lupo ogni seguace vota sì. Erano feroci, ottusi, non importa che non conoscessero l'ortografia o scrivessero lunghi paragrafi ragionati. Era come aprire il coperchio di una zuppa di vermi vivi che sta cuocendo.

La stessa ottusità si trovava sotto altrettanti articoli di cronaca nera, politica, scienza: internet era un lungo nastro di sfoghi rabbiosi, pentole di vermi vivi che cuocevano in ogni dove. Io non credo che avere massa critica ci attribuisca la ragione, checché ne pensi la folla.

Fu tutto rapido, fatico ancora a mettere in fila gli eventi ora che ho il tempo di rileggerli, qui, stesa nella bara.

Grosso modo la serata dovrebbe essere andata così, come sto per raccontarla: ero stata contatta dall'agenzia tramite cui avevo assistito alla mia prima conferenza stampa tre mesi prima. La stessa agenzia, che all'epoca non mi aveva risposto, ora mi chiedeva di partecipare alla presentazione di un nuovo album, questa volta organizzata più vicino a casa mia.

Ero stata contenta di quella richiesta e non mi ero interrogata sull'incongruenza del loro comportamento, abituata già da tempo ad avere a che fare con persone che sparivano quando non avevano voglia di risponderti e riapparivano quando tornavi a essere loro utile.

Si trattava nuovamente di un gruppo importante per la scena italiana, una formazione storica che io non conoscevo se non attraverso pochi brani.

Studiai in modo diligente, come ero solita fare.

L'appuntamento era di sera e l'orario insolito era stato giustificato dalla natura oscura dell'album che avremmo ascoltato. Mi sembrò un eccesso di

zelo nel tentativo di produrre la giusta atmosfera, ma nessuno ebbe nulla da ridire a riguardo, io compresa.

Come la volta precedente, l'incontro avveniva in uno studio di registrazione, il cui proprietario era anche un membro della band. Era lo stesso copione che si ripeteva, per questo mi sentivo tranquilla: sapevo cosa sarebbe accaduto, avevo preparato le mie domande e studiato il gruppo. La breve ma intensa esperienza che avevo maturato in quei mesi avrebbe fatto la differenza e io non mi sarei sentita di nuovo un oggetto fuori posto.

Il cancello era aperto e io potei parcheggiare davanti al casale di campagna. Venne ad aprirmi la porta il rappresentante dell'agenzia, che mi accolse con un sorriso stentato e un'occhiata sopra la mia spalla. Non sembrava avercela con me per la volta precedente, più che altro appariva nervoso e io gli chiesi se andasse tutto bene.

«Tutto ok ... è che un paio di persone hanno telefonato dicendo che ritardano e il buffet non è ancora pronto. Avevamo ordinato un piccolo rinfresco per l'aperitivo, ma quelli della pasticceria si devono ancora far vedere.»

L'entrata era spoglia, mal illuminata da una lampada messa a terra che emanava luce gialla e arredata in modo consono a un appartamento condominiale, uno stile che andava a cozzare con i mattoni a vista e le porte in legno grezzo.

«Vado un attimo di là, tu mettiti comoda.» Disse l'uomo con un gesto che terminava in direzione di una porta socchiusa alla mia sinistra. Il tempo di metterla a fuoco e il mio ospite si era dileguato lungo il corridoio di fianco la porta d'ingresso, una via di fuga che io non avevo notato entrando. Non mi restava che seguire il suo consiglio ed entrare nella stanza.

Questa era più accogliente dell'ingresso, ma appariva satura di oggetti, un po' pezzi di collezioni, un po' strumenti d'uso quotidiano.

Gran parte della stanza era al buio, come fonti di luce c'erano il caminetto acceso e una lampada con il paralume di stoffa, posta di fianco al divano. Esso era candido e sembrava essere l'unico oggetto pulito su cui posare gli occhi. Non potevo dire se il resto della stanza fosse sporco, ma vista la quantità di ninnoli, libri e oggetti vari credo che la semplice operazione dello spolverare fosse un'attività complicata e di conseguenza raramente praticata.

Mi sedetti sul divano e appoggiai la borsa ai miei piedi per non rischiare di sporcare il tessuto bianco della seduta. Mi trovavo al centro della stanza con il caminetto posto leggermente dietro me, alla mia destra. Davanti e dietro il divano c'era una porta: una da cui provenivo e una che non sapevo dove portasse.

Fu un attimo, mentre rovistavo nella borsa in cerca del quaderno: della stoffa mi coprì il volto e due braccia calarono intorno alle mie.

Il resto fu trambusto, ricordo i miei talloni che strusciavano sul pavimento mentre ero condotta altrove. C'erano degli scalini in discesa, forse tre, dove mi feci male al calcagno sinistro. Non vi fu altro dolore: chi mi teneva era abbastanza robusto o aveva chiaro in mente ciò che doveva fare.

La stoffa sparì dopo un po' che mi trovavo seduta. Prima due persone mi legarono polsi e caviglie alla sedia. Mentre attendevo che terminassero quest'operazione, potei riflettere sulla mia situazione.

Quella che avevo in testa era presumibilmente una federa di cuscino da letto, di quelle rettangolari. Essa scendeva morbida sulle mie spalle, senza essere stretta al collo. La trama della stoffa era fitta quindi, pur presumendo che la stanza fosse illuminata, non vedeva nulla. Giravo la testa in tutte le direzioni inutilmente, mentre il sudore e la condensa formata dal mio respiro avevano reso l'ambiente sotto la federa molto umido. Mi vennero in mente i fumetti fatti da bambina con la pomata balsamica per alleviare il raffreddore. In quei pochi minuti mi sentii al sicuro, mi venne quasi voglia di dormire, totalmente dimentica di ciò che mi aspettava.

La federa fu tolta dalla mia testa in un sol colpo, con una mossa volutamente teatrale che mi prese alla sprovvista. Per fortuna anche in questo ambiente la luce proveniva dal basso e non ebbi problemi a mettere a fuoco la scena. Davanti a me stava seduto un uomo di cui conoscevo il volto: era il cantante del gruppo, la ragione per cui mi trovavo lì.

Era seduto su una sedia di legno con i braccioli sommariamente intagliati, gemella di quella su cui mi trovavo io. I suoi piedi sfioravano i miei anche se le sedie erano poste a una certa distanza. Ciò era dovuto alla sua postura scomposta: egli teneva le gambe allungate davanti a sé e il busto un po' sceso rispetto allo schienale.

Ai lati della stanza due globi di plastica o vetro, appoggiati a terra, illuminavano dal basso i nostri volti.

Non c'erano altre persone né altri oggetti degni di nota.

La sua prima espressione fu sorridente e i suoi occhi erano sinceri, così per un attimo credetti che si trattasse di uno scherzo o di una macchinosa sceneggiata. Sorrisi a mia volta e gli scambi di battute tra noi sembrarono quelli di due persone intente a disbrigliare le formalità del primo incontro. Tutto era ordinario, tranne la mia posizione.

«Cosa stai cercando di fare?» chiese lui.

«Nulla, scrivo quello che penso.»

«Cosa credi di provare? Noi facciamo intrattenimento, la gente lo sa. Ci sono altri ambienti le cui contraddizioni hanno un peso molto più rilevante per la società.»

«Certo. È proprio perché voi vi schermite dietro la facile scusa della leggerezza del vostro lavoro. Fare dell'intrattenimento, come della pubblicità, oggi esime da ogni giudizio su se stessi, da ogni limite da rispettare verso gli altri.»

«Mi sembra che tu stia ingrandendo la questione, forse lo fai per tue ragioni personali.»

«Sicuramente, odi la madre quando capisci che il suo sbandierato affetto era un modo di manovrarti, più del padre assente.»

«Quale tradimento avresti subito?»

«La promessa della libertà insita nel vostro messaggio era una menzogna.»

«Io mi sento libero. Suono da quando ero adolescente e per questo vivo sereno, nonostante tutte le difficoltà di questa vita, che tu neanche puoi minimamente immaginare.»

«Perché sei realizzato, ma questo vale anche per il pastore che è nato per fare il pastore o l'astronauta che è nato per sacrificare la sua intera esistenza per un solo, non certo, viaggio fuori da questo pianeta.»

«Allora cosa ti ha deluso come fan? Forse sei tu che hai preso troppo sul serio un ambiente che è palesemente votato al lato ludico della vita.»

«Forse. Non tollero più il vostro conformista anticonformismo. Non vale solo per voi, ma come già detto io sono capitata qui e da qui vorrei agire per cambiare.»

«Cambiare chi? La società?»

«No, la società si cambia da sola nel momento in cui i singoli prendono una direzione diversa. Io voglio cambiare il modo di raccontare le cose.»

«Puoi farlo, ti sprono a farlo. Sei nel tempio della libertà di espressione. Noi ti sproniamo a trovare il tuo mezzo per comunicare. Non sai quante fasi della vita ho passato prima di raggiungere il modello espressivo per cui tutti mi conoscono. I modi di comunicare che ho usato sul palco sono solo una piccola parte del mio percorso. Quello che vale per la musica, vale anche per la scrittura.»

«Non parlo del mio stile, su cui sicuramente lavorerò tutta la vita. Parlo delle cose che si possono dire. Se questo movimento è nato a causa di ragazzini che volevano scioccare ma anche parlare senza censure, mettendosi in contrapposizione a un mondo che sentivano ipocrita, perché quegli stessi ragazzini una volta diventati adulti hanno costruito un sistema con riti e dogmi, come le religioni su cui sputavano?»

«Ho capito ora.» Sospirò, guardandosi le mani inanellate che teneva adagiate in fondo ai braccioli di legno. «Cosa vorresti dire allora?» Mi chiese.

«Non ho grandi dichiarazioni da fare. Forse siamo andati troppo oltre. Vorrei solo poter dire quello che vedo, che credo stia accadendo: quel gruppo non ha più idee, l'altro copia ogni nuova tendenza che viene dall'estero e lo fa pure male, questo mondo è morto.»

«MAI!» Esclamò, continuando con voce ferma «Il rock si rinnova e rinasce in nuove forme, ma non muore mai.»

Rimasi in silenzio, impressionata dalla sua reazione. La presi alla larga. «Sai, una volta ho assistito a un convegno in cui si raccontava che alcuni degli impressionisti, non ricordo se fossero Renoir e Monet, vissero abbastanza a lungo da vedere la loro rivoluzione divenire una moda convenzionale. I tubetti di pittura e il treno che passava erano diventati due elementi che, oltre ad aiutare loro, avevano favorito tanti altri aspiranti impressionisti, tanto che ad un certo punto le campagne intorno a Parigi erano piene di pittori della domenica che immortalavano treni e campi di grano. Essi, allora, come risposta alla fine della loro utopia si misero a studiare. Studiarono i grandi pittori del passato perché senza radici la ribellione è inutile, come un aquilone smette d'impersonare la libertà se non c'è qualcuno che lo tiene da terra tramite un filo – questo paragone fu fatto al convegno. Ebbero il coraggio di cambiare strada perché la loro ribellione non era stata una posa, ma un'esigenza profonda che non cessava di esistere con il successo, una ricerca che sarebbe continuata finché fossero stati in vita.»

L'uomo mi ascoltava in silenzio, ma io mi fermai lo stesso perché sentivo che la sua pazienza si era quasi esaurita.

«Secondo te noi non proseguiamo il nostro percorso? Io lo faccio tutti i giorni. Ho 50 anni e devo ancora viaggiare scomodamente, anche se non ne ho più voglia, gridare, animare le persone che sono venute a vedermi. È una lotta continua, come è continua la ricerca compositiva per realizzare un nuovo album.»

«Parli di lotta per la sopravvivenza perché la vostra carriera, oltre a essere un premio che è arrivato a pochi, ha vita breve. I generi musicali muoiono velocemente e forse questo non l'avevate messo in conto quando siete partiti.»

«Sì, ma non è questo il punto. Io mi metto in discussione ogni giorno.»

Volevo gridare che no, che lui non metteva in discussione proprio nulla e si limitava a sopravvivere grazie alla sua fama passata, chiedendo sempre lo stesso tributo d'ammirazione, di donne e di alcool, come un dio pagano che non vuole ammettere che la sua religione è stata scalzata da una più preparata sul piano della comunicazione e che lui ormai può contare solo su un ristretto circolo di fedeli, che lo venera al buio di una foresta.

Non feci nulla di tutto ciò perché spuntò una lama e io smisi anche di respirare.

«Perché quella faccia? Pensavo l'avessi capito che stasera dovevi morire.»

«Perché?»

«Perché ci disturbi.»

«Io? Se tu stesso hai detto che non importa a nessuno, che tutti sanno che è un gioco. *It's only rock and roll, giusto?*»

«Non ci provare, non con me. L'ordine va mantenuto, non c'è motivazione da dare a riguardo.»

«Quale ordine?»

«L'ordine dei rapporti che ci uniscono all'interno di questo mondo. L'uomo, ovunque egli sia, qualsiasi siano le sue intenzioni, cerca la stabilità e la possibilità di essere riconosciuto dai suoi simili. Noi ci abbiamo messo molto a costruire questo mondo e non lasciamo che nessuno, anche il più insignificante dei disturbatori, possa scalfirlo.»

«Io non conto nulla.»

«Lo so, ma hai già disturbato a sufficienza.»

«Ero solo di passaggio, volevo dire la mia e vedere le reazioni degli altri. Avevo quasi terminato.»

«Cosa ti mancava? Su cosa volevi ancora polemizzare?»

«Volevo chiarire, e non polemizzare, la posizione della donna nell'immaginario metal.»

«Nell'immaginario altrui non lo so, ma io la preferisco a pecorina.»

«Carina, davvero.» Risposi con voce monocorde. Proseguì nella mia difesa: «Pochissimi leggono i miei articoli. Il mio webmaster ha anche tolto gli ultimi che avevo pubblicato. Non basta che io smetta di scrivere?»

«Quelli vicino a me li hanno letti. Qualcuno si è posto delle domande, un altro ha vacillato e c'è ancora chi ha preso le tue parti. Io non posso tollerare questo.»

«Chi sei?» chiesi realmente stupita, iniziando a credere di stare di fronte a un uomo con qualche tipo di potere unico.

«Io sono colui che decide, non solo per te oggi, e questo ti deve bastare. Ho delle cose da difendere che valgono più di ogni tuo buon proposito.»

Nulla di magico avvenne e io capii di avere di fronte solo un uomo pronto a uccidere.

«Non voglio morire.» Dissi sinceramente.

«Lo so, ci credo; ma hai imboccato questa strada di tua spontanea volontà.»

«Come potevo sapere che scrivere una recensione negativa su un gruppo musicale mi avrebbe condannato a morte?»

«Non ridurla a questo, come se la reazione fosse esagerata rispetto all'offesa. Tu hai intrapreso una strada e qualsiasi essa sia, devi metterne in conto le conseguenze. Se scendi in strada ti prepari al manganello, se urli il tuo dolore sei pronto a essere sedato. Perché non hai calcolato le conseguenze delle tue azioni?»

«Non è giusto. Voglio poter esprimere la mia opinione senza dover morire per questo. La verità non vale la mia spina dorsale o la solidità del mio cranio. Dove sta scritto che chi non tace debba soffrire?»

«Dove sta scritto non lo so. Accade e basta. Credo sia solo la reazione spontanea del più forte nei confronti di chi cerca di rendere instabile il mondo che egli ha costruito in base alle sue esigenze. Se tu riuscissi a costruire un mondo che ti rispecchia al 100 %, accetteresti che qualcuno lo distrugga per desiderio di giustizia?»

Rimasi in silenzio, incapace di rispondere perché incapace d'immaginare un mondo che mi corrispondesse. Non avevo mai pensato potesse esistere e così non l'avevo immaginato.

«Prenderò il tuo silenzio per assenso. Finiamola qui.»

«Aspetta un attimo. Non puoi sedarmi?»

«Per cosa? Per non sentire il dolore? Fa parte della punizione.»

«La punizione comporta un dopo, in cui chi è punito può ravvedersi.

Nel mio caso che senso ha?»

«Non so, non ci avevo pensato. Forse è solo per il mio piacere.»

Le mie grida partirono incontrollate nel momento in cui lui si alzò dalla sedia. Le sentivo uscire dalla mia testa, dalla bocca spalancata e quasi non credevo fossero mie. Chiusi gli occhi, mi raggomitolai per quello che mi era possibile fare, limitandomi a ritrarre la testa tra le spalle.

Il primo colpo fu terrore e dolore, il secondo dolore e poi ancora dolore. Poi più nulla.

Feci un primo pensiero lucido e capii di essere morta. Avrei voluto che lui mi avesse abbracciato prima di uccidermi perché così avrei sentito meno paura.

Mentre pensavo ciò, egli mi fece una carezza sopra la testa e io mi rincuorai: potevo andarmene serena. Avevo detto ciò che pensavo, avevo avuto il mio tempo, non sentivo di morire con dei rimpianti. Certo, avrei desiderato la vita anche se avessi vissuto più di 300 anni, sentivo un bisogno di andare avanti che non mi avrebbe mai abbandonato. Ma si sa che quando pianifichi un progetto difficilmente le condizioni esterne non si frappongono per mandartelo all'aria. Bisogna prendere ciò che viene e trarne il meglio. E io l'avevo fatto.

Mi sono fatta un po' prendere la mano sul finale; scusate, ma i film dell'orrore mi sono sempre piaciuti.

Dopo aver scritto dei racconti brevi come quello qui sopra, arrivai addirittura ad abbozzare una tragedia, senza conoscere in che modo andasse strutturata. La storia in cui m'ero imbattuta era talmente indigesta, non solo per la tragedia dei fatti, ma per il tragico modo in cui essi erano stati manipolati, che non potei fare a meno di produrre quel goffo tentativo per darle un senso. Un senso che non c'era e non c'è tutt'ora. L'unico senso che ho trovato è di trasmetterla nel modo che ho ritenuto più opportuno, togliendomi quel peso dal petto e donandolo a chi avrebbe accolto il mio scritto.

La storia quando l'avevo incrociata era ormai vecchia, sedimentata nella coscienza collettiva di chi segue l'andamento dei fatti così come sono raccontati alla TV. Io da quei fatti mi ero tenuta lontana quando erano emersi perché ero una di loro. L'avevo capito senza dover prestare orecchio a chi ne parlava, mi era bastato vedere alla TV attori truccati da demoni, croci rovesciate e veri resti di cadavere che si mescolavano insieme, coperti da una pioggia di note distorte. Ero una metallara, lo ero stata, anche solo in parte, e non avevo fatto mai nulla d'illegale. Forse alcuni miei amici l'avevano fatto, ma non a causa della musica che ascoltavano. Avevo trovato molta più violenza in una discoteca dai candidi divani che in qualche buio bar carico di persone vestite di pelle.

Mi ero stancata della gente per bene nel momento in cui l'avevo conosciuta, diffidando sempre della sua buona fede; ero contraria al suo modo di leggere la realtà, respinta dal suo bisogno d'incasellare ogni elemento in una griglia che lei stessa non riusciva a rispettare.

Per tutte queste ragioni all'epoca in cui emersero i fatti mi rifiutai di prestare attenzione. Dieci anni dopo scoprii la storia a causa della curiosità seguita alla mia decisione di svolgere attività di volontariato in carcere, scelta ancora per me oscura nelle sue reali motivazioni.

Così avevo bighellonato sul web, osservando più da vicino quelle storie di cronaca di cui sino ad allora non mi ero interessata, che ogni volta che avevano luogo riempivano le prime pagine dei giornali per mesi.

Il dolore fu grande perché vidi che le storie delle persone coinvolte erano la mia storia – per quanto nella vita io preferisca camminare da sola, non posso negare di somigliare a qualcuno.

La cosa peggiore fu vedere che il principale attore di quella tragedia assomigliava al mio compagno: stessi baffi spioventi sul viso troppo spesso serio, stessi capelli lunghi castani. L'uomo che ora mi sorrideva con il viso colorito dai fine settimana passati all'aria aperta, un tempo amava coltelli e candele. Egli era stato socialmente irreprensibile per tutti i diciotto anni che avevamo vissuto legati, a dispetto delle volte che i carabinieri lo avevano avvicinato per il solo fatto di vederlo seduto su una panchina in pieno sole senza vergognarsi dell'aspetto che aveva scelto per sé.

Per un attimo, seduta al computer, mi guardai intorno, come se qualcuno mi potesse giudicare colpevole per una qualche proprietà transitiva. Non c'era colpa nell'assomigliarsi.

Non fu tale identificazione a farmi proseguire nella ricerca, ma la faccia dei pentiti intervistati, il modo in cui si mettevano la mano davanti al bocca in certi punti del racconto; il dipanarsi stesso della storia era poco chiaro e allora cercai ancora. Arrivai agli atti processuali pubblicati online, alle testimonianze contrastanti, alle persone tirate per i capelli dentro una storia che se non è andata così non è per forza andata così, ma che non si riesce ad accettare nel modo in cui è stata raccontata. Non so cosa realmente sia accaduto, ognuno tende a tirare la storia nella propria direzione e solo questo proposito possiamo percepire come reale nella narrazione fatta dalle varie fonti, il resto è oscuro e a noi restano solo le supposizioni. Ho il dubbio, però, che qualcuno stia invecchiando in prigione per il motivo sbagliato e quando penso che quel qualcuno potevo essere io, ho paura della gente per bene che mi circonda. Puoi fingere di non pensarci nella vita di tutti i giorni; non ci pensa il gay, lo straniero, la pornostar, chiunque sia evidente rispetto al gruppo. Poi, però, ad alcuni di noi capitano cose che non permettono di evitare ancora la questione: l'equilibrio del sistema è più importante di ogni evidenza e lontano da chi ha il diritto di gridare giustizia c'è chi grida per il solo gusto di farlo e affila il coltello in attesa del linciaggio che tanto agognava.

Lucifero è una stella, tragedia in 4 atti.

Personaggi:

Alessandro Z. – tossicodipendente, pentito

Lia G. – ragazza di Alessandro

Federica F. – ex ragazza di Alessandro, prima vittima nota

Michele S. – amico di Alessandro
Luca T. – tossicodipendente, pentito
Ronnie B. – uno della comitiva, coinvolto nella storia dai pentiti
Enea R. – uno della comitiva, coinvolto nella storia dai pentiti
Piero P. – uno della comitiva, coinvolto nella storia dai pentiti
Giuseppe M. – una delle prime due vittime, trovata in seguito al pentimento
Giulia C. – ragazza di Giuseppe, altra vittima trovata in seguito al pentimento
Padri delle vittime e degli imputati, padre spirituale di Alessandro (tutti interpretati dallo stesso attore)

ATTO PRIMO

Il sipario si apre sul palco con le luci spente, la voce narrante legge la parte in corsivo, introducendo al primo colloquio. Quando si accendono le luci, sul palco ci sono Alessandro e il padre seduti, divisi da un tavolo, messi di profilo rispetto al pubblico. Alessandro ha i capelli lunghi, la barba incolta.

Se questa storia vi sembra eccessivamente ispirata alla realtà è perché la realtà è stata così farsesca da non lasciare molto spazio alla fantasia.

(pausa)

Conversazioni ambientali del 19-01-2004, sala colloqui carcere di Busto Arsizio.

La conversazione si è svolta in un luogo molto rumoroso, dove le voci si confondono con quelle provenienti dai colloqui di altri detenuti e con rumori riconducibili a spostamenti di oggetti o sedie, motivo per cui la comprensione delle parole in alcuni passaggi è molto difficoltosa e segnalata nel testo da lacune.

ALESSANDRO-PADRE

(Suoni di voci e oggetti spostati in sottofondo, con crescendo nei punti in cui è segnalato che il parlato è incomprensibile)

«Come stai?»

«E come sto, pa'? È un freddo boia, non riesco a dormire la notte. E poi non ho le sigarette.»

«Porta pazienza, ti abbiamo messo i soldi sul conto corrente qui.

Adesso puoi comprarti le cose.»

«Quanto avete messo?»

«Tua madre ci ha messo 50 euro.»

«Va bene. Solo che lo spesino⁶ è passato oggi, mi tocca aspettare una settimana.»

⁶ Il detenuto che si occupa di fare la spesa per gli altri detenuti

«Non passa tutti i giorni?»
«No, ma forse faccio a tempo fino a stasera.»
«Cosa ti serve? »
«Cosa hai portato? Mi serve ... (rumori, voce incomprensibile)»
«Tua madre ha portato due tute e delle maglie per sotto, ma non siamo potuti passare a casa tua perché è ancora tutto in mano ai RIS⁷. Se mi dici che taglia porti, ti compra qualcosa i giorni prossimi.»
«....(rumori, voce incomprensibile) maglioni, i jeans e un paio di scarpe. Per l'accappatoio, il dentifricio e il resto faccio domanda qui.»
«Le lenzuola?»
«Quelle le passano.»
«Va be', tua madre mi sa che preferisce darte le di casa.»
Silenzio
«Cosa è successo?»
«Pa', io non volevo. Mi si è fatta contro, avevo l'arma in mano ...»
«Perché avevi l'arma in mano? Che ci stavi facendo?»
«Gliel'avevo mostrata, era in casa perché Lia l'aveva presa dall'appartamento del padre.»
«E perché l'aveva presa? Perché ... (rumori, voce incomprensibile)»
«Volevo rapinare lo spacciato, per tirare su qualche soldo e coprire i debiti.»
«Non potevi chiedere a me? Ti metti a fare una rapina? Non ridere!»
«Pa', rido per non piangere. Guarda come sto conciato.»
«Non puoi farti almeno la barba?»
«Ancora no, mi hanno tolto ... (rumori, voce incomprensibile) mi possa fare del male. I giorni prossimi. Adesso non ho niente in cella, neanche un tavolino.»
«Sei da solo?»
«Sì.»
«Anche se gli stavi mostrando la pistola, perché era carica?»
«Lia l'aveva trovata così dal padre.»
«E il padre tiene la pistola carica in casa?»
«Che ti devo dire? ... (rumori, voce incomprensibile) adesso mi vogliono accusare di averla rubata, ma è lei che l'ha presa. Io come facevo? È lei che ha le chiavi, che sapeva dov'era.»
«Dicono che l'avete presa a badilate in faccia, che era morta da poco quando l'hanno trovata.»
«No pa', sono stati i cani. Io dopo lo sparò credevo fosse morta, non si muoveva più. Non sapevo fosse ancora viva.»

⁷ Reparto Investigazioni Scientifiche

«Perché non hai chiamato noi? ... (rumori, voce incomprensibile) la tua situazione sarebbe stata diversa.»

«Non ci capivo più nulla, avevo le allucinazioni, erano 48 ore che non dormivo. Mi sono quasi sparato a un piede andando in giro con il fucile, perché vedevo persone ovunque intorno alla casa.»

«Tu non ti sei fidato dei tuoi genitori, ecco il problema! Non ti sei fidato di noi. Avevo sospettato quando sono andato giù, che avessi riiniziato. Non ti eri fatto vedere a Natale e io speravo non fosse vero.»

«Non mi sono fatto vedere perché c'ero di nuovo dentro. ... (rumori, voce incomprensibile) con la rapina allo spacciato speravo di darci un taglio, perché in certi ambienti non mi sarei più potuto far vedere.»

«Stavate così bene. Tu lavoravi, lei pure guadagnava, invece ora siete tutti e due in galera.»

«Il lavoro andava già male ...»

«Perché ti facevi di nuovo, altrimenti sarebbe andato bene. A questo bisognava arrivare per farti dare un taglio?»

«Pa', io so che ho sbagliato e mi faccio la mia galera. ... (rumori, voce incomprensibile) se riesco ad avere meno anni.»

«Tu mettiti il cuore in pace, che tanto qui devi stare, per un bel pezzo.»

«Lia mi ha detto di chiedere il suo avvocato, che può aiutarmi.»

«Lascia stare Lia. Quell'avvocato è amico della sua famiglia, farà in modo di scaricare tutto su di te.»

«Perché? Mi fido di Lia, di lei mi fido.»

«Ti fidi e fai bene, vi volete bene. È l'avvocato che poi dice certe cose per aiutare la cliente, capisci? ... (rumori, voce incomprensibile) mi ha consigliato di prenderne uno diverso. Che poi dove andrò a trovare i soldi? Inizierò a lavorare di nuovo. Era arrivata proprio adesso la prima pensione, ero così tranquillo. Va be' ...»

«Pa', lo so. Credi che non ci penso, in che casino vi ho messo? Che devo fare ormai? Ci penso tutto il tempo.»

«Non voglio farti sentire in colpa, ma le cose le devi sapere. Tu fai la galera qui, noi la facciamo fuori.»

«Lo so, lo so. Come sta mamma?»

«Bene. Si è presa una settimana di ferie ... (rumori, voce incomprensibile) giorni prossimi. Poi faremo una settimana sì e una no, se devo tornare a lavorare anche io.»

«Va bene.»

«Adesso venderemo la tua macchina, quando ce la ridanno. Se si riesce a prendere i tuoi strumenti dalla casa, venderemo pure quelli.»

«No, pa', quelli no.»

«Non devo venderli?»

«Piuttosto la macchina, ma quelli no.»

«E i soldi, dove li troviamo?»

«Vendi altre cose, vendi la macchina, ma i strumenti no.»

«E cosa devo vendere, se non hai altro?»

«È l'unica cosa che mi rimane.»

«Va beh, mo' vediamo ... credono che c'era una terza persona. C'era qualcun altro?»

«Ho chiamato Michele, lui è venuto, ... (rumori, voce incomprensibile) io te lo dico ma tu devi tenerlo per te.»

«Io non lo dico a nessuno, ma loro tanto ci arrivano. Stanno facendo tutti i rilevamenti e ci vuole poco a vedere chi è passato, tra il sangue e la terra che avete lasciato in giro.»

«Lui non c'entra niente, è un vero amico. Chi sarebbe venuto ad aiutarmi ... (rumori, voce incomprensibile)»

«Se era un vero amico doveva prenderti a schiaffoni e dirti di lasciare tutto com'era, e poi chiamare i Carabinieri.»

«No, no. Lui me l'ha detto *hai fatto una cazzata, una cazzata immensa!*, poi è andato via. Cosa doveva fare? Mica poteva coinvolgersi. Già tanto che è venuto.»

«E così l'hai inguaiato.»

«No, io non lo dico che c'è stato.»

«Lo scoprono loro, vedrai. Perché l'avevi chiamata, quella povera ragazza?»

«Per la cassetta di un mio concerto, dovevo passarla sul computer.»

«Hanno detto di questa cassetta, ma in casa sua non si trova.»

«La cassetta l'avevo io, lei mi doveva portare la telecamera che mi serviva per passare la cassetta nel computer.»

«Lia non ha detto nulla? E da quant'è che con 'sta ragazza non vi vedevate?»

«A Lia l'ho chiesto ... (rumori, voce incomprensibile) le andava bene. Con Federica erano mesi che non ci vedevamo.»

«Sicuro? Dicono che le stavi sempre a chiedere soldi.»

«No pa', è il padre che si è fissato che io le ho finito i soldi del risarcimento dell'assicurazione, ma pippava coca e si è sparata tutti i soldi lei, mica li ha dati a me.»

«Ma figlio mio, sono 48 ore che non dormi, ... (rumori, voce incomprensibile) e vai a chiamare la tua ex, a quell'ora poi?»

«Guarda che quando ci siamo sentiti al telefono con lei, infatti, le ho anche detto che se era un problema facevamo un altro giorno. Lei ha detto che preferiva togliersi il pensiero ed è venuta subito.»

«Io mi chiedo come hai fatto a far partire quel colpo. La mia pistola l'hai maneggiata qualche volta, lo sai come funziona.»

«Non lo so, pa'. Lei ha fatto come uno scatto in avanti, con certi occhi, e io mi sono tirato indietro. In quel mentre è partito un colpo e l'ha presa in faccia.»

«L'hai vista come l'hanno trovata?»

«Mi hanno fatto vedere le foto la sera stessa, in ospedale ... (rumori, voce incomprensibile) sono stati i cani, lo sparò non l'aveva ridotta così.»

«Loro credono che avete provato a finirla con il badile.»

«Papà, io pensavo fosse morta.»

«Io ti credo, ma loro ti devono credere. Perché non hai chiamato a noi? Se non ci si affida alla famiglia, a chi si deve credere?»

«Pa', ero fuori di testa. Pensa che mi sono reso conto di qualcosa solo quando sono caduto nel canale.»

«... (rumori, voce incomprensibile) hai rischiato anche l'assideramento. Come eri conciato? Tu per quello non ci hai chiamato ... (rumori, voce incomprensibile) perché poi scoprivamo che ti facevi di nuovo.»

«Eh pa', io speravo di risolvere i problemi, chiudere i debiti e poi uscirne.»

«Come potevi uscirne da solo, che pure Lia si faceva? Dovevi chiedere aiuto a noi.»

«Ormai pa'. Mi faccio il mio carcere, l'importante se l'avvocato riesce a farmi togliere degli anni. Io qui non ci voglio restare.»

«Tu ci devi restare. Dove vuoi andare?»

«Se si riuscisse a mettermi in comunità, magari insieme a Lia.»

«Tu sogni! Con l'accusa tua?»

«Si può fare, è omicidio colposo, non premeditato. Io non avevo nessun motivo per ucciderla.»

«C'è anche tentativo d'occultamento ... (rumori, voce incomprensibile) diversi capi d'imputazione. Non farti illusioni e inizia a pensare che devi restare qui. Mi spiace, a papà, ma io ti devo dire le cose come stanno.»

«Il tempo è finito, devi andare. Ricorda a mamma i maglioni e i jeans, che fa un freddo da morire qui.»

«Che taglia?»

«Non lo so, ... (rumori, voce incomprensibile) mi vanno tutti grandi. Dille di pensarci lei.»

«Va bene, stai tranquillo, che in settimana ti passa a trovare l'avvocato nuovo.»

«Allora non prendo quello di Lia?»

«Dai retta a me, se no t'inguai peggio di come già stai.»

«D'accordo. Ciao.»

«Ciao, ciao.»

(Si spegne la luce, la voce narrante legge la parte in corsivo, presentando il nuovo colloquio)

Conversazioni ambientali del 22-09-2004, sala colloqui carcere di Busto Arsizio.

ALESSANDRO-PADRE

(Suoni di voci e oggetti spostati in sottofondo, con crescendo nei punti in cui è segnalato che il parlato è incomprensibile)

«....(rumori, voce incomprensibile)»

«Pa', qui la questione è un'altra: che se quello mi accusa di qualcosa che non ho fatto per avere uno sconto, allora anch'io accuso a casaccio.»

«Tu pensa a pagare la tua pena e poi te ne torni a casa.»

«Sì, ma devo pagare per qualcosa che non ho fatto? Mi stanno gettando merda addosso solo per la musica che suonavo.»

«Lascia stare, quello passa,(rumori, voce incomprensibile). Tu pensa a farti la tua galera.»

«Quello che ti sto dicendo è diverso. Io non so di cosa stanno parlando, non conosco neanche quella gente. Mi accusano di quest'altra cosa solo per la musica che suono, stop. E allora per tirarmi fuori tiro dentro gli altri. Se devo farlo, io m'invento i nomi.»

«Io ti credo, altrimenti vorrebbe dire che io e tua madre abbiamo cresciuto un mostro, che va in giro a uccidere la gente.»

«Non è così, pa'! Io ho fatto il mio sbaglio, sono qui per quello, ma ora mi vogliono buttare tutta questa merda addosso, di questa coppia di deficienti scomparsa, che chissà dove s'era infilata. Solo per la musica che suono ...»

«Tu quando ti facevi tiravi fuori di tutto e di più. Se avevi fatto tutte 'ste cose possibile che non ti era uscita neanche una parola?»

«Non l'ho detto perché non l'ho fatto, ecco il punto.(rumori, voce incomprensibile) qui non ce la faccio più e ora mi vogliono accollare anche questi altri delitti, solo perché il padre di quello, che era mesi che cercava il figlio, si è infilato nella storia(rumori, voce incomprensibile) Federica conosceva suo figlio e crede che sia tutto collegato. Non è così, io non ho fatto nulla!»

«Lo so. È che in quella trasmissione gli danno sempre spazio e ormai la gente a casa c'ha la pulce ben dentro l'orecchio. Ormai ci si sono abituati(rumori, voce incomprensibile) al processo sarà diverso.»

«Papà, non credere, che anche quelli che devono capire non capiscono. Sai cosa mi ha chiesto il PM⁸ all'interrogatorio, sul nome del gruppo? *Nobody che vuol dire? Nessun corpo, come per dire "nessun corpo, nessun reato"?*»

⁸ Pubblico Ministero

Questo è un PM, uno laureato, ti rendi conto? Cerca solo di far portare la storia come dice lui. Ma che cazzo c'entra il nome del gruppo, che quando ci sono entrato esisteva già?»

«Ho capito, ma calmati, se no sragioni. Se non ci sono le prove, non ti possono accusare. Tu pensa a questo, invece di pensare a inventare nomi.»

«Quello già mi ha accusato! Già mi ha invischiat... (rumori, voce incomprensibile) gli hanno creduto. Devo fare qualcosa. Io qui non ci resisto più!»

«Te l'ho detto: fatti il tuo carcere tranquillo, che poi puoi uscire e sei pulito, e finalmente puoi cercare di farti una vita come si deve.»

«Dici bene ... (rumori, voce incomprensibile) mi stanno facendo pressioni. Se non collaboro secondo me neanche mi abbassano gli anni come diceva l'avvocato. Io non voglio stare qui tutta la vita. È stato un incidente con Federica.»

«Senti, quella figliola non c'è più. Tu sei qui, il resto si risolve.»

«Questi mi vogliono incastrare, io devo fare qualcosa.»

«Aspetta ... (rumori, voce incomprensibile)»

ATTO SECONDO

LIA

(Lia è seduta al centro del palco dietro un tavolo, guarda verso il pubblico e parla come se rispondesse a delle domande. La voce narrante l'introduce leggendo la parte in corsivo)

Intervista a Lia del 15 maggio del 2015, per una TV locale milanese:

«Io quel giorno e gli altri giorni, passati e futuri, non avrei mai pensato di vedere morire una persona (...) davanti a una situazione del genere ho reagito nella peggiore delle maniere ... ho cercato di difendere, di aiutare a restare pulita una persona che in realtà avrei dovuto immediatamente denunciare. (...) e questo è un peso che mi porto dentro ... è il peso.»

«Ho cercato di non lasciare il più piccolo nodo, di quello che ho vissuto. Di fare chiaro nella mente. Deve essere tutto chiaro perché una cosa così non può assolutamente restare con ombre.»

«Quando ci hanno trovato ero molto confusa (...) c'era la mamma di Alessandro lì e mi ha chiesto: *Cosa è successo?* Ho detto: *Abbiamo ucciso Federica.*»

«Dopo due mesi che stavamo assieme mi aveva già infilato l'ago nel braccio (...) mia mamma non lo sopportava, ma vedeva che eravamo molto legati: aveva paura che se dava troppo contro a lui, io mi sarei allontanata ancora di più. Era già una situazione difficile e lei aveva tanti dubbi sul come agire.»

«Alessandro trovava sempre il modo di creare intorno a sé un'aria di mistero, dicendo cose tipo *Voi mi credereste, se vi dicesse che ho ucciso quattro persone?*. E noi: *Sì, potremmo anche crederci*. Alle domande che gli facevo quando eravamo da soli, per sapere se era vero o meno, lui rispondeva sempre dicendo *Questo non te lo dirò mai*. La colpa maggiore che ho è che ho lasciato correre: sto con una persona che non mi stupirei di sapere che ha ucciso e comunque non lo lascio.»

«Non mi ha mai aggredito, ma perché io avevo un carattere remissivo, restavo zitta, evitavo di rispondergli quando s'arrabbiava. È capitato un giorno che ha preso il fucile e ha detto che voleva uccidere entrambi, era andato fuori di testa ... ma io davo sempre la colpa alla droga. Era la scusa per tutto.»

«Lui era l'unica persona che sentivo vicina in quel momento della mia vita. L'unico che mi aveva riconosciuto un senso. Se mi fosse crollato lui, chi mi rimaneva? Io stessa sarei crollata.»

«Era ormai diventata una situazione tremenda, di due tossici proprio di basso livello: eravamo sporchi, avevamo fame, con i volti scavati. La casa era da sistemare, soldi non ce n'erano. Eravamo vicino allo scoppio di quella situazione; comunque sarebbe esplosa in qualche modo, e magari avrebbe fatto ridestare dal torpore anche mamma e papà. Purtroppo questa bomba non è scoppiata prima o in altro modo. È andata a finire nel modo peggiore possibile»

«Avevamo bisogno di soldi e l'unica idea geniale che ci è venuta in mente è stata di rapinare lo spacciato. Per questo quel venerdì l'abbiamo passato a drogarci, dopo la rapina.»

«A breve sarebbe tornato mio padre e dovevamo rimettere in sesto la casa dove stavamo, che era sua. Inoltre Alessandro aveva fatto un incidente con la macchina di mio padre e ci servivano i soldi per sistemarla. Per questo ha chiamato Federica, per i soldi. E lei ha risposto.»

«Lui era ancora legato a lei, lei si era liberata dopo una lunga relazione che avevano avuto.»

«Quella sera hanno iniziato a litigare. Io ero andata nella dependance, Alessandro mi aveva mandato via, sapendo che arrivava Federica. Mi ricordo distintamente che lei ... perché dopo un po' sono rientrata in casa e nella strada dalla dependance a casa ho sentito lei che gridava queste parole: *Sono stati dieci anni di sofferenza* e lui, alterato dalla droga, le ha sparato ... con la pistola che avevamo preso a mio padre per la rapina.»

«Sono entrata, ho visto lui davanti a lei distesa nel suo sangue. Lui era impietrito. Ho provato a muoverla e ... (*sospiro*) per un tempo indefinibile sono rimasta seduta sul divano. Poi gli ho detto che avevo sentito il colpo di pistola e lui ha iniziato a pensare solo a quello, se anche i vicini lo avessero sentito. Era impazzito, ha preso il fucile e ha cominciato a sparare in aria, fuori

dalla finestra, gridando *I botti! Eh! Capodanno! Eh!* In mezzo a questa situazione surreale io ero lì, in una bolla di nulla.»

«Abbiamo spostato il corpo di Federica nella serra, presi dal panico. La prima cosa che abbiamo fatto è farci di nuovo.»

«Non sono stata creduta quando ho detto – e continuo a sostenerlo – che a finire Federica con il badile è stato Alessandro. Lo ha fatto davanti ai miei occhi: si è messo in piedi sopra di lei e ha iniziato a parlarle. Aveva capito che era ancora viva. Io ero fuori dalla porta e gli dicevo di andarcene, ma lui non mi ascoltava. Ha continuato a parlarle fino a che non ha preso in mano il badile e l'ha colpita. Io sono entrata di corsa e ho provato a fermarlo, gli ho tenuto le braccia. Lui aveva proprio un'espressione folle, come quella che gli avevo visto in volto subito dopo che aveva sparato. A quel punto siamo andati via.»

(Si spegne la luce, la voce narrante legge la parte in corsivo, presentando il nuovo colloquio. Di nuovo sul palco ci sono Alessandro e il padre ai due lati del tavolo. Alessandro ha i capelli lunghi)

Conversazioni ambientali del 2-2-2004, sala colloqui carcere di Busto Arsizio.

ALESSANDRO-PADRE

(Suoni di voci e oggetti spostati in sottofondo, con crescendo nei punti in cui è segnalato che il parlato è incomprensibile.)

«Allora, ho notizie dal padre di Michele. Ci siamo incontrati e mi ha spiegato un po'. Ha detto che ci hanno provato anche con Lia, a dirle *se dici che Michele vi ha aiutato a uccidere Federica, ti firmiamo la scarcerazione.* Lei ha detto no. Ha tenuto duro.»

«Così le hanno detto? È tosta Lia.»

«Mi è sempre sembrata una ragazza furba. Comunque hanno provato a convincerla e lei non ha detto balle ... (rumori, voce incomprensibile)»

«Bene, però vedi come fanno? Io non so più che fare. Mi pressano in continuazione con quest'altra coppia scomparsa, il padre mi sa che gli va a rompere un giorno sì e l'altro pure.»

«Tu devi stare tranquillo, che se entri nel panico fai le cazzate.»

«Ha iniziato quello, a dire che ci sono di mezzo io perché ha collegato le due storie, che erano tutti ... (rumori, voce incomprensibile) comitiva. Che devo fare? Dovrò pur difendermi?»

«Sì, ma non fare come lui. Non si risolve niente, credimi. Te l'ho detto e lo continuo a dire: fatti la galera tua, espia la tua colpa. ... (rumori, voce incomprensibile) se non c'entri nulla, non possono mica inventarsi le prove.»

«Lo dici te. Possono eccome ...»

«Statti tranquillo che poi ti penti. Già ci metteremo una vita a rimediare allo sbaglio che hai fatto, non creare altri casini.»

«Io devo uscire di qui, non voglio che mi diano 30 anni per qualcosa che non ho fatto.»

«Se non l'hai fatto, devi star tranquillo.»

«Non sto tranquillo per niente, pa', per niente.»

(Si spegne la luce, la voce narrante legge la parte in corsivo, presentando il nuovo colloquio. Ai due lati del tavolo ci sono Michele e il padre. Michele ha i capelli lunghi.)

Conversazioni ambientali del 9-10-2004, sala colloqui carcere di Como.

MICHELE-PADRE

(Suoni di voci e oggetti spostati in sottofondo, con crescendo nei punti in cui è segnalato che il parlato è incomprensibile)

«Lo sai cosa ha iniziato a dire Alessandro? Con Coso⁹ stanno tirando fuori tutta una storia inventata di una setta, che eravamo una setta e che abbiamo ucciso quei due per un rito sacrificale. Ti rendi conto?»

«Cosa? Quello è per la TV ... (rumori, voce incomprensibile), non fa altro che portare la questione lì.»

«Mi ci vedi in una setta satanica?»

«È una vita che non vieni in chiesa, ma non direi che sei diventato così cattivo.»

«Non scherzare, pa'. Questi ci credono davvero alle cazzate di Alessandro. E io che sono pure andato ad aiutarlo quella notte ... (rumori, voce incomprensibile)»

«Non ci possono credere, le prove lo smaschereranno. Se tu stavi altrove e pure gli altri di cui parla, come fa a provare che eravate lì? Con 'sta teoria, sarebbe facile mandare in galera chiunque; basta che dico *quello ha ucciso tre vecchiette!* e gli danno l'ergastolo senza prove.»

«Non basta dirlo, ci vuole anche l'opinione pubblica. Tutte le trasmissioni battono lì, che eravamo un gruppo di metallari. Non c'è un figlio di papà tra noi, tranne Lia e Federica che è morta. Tutti morti di fame siamo.»

«Oh, piano con le parole, che io non sono andato mai a testa bassa davanti a nessuno!»

«Lo so, pa', è per dire che non contiamo niente, siamo figli di operai.»

«Eh, adesso solo i figli di operai vanno in galera!»

«E chi pensi che c'è qui dentro? Tossici, clandestini e ... (rumori, voce incomprensibile) dopo se chi ha fatto lo stesso reato e ha i soldi sta fuori, questo poco conta.»

«Lascia stare tutti 'sti ragionamenti. Tu eri nella setta? Avete ucciso quei due?»

⁹ Nome proprio generico quando non ci si ricorda il nome del soggetto

«Sei pazzo? No! Io mi devo sposare con Carmen, manco andavo più ai concerti. Come potevo invischiarmi in una cosa del genere?»

«E allora sei a posto. Non ti possono accusare per qualcosa che non hai fatto.»

«Che poi nessuno c'entra. Alessandro ne sa di occultismo quanto io di astrofisica. È tutto inventato, tutto da fumetto.»

«Non ti angustiare, si demolirà da sé. Lui ha ceduto, invece di fare come Lia, ma se non ci sono prove non possono condannarvi.»

TERZO ATTO

(Con le luci spente la voce narrante legge la parte in corsivo. Ora sul palco c'è solo Alessandro seduto su una sedia, che guarda il pubblico e parla come se rispondesse a delle domande. Alessandro ha i capelli corti.)

Tribunale di Busto Arsizio, incidente probatorio del 01-10-2004.

Alessandro racconta al GIP¹⁰ l'omicidio di Federica.

ALESSANDRO

«Lia non sapeva che dovevo uccidere Federica. La setta aveva deciso che doveva essere eliminata perché si era allontanata dal gruppo. Come? Perché dalla setta si poteva uscire solo da morti. Allora l'ho chiamata con la scusa di quel video, le ho chiesto di portarmi la videocamera.»

«Dovevamo ancora iniziare a cenare. Non ricordo, erano passate le undici di sera.»

«Io quella sera la volevo avvisare di come si erano messe le cose, che ormai era stata condannata a morte dagli altri.»

«Quando lei è arrivata io avevo già la pistola fuori, gliel'ho fatta anche vedere, era sul tavolo quando abbiamo iniziato a parlare.»

«Dopo è tornata Lia e io le ho detto di andare a preparare un caffè. Lei è andata in cucina ed è iniziata la discussione tra me e Federica ... e poi è partito il colpo.»

«Sì, erano 2 giorni che ci facevamo e non dormivamo. Abbiamo preso cocaina, eroina e Tavor.»

«Quando mi è partito il colpo Federica è caduta con la testa sul tavolo e subito è uscito molto sangue. Poi lei è caduta per terra. Siccome l'omicidio era stato fatto come richiesto dalla setta ho chiamato Michele per avvisarlo. Lui subito non ha risposto perché aveva il cellulare spento. Allora ho provato a casa e ha risposto. In venti minuti è arrivato a casa.»

«Quando lui ha visto che Federica era ancora viva, perché un po' rantolava, sembrava cercare di respirare, mi ha detto *Non sei nemmeno in grado di uccidere una persona.*»

¹⁰ Giudice per le indagini preliminari

«Io avevo creduto fosse già morta, non ero andato a controllare. Lì mi sono accorto che era ancora viva. Ci ha pensato Michele a finirla, con il badile. Ci ha detto cosa dovevamo fare per far sparire il corpo e se ne è andato.»

(Si spegne la luce, la voce narrante legge la parte in corsivo, presentando il nuovo colloquio. Ora sul palco ci sono Michele e il padre ai due lati del tavolo. Michele ha i capelli lunghi.)

Conversazioni ambientali del 25-10-2004, sala colloqui carcere di Como.

MICHELE-PADRE

(Suoni di voci e oggetti spostati in sottofondo, con crescendo nei punti in cui è segnalato che il parlato è incomprensibile)

«Che figlio di puttana Alessandro.»

«Quello lascialo perdere.»

«L'hanno fatto nero gli altri avvocati. Non portava niente di quello che ha detto. L'hanno massacrato. Quando parlava Luca, l'avvocato suo è riuscito a proteggerlo di più, forse il giudice ... (rumori, voce incomprensibile) perché è minorenne. Ma Alessandro l'hanno fatto nero. Tutti gli avvocati nostri a fargli domande e lui *non ricordo, non ricordo*. ‘Sto bastardo.»

«Luca e Alessandro mo' stanno col culo parato, vi hanno accusato a tutti.»

«Sì, ma dicono cose tutte diverse, non porta niente, come possono credergli?»

«Hanno trovato i corpi, è questo il punto. Poco gl'importa dei dettagli: ci sono i corpi e voi su un piatto d'argento.»

«Pa', con Lia non ci sono riusciti, con loro sì. Il PM è un bastardo, è partito con ‘sta storia della setta satanica e non ne esce.»

«Che poi anche il padre di Lia me l'ha detto, che è una stronzzata ‘sta cosa della setta; addirittura il padre di Federica ha dichiarato ai giornalisti che non ci crede.»

«Perché è una stronzzata. E poi se ci credi sul serio chiama degli esperti, facci fare un confronto con ... (rumori, voce incomprensibile) invece di fidarti di due tossici.»

«Proprio perché so' tossici che quelli ubbidiscono a comando, pur di avere qualche anno in meno.»

«Hai capito? Non è che ci vuole un genio. Comunque gli avvocati si sono comportati bene, Lia mi ha detto che il padre è disposto ad aiutarmi, *cerchiamo di unirci* le ho detto.»

«Sì, l'ha detto anche a me che è a disposizione se ci serve qualcosa.»

«È l'unico modo, stare uniti.»

«Dici che te li danno i domiciliari?»

«Non penso ... (rumori, voce incomprensibile) mi dispiace solo per Lia, che se ne sta in carcere. Ha appena 18 anni. Solo perché stava insieme a quel coglione di Alessandro, guarda dove s'è cacciata.»

«E perché tu? Per fare l'amico senza macchia?»

«Hai ragione, ma lei è piccola.»

«E tu ti dovevi sposare. Pensa ai cazzo tuoi, che ce n'hai tanti da risolvere.»

«Hai ragione pa', comunque adesso stiamo a vedere. Non posso fare altro.»

«Ti serve qualcosa?»

«Cosa mi hai portato?»

«Due maglioni e le maglie per sotto.»

«Di quelle ce ne ho. La prossima volta portami una tuta e altri maglioni, che inizia a far freddo.»

«Mangi?»

«Ci cuciniamo.»

«Ti cucini? (ride) Comunque ti ho portato le lasagne.»

«Bene, dopo me le mangio con gli altri ragazzi in cella.»

«Devo andare, stammi bene.»

«Sì, ciao pa'.»

«Ciao.»

(Si spegne la luce, la voce narrante legge la parte in corsivo, presentando l'interrogatorio di Luca. Sul palco c'è lui, seduto su una sedia rivolta verso il pubblico, che parla come se rispondesse a delle domande. Luca ha i capelli lunghi.)

LUCA

Tribunale Busto Arsizio, incidente probatorio del 15-10-2004. Luca spiega al GIP come è entrato nella setta, in cosa consisteva l'organizzazione e come agiva.

«Io ero già amico di Giuseppe, suonavamo insieme. Nel '96 abbiamo iniziato a suonare insieme. Gli altri li ho conosciuti nel locale che frequentavamo, parlando così, del più e del meno. Da lì è partito tutto.»

«La storia è iniziata con delle sedute spiritiche. Formavamo una catena e io cadevo in trance e invocavamo dei demoni.»

«Non ricordo ora tutti in nomi, ricordo che uno si chiamava Mortiferium, un altro Delirium. Tra loro? Erano parte di una legione infernale. Questi demoni ci dicevano cosa fare, come compiere i rituali. I rituali? Simili ai giochi di ruolo.»

«Lo scopo era di eliminare le entità positive dal territorio dove vivevamo noi.»

«Facevamo le sedute in diversi posti: una chiesetta sconsacrata e una fabbrica abbandonata soprattutto.»

«Tra di noi dovevamo fare queste dimostrazioni di forza, a turno, e uno si sottometteva. Il morso? Ronnie l'ha morso. Perché credeva di essere una specie di vampiro.»

«Un rito tipo? Non so, perché io andavo in trance. Mi hanno detto che una sera li ho portati in una cascina, che non sapevo neanche dov'era, e lì abbiamo trovato una chiesetta e abbiamo fatto dei segni e tolto un'entità positiva che si trovava lì. Non ricordo, me lo hanno raccontato gli altri.»

«Per cadere in trance? Eh, ci univamo per mano e il medium cadeva in trance, che sarei io. A quel punto evocavamo i demoni.»

«Dopo questo primo periodo è entrata Giulia nel gruppo, che poi si è messa con Giuseppe. Lei era già esaltata per queste cose, le prendeva molto sul serio. Io alla fine ci scherzavo su.»

«Poi è peggiorata, prima era solo spiritismo, poi ci siamo sottomessi a questi demoni e non eravamo molto in noi, anche per l'uso delle droghe che facevamo.»

«All'inizio non si parlava di uccidere nessuno. Quando è entrato Alessandro nel gruppo la cosa è degenerata. Sì, in senso violento. Come? Soprattutto abbiamo iniziato ad usare più droga, ecco.»

«Poi è iniziata a girare questa idea di fare un sacrificio, ma non sapevamo bene come. All'inizio si era pensato che qualcuno doveva suicidarsi, sacrificarsi in nome di Satana. Giuseppe, sì, lui aveva iniziato a parlare di quest'idea, ma noi all'inizio l'abbiamo presa come uno scherzo. Loro due si erano fissati. Eh? Giuseppe e Giulia, sì, l'avevano presa come una sfida che dovevano affrontare.»

«Alla fine Alessandro e Michele sono stati d'accordo e abbiamo deciso di preparare la buca in un posto nascosto e, quando loro sarebbero stati pronti, avremmo fatto il rito sacrificale.»

«Tutto il gruppo era informato. Tutti. Chi? Alessandro, Michele, Ronnie, Enea e Piero, più loro due che si erano offerti. Eravamo tutti d'accordo.»

«No, non so quando è stata scavata la buca, non ho partecipato. Ci hanno informato quando era tutto pronto.»

«Per non far preoccupare subito la famiglia, Giuseppe aveva trovato una scusa, che stava con Giulia e non sarebbe tornato quella sera. Non so quanto fossero convinti di farlo, perché anch'io finché non ho visto la buca quella sera non ero proprio cosciente di quello che poi sarebbe avvenuto.»

«Per Giulia si era preso l'impegno Ronnie di andarla a prendere quel sabato perché conosceva la mamma e non avrebbe suscitato sospetti.»

«Siamo andati a prenderci una pizza con l'idea d'incontrarci dopocena tutti al locale. Chi? A cena eravamo io, Giulia, Giuseppe, Alessandro e Michele.»

«I coltelli li avevamo già sistemati nella macchina di Alessandro.»

«Poi ci siamo incontrati al locale, tutti insieme.»

«Il giorno dopo incontrammo Enea R., Ronnie B. e Piero P., che ci chiesero se il sacrificio era stato fatto e noi confermammo che era andato tutto bene. Poi arrivò il padre di Giuseppe, che lo cercava, e noi gli dicemmo che non vedevamo suo figlio dalla sera prima. Poi Alessandro e Michele ragguagliarono gli altri di quanto era successo. Tutti, quindi, erano al corrente della morta di Giuseppe e Giulia.»

(Si spegne la luce, la voce narrante legge la parte in corsivo, presentando il nuovo colloquio. Sul palco ci sono Michele e il padre ai due lati del tavolo. Michele ha i capelli lunghi.)

Conversazioni ambientali del 30-10-2004, sala colloqui carcere di Como.

MICHELE-PADRE

(Suoni di voci e oggetti spostati in sottofondo, con crescendo nei punti in cui è segnalato che il parlato è incomprensibile)

«Hanno tirato tutti dentro. L'avvocato ha detto che quello messo peggio sono io, però.»

«....(rumori, voce incomprensibile)»

«Perché Luca è minorenne, loro erano tossici e gli altri tre sono stati identificati solo come mandanti. Quindi quello più invi schiato, secondo la storia di Luca e Alessandro, sono io.»

«Luca comunque 20 anni se li fa.»

«Non me ne frega un cazzo di Luca. A me frega degli altri, Enea, Ronnie e Piero. Loro non c'entrano un cazzo e li hanno tirati dentro quei due pirla.(rumori, voce incomprensibile) La madre di Federica a Ronnie gli ha tirato pure una borsettata, poverino ...»

«Lui stava sul posto di lavoro, no? Ha timbrato il cartellino.»

«Eh, ma si sono inventati tutta una storia che poteva anche aver chiesto a qualcuno di timbrare e fuggire alla riunione dove decidevamo chi ammazzare.»

«Mi sembra fantascienza.»

«Infatti è un mucchio di merda:(rumori, voce incomprensibile) mezz'ora di pausa pranzo e più di mezz'ora solo per fare avanti e indietro con il motorino, dal lavoro al posto indicato da Luca per l'incontro. Chi è? Neanche Flash Gordon!»

«Si smonterà, per forza.»

«No, pa'. Il PM ha detto che il processo è già chiuso, siamo tutti colpevoli.»

«Stiamo a vedere.»

«Tu lavori?»

«Ho ripreso, sì.»

«Come va? Usi il furgone mio?»

«Ancora non me l'hanno fatto prendere ... (rumori, voce incomprensibile) Per il resto tutto bene.»

«A casa?»

«Tutto bene. Solo quella bastarda di tua cugina ...»

«Che ha fatto?»

«S'è venduta per 200 euro. Giuda s'è venduto per 30 denari? Lei per 200 euro.»

«Che ha fatto?»

«Si è fatta intervistare da quel giornale, quello ... (rumori, voce incomprensibile) e ha dichiarato che bestemmiavi, che al funerale di tua nonna non ti sei fatto il segno della croce, ... tutte cazzate così.»

«Che cazzo dice questa? ... (rumori, voce incomprensibile) è tutto falso, ma che c'entra?»

«Per 200 euro, 'sta morta di fame.»

«Pensa te!»

«Mo' non t'angustiare. Forse era meglio che non te lo dicevo.»

«No, ormai! Ne ho sentite tante di cazzate, una più una meno ...»

«Come ha fatto a portarli alla fossa con i due cadaveri se è innocente?»

«Chi?»

«Coso, Alessandro.»

«Non lo so, non so. Io non credo che ... (rumori, voce incomprensibile) forse glielo hanno detto loro.»

«Addirittura!»

«E che ne so! Quella notte siamo stati insieme fino a tardi.»

«Chi, te e Alessandro?»

«Eh. Quando cazzo li avrebbe ammazzati?»

«Non so che dirti ...»

«Boh, è allucinante 'sta storia. Anche con me ci hanno provato: *dicci dove sono i corpi*. E io gli faccio *di chi?* Neanche capivo di chi parlavano, sono passati 6 anni che quei due erano scomparsi.»

«Ci provano con la questione del carcere: *se parli esci.*»

«E certo, loro stanno fuori, che gliene fotte? ... (rumori, voce incomprensibile) adesso hanno cercato di mettermi anche loro contro ...»

«Chi?»

«Ronnie e gli altri. *Se dici che è lui il capo della setta, esci.* E loro niente invece, hanno detto che lavoro, che sono un bravo ragazzo. A me lo stesso: *dì che Ronnie è il capo della setta, così ti facciamo uscire.*»

«Che bastardi.»

«Eh, ma noi abbiamo detto sempre le stesse cose, e pure Lia: ogni volta che l'hanno interrogata ha detto sempre la stessa cosa. Quell'altro deficiente, invece, chissà che gli ha fatto a quella poveretta. Ogni volta ne racconta una diversa: *è andata così, è andata così, non volevo, ho chiuso gli occhi quando ho sparato.* Dì la verità e basta, tanto Lia ha raccontato la sua versione, hanno le prove, e bon ...»

«Quello è un fetente.»

«A me non me ne frega un cazzo di loro, di Alessandro e Luca. Se gli danno 20 anni, 30, se s'impiccano non mi riguarda.»

«Certo, dobbiamo vedere per te come si mettono le cose.»

«Eh, mi sa non bene, adesso che hanno i corpi.»

«Come sono riusciti a indicarglieli se non l'hanno uccisi?»

«Non so un cazzo, pa'. Magari l'hanno fatto dopo, non quella sera.

Vedendo quanto è fetente Alessandro, ci potrebbe pure stare, ma come cazzo ci è riuscito che era sempre fatto?»

«E con l'altro.»

«Luca si fa da quando aveva 11 anni, è magro come un chiodo. Coso, lì, il ragazzo morto ...»

«Giuseppe.»

«Eh, era un San Cristoforo¹¹ di quasi due metri. Come l'hanno messo k.o.? Boh, non si spiega, pensando solo a loro due non si spiega proprio.»

«Per questo ci hanno messo di mezzo voi.»

«E certo, tanto basta che ci mettono qualcuno, chissenefrega se c'entra o meno..»

«Mo' stai calmo, non t'agitare.»

«Non mi agito, ma mi fa incazzare, no?»

«Certo.»

«Devi vedere il PM, dopo che è andato in TV, tutto pompato in aula, si crede un padreterno.»

«E certo, pure in prima serata l'hanno mandato.»

«Capisci come funzionano le cose?»

«È assurdo, se non mi ci fossi trovato non l'avrei creduto.»

«Capisci quello che succede perché la gente vuole sentire le storie ... (rumori, voce incomprensibile) Ti ricordi quando m'incazzavo che tu e

¹¹ Modo di dire per indicare una persona alta e grossa, San Cristoforo difatti era un gigante

mamma guardavate sempre ‘sti cazzo di programmi? Mo’ ci sto qua io a intrattenere quei deficienti davanti alla TV.»

«E lo so, finché non ti ci trovi ... (rumori, voce incomprensibile) ma arrivare a tanto!»

«E chissà quante volte è già successo!»

(silenzio)

«Comunque i conti non tornano neanche a loro, se arrivano a chiedere a *Lia se dici così ti firmiamo il foglio di scarcerazione.*»

«Certo che non gli porta, pa’, quei due si sono incasinati la storia mille volte. Devi vedere in aula: *contestazione, contestazione*, una dietro l’altra. E quelli metà delle volte *non ricordo, non so*. Che cazzo di testimonianza di pentiti è? *Facevamo l’ipnosi* e non sanno cos’è l’ipnosi, *eravamo una setta* e non sanno quello che fa una setta, è tutto un mucchio di stroncate, per forza non gli porta.»

«Devono stare attenti a non farsi sputtanare. Già il padre di *Lia* ha scritto sul giornale, per denunciare questa proposta che le hanno fatto ...»

«L’ha scritto?»

«Eh, ti devo portare il giornale.»

«E il PM è stato intervistato su questo?»

«No, comunque è stato uno sputtanamento e loro non si possono permettere di perdere la faccia.»

«Quell’uomo c’ha i coglioni sotto.»

«Chi, il padre di *Lia*? Sì, ma poi è anche giornalista, è uno che conta.»

«... (rumori, voce incomprensibile)»

(Si spegne la luce, la voce narrante legge brani estratti da giornali e programmi televisivi, alternandosi con altre voci in caso di dialoghi. Le voci sono accompagnate da sottofondo di musica metal e stacchi musicali pregni d’angoscia, lo stesso tappeto sonoro utilizzato dai programmi TV che si occupano di cronaca nera. Nel contempo il palco rimane in penombra e su di esso i protagonisti del dramma montano i propri strumenti, fanno il soundcheck, sembrano parlare tra loro, come se stessero facendo le prove, il tutto in totale silenzio.)

Da un giornale locale:

«Una notte che ero con lui mi parve di vedere nel viso di *Ronnie*, illuminato dalla luna, il volto del Demonio». E’ l’impressione che ebbe *Sonia*, ultima fidanzata di *Luca T.* (già condannato a 19 anni dal Tribunale dei Minori di Milano) prima dell’arresto.

Ronnie B. pare essere stato Lucifer in persona stando alle testimonianze di oggi, a partire da quella di una delle sue ex, che lo ha descritto dedito al satanismo e tendente a una violenza immotivata. Tra le

testimonianze di oggi appare significativa anche quella di Giovanni B. e di suo padre: il primo ha fatto parte della setta nell'estate '96, pochi mesi prima del duplice omicidio di Giuseppe e Giulia. A suo dire gli sono state spente addosso sigarette come rito di iniziazione (...) a sostenerlo moralmente vi era il padre che, a sua volta, ha detto di aver accompagnato il figlio al parco Silvestro dove incontrò Ronnie B., amante della musica heavy «perché ha contenuti satanici».

Roberto N., altro testimone, ha aggiunto di essere sempre stato convinto del coinvolgimento pieno di Ronnie, a suo dire capo carismatico del gruppo, «quello di cui tutti avevano paura e che nessuno osava contraddirlo». Altra testimonianza di rilievo, quella della sorella di Giulia: «Mia sorella, grazie a quella compagnia, da biancofiore divenne nera, nervosa, cattiva, aggressiva con tutto e con tutti».

Da un resoconto della storia pubblicato sul web:

La setta una notte usa le braccia di Giuseppe come posacenere mentre Ronnie gli morde il collo serrando eccitato le fauci. Ci prende gusto il vampiro a veder soffrire. Per gli inquirenti Ronnie ha un ruolo di primo piano nella vicenda, in qualità di manipolatore, violento, rissoso e fanatico di Satana.

Da un servizio televisivo del 2008:

«Le dichiarazioni del pentito Alessandro aggiungono nuove tessere al mosaico dell'inchiesta. Permettono di trovare inquietanti coincidenze, come la morte della giovane straniera, che sarebbe stata squartata nel giugno del '96 durante una messa nera in una chiesa sconsacrata alle porte di Monza. Una testimonianza super protetta dagli inquirenti, convinti che di satanisti in giro, legati alla setta degli Assassini di Lucifero, ce ne siano ancora.»

Da un servizio televisivo del 2014:

«Dieci anni fa, in questo palazzo alle mie spalle, la corte di giustizia di Busto Arsizio, comparve il Diavolo sotto le mentite spoglie di sette giovani, sei ragazzi e una ragazza. Si chiamavano gli Assassini di Lucifero e raccontarono una delle vicende più sanguinose e inquietanti della cronaca di questo Paese. C'è qui con me il criminologo che all'epoca si occupò del caso, il Dott. Cristicchi. Dottore, di cosa erano accusati gli Assassini di Lucifero?»

«Erano accusati di tre omicidi e un'istigazione al suicidio. Prima si è scoperto quello di Federica F., poi è emerso quello di Giulia e Giuseppe, in realtà precedente di 6 anni. Difatti i due ragazzi erano scomparsi nel 1998.»

«Lei pensa che le vittime siano state scelte da una mente superiore, una per una, o si sono trovate in quella situazione per puro caso?»

«No, sono state selezionate.»

«Gli inquirenti come misero in relazione le due vicende, la scomparsa della coppia e la morte di Federica?»

«Il padre di Giuseppe seppe dal telegiornale della morte di Federica e che nell'omicidio era coinvolto Alessandro Z., che usciva nel giro che

frequentava suo figlio. Quindi telefonò ai carabinieri. Poi i carabinieri sentirono Alessandro e, nei mesi successivi, Alessandro li ha portati a scoprire i due cadaveri.»

«È stato ipotizzato un livello superiore all'interno della setta, che controllava questi ragazzi. Cosa ne pensa a riguardo?»

«Non so, so che ci sono ancora dei lati oscuri che non sono stati approfonditi. Si parla di undici morti non risolte che potrebbero essere legate alla setta. È come se ci fosse un gruppo di fuoco, che uccide sul territorio, e un livello superiore, che non viene mai scoperto.»

«Grazie per la tua testimonianza. Io posso solo dire che come madre non è mai rassicurante sapere che il Diavolo è tra di noi.»

Intervista al padre di Giuseppe nel programma TV Enigmi:

«Mi sono infiltrato nel mondo dei concerti metal per cercare mio figlio, ho assistito a circa un'ottantina di concerti, dove chiedevo sempre informazioni su mio figlio, che credevo scomparso e invece era morto la notte in cui non era tornato a casa. Alcuni cercavano di aiutarmi, altri di depistarmi, evidentemente, cosa fatta in maniera sistematica dal gruppo che poi è stato scoperto essere quello degli Assassini di Lucifer. In particolare Ronnie, che mi accompagnava in giro a cercare Giulia e Giuseppe, fingendo di aiutarmi. Questi ragazzi mi sono stati vicini, fino alla denuncia fatta da Alessandro Z. e la scoperta della setta. Da lì hanno iniziato a evitarmi.»

«Secondo lei è stata fatta giustizia?»

«Sì, giustizia è stata fatta in base al codice penale italiano. Però è stata troppo permissiva: Alessandro, nonostante quello che ha fatto, nell'ultimo grado è stato condannato solo a venti anni di reclusione. Anche Luca, perché minorenne all'epoca dei fatti, se l'è cavata con una pena non troppo severa.»

«Può perdonare questi ragazzi?»

«Ho perdonato alcuni dei genitori di questi scellerati ragazzi. Non posso perdonare gli esecutori e in particolare chi ha tirato le fila di tutto, cioè Ronnie B.»

Dal programma TV Oscuri misteri:

«Un gruppo di giovani, una passione in comune: la musica metal. Fanatismo. Esaltazione. Occultismo. Simboli esoterici. Nichilismo, riti sacrificali, male come affermazione di potere. Una setta satanica, il desiderio di violenza.»

«Lucifero è il grande avversario, l'angelo precipitato all'inferno. Il suo scopo è quello di mettere alla prova l'uomo, di portarlo a rinnegare Dio. La parola setta in origine indica i movimenti ispirati a una dottrina che entrano in conflitto con la società, finendo inevitabilmente per isolarsi. Con il tempo il termine si è caricato di significati sempre più sinistri e inquietanti, storie

incredibili di leader carismatici e adepti plagiati, di lavaggi del cervello e abusi sessuali, di suicidi di massa e omicidi sacrificiali.»

«Il ragazzo urla, impreca, si dimena. Ha assunto eroina, cocaina, Tavor, non dorme da 36 ore.»

«Lui, tossicodipendente, disoccupato. L'unica passione: l'heavy metal. Lei, di buona famiglia, ha deciso di seguire lui, di andare a vivere con lui in uno chalet in mezzo ai boschi, lontano da tutti.»

Da un giornale di Rimini del maggio 2005:

«Un avvocato di 36 anni contro gli Assassini di Lucifer. Federico Favera è anche uno dei fondatori dell'associazione dei parenti delle vittime delle sette, che preme da tempo per il riconoscimento a livello legislativo della manipolazione mentale. "Sono stato contattato dai genitori dei ragazzi assassinati e ho preso in carico il loro mandato, costituendomi parte civile per conto loro. Oltre alla condanna dei colpevoli, il nostro vero obiettivo è stimolare il procuratore e il giudice a dare la giusta pena a chi ha commesso tali crimini in nome del Demonio." Favera ha ammesso che questo processo è il più importante della sua carriera.»

ATTO FINALE

(Luca emerge dal buio, si ferma dietro un leggio e legge brani tratti dagli articoli che lo riguardano. Ha i capelli corti.)

Da un articolo del dicembre 2004:

Durante i mesi di detenzione, Luca ha scritto un memoriale e alla vigilia dell'udienza preliminare lo ha consegnato al suo difensore. Nel memoriale il ragazzo ripercorre la sua vita, fino alla tragedia vissuta tramite la setta. Luca ha confessato le sue responsabilità fin dal momento dell'arresto.

Da un articolo del giugno 2008:

Luca chiude un attimo gli occhi davanti all'enormità di quelle croci, poi si decide: «Diciotto». Addirittura? «Ho fatto i miei calcoli, sto recuperando lentamente i miei ricordi, frammenti di conversazioni di allora e credo di poter affermare che i morti legati alla setta siano molti di più di quelli entrati nella contabilità ufficiale».

La conta ufficiale è ferma a quota quattro: Federica, Giuseppe, Giulia e il ragazzo che si sarebbe suicidato su istigazione del gruppo. «Io penso che siano diciotto, più o meno, anche se sto riemergendo un po' alla volta dalla nebbia acida in cui ero precipitato».

«In cella ho visto più di una puntata di *Omicidi Irrisolti* e ogni volta ho recuperato frammenti di memoria. Pian piano collegando nomi, ricordi, le foto, ho cominciato a ricostruire quel che era accaduto.»

«Dopo la morte di Giuseppe e Giulia ho cominciato a prendere le distanze dal gruppo, avevo paura che mi uccidessero e loro avevano paura di

me. Cercavano di tenermi in pugno, m'incutevano terrore. Mi hanno raccontato anche di altri delitti avvenuti in seguito, a cui io non ho partecipato. Me li raccontavano per intimorirmi, per schiacciarmi; è difficile ricostruire quel clima di terrore e follia».

Ripercorrendo la morte di Giuseppe e Giulia:

«Ci siamo ritrovati al pub, quella sera, poi abbiamo preso la macchina. Si era parlato di uccidere qualcuno, ma a me avevano detto che era uno scherzo. Io ero tranquillo. In macchina mi hanno dato una bottiglia: dentro c'era Lsd o mescalina. Non ricordo. Ricordo solo di aver visto sotto il sedile un martello».

«Siamo arrivati nel bosco e siamo scesi. In teoria dovevamo sottoporci alla solita prova di coraggio. Siamo arrivati davanti a una buca. Alessandro ha detto a Michele: "Ecco la buca". Li ho osservati bene: avevano fra le mani due coltelli lunghi così. Mi ha preso il panico. Sono tornato di corsa all'auto, ho afferrato il martello, qualcuno mi veniva incontro, ho dato colpi all'impazzata. Poi è nebbia fitta».

«Mi sono risvegliato coperto di sangue. Avevo preso una coltellata sopra il polso destro. Alessandro e Michele mi gridavano: "Che cazzo hai fatto? Hai fatto un bel casino. Per fortuna abbiamo sistemato tutto noi, sarà il nostro segreto". Per un anno ho creduto alla loro versione, anche se non mi tornava, anche se non mi spiegavo e non mi spiego come ho rimediato quella coltellata. Poi a distanza di mesi li ho sentiti che parlavano e raccontavano tutta un'altra storia».

Sulla versione che altri gli hanno raccontato del fatto:

«Io avrei colpito Giuseppe col martello, lui è caduto, si è rialzato, sono intervenuti loro, hanno ucciso lui e Giulia. Anzi, li hanno sgozzati dentro la fossa perché non morivano. Io dopo quell'episodio ho cominciato a tenermi alla larga, avevo paura di essere ucciso».

«Al processo hanno detto tante fesserie. La realtà è molto più cruda. Giulia aveva una polizza sulla vita molto alta. Soldi, solo soldi: ecco il movente. E Giuseppe si era innamorato di Giulia che era la donna di Ronnie. Questo bastava per decretarne la morte».

Nel 2011 Luca ha scritto un libro con un giornalista. A causa di quello che è riportato nel libro alcune persone coinvolte hanno fatto partite delle denunce.

Sulla vicenda sono usciti numerosi libri, oltre al suo. Due nel 2004, prima della fine del processo di primo grado. In uno dei due libri, coloro che poi saranno condannati per essere stati coinvolti nell'organizzazione dei delitti sono dati già per colpevoli.

Dal blog di uno degli avvocati difensori:

La setta denominata gli Assassini di Lucifero non è mai esistita, è un'invenzione giornalistica, difatti il tribunale ha escluso l'associazione a delinquere. Nel dizionario dei serial killer, invece, viene presentata addirittura la struttura della setta e i metodi di reclutamento. La fonte dell'autore? Gli articoli apparsi nei momenti caldi del processo su un giornale nazionale.

Anche il nome della setta è un'invenzione. Luca racconta che il nome fu dato al gruppo un giorno che si trovarono a fare un rito in una casa abbandonata; un nome, gli Assassini di Lucifero, inventato lì per lì. Una vera setta satanica, che ha l'onore di comparire addirittura in un dizionario delle religioni, dovrebbe avere dei libri di testo, dei riti d'iniziazione, delle regole precise. Altrimenti non è una setta, ma è solo un gruppo di sbandati senza un'ideologia. Nulla è emerso dagli atti del processo.

Anzi, a domanda precisa, i "rei confessi" hanno risposto che non ricordavano alcun rituale, alcuna formula e non avevano alcun libro di testo; non sapevano neanche la differenza tra plenilunio e novilunio. Messo alle strette, Luca dirà che avevano un libro di testo, peccato che il libro indicato sia un romanzo gotico e non un testo satanico.

(Si spegne la luce, la voce narrante legge la parte in corsivo. Si riaccende la luce e Luca è seduto rivolto verso il pubblico, parla come se rispondesse a delle domande. Luca ha i capelli lunghi.)

LUCA

Tribunale di Busto Arsizio, incidente probatorio del 15-10-2004. Luca spiega al GIP come è avvenuto il delitto di Giulia e Giuseppe.

«Giunti nel bosco, ancora dentro l'auto, indossammo i guanti e prendemmo i coltelli che erano nascosti sotto i sedili. C'incamminammo verso la buca, quando la vidi capii che era tutto vero. Giuseppe e Giulia si concentrarono e Alessandro e Michele chiesero loro se erano pronti. Ottenuto il loro assenso, Alessandro si scagliò contro Giulia senza che lei opponesse resistenza, dandogli varie coltellate. Giuseppe rimase impassibile, fino a che Alessandro non si scagliò anche contro di lui. Io ero dietro Alessandro e mi ferii con il suo coltello, che mi colpì inavvertitamente mentre con il braccio caricava il colpo. Dopo un primo momento di smarrimento, anche io iniziai a colpire Giuseppe con il martello. Nonostante quello che stava accadendo, i due ragazzi non dissero una parola.»

(Si spegne la luce, la voce narrante legge la parte in corsivo, poi la scena s'illumina di nuovo e sul palco c'è Alessandro. Egli si alza dalla sedia, parlando verso il pubblico in modo concitato come se rispondesse a delle domande di un cronista. Alessandro ha i capelli corti.)

ALESSANDRO

Le dichiarazioni di Alessandro dopo la condanna a 30 anni, avuta nel 2005, che sarà ridotta a 20 anni nel processo di secondo grado del 2008:

« Cosa ho confessato a fare? È come se non avessero tenuto conto del fatto che ho collaborato. Senza di me non avrebbero trovato i corpi di Giuseppe e Giulia e i colpevoli non sarebbero stati presi.»

«Ho parlato perché non riuscivo più a tenermi quel peso dentro.»

«Tutti insieme abbiamo deciso i delitti.»

«Ho ucciso Federica perché me l'ha ordinato la setta. Mi avrebbero ammazzato se non lo avessi fatto.»

(Egli tace e si siede. Sale sul palco il suo padre spirituale, che gli si mette dietro e parla tenendogli una mano sulla spalla. Nel passaggio la voce narrante legge la parte in corsivo)

Da un'intervista a un prete evangelista del maggio 2008:

«È stato Alessandro a chiamarmi, è detenuto nel carcere dove svolgo volontariato con il mio gruppo e ha voluto conoscermi.»

«Non so se è pentito dal lato giudiziario, ma Alessandro è sicuramente sincero nella sua ricerca di Dio. Ha un interesse crescente nella parola di Dio.»

«Con lui ho fatto un percorso di liberazione fondato sulla parola, l'ho aiutato a sciogliere i patti fatti con il Male. Alessandro ha abiurato il Male, sconfessando i patti che aveva fatto con il demonio.»

«Quello che è avvenuto con Alessandro è stato un esorcismo, meno scenografico di quello che ci si aspetterebbe, ma comunque un esorcismo.»

(Si spegne la luce, si riaccende e sul palco ci sono Lia e il padre di Federica. La luce si accende di volta in volta solo su chi sta parlando. La voce narrante legge le parti in corsivo prima degli interventi)

LIA E IL PADRE DI FEDERICA

Seconda parte dell'intervista a Lia fatta nel 2015, interviene il padre di Federica:

«Lui era molto convincente, capace di mettere in evidenza i suoi problemi.»

«Mia figlia ha dimostrato di essere forte quando è riuscita a dire basta a quella relazione. È andata avanti con la sua vita; quello è stato un momento molto bello. Si è rimessa in gioco e le cose le stavano andando bene.»

«Lia l'ho vista al processo. A un certo punto la fissavo e mi chiedevo cosa facesse quella ragazza in quella situazione, perché al suo posto poteva esserci mia figlia.»

«Quel giorno ero nella saletta di fianco all'aula del tribunale, lei è passata fuori dalla porta aperta e ci siamo guardati.»

«Io ho seguito tutto il processo, mi sono fatto le mie idee, di come sono andate le cose.»

Parlando della sua decisione di aiutare Lia:

«Sarebbe facile dire “perché l’aiuti, che ha partecipato all’uccisione di Federica?”. Io so che lei non si dimentica di quello che è accaduto, come non mi dimenticherò io.»

«Io ho perso una figlia, ma dall’altra parte si è recuperata una vita che era persa, che ora posso aiutare.»

Parla Lia:

«Se sono qui, devo meritarmi questa possibilità, visto che ho la fortuna di essere qui e lei no. Se sprecassi questa possibilità, non sarebbe una delusione solo per chi ha creduto in me, ma quale sarebbe stato il senso, che io sono qui e lei non c’è più?»

Di nuovo il padre di Federica:

«Un amico mi dice che hanno istituito una borsa di studio e m’invita a essere proprio io a darla a Lia. Io subito l’ho mandato a quel paese. Poi lui non si è fatto sentire per un po’ di giorni, mi ci ha fatto pensare su. Alla fine ho accettato, anche per tutto quello che ha fatto la mamma di Lia, che io conoscevo.»

«È stato un incontro molto umano.»

Lia:

«Lui mi ha detto che non vuole mai venire a sapere che mi sono fermata nella vita. “Devi andare avanti, tu devi farlo” mi ha detto. È l’unica cosa che posso fare; io tornerei indietro, ma non si può.»

Il padre di Federica:

«Lei sa che può contare su di me. Io m’informo su di lei. M’interessa vederla avanzare, con l’università e tutte quelle cose che immaginavo avrebbe potuto vivere Federica. Sono convinto che Lia mi ripagherà.»

(Si spegne la luce, si accende e appare Ronnie seduto su una sedia, che parla come se rispondesse a delle domande. Prima la voce narrante legge la parte in corsivo. Ronnie ha i capelli lunghi.)

RONNIE

Verbale dell’interrogatorio del 8-3- 2010 su un nuovo presunto assassinio della setta, indicato da Luca.

«Intendo rispondere»

«Non conosco questa persona. In nessuna occasione ho parlato con Luca o altri di questa persona.»

Una mano dal buio gli mette davanti una foto

«Non ho mai visto la persona ritratta nella foto.»

«Con Luca ero in buoni rapporti fino a che non ha reso dichiarazioni che io reputo false sul mio conto. Fino ad allora pensavo di conoscerlo mentre ho dovuto ricredermi. Posso dire che non ho in alcuna stima Luca e che dimostrerò che lui mente.»

«Ribadisco che non so nulla della morte di questa persona. Il soggetto mi era stato già nominato nell'interrogatorio del 8-8-2007 e anche allora avevo risposto che non lo conoscevo.»

«Vorrei che sia verbalizzato che sono disponibile, anzi richiedo un confronto con chi mi accusa. Sono stato l'unico a rispondere alle domande che mi venivano fatte nell'interrogatorio cui sono stato sottoposto e sono stato l'unico a chiedere un confronto senza, almeno fino a oggi, alcun esito.»

(La voce narrante legge la sentenza e i titoli dei giornali mentre Ronnie resta seduto in silenzio)

Verbale della sentenza di primo grado:

Ronnie B., Enea R. e Piero P. hanno partecipato fattivamente all'ideazione e organizzazione dei reati, ma si sono tenuti lontani dal luogo di consumazione del delitto sia nella fase preparatoria, quando è stata scavata la buca, che in quella esecutiva. Tale fatto non scema le responsabilità di ciascun imputato (...)

Ronnie B. e Piero P. sono condannati alla pena complessiva di anni 26 di reclusione (...)

Per Enea R. la pena va determinata nella misura di 22 anni di reclusione. (...)

Michele S. merita di essere condannato alla pena dell'ergastolo in riferimento a entrambe le contestazioni d'omicidio rivolte a suo carico.

Titoli di un giornale locale del 3 aprile del 2008:

Assassini di Lucifero, sentenze confermate per tutti in Cassazione. Doppio ergastolo per Michele S., carcere a vita anche per Ronnie B.; 29 anni e 3 mesi per Piero P., 26 anni e 3 mesi per Enea R., 23 anni a Lia G.

(Ronnie si alza in piedi dopo un attimo di buio sul palco. Ora ha i capelli corti. La voce narrante lo introduce leggendo la parte in corsivo)

Da un'intervista a Ronnie del 2015:

«Prima della vicenda ero impiegato in un supermercato senza aver mai mancato un giorno di lavoro. Ho sempre pagato le tasse, ho sempre contribuito in casa. Sempre, per questo, ringrazio la mia famiglia per i valori che mi ha tramandato. Attualmente lavoro nell'officina all'interno del carcere. Questo lavoro per me è un ritorno alla realtà: addestro le persone che quando usciranno sapranno fare un lavoro, proprio come facevo allora.»

«La musica è sempre stata la mia passione: con lei posso esprimermi senza parlare. Ne ascolto sempre tanta e la mia radiolina in officina è sintonizzata su Rock radio. In cella con il lettore CD spazio dai Negramaro a Mozart, da Vasco agli Evanescence, dai Metallica agli Slayer. Nel fine settimana mi dedico in modo più mirato alla chitarra anche grazie al mio compagno di cella, che la suona da 35 anni ed è un ottimo maestro. »

«Purtroppo sono un bersaglio facile, per questo chiedo a chi mi fa domande d'informarsi prima di ogni altra cosa. 'Al di là di ogni ragionevole censura' è l'auto-intervista alla quale mi sono sottoposto utilizzando le domande che mi sono state fatte durante gli anni da parte di giornalisti, avvocati, detenuti e magistrati. Ricevo lettere da parenti, amici di vecchia data, persone semplicemente curiose o spinte dal fascino del macabro. »

«Se potessi parlare all'adolescente che ero, lo metterei in guardia, ma non cambierei nulla in lui perché non è l'incarnazione del diavolo.»

«Sono riuscito a rialzarmi ogni volta che rigettavano un mio ricorso. O ti arrendi, confermando le fandonie dei pentiti, o combatti per dimostrare la tua innocenza. Ho scelto la seconda opzione. Il caso per me non si è mai chiuso. Mi rendo conto che per l'opinione pubblica sono e rimango il leader degli Assassini di Lucifer, già immagino programmi da salotto con esperti in studio pronti a fare business sulla mia pelle. Sul web circolano gli atti del processo, anche quelli scomodi all'accusa, e sarà difficile che con un nuovo ricorso si ripeta un processo unidirezionale.»

(Sale sul palco Michele, con i capelli corti, che si mette a leggere di fianco a Ronnie)

Da un'intervista del 2015:

«Se sono vittima dell'ergastolo è in parte colpa della pessima informazione fatta su questo caso e spero che questa lettera faccia rumore.»

«Ci tengo a dire che ero, sono e sarò ateo, le religioni sono solo la risposta che l'uomo ha inventato per superare le proprie paure. Ho studiato con piacere la mitologia greca e come gli antichi romani penso che qualsiasi religione non debba incidere sulla vita sociale di nessun popolo, non debba avere fini morali.»

«Spero di avere una famiglia e soprattutto spero di aver dimostrato che io non sono un satanista. Al ragazzo che ero gli direi che il vero amico è colui che ti fa riflettere, con cui a volte ti scontri, non il pagliaccio che ti fa divertire. Gli direi di riflettere su Alessandro.»

«Oggi sono un uomo con più esperienza e più calma. Ciò che è rimasto del Michele di un tempo è la curiosità, la voglia di vivere. Il carcere e l'ergastolo non mi piegheranno mai.»

«Se si aprirà un nuovo processo, che non sia solo un patetico teatrino, sarò più attivo e partecipe.»

(Sale sul palco l'attore che interpreta il padre, questa volta nel ruolo dell'avvocato difensore dei due ragazzi. Si mette a lato di Ronnie e gli mette una mano sulla spalla mentre legge da un foglio)

Dalle prime lettere dell' avvocato difensore di Ronnie al suo assistito:

«Caro Ronnie, più leggo gli atti processuali e più sono sconvolto. Mi sto concentrando sulla notte dell'omicidio di Giuseppe e Giulia. Non quadra nulla dei racconti di Luca e Alessandro.

Luca disse che si era macchiato solo i pantaloni e siccome indossava due paia di pantaloni si era tolto quello sporco, ma non ricorda che fine abbiano fatto i pantaloni sporchi.

In un bagno di sangue come quello che dovevano aver fatto quella notte, non è possibile che si fosse macchiato solo i pantaloni. Anche le scarpe, gli abiti, il chiodo¹², eccetera, dovevano essere imbrattati di sangue. Lui invece dice proprio “mi ero macchiato solo i pantaloni”.

Altro particolare che non torna: dicono di scendere dall'auto e di avviarsi verso la fossa. Se avessero preso la pala, il martello e le armi, Giuseppe e Giulia se ne sarebbero accorti e si sarebbero insospettiti. Infatti durante il processo uno degli avvocati si accorge di questa stronzata e dice più o meno “Scusi, ma avete preso le armi e Giuseppe e Giulia non si sono insospettiti?” e Luca risponde che Giuseppe e Giulia andavano avanti, lui e gli altri tenevamo gli attrezzi nascosti.

Se è vero che quella sera Giuseppe e Giulia si sono allontanati prima dal locale dove vi trovavate tutti e sembravano tranquilli, se Michele e la sorella sono sinceri e lui è tornato a casa tranquillo come al solito, direi che viene fuori un quadro totalmente diverso da quello raccontato in aula. Non è tanto, intendiamoci, per le risposte di Michele e la tua versione, quanto per le assurdità raccontate da Luca e Alessandro. Quelle sì, sono veramente cose che non stanno in piedi.

Insomma, quello che voglio dirti è che è possibile, a mio parere, che Luca, Alessandro e Michele non ci fossero quella notte nel bosco.

Replico subito a un'obiezione che mi farebbe chiunque: “Alessandro sapeva dove erano i corpi, ha indicato dove era la buca”.

Sì, peccato che quello sia l'unico particolare che quadra di tutta la vicenda. L'unica cosa che faccia pensare che lui abbia detto la verità. Tutto il resto è falso.

Ci vedo molte cose in comune con la Manson family. La banda di Manson era tutto tranne che hippie o satanista. Erano semplicemente degli sbandati drogati, come Luca e Alessandro.

L'operazione che è stata fatta qui è simile a quella Manson. Infatti non c'è alcun satanista né nella vostra vicenda né in quella Manson. Non riesco ancora a capire cosa sia nascosto dietro questa storia, ma capisco che, tra l'altro, il caso degli Assassini di Lucifero è stata un'immensa operazione mediatica per far sì che inconsciamente molta gente accosti il metal al

¹² Tipico giubbotto di pelle nera con apertura laterale e zip sulle maniche

satanismo. Distruggere la musica metal, quindi. Un obiettivo pienamente raggiunto, mi pare, dato i demenziali dibattiti sul satanismo e la musica metal seguiti dopo il vostro caso. C'è molto di più sotto, molto di più.»

(La conclusione alla voce narrante, mentre i tre rimangono in piedi in silenzio)

Dal testo del rigetto all'istanza di revisione:

La Corte di appello di Brescia,

Sull'istanza depositata il 6.4.2013 proposta dall'avv. De Preti del foro di Viterbo in favore del proprio assistito Ronnie B. con la quale si chiedeva la revisione della sentenza n. 1/2006 della Corte di Assise di Busto Arsizio in data 31.1.2006 parzialmente riformata dalla sentenza 21/2007 della Corte d'Assise di Appello di Milano in data 8.5.2007 con la quale Ronnie B. era condannato alla pena dell'ergastolo in relazione ai reati di omicidio aggravato ai danni di Giuseppe M. e Giulia C.

Dichiara inammissibile la richiesta di revisione di cui in epigrafe e respinge la richiesta di liberazione di Ronnie B.

Manda alla cancelleria per gli adempimenti di competenza nonché per le comunicazioni e le notificazioni alle parti del presente provvedimento.

Così deciso in camera di consiglio in data 20 aprile 2013

Da un articolo apparso sul web il 20 maggio 2013:

A quanto pare i giudici avrebbero riconosciuto validi i dubbi sollevati sulle versioni degli accusatori, ammettendo la loro propensione a fornire informazioni non sempre attendibili. Questo però a detta della Corte non significa che abbiano necessariamente detto il falso negli addebiti rivolti a Ronnie B.

Il legale di Ronnie vede comunque degli spiragli e annuncia che preparerà una nuova richiesta di revisione: «La Corte ha rigettato la richiesta di revisione, però è come se ci avesse indicato la strada per ripresentare un'istanza più dettagliata. In particolare ho già preso contatti con un perito agrario che possa documentare come quella buca non fu scavata come è stato detto da chi accusa Ronnie. Andrò inoltre ad approfondire altri punti che possano ulteriormente rinforzare le mie scoperte e le mie argomentazioni. Rimango comunque fiducioso.»

L'avvocato sta preparando la richiesta di revisione anche per Michele S., condannato a due ergastoli per aver finito a colpi di badilate Federica F. e per aver ucciso a pugnalate Giuseppe M. e Giulia C.

«Le cronache dell'epoca raccontarono che Federica era stata uccisa tra le undici e mezza e mezzanotte. C'è però un particolare mai preso in considerazione: il vicino di casa di Alessandro Z. disse di aver sentito uno sparo alle tre del mattino e se lo ricorda bene perché il colpo lo svegliò ed egli guardò la sveglia. Quella sera le cose andarono in modo un po' diverso da

come è stato per anni raccontato: Alessandro, incapace d'intendere e di volere, sparò anche a Lia dal balcone della casa in cui vivevano dopo aver sparato a Federica; il colpo trapassò il tetto dell'auto per conficcarsi vicino alla pedaliera. Stranamente però i PM tralasciarono questa parte e non imputarono ad Alessandro anche il tentato omicidio di Lia. Lei non disse nulla, pensando di proteggere il ragazzo che amava da ulteriori accuse. Michele pensava di proteggere l'amico. Non avrebbero immaginato che poi Alessandro avrebbe raccontato che facevano tutti parte di una setta satanica.»

SIPARIO

La prima impressione è un duro scoglio, oltre cui sovente non riusciamo a spingerci. Per quanto riguarda il mondo della musica alternativa, sottoinsieme di un gruppo più ampio che è quello borderline rispetto alla società, avrei tanto da dire a riguardo, sia grazie a riflessioni che esperienze di prima mano.

Relativamente al mito del cittadino non integrato e dell'esperienza del carcere, mi viene in mente uno spettacolo che vidi anni fa, interpretato da detenuti e che ora che ci penso è stato l'input che mi ha spinto a impegnarmi proprio in quell'ambito.

Non ricordo i dettagli, ma per fortuna nel web c'è ancora traccia di quell'iniziativa. Trovo il titolo e la presentazione dello spettacolo, in cui detenuti veri raccontano le storie delle rockstar finite dietro le sbarre, finendo poi per raccontare anche le loro storie. Si dice nell'articolo che lo spettacolo ha un'alta valenza educativa.

In realtà si rivelò una recita non degna neanche di una rappresentazione scolastica. L'unica cosa che apprezzai io, come forse gli altri spettatori, fu l'emozione vera degli attori nel raccontare se stessi, di trovarsi all'aria aperta, il loro disagio d'interagire con noi; fu come osservare un animale a cui hai tirato via il masso sotto cui si nascondeva, che resta disorientato alla luce del sole. Era un esperimento umano a cui noi avevamo il privilegio d'assistere, ma io provai molto imbarazzo per tutto lo spettacolo, ero quasi tentata d'andarmene e resistei solo perché ero seduta tra le prime fila. Loro furono ottimi attori perché veri. Se le parole erano recitate con stentata competenza, i loro corpi non mentivano e capisco ora che quella serata è stata l'esperienza più vera che il mondo dell'intrattenimento mi abbia offerto. Non ci sono film, rappresentazioni, documentari che possano reggere la verità di quegli uomini.

Quello che mi chiedevo e mi chiedo è perché chi ha costruito lo spettacolo non abbia fatto qualcosa di realmente educativo. «Forse perché non era in grado» è una possibile risposta.

Credo ci volesse poco a prendere quei fantomatici fatti, di cui alcuni musicisti noti furono protagonisti, e iniziare a interrogarsi con gli attori-detenuti. Che domande possono sorgere nella mente di chi conosce l'ultima fermata del viaggio dei non allineati? Davvero chi ha lavorato con questi uomini ha creduto che essi non fossero in grado di ragionare su questioni quali la ribellione come ragione di vita o le conseguenze di decisioni prese a cuor leggero, spesso dettate da un'immagine romantica di se stessi, che ci condizioneranno per sempre? Gli stessi bambini non sono limitati nel giudizio come li dipingiamo, ancor più questo vale per degli uomini adulti. Se si fosse fatto quel lavoro, allora sì che ne sarebbe scaturito uno spettacolo dall'alta valenza educativa.

Cosa c'entra questo con il carcere, il metal e la società? È tutto legato in un discorso unico.

La musica alternativa, insieme ad altri ambiti della società, continua a essere accusata di colpe che non ha quando ormai è chiaro il gioco in atto, per cui si cerca di rassicurare chi non appartiene a quegli ambiti che egli è dalla parte giusta, o meglio: che esista una parte giusta. E siccome tutti noi sentiamo il bisogno di credere di essere nella squadra che vince, il gioco è tenuto in piedi da tutti.

Emblematico, mi ritorna in mente lo scambio di battute con una coppia di conoscenti, avvenuto durante un incontro tra loro, io e il mio compagno. Dopo anni che non ci vedevamo, abbiamo pranzato insieme. Lei odiava lui più di quanto ricordassi. Lei aveva studiato psicologia, penso prima di tutto per un suo bisogno, era palesemente infelice e soffriva di fianco a lui, che all'apparenza sembrava realizzato. Tampinava il mio compagno con complimenti ed eccessivi scoppi di risa alle sue facezie. Si era inasprita guardando il nostro affiatamento. Quando saltò fuori che io non realizzavo un guadagno dal mio lavoro, lei fece un sospiro di sollievo e le sfuggì dalla bocca: «Ah, almeno questo no.» Loro guadagnavano entrambi. Questo la riappacificò e la ragazza poté iniziare a godersi la giornata, che sino a quel momento credo fosse stata per lei uno strazio.

Se i metallari sono dei tossici, delle persone cattive, dei senza Dio, degli assassini, la gente a casa può sospirare «Ah, almeno questo no.» Forse anche loro figlio si droga, loro stessi ogni tanto hanno la percezione di essere meschini, ma alla fine si assolvono dando la colpa al sistema che li costringe a essere persone per bene solo a parole. Con tali scuse si pacificano, ma quello che continua a premere nei loro cuori è il sospetto, lo stesso che aveva la mia conoscente: «E se avessi sbagliato tutto? Loro sembrano in pace con loro stessi, io mi odio. Se loro si stessero divertendo più di me o, peggio, avessero una vita più felice della mia? Non posso perdere contro persone così. Ho fatto tutto giusto, ho fatto tutti contenti, non posso aver sbagliato le mie scelte.»

Allora la TV rassicura tutti: quella musica ti porta ai pazzi, ti fa uccidere, o forse solo chi è incline a fare del male le si avvicina. Se tu la disprezzi sappi che sei buono, giusto, retto, probo.

Altro tema legato al carcere riguarda la vita alternativa ed è la domanda che i detenuti attori avrebbero dovuto porsi insieme al regista, prima di progettare il loro spettacolo, come forse avrebbero dovuto fare i ragazzi oggi in carcere per la terribile storia qui sopra narrata. La musica alternativa, come lo stile di vita corrispondente, a cosa è alternativa? Alla società dei consumi? Sicuramente no.

Il metal, come il mito del balordo, della persona che vive di notte tra feste e alcool, della sigaretta in una mano e la birra nell'altra per difendersi dal mondo che altrimenti ingoierebbe in un boccone la nostra fragilità, è un prodotto di largo consumo. Già Pasolini¹³, negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione culturale, aveva disegnato il percorso fatto dalla ribellione: un gesto fisico come farsi crescere i capelli, che parlava al posto di ragazzi incapaci di esprimere a parole il dissenso verso i loro padri, venne inglobato nel '68 italiano tinto di rosso, poi si colorò di nero (inteso come fascismo e più ampiamente borghesia) ovunque, sino ai Paesi arabi che continuiamo a credere diversi da noi, dove quel simbolo era appannaggio dei figli di papà che avevano viaggiato grazie ai soldi dei genitori e conoscevano cosa stesse succedendo in Europa. Essi si appropriavano di quel gesto per

¹³ Pier Paolo Pasolini, regista, scrittore e intellettuale italiano

distinguersi dalla plebe che li circondava a casa. A quel punto si sarebbe potuto smettere di farsi crescere i capelli per contestazione, facendolo solo perché sono belli, soprattutto sui bei uomini.

Tutto ciò non fu annotato dai giovani che si succedevano al comando dell'avanguardia perché essi, come osservava Pasolini nell'articolo in cui trattò l'argomento, avevano reciso il rapporto con i loro padri, non c'era più dialogo tra diverse generazioni e, aggiungo io, qui entrò a gamba tesa la società dei consumi rivolgendosi a questi ragazzi come farebbero il gatto e la volpe¹⁴ fusi insieme in un solo tentatore: «Non hai bisogno di radici, loro non ti capiscono, vieni da me che so come farti felice.»

Un essere umano cresciuto da solo sulla Terra – ciò che è accaduto a tutti coloro che sono nati nella società consumistica – crede al primo venuto che gli si mostra amico ed esteriormente simile.

Osservando la società anglofona il fenomeno è evidente, ma anche guardando fuori dalla finestra noto le stesse dinamiche.

Anche i padri dei giovani ribelli hanno resistito per poco, finendo per gettare non solo la loro saggezza, ma proprio la capacità d'osservare il mondo, le loro conoscenze basilari, per consumare come i figli e non perdersi quella che sembrava un festa senza fine.

E questa festa, che non è mai spontanea, produce nicchie per tutti. Nessuno riesce più a essere puro in ciò che fa quando forma un gruppo con i suoi simili. Subito il mercato lo intercetta e lo standardizza, vende le sue intuizioni a masse di persone lontane fisicamente ed emotivamente dall'atto compiuto da quel sincero esploratore della vita. Ecco perché la musica alternativa è solo un prodotto diverso, ma comunque popolare; ecco perché anche chi, ad esempio, decide di uscire dolorosamente dalla società rinunciando ai soldi e arrampicandosi in cima al mondo, diviene un prodotto vendibile – un reportage, una raccolta di foto e infine una serie di libri da diffondere con profitto.

Agire all'interno di una società corrotta rimanendo fuori dai suoi meccanismi mentre si vive la propria vita è un problema che molti

¹⁴ Dalla favola di Pinocchio, personaggi secondari che raggirano il protagonista con promesse fasulle

cercano di risolvere e nessuno ci riesce. Hanno messo il soldo tra noi e la libertà di vivere a modo nostro, che peggio della dottrina religiosa ci condiziona. Se Dio è stato inventato e poi le stesse persone che l'hanno inventato hanno detto «È vero perché è scritto nel nostro libro» e la maggior parte della società ha retto il gioco perché aveva bisogno di trovare rapidamente la sicurezza, il denaro è stato ancora più prevaricante: «Ho inventato il soldo e ora decido che senza di esso tu non esisti». Quello che si è costruito intorno a questa bugia è andato molto oltre l'idea di Dio e non riusciamo a uscirne. Una società alternativa a questa mentre questa ancora esiste non è possibile e chi decide di uscirne non è certo felice, non è certo sereno, è solo in pace con se stesso.

Quindi siamo tutti dentro la società dei consumi e ribellarsi non ha più senso, non nel modo che ci è stato venduto quando eravamo ragazzini.

La malafede è da tutte le parti. La malafede del metallaro, come di altri suoi simili, è data dal non porsi di fronte alle proprie scelte di vita con mente critica. Il bisogno di appartenere a quel gruppo, di essere riconoscibile, è troppo forte per condannare le evidenti incongruenze. È abbastanza triste da vedersi in persone adulte, un po' come se uno si fosse trovato bene all'asilo e continuasse non solo ad apparire esteriormente come in quel periodo della sua vita, ma anche le sue relazioni, riflessioni e scelte fossero gestite come allora.

Non tutti, certo, molti crescendo tengono solo i bei ricordi, la buona musica e affrontano in autonomia la vita. È proprio il movimento ad avere una mente adolescente e a ostinarsi a non guardare in faccia le sue contraddizioni. La stessa cosa avviene in ogni gruppo sociale perché ormai l'autodistruzione è accettata come giusto prezzo da pagare per un sano divertimento. Quindi quello che ieri si poteva attribuire un po' di più al metallaro, al punk o chi per lui, ormai coinvolge anche il padre di famiglia con il ventre prominente e il collo della Polo tirato su, che passeggiava la domenica mattina con moglie e prole per le vie del centro.

Però, rimane un però in fondo al mio cuore: io ho visto più violenza fuori che dentro, più ipocrisia fuori che dentro. Ho dei ricordi ben precisi e non posso cancellarli.

Mia madre mi disse, anni dopo i fatti in questione: «Una volta, a un colloquio scolastico, la tua professoressa di biologia mi disse di non mandarti in giro con la tua amica, che sembrava una drogata. Tu eri brava, se solo ti fossi applicata di più, ed era meglio che cambiassi compagnie se no la gente avrebbe potuto dire che anche tu eri una drogata.» Mi disse di aver risposto che la mia amica la conosceva bene e non era una drogata e che la professoressa non doveva preoccuparsi. Mia madre aveva ragione: la mia amica era solo triste e non per qualche raptus da adolescente che all'improvviso scopre di esistere e si rifugia nel suo lato oscuro, ma per problemi reali, che poteva solo subire vista la giovane età. Come la mia rabbia: entrambe le nostre attitudini erano causate dall'impotenza, non dall'abuso di sostanze di qualsivoglia tipo.

Entrambe eravamo ragazze dai gusti vari e finivamo per frequentare gente molto diversa tra loro: i ragazzi con i capelli corti che uscivano in discoteca, qualche tipo alternativo che si avvicinava, riconoscendoci, o che noi incrociavamo frequentando gente più grande. Poi c'erano i sinistrorsi, di cui una buona porzione della nostra classe faceva parte e che poi sarebbero stati i pilastri di un centro culturale locale ben visto dall'amministrazione comunale negli anni d'oro del PD¹⁵.

Lei si fermò presso di loro e si trovò bene per quello che so; io ogni volta che li frequentai provai forte disagio, ancora oggi forse lo proverei nella stessa situazione, nonostante il loro sorriso sincero.

Ero attratta dai musicisti prima di conoscere lei e seguii quella strada fino a che non trovai il mio compagno. Questo perché non sapevo che i musicisti sono tra gli esseri più noiosi che esistano quando sono assorbiti dalla loro passione, forse peggiori dei tifosi di calcio, e che un uomo che ripete lo stesso riff alla chitarra nel tentativo di dargli il senso che lui immagina debba avere può essere molto più irritante di qualsiasi altro passatempo egli possa coltivare in vostra presenza. Questa è un'altra storia, torniamo al punto.

Ho scelto un gruppo tra tutti, certe persone, certi locali, perché in essi almeno un po' mi riconoscevo. Prima ho sbagliato a scrivere che in questi ambienti ho visto meno violenza. In realtà c'è meno violenza di quella che ci si aspetta rispetto all'immagine diffusamente nota di

¹⁵ Partito Democratico

questi gruppi sociali. Vai a un loro concerto e nessuno ti dà fastidio, ti picchia, ti assale; allora anche tu che ne fai parte e che comunque cresci con gli input esterni pensi: “Però, sono meglio di quelli che predicano pace amore e finiscono per prendersi a randellate. O meglio di quelli che fingono di interessarsi agli altri e nella sostanza passano la sera a saltare da un locale all’altro con il bicchiere in mano esattamente come fanno questi. Almeno questi non sentono il bisogno di mentire per apparire migliori.”

Ecco cosa mi attirò: non avevano bisogno di un abili, di mascherarsi da buoni. Dire che fossero privi d’ipocrisia è inesatto. Questo lo pensai ingenuamente per un po’, ma come ignorare i conflitti tra primedonne eccentriche, musicisti o nullafacenti che fossero?

L’elemento che mi attirò fu la sincerità nel dire cosa pensavano di ciò che li circondava e poi nell’ammettere che non sarebbero stati loro a salvare il mondo, che magari si sarebbero limitati a suonare un paio di buoni riff¹⁶ e scolare qualche birra.

Poca cosa direte voi, molti più di qualsiasi cosa gli altri offrissero, fu il mio giudizio.

Era poco, poco per me almeno, ma a parte il fatto che tra questa gente mi divertivo molto di più che con chiunque altro, avevo in cambio quell’accenno di genuinità. Non vedeva di meglio in giro e me lo feci bastare.

Non durò a lungo, è evidente, e alla fine dovetti staccarmi da tutto, non perché fosse scoccata l’ora, perché io abbia capito che quello che fanno molti sia giusto, cioè che oltre una certa età bisogna sparire dalla circolazione e vivere tra pochi amici, pochi interessi e parenti che non ci conoscono. Mi staccai da tutto perché capii che non c’è gruppo che si può prendere nel suo insieme se si cercano relazioni di valore. Devi ripartire da zero e avvicinare una persona alla volta, costruire un legame alla volta. Poi ti giri indietro e scopri che tutti quelli che hai scelto sono outsider, tutti quelli che ti hanno accettato. Veri outsider, qualsiasi età essi abbiano, gente che in un certo momento della propria vita ha sentito l’esigenza di andare oltre ma, anche se porta ancora l’orecchino al lobo dell’orecchio, quello che realmente la differenzia

¹⁶ Frase musicale che si ripete nella canzone

dal resto del mondo è quello che fa ogni giorno, le sue scelte, le sue opinioni, le sue azioni.

Ci è voluto tanto, più di trent'anni.

Dell'amicizia ne parleremo più avanti, qui stiamo discutendo di ribellarsi ai ribelli che non si ribellano a nulla per iniziare a pensare autonomamente.

Questo in parte è il mio contesto culturale, anche se il vero metallaro dirà che non sono mai stata come lui, come farà il sinistrorso militante, il bizzarro dai gusti ricercati, l'aspirante giornalista e chiunque abbia preso quello che è solo una parte della mia personalità e ne abbia fatto un segno distintivo.

La sinistra è l'altro grande tema legato alla mia formazione, che però si fa presto a sviscerare: è una piega politica che ho ereditato ma su cui sono diventata presto critica. Non è un caso che molti dei migliori amici dei miei vent'anni avessero simpatie destrorse.

Apprezzo l'esistenza del libero mercato, come di uno Stato che veglia e gestisce i servizi indispensabili ai cittadini. Potrei perdermi nella giungla di definizioni, che vanno dal libertario all'anarchico, ma in realtà la mia posizione è solo molto italiana: il commercio, il libero scambio è la base della nostra storia, ma noi, a differenza di Paesi che hanno conosciuto un benessere molto più grande e precoce del nostro, non abbiamo per lungo tempo creduto alla balla di una società totalmente borghese. Sapevamo bene che una larga fascia di persone sarebbe rimasta sempre in basso e invece di travestirci d'aspiranti ricchi ci siamo tenuti la dignità dei poveri, chiedendo allo Stato norme che impedissero ai pochi ricchi di spezzarci le reni. Questo sino a ieri, oggi anche noi ci vergogniamo di essere lavoratori e anche quando siamo disoccupati non rinunciamo allo smartphone. Tanto ormai anche molti ricchi in realtà sono poveri, basta atteggiarsi a borghesi per poter credere di esserlo, senza guadagnare di più in beni materiali e perdendo tutto in consapevolezza, diritti e dignità.

Partendo da questa posizione, capite anche voi che con la sinistra più o meno chic, più o meno acculturata ho poco a che fare, all'incirca quanto ho in comune con i fascisti pregni di nostalgia.

È una questione di vita vissuta: chiedere delle cose che realmente ti servono non è come chiedere una giustizia astratta di cui tu non

capisci l'uso. Le teorie non faranno mai le veci della pratica e per questo la persona di sinistra perché operaia non avrà mai nulla in comune con la persona di sinistra per scelta culturale.

La mia presa di coscienza politica è venuta prima della cultura e su di essa non ho avuto dubbi.

Se avessi avuto solo i miei nonni come unici interlocutori, neanche mi sarei avvicinata ai sinistrorsi – sì, il termine è da me usato in tono dispregiativo. Purtroppo, però, sono passata attraverso mio padre e i miei zii che, se pur mantenendo posizioni un po' più radicali dei comunisti addomesticati, speravano in cuor loro di poter un giorno appartenere a quella fetta sociale fatta di benestanti buoni, gente che per prima ha i soldi e poi una coscienza – anch'io sogno la stessa cosa per potermi finalmente immaginare vecchia, non li sto giudicando. Chi ci è riuscito, chi meno, ma tutti con il trascorrere del tempo si sono conformati al pensiero di sinistra: la politica, le questioni sociali, sono temi per cui scaldarsi, aprire infiniti dibattiti, ma nella vita di tutti i giorni queste persone si limitano a consumare, peggio dei loro ingenui genitori e ancor peggio dei superficiali figli, che almeno crescendo qualche domanda hanno iniziato a porsela.

Il gioco di “deve vincere la mia squadra” non mi ha mai assorbito. Molte persone guardano alla politica come al calcio: basta che vincano i nostri. Se gli avversari sono poco onesti, allora fischiamoli, se sono i nostri ad allargare le reti della legge, pazienza.

Ricordo una chiacchierata con mio padre, riguardo al fatto che certe frange dell'attivismo gay fossero diventate sempre più egoiste nelle loro richieste.

«Fino a dieci anni fa producevano film dove la donna che per motivi di soldi prestava l'utero era una vittima, una persona sfruttata o comunque in difficoltà, che altrimenti non avrebbe mai fatto una scelta del genere perché per quanto si metta tutto in chiaro su carta, nella vita vera l'attaccamento che prova una madre per la sua creatura, la sofferenza dovuta al distacco non è gestibile così facilmente. Nei telefilm odierni sembra che una donna che presta l'utero per una gravidanza sia un lieto evento, quasi una festa, da celebrare con la coppia che accudirà il frutto dei suoi fianchi.»

«Io ero a favore dei diritti per i gay» commenta mio padre «Ma vedendo la piega che ha preso l'intera questione inizio a tirarmi indietro, non può essere che è tutto lecito.»

«Questo perché si ricalca il modello anglosassone delle class action: tutto quello che chiede un gruppo di pressione, se ha il giusto peso, è lecito. Lo spiegò bene quel giudice costituzionale che andai a vedere quando presentava il suo libro: tale modello anglosassone per la richiesta dei diritti è orbo perché si basa sulla legge del più forte. Se domani un gruppo diventa forte può chiedere tutto quello che vuole. Per spiegare un altro approccio, fece l'esempio della costituzione italiana: secondo la costituzione, anche il singolo cittadino deve agire se vede i diritti calpestati, anche se fosse l'autorità a farlo. Ha il dovere di far rispettare i diritti, ma non solo i suoi, o dei suoi simili: i diritti di tutti, per far sì che l'intera società prosperi.»

Continuando a discutere, però, arrivammo ai vecchi tempi andati, un argomento che per mio padre non passa mai di moda.

«Durante gli anni '70 si faceva la spesa proletaria: si entrava in gruppo in un negozio e non si pagava, o negli autobus.»

«Era un furto.»

Si mette a ridere «Un furto ...»

«Lo vedi? Siccome ne facevi parte la butti a ridere. Così faranno gli attivisti gay tra vent'anni quando gli ricorderemo i loro eccessi.»

Basta che vinca la mia squadra, la mia squadra ha sempre ragione.

C'era un equilibrio da trovare, che per lungo tempo non seppi come ottenere: credevo giusto non farmi coinvolgere dall'inutile gara tra gruppi avversari in lizza per il controllo della società, ma al tempo stesso non volevo escludermi dal mondo. Volevo agire, fare qualcosa di buono, almeno fare la mia parte da cittadina.

Per questa ragione non ho smesso di votare anche negli anni in cui pensavo non avesse senso farlo, continuando a credere all'idea che anche quando non voti, voti comunque. Era veramente frustrante, non era un luogo comune sostenere che in Italia, ma in realtà ovunque, la democrazia era una facciata e il cittadino era continuamente rimbalzato da un potere che, anche quando non era apertamente corrotto, rispondeva alle richieste delle grandi aziende, degli speculatori

finanziari e non del proprio popolo. Come chiamare un tale potere? Disonesto, è ovvio. Chi crede ancora di vivere in una democrazia o monarchia che tiene conto del volere dei cittadini è un illuso.

Ti viene lo sconforto, a tratti pensi che sia meglio scordare il mondo e pensare al tuo piccolo giardino, altre volte gridi *No, bisogna fare basta!*

In realtà il nostro altalenare è dovuto all'impotenza, come tutte le posizioni ambigue che nella vita assumiamo, altrimenti noi cittadini sapremmo bene cosa vogliamo. È che non ci danno modo d'attuare quei propositi e allora rimuginiamo.

Non potevo fingere di non sentire quel bisogno di giustizia che mi premeva in petto, non potevo continuare a considerare il mondo odierno un calderone di cultura pop fatto di mille colori che si mescolano allegramente come in uno spot di uno smartphone. La storia era lì per tenermi con i piedi in terra e io ogni volta che la incontravo mi facevo più seria, consapevole della ragione del mio soffrire.

Piano con gli aiuti

Sono seduta al tavolo e sto piangendo. Mi stupisco di questo crollo improvviso, così cerco di calmarmi.

Faccio respiri lunghi, mi asciugo le guance. Torno a guardare il monitor del computer e gli occhi ripassano sulla stessa frase:

“Tutto questo rese possibile un’insperata vittoria della Democrazia Cristiana.”

Continuo a leggere, ma presto devo fermarmi di nuovo. Quello che prima è stato uno schiaffo in pieno viso ora prende la forma di ricordi, non miei, ma del mio Paese: la sinistra che non riusciva mai a raggiungere la maggioranza dei voti nonostante l’appoggio dal basso, le stragi di Stato, il terrorismo, le sofferenze che sembravano finite e che invece dalla fine della Seconda Guerra Mondiale si sono protratte ai primi anni ‘80.

Infine il mio dolore si coagula in un pensiero: “Abbiamo sofferto tutto questo per far arricchire loro. Prendevano decisioni su di noi per ragioni economiche interne al loro Paese.”

È straziante, mi piego su me stessa. Mi stupisco della mia reazione, immagino persone intorno a me che mi guardano e chiedono apprensive: «Cos’hai? Cosa è successo?»

«Sto leggendo una tesi sul piano Marshall.»

Sento queste persone immaginarie allontanarsi da me preoccupate: *Cosa sta facendo? Cerca di risultare originale? È chiusa in un mondo tutto*

suo? È disturbata? Non si piange per una cosa del genere, per aver capito perché il tuo Paese è andato a rotoli, perché ha avuto un ruolo secondario e si è diffuso in esso un senso ineluttabile d'inferiorità, perché d'America siamo stati rimpinzati fino a scoppiare, perché i Paesi del Terzo mondo sono rimasti tali.

Si piange per amore, si soffre per lavoro, per malattia. Che senso ha prendersela per queste cose?

Non lo so, sento solo una grande rabbia che, leggendo il testo, si è tramutata in consapevolezza e poi, al culmine della ricostruzione dei fatti, in disperazione.

Immagino un interlocutore americano che arcigno mi chieda: «Volevi il comunismo russo? I sovietici che ripensavano le belle città italiane in chiave di realismo socialista? Ti lamenti della libertà?»

Non ho mai desiderato una dittatura del proletariato, ma un governo democratico in un mercato aperto. Non devo per forza scegliere tra due patrigni folli, come per anni ci è stato imposto di fare. Realtà come Gladio¹⁷, manovrate dall'altra parte dell'Oceano per evitare tra le altre cose che la sinistra andasse al potere, non sono favole, ma fatti che ci ricordano ogni giorno che la democrazia non è praticata da molto tempo in Occidente, se mai lo sia stata.

In questi giorni la Grecia si è arresa, per la precisione ieri, e per pagare la condotta irresponsabile che l'ha portata dov'è ora, è diventata un protettorato tedesco (ora dovrei fare la gag che mi sono sbagliata e correggo con protettorato europeo, ma non mi fa ridere). I suoi beni sono in mano a terzi, dirottati in un fondo situato in Lussemburgo.

Ormai è chiaro che la revisione dei conti, l'avere una classe di alunni europei diligenti, non è più la motivazione dell'agire tedesco. Se all'inizio era così, se veramente era l'unica cosa che chiedevano e si sono trovati a fare i leader anche senza volerlo, l'avere rappresentanti tedeschi in ogni punto chiave delle istituzioni europee li ha fatti andare oltre.

Penso ai resoconti che troveremo sui libri di storia tra vent'anni, a come usciremo da questa follia.

¹⁷ Organizzazione paramilitare alternativa alle istituzioni regolari, voluta da NATO e CIA negli anni della guerra fredda per combattere il comunismo. Venne sviluppata in tutta Europa, Italia compresa, rendendo di fatto le istituzioni democratiche nel vecchio mondo, o almeno in Italia, poco verosimili

La mia mente torna indietro: alla guerra del Vietnam, che per anni ci è stata dipinta solo dal punto di vista dei poveri soldati americani mandati a combattere in un Paese lontano e poi, tornati in patria, lasciati spesso a loro stessi. Anche se fugacemente, ho letto delle cause della guerra in Indocina e poi in Vietnam. Da ciò che ho capito, se gli Americani avevano paura della potenziale vittoria dei comunisti, prima di tutto se la sarebbero dovuta prendere con i Francesi, il cui colonialismo aveva innescato il risentimento. Il desiderio di giustizia e libertà non puoi indirizzarlo dove decidi tu: la gente che è stata a lungo calpestata accetta le parole di chi gli sembra più convincente perché spesso non ha gli strumenti per verificare cosa le proprie scelte comporteranno. Questo vale per i governi comunisti in Oriente come per l'ISIS, come per le brigate rosse italiane.

E poi chi lo dice che quello sia il male, che sia più male del sistema americano o europeo? Quando il rivoluzionario diventa capo di governo mostra il suo vero volto, che è quello di un ossessionato dal controllo che non riesce a capire che tanto più allentì la cinta e tanto più il popolo se ne starà quieto, lasciandoti decidere al suo posto. Non ha sviluppato una visione raffinata del potere o forse non gli interessa.

Il cittadino russo, schiacciato da tutti i padroni che la sua grande terra ha avuto senza conoscere mai la democrazia partecipativa vera, è solo apparentemente più disperato dell'operaio che vive alla periferia di Parigi, del bracciante calabrese o dell'afroamericano di Detroit, tutti abitanti di Paesi democratici.

L'idea che una differenza esista con l'ex comunista dà un senso di rivalsa, ma se li rivoltassimo tutti come un guanto, vedremmo che le loro budella sono attorcigliate allo stesso modo.

Questo per dire che anche la nostra idea di bene è tutta da rivedere.

Ma mettiamo che il pericolo degli estremismi sia vero nella misura in cui ce lo presentano: un ammasso tutto nero che si contrappone a un Occidente bianco. Se esso è il frutto di una reazione, la causa del problema è l'azione che ha preceduto quella reazione.

Vedo le grandi potenze economiche occidentali come i miei vicini di casa. Quello che vive sotto di me impersona bene gli Stati Uniti: biondo con moglie bionda e figlio biondo, sembra brillante, ma in realtà è un canoista che rema in una barca sospesa su dei cavalletti e continua a reclamare «Sono il primo! Sono il primo!»

Egli ha un nemico acerrimo, il macellaio del piano terra. Questi rappresenta la Russia, anche se conoscendo il soggetto l'accostamento funziona poco. Comunque si tratta di una figura ottusa, almeno all'apparenza,

che con moine e vecchie alleanze cerca di mantenere il controllo sul suo territorio.

Il primo è liberista, il secondo è opaco.

Il primo quando sta in casa disprezza tutti, vicini vicini e vicini lontani. L'intero quartiere andrebbe ripensato secondo il suo punto di vista. Molte sue osservazioni su problemi comuni sono corrette, anche se le soluzioni da lui proposte fanno alzare le sopracciglia.

Con me parla male di chi si comporta male nel parcheggio perché la sofferenza causata dai parcheggi selvaggi ci accomuna, con l'ingegnere di fronte parla male quasi di tutti, me compresa, ed egli difatti è il suo migliore alleato (rappresenta la Francia? l'Inghilterra? Fate voi, un po' a Hollande ci assomiglia).

Con la figlia della signora di sotto, tanto cattolica quanto ottusa (la personificazione dell'Italia?) parla meno e su temi più vari, non entrando mai nel merito di problemi a lei vicini – gran parte del caos creato fuori dal palazzo è dovuto a una chiesa, a cui la signora è molto legata e i cui parrocchiani amministrano gli spazi comuni come fossero di loro proprietà.

La proprietaria dell'altro negozio a piano terra, una fruttivendola, è avvicinata da lui per rafforzare la sua posizione sul problema dei parcheggi selvaggi su cui tutti, tranne i parrocchiani, ci troviamo d'accordo.

I parrocchiani sono chiaramente l'ISIS e tutto l'Oriente instabile, che saluti per rispetto ma di cui non capisci usi e lingua e soprattutto di cui non ti fidi.

Il mio vicino oscilla tra il desiderio di condurre un processo di democratizzazione che ricalchi la sua visione e lo sconforto che manipolare tante menti procura, tanto che spesso finisce per ritirarsi in casa sua e non immischiarci nelle faccende comuni per molto tempo.

Quando gli dai modo di tornare sull'argomento, però, si accalora di nuovo e non può negare a sé e agli altri il suo bisogno irrefrenabile d'impicciarsi dei fatti altrui. Egli vorrebbe comandare con piglio ancora più autoritario di quello dei parrocchiani e del macellaio, che in fondo sono residui di un vecchio mondo, più interessati a mantenere lo stato delle cose, che procura loro dei vantaggi, che ripensare la vita e le sue regole. Il mio vicino sembra un vincente, il Topolino del palazzo; in realtà è un Paperino che sbatte contro gli spigoli e mimetizza le bestemmie in un farfugliare confuso perché esprimere tragicamente il proprio dolore lo spoglierebbe dell'autorevolezza che si sente di avere.

Io non so bene a che Paese potrei essere paragonata, forse all'Inghilterra, che ogni tanto si affaccia, ma poi, vedendo le figure in campo, manderebbe tutti a fanculo per ritirarsi in un casale di campagna e chiudere definitivamente con i problemi condominiali.

Con il vicino *America* abbiamo molti punti in comune, ma quando approfondiamo la questione non ci troviamo più così simili.

Dato questo scenario, il paragone con il macro contesto non si limita ai rapporti di forza. La cosa peggiore che ho notato nel comportamento del mio vicino è il modo parziale con cui affronta le discussioni: si ferma sempre prima dell'inizio del capitolo che metterebbe in difficoltà il suo interlocutore. Non direbbe mai a me: "Però, pure voi, datevi una regolata quando litigate." Alla signora di sotto: "Il problema dei parcheggi è soprattutto dovuto alle iniziative della chiesa." O alla fruttivendola: "Tra i vari problemi qua fuori, ci sono i tuoi fornitori, che potresti istruire per far sì che parcheggino in modo più rispettoso, invece di sequestrare i condomini per tutto il tempo del carico/scarico."

Ecco che l'*America* soccorre la Francia in Vietnam perché c'è il pericolo rosso, senza dirle «Che sia maledetta tu e il tuo colonialismo. Guarda cosa hai combinato!»

La Germania sta mostrando di nuovo le unghie, gli altri capi di governo escono dalle riunioni con facce sempre più basite, ma si continua a fingere che ci sia un senso in ciò che viene fatto per l'*Europa*, un miraggio mai assimilato dai cittadini e apparso solo sottoforma di rapace.

Noi tutti vediamo la questione andare a rotoli e giudichiamo a gran voce la Cancelliera e i suoi colleghi, capi nostri e altrui.

A questo punto, ripensando al mio condominio, mi chiedo con quale diritto il cittadino giudichi l'operato del suo governo. Non ha diritto di farlo, non finché non si comporterà in modo migliore di chi lo governa.

Ci vuole un'etica di ferro, una scelta che costa la vita perché le conseguenze si protraggono per una vita intera, per poter chiedere agli altri maggiore sincerità, chiarezza e impegno.

I governi sono fatti di persone, l'1% di ricchi che controlla i beni di questo pianeta è fatto di persone, le stesse persone che tutti i giorni si rendono la vita impossibile l'un l'altra.

Ieri sono andata alla seconda riunione con il gruppo di volontari che vanno in carcere, contributo che a lungo ho meditato di dare alla società e a cui per un periodo avevo rinunciato, trovando l'ostacolo della massiccia presenza cattolica. Non mi sono arresa, sono rientrata e ora cerco di capire come muovermi.

Si parlava di quello che si può fare in carcere come volontari: o incontri personali o corsi.

«Con i corsi s'intende tutto. Se sapete fare qualcosa, possiamo proporre un corso: scrittura creativa, computer, chitarra. Basta che insegni qualcosa ai detenuti.» Dice la coordinatrice del nostro gruppo.

È dalla prima volta che abbiamo affrontato questo argomento che ho in mente una sola risposta: un corso di filosofia.

Non lo dico ad alta voce, non mi sembra il caso, devo ancora entrare in carcere e vedere come reagirò a quell'esperienza.

Gira e rigira, la mente torna lì: le persone che sono lì dentro hanno fatto una scelta a volte dettata dalla disperazione economica, a volte dalla scala di valori che hanno assimilato. L'idea di guadagnare facilmente dei soldi che con il lavoro onesto non si arriverebbe a possedere è segno di una serie di mancanze gravi: etica del lavoro, rispetto della società in cui si vive, empatia per il prossimo, obiettivi nella vita.

Su queste persone spesso agisce il dolore, che porta al cambiamento, perché anche se si dice che il carcere non funziona in realtà funziona: lì dentro soffri così tanto che per alcuni quel dolore diventa il vero deterrente per non ricadere nei vecchi comportamenti.

Per altri, invece, si usano dei puntelli, solitamente la famiglia e la religione. Appena i puntelli si spostano, il soggetto cade perché al suo interno è vuoto, cavo come un Babbo Natale di cioccolato.

Per anni ho creduto alle bugie che mi dicevano: la cultura è elitaria, ti permette di pisciare sul resto del mondo, ti fa sentire superiore; deve accompagnarsi a una buona memoria perché si esprime solo nella misura in cui tu riesci a citare con esattezza fatti e pensieri altrui.

Ci ho messo tempo a depurare la mente da quella sciocca visione, ma sento di esserci riuscita. Finalmente la letteratura, la poesia, la filosofia e la storia (nella misura in cui ci dà nota di quello che hanno fatto e pensato i nostri simili in altre epoche) sono apparse meravigliose per la loro vera essenza.

E con loro sono arrivate tutte le altre: storia dell'arte, economia, sociologia, psicologia, fisica. Tutte sono preziose perché ci danno conto del percorso evolutivo dell'uomo.

La cosa più importante che fanno per noi, proiettori viventi, è permetterci di scoprire noi stessi osservando gli altri. La capacità di persone in un momento avanzato del loro sviluppo, di esprimere percezioni, desideri, aspettative, di descrivere il rapporto tra loro e questo mondo, sono la chiave che ci permette tramite il paragone di scoprire noi stessi, i nostri desideri, il rapporto con i nostri simili e con il mondo esterno.

Tutte le discipline vanno bene, anche se ognuna è più vicina all'intima inclinazione di ognuno di noi, tanto da diventare la materia preferita.

La filosofia lo è per me, anche se non mi resta in mente e spesso non ne capisco le dinamiche. La letteratura è sicuramente più vicina al mio modo di sentire, ma la filosofia mi ha regalato delle prese di coscienza impensabili con il solo ragionamento autonomo.

Ecco cosa s'intende quando si dice che la cultura rende liberi. Altrimenti si tratta di una frase vuota, che scorre sopra a chi l'ascolta, qualcuno che forse non sente in sé nessuna spinta verso la libertà.

La cultura ci rende solidi, forse questo è più esatto.

L'uomo consci di se stesso non si abbandona agli istinti passeggeri, consci dei suoi simili e del fatto che il loro benessere coincide con il suo non si abbandona alle azioni distruttive (dall'omicidio alla libera finanza), consci infine del mondo e della storia non si abbandona a decisioni miopi.

Tra i passaggi che ho letto sulla tesi relativa al Piano Marshall, che a causa della sua lunghezza ho scorso a tratti, c'era un cenno sulla poca conoscenza della politica estera dei consiglieri del presidente Truman e di lui stesso, dell'influenza esercitata dal lungo telegramma di Kennan su un governo che si fidava delle sue parole.

Questa è la mancanza di conoscenza del mondo che esce dalla nostra sfera quotidiana.

Poi c'è il congresso americano, riluttante a dare tutti quei soldi alla vecchia Europa, che venne convinto solo grazie a una serie di scelte inique, tutte rivolte a proteggere gli interessi delle compagnie private americane.

Questa rappresenta ancora la mancanza di conoscenza del mondo esterno, ma soprattutto segnala la mancanza di lungimiranza di persone che credevano che affamare gli altri per guadagnare oggi non avrebbe portato a conseguenze negative domani. Furono scelte miopi, ripetute nel tempo seguendo sempre lo stesso modello di ricerca esterna di materie prime e mercati dipendenti, che non vennero messe in discussione neanche quando, uno dopo l'altro, i Paesi controllati con queste dinamiche davano preoccupanti segnali d'instabilità.

Infine ci sono io, che conosco l'America soprattutto per il lato con cui mi si è mostrata, pur avendo bene in mente tutta una serie di suoi aspetti oscuri che non mi hanno mai fatto cedere alla lusinga del consumismo sfrenato. Io che non conosco la storia del mio Paese e che per questo ho sofferto inutilmente, dando la colpa alle persone sbagliate, battendo i pugni sul muro sbagliato per rivendicare il bisogno di giustizia mio e dei miei concittadini.

Questa è la mancanza di conoscenza di se stessi, della propria storia, che porta a fraintendimenti e nuove scelte sbagliate.

Nel micro, come nel macro, l'esercizio della cultura, intesa come studio continuato degli sforzi umani, delle dinamiche tra popoli e tra noi e questa Terra, è l'unica cosa che ci salverà. Altrimenti continueremo a cadere da un abisso all'altro. Convinti ogni volta di aver terminato di soffrire, ci ubriacheremo sventolando bandiere bianche, già dimentichi delle sofferenze subite o da noi generate.

«L'Islanda si libera dalle banche. Evviva! Bravi!»

Non è forse per colpa delle scelte degli islandesi, dalle finanziarie ai consumatori, che la loro economia si era trovata davanti al bivio che tutti noi stiamo vivendo, di perire o salvare questo sistema ingiusto?

«L'Italia è libera. Evviva gli Alleati! Evviva i partigiani!»

Non è forse per colpa delle scelte degli italiani, dal gerarca fascista al parrocchiano, che il nostro Paese si è autodistrutto?

E così via, per tutte le bugie che ci raccontiamo e le brevi memorie che custodiamo.

Non ci servono nuove tecnologie, stili di vita o dottrine. Non ci serve vivere più a lungo, semmai dovremmo recuperare un sano rapporto con la morte.

I falsi segni di progresso sono tenuti vivi dalle nostre paure e da fiorenti industrie: internet, la vita a tutti i costi, le nuove filosofie e le vecchie teologie tornate alla ribalta per indicarci la giusta via.

Ci guadagnano in pochi: chi lavora nelle associazioni umanitarie, chi lancia una nuova linea di prodotti etici, chi ha investito sui servizi del web, contribuendo a uccidere l'industria della musica, del cinema e l'editoria.

Non c'è progresso, sono solo televendite.

Il progresso è in noi, non fuori, e non si può puntellare su una moda, come l'ex detenuto non può puntellare la sua rinascita sulla famiglia, la paura del carcere e la fede religiosa.

Dobbiamo progredire, ormai è chiaro che stiamo rimandando per la sola paura di fare una scelta ovvia. Si tratta della paura che ha ognuno nel tagliare con una dipendenza, nell'affrontare un trauma, nel vivere la vita senza accessori che prendono il posto della vita stessa.

Siamo tutti uguali come singoli e ora anche le nostre società si sono quasi allineate. Non c'è altro da fare: o andare avanti con tutto il corpo, sfondando il velo di bugie che offusca questo pianeta, o fingere di avere ancora bisogno di tempo, bloccando l'evoluzione umana.

Chi è venuto prima di noi poteva concentrarsi su molte questioni pratiche che, se pur difficili da risolvere, non mettono alla prova l'uomo come la sua crescita personale.

Oggi è tutto fatto, non c'è altro attorno a cui girare. Dobbiamo crescere, diventare consapevoli.

Dobbiamo studiare, studiare, studiare. Lo studio non è solo sui libri, è nel silenzio di noi stessi.

E studiare non basta: bisogna mettere in discussione le quotidiane menzogne, sviluppare il senso critico che è il vero frutto di quel lungo studiare. Dovremmo poter dimenticare nomi e date e limitarci a digerire i concetti, vivere le illuminazioni interiori e infine accettare il fatto che una volta saputo

non si può più tornare indietro e anche il nostro comportamento deve cambiare. E cambierà.

Contro chi mi deride innalzo un dito medio: non salterò più nel letto al risveglio per il vostro silenzioso giudizio, perché mi avete convinto che essere dei moderati è un pregio. O si vive o si muore. La vostra moderazione è una farsa che non ha nulla a che fare con la vita umana e la felicità.

Nel pezzo mi sono fatta prendere la mano, arrivando a toni da profeta. In realtà quello che ho capito è che posso agire solo su me stessa, la mia crescita, senza più rompere l'anima agli altri nel tentativo di cambiarli. Cado ancora nei vecchi comportamenti, ma sono consapevole di come dovrei agire e, come ho detto prima, quando sai non puoi tornare indietro e far finta di niente.

Eccomi alla fine di questo lungo viaggio per trovare un posto nella società. Ricapitolando, mi sono precocemente spostata fuori dal cerchio finendo per scoprire che anche quello spazio era interno alla società dei consumi. Ho meditato sulla politica, finendo per disprezzarla, ho capito che la politica è la vita di tutti i giorni e quindi non potevo evitarla. Ho iniziato a cercare, a studiare in autonomia, magari sbagliando le mie deduzioni ma iniziando a capire le dinamiche che muovono questo pianeta. E alla fine mi sono detta che se tutto quello che avevo passato non aveva senso per me, dal fare la ribelle alla militante, cosa aveva senso allora? La mia crescita personale. E su questo pensiero mi sono fermata.

CAPITOLO 3- VOLEVO ESSERE UN'ARTISTA

Più che narrare la mia storia, in questo libro cerco di parlare di situazioni che possono aver toccato molte altre persone oltre a me. Attraverso l'analisi di ciò che conosco meglio, cioè me stessa, posso avvicinare i conflitti che in certe situazioni nascono e il percorso di crescita che l'essere umano deve affrontare. Sicuramente non tutti quelli che leggono hanno vissuto vicende simili alle mie, ma questo è di poca importanza. Le riflessioni, i sentimenti puri sono simili per tutti noi, anche se derivanti da esperienze diverse.

Questo forse l'avrei dovuto scrivere all'inizio, ma mi è sfuggito di mente. Pazienza, meglio tardi che mai.

Chiusa la parentesi esplicativa, torniamo alla narrazione.

Il segno grafico è stato il mio primo amore. Prima della scrittura passiva o attiva, prima del tronco maschile, del cinema e della musica, dei luoghi da visitare.

Oggiorno possiedo una calligrafia che è criptata per quanto è illeggibile a un occhio estraneo, soprattutto se ho avuto fretta di buttare giù gli appunti. Ho avuto sempre una calligrafia spigolosa, la maestra d'italiano in cuor suo mi considerava meno femminile delle altre bambine per caratteristiche come questa.

Così è rimasta, magari addolcendosi un po' a causa degli ormoni femminili. Nonostante questa mia mancanza, sin da ragazzina, oltre a disegnare, ho sviluppato una passione per la grafica e la tipografia, per il carattere stampato, l'accostamento d'immagini con parole e forme geometriche. Se avessi seguito questa strada avrei dovuto almeno frequentare un corso di calligrafia giapponese, visto l'hobby che sviluppai precocemente di scambiarmi lettere con gli amici – anche vicini – e di scriverle a volte con il pennino e l'inchiostro.

I libri che avevo da bambina ogni tanto mi tornano in mente. Ne possedevo una bella collezione, non molto vasta ma curata. È forse il dono più bello che mi hanno fatto i miei genitori in quegli anni: ognuno era una perla rara, pur trattandosi di letteratura per bambini, sia per il soggetto trattato che per il progetto grafico. Quest'ultimo era rilevante, non solo perché è decisivo nella narrativa di riferimento, ma soprattutto perché l'amore per l'immagine era spiccato nei miei genitori. In casa avevamo solo quadri nostri – soprattutto di mio padre, con un paio di opere di mia madre. Stampe, puzzle, poster e simili non hanno trovato

posto sui nostri muri sino alla mia adolescenza, periodo in cui ho tappezzato la mia camera soprattutto di disegni miei, proseguendo la tradizione di famiglia.

A casa facevamo anche altro che disegnare, lo testimonia il fatto che con tutti i pro e contro la ristrutturazione dell'appartamento e del giardino di nostra proprietà era stata pensata e realizzata dai miei genitori, con la mia partecipazione.

Ricordo la porta a vetri che introduceva agli ambienti caldi della casa (la stanza d'ingresso era scaldata solo dal grande camino e non era usata quotidianamente). Passammo una sera a fare disegni geometrici con le indicazioni e i colori che ci aveva fornito mio padre e alla fine ne scegliemmo cinque, che sarebbero stati riprodotti nei cinque spicchi della porta, nella sua parte centrale: due disegni per ogni adulto più uno mio.

A raccontarla così, sembriamo una di quelle famiglie da commedia brillante, per cui è importante esprimere la propria creatività, mentre a casa mia certe attività si affrontavano se si avevano le competenze e capendo prima come farle. Nel caso specifico, la realizzazione del lavoro fu fatta da mio padre, che all'istituto d'arte aveva frequentato l'indirizzo di decorazione pittorica e da giovane aveva realizzato le insegne di alcuni negozi.

Questa distinzione è fondamentale, come è importante capire che senza basi tecniche si può provare a esprimersi, ma bisogna essere consapevoli che si sta andando a caso, rischiando anche di cadere nel ridicolo. Molte persone che si definiscono creative dovrebbero vergognarsi: con il loro spirito unicamente votato all'espressione del singolo hanno dimenticato che l'arte, come tutte le attività umane, è un percorso collettivo che non può prescindere da quello che già esiste. Con il loro approccio leggero ridicolizzano il desiderio dell'uomo di raggiungere l'eccellenza e gli sforzi del genere umano, in nome di una mediocrità che si ammanta di spontaneità. Io ho grosse lacune, per questo non mi definirei mai artista o intellettuale. Ci vuole rispetto per le parole. Ognuna racchiude una definizione precisa, ma soprattutto un sentimento complesso, un lungo percorso difficoltoso, e usare i termini a casaccio, attribuendoli a cattivi sosia dei soggetti in questione, è come non riconoscere a quei termini il loro valore. Artista e intellettuale, come artigiano, amore, amico, sono parole importanti. Vanno usate con

parsimonia, non per vuota reverenza, ma per reale repulsione verso il misuso delle stesse.

È importante vivere quotidianamente l'immagine per capirla, è quello che probabilmente succede nella scuola che avrei voluto frequentare dopo le superiori, di grafica. Non la frequentai perché aveva un costo spropositato, ancora ricordo lo stupore mio e di mio padre quando ci presentarono il grazioso piano di studi con relativo costo annuo; era una scuola impostata sulle caratteristiche che molti attribuiscono a quel mondo: esclusività e snobismo.

Come detto, la grafica, il gusto per il segno, che esso sia tipografico o pittorico, si può coltivare anche in privato, anche se di questa passione non potrai che farne un hobby perché senza conoscere il linguaggio del settore (inteso sia come lavoro che gruppo sociale) nessuno ti darà mai spazio neanche per fare un tentativo.

Quindi io capisco a intuito perché un libro è bello, perché un oggetto è un'opera d'arte e la sua imitazione è feccia. Non ho bisogno che me lo dica qualcuno, né posso ignorare l'alternanza nel mondo tra bello e brutto, con il secondo in forte ascesa: quando certi valori li hai introiettati, non se ne vanno più.

I libri che ricevetti dai miei genitori sino alla tarda infanzia erano meravigliosi, ne ho ancora le immagini davanti agli occhi: le fiabe russe con illustrazioni liberty, il racconto intitolato *La Scoperta Di Uai* acquistato per spiegare in modo più chiaro quello che mia madre mi aveva detto sulla nascita dei bambini, il visionario libro *È Ora Di Andare A Letto!*, che trattava un argomento per me tuttora spinoso in modo surreale e con disegni che sembravano venire da qualche avanguardia che non so definire, spigolosi e drammatici, animati da demoni, Madonne e gufi, tutti occupati a convincere un bimbo in perenne fuga a dormire in uno dei tanti letti del castello in cui si svolgeva l'azione. Poi venne *Shakespeare A Fumetti*, che fu la giusta introduzione alle opere del drammaturgo inglese. Senza quel libro difficilmente avrei letto *Romeo e Giulietta*, *Macbeth* o *Il Mercante di Venezia*, cosa che feci presto – credo fosse l'estate alla fine delle scuole medie – grazie a un altro caso fortuito: l'uscita delle edizioni a 1000 lire (oggi costerebbero 1 euro) dei classici della letteratura internazionale. Quella fu una mano santa che calò su di me nel momento più propizio: mia madre iniziò a fare incetta di questi libricini

quando il mio passaggio dall’infanzia alla pubertà si stava compiendo; essi racchiudevano capolavori che altrimenti avrei conosciuto solo dopo, a scuola, senza avere la possibilità di amarli sinceramente come feci perché ci arrivai da sola. Non avrei mai letto Victor Hugo neanche a scuola, ma visto che il titolo diceva *L’Ultimo Giorno Di Un Condannato A Morte* e il libro sembrava di poche pagine, m’avventurai spontaneamente nella sua scoperta. Lo stesso vale per il già citato Shakespeare, che non avrei mai conosciuto perché studiando francese non ho approfondito la letteratura inglese. Le sue opere non sono facilmente digeribili, ma il fatto che l’editore avesse utilizzato la formula del libricino, riducendo i caratteri all’occorrenza, fece sì che io cadessi nella trappola. Certo, tante cose non le ho capite e quando rileggerò quelle opere sarà come farlo per la prima volta. Anche delle commedie italiane in bianco e nero che guardavo alla TV da piccola tante cose non le ho capite, cose che ho compreso veramente solo dopo i trent’anni.

Da questo deduco che arrivare a certi stimoli a 12 o 20 anni è la stessa cosa, perché anche se in modo diverso si è inconsapevoli a entrambe le età. A vent’anni ti sembra di capire, ma non capisci un bel niente. Allora tanto vale partire prima possibile perché comunque delle epifanie accadranno, enormi nella testa del bambino, e stralci di verità arriveranno, impedendogli di credere alle bugie di questo mondo. La cultura è forse l’unica giusta vaccinazione che non produce altra controindicazione che l’impossibilità a chiudere gli occhi.

Tornando ai libri in edizione economica, esistevano anche i grossi tomi che costavano 5mila lire, come il ghiotto *100 Novelle* di Pirandello, che divorai stupendomi nello scoprire come uno scrittore potesse essere così brillante nel descrivere gli esseri umani. Credo sinceramente che senza questo percorso parallelo non avrei amato la letteratura come ho fatto. La scuola non ha aggiunto nulla alla nostra relazione, semmai a tolto – tra tutti i poeti, che io non conoscevo tranne per Allen Ginsberg e che grazie alla scuola ho evitato accuratamente. Il fatto che Ginsberg usasse parole chimiche e io fossi organica nella mia relazione con la realtà rese ancora più netto il mio rifiuto. La poesia nascondeva per me – e forse ancora nasconde – un’insidiosa bugia che il poeta si racconta, una debolezza, la voglia di sfuggire il mondo reale.

Non so se sia sempre vero, ma è per questo che ho evitato a lungo la poesia.

Mio padre è convinto di avermi salvato per un pelo, perché dice che leggevo solo fumetti e avevo avuto un calo a scuola e allora lui iniziò a comprarmi questi libri. Fatemi un piacere: non credete mai a un Pesci senza riserve. Sono ambigui per primi con loro stessi e perennemente immersi in acqua, da dove la loro visione della vita si distorce.

Il fatto è semplice, tolta la sua lente d'ingrandimento: presi un *benino* in italiano dopo una sfilza di *brava!* e *bravissima!* e lui, persona esigente soprattutto con gli altri, corse ai ripari. Ma i fumetti di Topolino miei li leggeva anche lui e se voi scenderete con me nella cantina di mia nonna, troverete solo Tex e fumetti erotici anni '70 come ricordo dell'adolescenza di mio padre e i suoi fratelli. Insomma, lui chiedeva a me di essere la persona acculturata che non fu, probabilmente non prima del suo periodo artistoide degli anni della contestazione.

Va bene così, basta il risultato, anche se la menzogna mi fa fremere di rabbia. Posso solo rincuorarmi pensando che lui fosse già fuori casa quando iniziai il mio personale percorso nel mondo della letteratura e potei così evitarmi quegli ulteriori traumi che solitamente toccano a chi ha un genitore che proietta sul figlio i suoi desideri. Evviva il divorzio!

Mia madre non è stata mai una brava educatrice, se non con gli infanti, perché è tanto sapiente nel gestire le cose basilari (calmare il pianto, nutrire, intrattenere) quanto incapace nell'approfondire le questioni teoriche. Per me quella fu una fortuna: dai dodici anni in poi, ma soprattutto dai quattordici, potei vivere a modo mio la relazione con arte e letteratura, sperimentando sia nel leggere che nel disegnare. Non nello scrivere, azione che esercitavo solo a scuola e che scoprii dopo, quando finalmente andai a vivere in una casa che potei chiamare mia.

Disegnare doveva essere il mio metodo espressivo, tutti quelli che mi hanno conosciuto prima di una certa età lo hanno creduto. Il mio attuale compagno da subito cercò di spronarmi a fare delle mostre. Io credevo fosse pazzo, se non cieco: non avevo nessuna tecnica, smisi di disegnare per tutto il tempo che vissi in casa d'altri (due anni e mezzo)

e quando ripresi ero rimasta ferma a quello che sapevo fare a sedici anni. Tra i quattordici ai diciassette anni ero cresciuta per tentativi, imparando a riprodurre la vita intorno a me in modo almeno comprensibile, fedele se non al soggetto all'idea generale di esso.

Quella lunga pausa fu una recisione, che non si riparò più: già l'assenza di una base tecnica mi aveva penalizzato, quello stop negli anni della formazione mise la parola *fine* al mio percorso artistico.

Poi ripresi, continuai, postai i miei tentativi sui social network e qualcuno apprezzò almeno la mia sincerità, lo sguardo personale sul mondo che raffiguravo.

Io ero insoddisfatta. Anche se potevo digerire l'idea che non avrei raggiunto la padronanza delle tecniche che servono all'artista per muoversi libero, non sopportavo di ripetere me stessa. Avrei voluto fare un balzo in avanti, ma oltre a ingrandire i miei disegni non riuscivo a fare. Il primo era venuto come speravo, ma il secondo era uguale al primo e il terzo forse peggiore e così mi arenai.

Parallelamente, negli anni mi misi alla prova anche scrivendo e in quest'attività ero ancora in grado di provare piacere. Ma io volevo essere questo e quello, disegno veloce e scrittura lenta, insieme a della musica, che almeno per i testi e la voce ero in grado d'esplorare.

Visto che ne ho fatto cenno, voglio soffermarmi su questo punto.

Non capisco la musica. Potrei capirla applicandomi, ma non m'interessa. Entro in un negozio di strumenti musicali e vorrei togliermi le scarpe per andare in giro carponi sul pavimento silenzioso, toccare tutti i legni, odorarli, suonare ogni corda, battere la bacchetta su ogni superficie. Questo è ciò che amo della musica, unito all'emozione che essa suscita, per il resto mi annoia come merda seccata al sole.

Nella musica c'è la parola, per mia fortuna, con cui si può giocare in funzione del significato e del suono. Per questo il verbo rappresenta il sottile ponte da cui vorrei passare per approcciare la musica, ma io sto ancora meditando quell'approccio e a passare sono solo gli anni.

I testi mi vengono di getto, la voce avevo iniziato ad allenarla prima di scoprire di avere due piccoli noduli sulle corde vocali e aver sprecato anni per convincermi a smettere di fumare, quindi non mi mancherebbe nulla per tentare di esprimermi anche in ambito musicale.

Questo è falso perché almeno dove vivo io le scoperte si fanno sino a una certa età, poi o hai raggiunto la metà o ti fermi a sedere dove sei arrivato. Ogni altro tentativo sarà considerato ridicolo e per farlo sarai tu stesso costretto a passare attraverso l'umiliazione dell'adulto che si approccia al mondo della fanciullezza perché non riesce a crescere. Quanto è crudele questo mondo? Non ho potuto far prima, non è che non ho voluto. A nulla valgono le rimostranze, così è scritto e così rimane.

Ancora vi chiedete perché l'America sia stata scelta da una donna così poco incline al consumismo, alla scalata sociale, all'idea di libertà che nasconde solo caos? Ancora ve lo chiedete?

Perché in America si può essere in cerca anche da adulti, ecco perché! Ci voleva tanto a capirlo? Questo è vero un po' in tutto il mondo anglosassone, è probabilmente il loro vero pregio, ma in Inghilterra non ci vivrei, per non parlare di altri Paesi nordeuropei: tanto varrebbe naufragare su un'isola coperta di ghiaccio. Chi lo sceglierrebbe?

Gli Americani sono i più italiani che ho trovato, questa è il succo del discorso, ma hanno integro lo spirito anglosassone dell'uomo indipendente che segue il suo viaggio sino all'ultimo scalino, che sia verso il basso o verso l'alto.

I professori incidono molto nello sviluppo delle nostre passioni. Non posso negare che in tutti i miei docenti d'italiano, dalle elementari alle superiori, intravidi l'animo materno, mentre vedeva i docenti di matematica come persone ciniche che non si fanno problemi a metterti in difficoltà davanti agli altri.

Direte voi: «Che professori hai avuto?» Niente di più che persone. Questa è stata la mia percezione, sicuramente falsata se si pensa che durante il biennio del liceo ho avuto un'insegnante di matematica che più buona non esiste, una San Francesco al femminile con espadrillas ai piedi e un accenno di baffi. Come dovrei ricordarmi che nel terzo anno ho avuto un professore d'italiano molto temuto dagli alunni, vicepreside del liceo che per anni, essendo assente il preside, aveva coperto tale ruolo ed era considerato potente e severo.

Eppure lui rappresentò per me solo una sfida, che vinsi alla fine di quell'anno quando mi disse che gli piaceva come scrivevo. Quel

complimento stentato – non ricordo più le parole che usò, anche se ne ho conservato per anni la memoria – fu forse l'unica mia vera conquista in quei cinque anni di studio.

È chiaro, quindi, che molto di quello che ho percepito dipende da me.

Ma, ora che ci rifletto, non sbaglio con la mia divisione tra buoni e cattivi quando penso alle scuole elementari, l'età più delicata per un essere umano in crescita.

Se la maestra d'italiano ci portava le caramelle – solo quando eravamo stati buoni – quella di matematica quando sbagliavamo ci strattonava il braccio gridandoci in volto. Quel demente di mio padre commenta i miei ricordi con una risata, come se essi fossero il frutto di una mia antipatia. Mai si è domandato se quell'insegnante compiva verso di noi degli abusi, per quanto solo verbali. Ma d'altronde chi s'assomiglia si difende a vicenda.

L'italiano, la letteratura, le lingue, la storia, la filosofia, sino alle scienze naturali (tutto quello che non includeva il calcolo) erano per me buone perché mi furono per primo insegnate da persone che mi rispettavano.

Pensate quanto conta di più la formazione pedagogica di un professore rispetto alle sue conoscenze specifiche.

Avrei studiato fisica se le persone che ho incontrato fossero state diverse? Chi lo sa, tutto può essere. Comunque così è andata e ormai io sono questa: ciò che passa per la parola scritta e orale mi attira, tutto quello che è fatto di storie di persone, mentre i concetti astratti che si muovono grazie a calcoli complessi mi respingono. Soltanto le operazioni aritmetiche mi piacciono: eseguire divisioni, moltiplicazioni, sottrazioni e addizioni in colonna, a mano, mi dà molta soddisfazione, se riesco a farle a mente ancora meglio. Ma questa passione l'ho coltivata dietro il bancone della frutta e verdura o dietro una cassa di supermercato, nelle sere interminabili degli inventari. La scuola non ha meriti a riguardo.

Rivelazione di un trauma

Ho trovato il coraggio di chiedere alla professoressa del corso di disegno

«La prossima volta, posso portarle alcuni miei disegni?» e lei ha accettato con un sorriso. Tornando a casa mi è affiorato alla mente quello che se lei fosse stata davanti a me le avrei detto:

“Disegnavo sempre. Fino a diciotto anni non ho fatto altro: disegnare, leggere, ascoltare musica e fumare.

Già ci rimasi male quando alle superiori non potei frequentare l’istituto d’arte e mi mandarono a fare il liceo, tutto perché ero una brava studentessa e l’altra scuola non sembrava dare sbocchi professionali. Poi, quando avevo diciotto anni, i miei vendettero la casa in cui ero cresciuta, io me ne andai e non ebbi più un posto che sentivo mio, così smisi di disegnare.

Sa, non è facile se non si vive a casa propria. La gente non capisce le tue esigenze, che tu su un tavolo ci devi stare le ore e poi ti vai a fare un giro, ma rimane tutto lì perché deve rimanere com’è e tu ogni tanto torni e dai un’occhiata e tutto quell’andare e venire è funzionale al tuo lavoro. Non puoi spiegarlo, non si può fare. Così smisi del tutto di disegnare sino ai ventiquattro anni, quando comprai la mia casa.

Da lì ripresi, un po’ alla volta, nel tempo libero dopo il lavoro, iniziai a trovare il mio stile che è molto stilizzato, pubblicitario come dice lei. Tu, scusa, come dici tu.

Nel frattempo ho trovato la scrittura, con cui comunque riesco a esprimermi. Ma quello che mi serviva, la tecnica, le ore passate a disegnare solo per imparare a farlo, non l’ho più fatto. Volevo iniziare a esprimermi, non avevo più la pazienza di esercitarmi.

La maturazione tecnica che ho avuto dai quindici ai diciassette anni è stata enorme e da lì in poi è quasi come se non mi fossi più mossa. È stato un trauma, questo è il modo più semplice di dirlo.

Scusa per la lunga spiegazione, voglio chiederti solo una cosa: secondo te è troppo tardi? Come per cosa? Per esprimere me stessa attraverso il segno tracciato.”

Tutto questo pensavo mentre tornavo a casa, in preda all’emozione. Arrivata, sono andata al ripiano dove si trovano i miei disegni e ho iniziato a guardare i migliori, già raggruppati in un fascicolo.

Mentre guardavo e in mente parlavo con la mia insegnante, dicendole queste cose, l’emozione ha preso il sopravvento.

Era la mia essenza che mi avevano strappato, a cui avevo rinunciato per poter riniziare da capo e non essere più intrappolata nelle cattive scelte di vita altrui. Ora sentivo tutto il dolore di quella perdita, capivo come il mio disordine creativo si fosse tramutato in rigoroso controllo per poter agire bene in quel mondo che non comprendevo ma in cui ero stata costretta a calarmi: gli orari della fabbrica, le cene con i parenti, la brava casalinga.

Oddio, che dolore sentivo nel petto. Mi sembrava di morire perché forse era troppo tardi, perché ero stanca, irrigidita dagli anni e dalle vicende vissute, perché non ero più una ragazza che vive in casa con i suoi genitori e può dedicarsi ventiquattro ore al giorno alla sua passione per darle il tempo di maturare.

Ora capivo l'insistenza garbata con cui in quegli anni il mio compagno di tanto in tanto mi aveva spinto verso la mia vera passione, il disegno. Io non ricordavo più, ma lui mi aveva conosciuto che avevo sedici anni, la camera tappezzata di miei disegni, la sigaretta che si alternava alla matita tra le dita. Io non ricordavo chi ero, ma lui sì.

E ora?

La storia non so come proseguia perché deve ancora essere scritta. Mi voglio soffermare su un punto di questo brano: il tempo dell'elaborazione che chi è abituato a scandire la vita sulla base della produttività non comprende. È impossibile spiegare a queste persone che passeggiare, fissare il muro, semplicemente fare altro è funzionale al tuo lavoro. Senza quel tempo di maturazione, tu non produrresti nulla o non riusciresti a sviluppare la bozza che hai creato. Questo vale per i disegni quanto per gli scritti.

A molte persone tale concetto non entra in testa e credo sempre più che la loro ottusità sia il segno di un'evidente malafede. È come se pensassero: "Se io per essere pagato devo produrre costantemente perché il sistema lavorativo odierno non prevede momenti vuoti, non voglio che tu possa concederti questo lusso. Se lo fai ti denigro, dico che stai giocando, che quello che ti richiede molte più delle mie otto ore al giorno per cinque giorni alla settimana di lavoro non è altro che un hobby perché se io sono incastrato in questo schifo di sistema non è giusto che tu possa uscirne. Se lo fai o diventi ricco, e allora congratulazioni, ti regalo la mia invidia, oppure prenditi tutto il mio educato disprezzo. Tu non stai producendo nulla, nulla di utile, nulla che meriti di essere pagato. La letteratura, la musica, l'arte devono esistere perché io ne ho bisogno di tanto in tanto, ma devono esistere a prescindere se io le paghi o meno, se io le sostenga o meno. Crea nei momenti liberi, dopo il lavoro vero, tanto quanto ci vuole a scrivere un libro o a realizzare un disco? Ci metterai un po' di più, ma se ti stanno a cuore i tuoi sogni puoi aspettare. Quando sentirai l'odore dei miliardi allora sì, potrai lasciare questo esecrabile mondo lavorativo. Altrimenti

il tuo è un hobby e tu una deficiente che gli dedica troppo tempo. Io non farei mai il mio lavoro se non mi pagassero.”

Ecco, pensa quanto amo il lavoro che faccio. Io lo faccio ogni giorno comunque, senza ferie, scatti d’anzianità e bonus. Pensa quanto amo lavorare.

Pensaci su.

Questo dunque è ciò che maturai negli anni: una passione per il disegno da un certo punto in poi trascurata, una crescente passione per la scrittura mano a mano coltivata. Ora il mio obiettivo è di riportare le due attività in equilibrio, con lucidità, capendo cosa realmente posso fare e unendo le due cose perché mi diano piacere e siano fonte di sostentamento. Continua a girarmi in testa questa idea, di disegnare in funzione dei miei libri. Che si tratti di un saggio sul lavoro o sul viaggio, riportare le mie impressioni non solo scrivendone, ma anche disegnandole nel momento in cui le vivo mi sembra una buona idea. Avevo fatto un tentativo durante il mio primo lungo viaggio da sola, in California, durante il quale buttai giù appunti scritti e disegnati, ma il risultato fu mediocre. Per questo ora per me è importante frequentare il corso pomeridiano di disegno, esercitarmi, tornare a fare le cose seriamente. Se voglio lavorare grazie a queste attività, esse devono diventare il mio pane quotidiano. So che non diventerò mai un’artista affermata, non ne ho proprio le caratteristiche. Sono ormai strutturata, anche stanca e non ho la forza di fare tutto da capo. Ma qualcosa ne posso fare di questa mia passione, qualcosa di concreto e questo mi placa. Non riesco proprio a portare avanti un interesse se non ho in mente un piano per ricavarne qualcosa. Il disegno, quindi, migliorerà finalmente.

La scrittura, anche se non finirò mai d’apprenderne i meccanismi, l’ho maggiormente coltivata; ma sempre con una funzione esplicativa. Scrivo di temi che mi appassionano, di cose che vedo, non m’interessa seguire crescite di personaggi da me immaginati. Non mi piace come lettrice e non m’interessa come scrittrice. Scrivo anche storie partendo dall’osservazione delle persone, immaginandole in certe situazioni e prevedendo le loro reazioni. Questo tipo di scrittura, anche se è tra i primi che ho tentato, è molto acerbo in me e so di doverlo ancora esplorare.

Prima di darvi un breve saggio dei miei primi tentativi, mi voglio soffermare sulle storie, come si raccontano e chi c’intrude al mondo della narrazione, un elemento decisivo nella crescita di ogni persona.

L’importanza delle storie

Un video dell’attore e autore Ascanio Celestini, di un suo intervento al Festival della Mente di Sarzana del 2012, mi ha fatto riflettere su un tema importante che prima non avevo analizzato: le storie, come e da chi impariamo a raccontarle.

Come lui, le prime storie che ho assimilato provenivano dalla mia famiglia.

C’erano quelle di mia zia, la sorella di mia nonna paterna, che erano vere storie dell’orrore, raccontate prima di farmi fare il riposino dopo pranzo. Ero affascinata da quei racconti, che però la sera si tramutavano in incubi difficili da dimenticare. Ricordo in particolare una storia ricorrente, di una giovane coppia alla prima notte di nozze: lui mette in guardia lei perché è una notte di luna piena, le chiede di chiudersi in casa e non farlo entrare sino al sorgere del sole, qualsiasi cosa fosse successa. Lei, per curiosità o per altro, apre la porta al marito trasformato in licantropo e finisce sbranata.

Se non erro esiste anche una novella di Pirandello simile a questa storia, che mia zia non aveva certo letto. Lei in famiglia era considerata un po’ semplice, come si usava dire, una buona donna che era rimasta zitella ed era innamorata dei nipoti e pronipoti, a cui imparava a giocare a carte e a fare i primi tiri di sigaretta. Solo crescendo, poi, ho scoperto che mio padre e i miei zii avevano fatto con lei gli stessi giochi e ascoltato le stesse storie del terrore. Per mia zia quei racconti erano veri, non credo si facesse molte domande a riguardo. Se qualcuno l’aveva raccontata, la storia era accaduta a qualcun altro.

La figura del licantropo ritornava in un altro racconto di mia nonna, questa volta narrato in prima persona, in cui lei e gli altri bambini del centro storico fuggivano quando passava un signore che tutti sapevano soffrire di questo strano male, che si presentava solo nelle notti di luna piena. Egli era un lupo mannaro e se non erro bagnandolo con l’acqua lo si aiutava a tornare normale; ricordo anche il luogo collegato a questa storia, un vicolo che connette il centro con la circonvallazione del mio paese.

Le storie di mia nonna per lo più erano composte dai suoi ricordi d’infanzia, i giochi e la vita di tutti i giorni, i lavori e i modi di dire. Erano le stesse storie che poi vedevo nei film in bianco e nero, animate soprattutto da attori romani. E siccome i fratelli di mio nonno paterno avevano nomi e visi uguali a quelli visti nei film, il tutto si fuse nella mia mente in un unico ricordo, come se fossi vissuta in una borgata della Capitale lontanissima dal centro perché Roma e il mio paese erano due luoghi che nonostante la

distanza avevano in comune la vita di tutti i giorni, gli scherzi grossolani, le botteghe e i mercati, il sarcasmo nella voce dei suoi abitanti.

Mia madre snocciolava in loop le storie di quando era piccola, che narrava a memoria senza cambiare neanche una virgola del racconto. Anche le gag erano ripetute all'infinito e la facevano sempre ridere, così come puntuali tornavano le smorfie e i gesti esasperati da commedia dell'arte, che lei utilizzava per accompagnare la narrazione.

Anche lei aveva le sue storie dell'orrore, se così si possono chiamare. In particolare ricordo quella in cui mia nonna, convinta che una vicina di casa le avesse fatto una fattura – mortale, sottolineava mia madre –, chiamò una di quelle donne esperte nello sciogliere tali sortilegi ed ella, dopo aver fatto alcuni riti, disse a mia nonna di aprire i cuscini – che all'epoca erano fatti di piume. Dentro un cuscino trovarono capelli intrecciati e altri piccoli oggetti, la qual cosa era la prova della fattura. Il fatto che il cuscino in questione era di mia madre e che lei in quel periodo era molto dimagrita erano la prova finale che le donne cercavano.

La logica deduzione che un cuscino pieno di oggetti mobili come le piume dopo anni accumula in sé capelli e altri particelle che facilmente passano la trama del tessuto e si intrecciano tra loro non è stata mai presa in considerazione, come il fatto che mia madre probabilmente era la persona con i capelli più lunghi in casa e, quindi, era più probabile che nel suo cuscino ce ne fosse un certo accumulo, che nel tempo si era intrecciato.

Mia madre all'epoca credo vivesse un momento difficile a causa di questioni familiari e l'episodio la colpì molto, inoltre il fatto che la madre credesse alla storia fu per lei la conferma definitiva che era tutto vero.

Tali storie dell'orrore serpeggiavano in molte famiglie, non solo la mia. Quando mia madre s'incontrava con altre donne, amiche sue o di mia nonna, questi racconti fiocavano e io ascoltavo avidamente, già mostrando quella passione per le storie misteriose che mai si conciliarono con le mie paure più viscerali.

Le loro storie erano terribili soprattutto perché erano raccontate come vere e anche io, pur titubante, rimasi a lungo con il dubbio. Spesso la vicenda narrava le conseguenze di una seduta spiritica, sempre nefaste. Ricordo il peggiore di questi racconti, che per anni ogni volta che mi tornava alla mente m'impediva di guardarmi tranquillamente intorno se ero sola nella stanza. La storia era raccontata da un'anziana signora. Lei giurava che una sua amica che lavorava al servizio di una famiglia benestante, in quel momento intenta a fare una seduta spiritica in salotto, si era trovata sulla soglia della cucina un uomo alto, vestito molto elegante che le aveva detto «Mi avete chiamato, cosa volete da me?». Mentre parlava l'uomo si era tolto il cappello a cilindro e sotto c'erano due corna, la donna gli aveva guardato i piedi ed essi erano degli

zoccoli, dopodiché lei era caduta svenuta. Cavolo, mi si sono drizzati i peli delle braccia solo a scriverlo.

Poi c'erano le storie di mio padre, lunghe digressioni che partivano solitamente da un viaggio o un luogo e finivano a parlare d'incontri, amici, bravate giovanili, musica degli anni '70, lavori svolti, storia dell'arte. Quelle storie erano l'affresco di un'epoca che ai miei occhi appariva viva e semplice, dove bastava partire per iniziare a vivere, non c'era d'aspettare che il mondo là fuori si accorgesse di te. Gli incontri erano casuali, così le mete, ci si divideva a metà del viaggio per magari ritrovarsi a casa mesi dopo. «Da lì Tizio andò in Spagna, dove incontrò quella che ancora oggi è sua moglie. Io e Caio partimmo per Londra, dove restai quasi tre mesi.»

Ogni narratore aveva uno stile e io visualizzavo ogni filone di storie con delle sue tonalità di colore.

Inoltre ogni storia aveva un tempo per essere raccontata: mia zia, come già detto, dava il meglio di sé prima di mettermi a dormire; con mia madre chiacchieravamo a lungo durante i viaggi in corriera, mezzo che utilizzavamo frequentemente visto che lei all'epoca non guidava, e la sera strette nel mio letto. Mio padre raccontava di viaggio durante i viaggi, mia nonna mi parlava nei lunghi i pomeriggi passati insieme.

Le storie quando non erano vere erano considerate tali, o comunque non importava chiedersi se fossero inventate perché quello che importava era il monito che portavano con sé: seguire il consiglio di chi ti mette in guardia (la storia del marito licantropo), non fidarti degli sconosciuti (l'altro lupo mannaro), avere rispetto del sacro (le storie sulle sedute spiritiche), aver paura dell'invidia degli altri (le fatture mortali).

La differenza sostanziale era fatta dal narratore: in alcuni casi esso era ingenuo e si limitava a ripetere la storia così come l'aveva assorbita senza analizzarla, in altri era protagonista assoluto della vicenda.

La più bella storia, quella che davvero rappresentava una perla di tradizione orale, era la storia di Canené che mia madre mi raccontava in rare occasioni – di solito i lunghi viaggi in auto quando andavamo in vacanza d'estate. Era una versione più divertente e moderna delle sette fatiche di Ercole, con protagonista un ragazzo di nome Canené, che non era certo un genio, ma un contadino che abbondava in furbizia. La storia, che raccontava le disavventure di questo strampalato personaggio vissute durante un viaggio, era stata tramandata a mia madre dalla nonna e nessuno, a quanto ne so, l'ha mai scritta. Sfasciandosi la mia famiglia alla soglia della mia pubertà, la catena di tradizione orale si è interrotta: avendo io rifiutato il modello femminile che mia madre cercava di vendermi, ho perso anche cose che avrei voluto conservare.

Quella non è stata l'unica fiaba creata dalla mia famiglia. Mio nonno paterno mi raccontava sempre la storia dell'uccellino Cipì – storia evidentemente da lui inventata, vista la scarna trama e la brevità della stessa – ogni volta che andavamo a fare il riposino insieme, dopo pranzo, nel grande lettone di ferro battuto. Anche mio padre aveva creato una serie di fiabe per me, con trame di poco diverse tra loro. Si trattava della storia di Strega Stregonzola e dei nani, ognuno con il nome collegato al colore dei suoi vestiti (il nano rosso, il nano verde, eccetera). Di solito i nani erano due e dovevano vedersela con questa strega, che finiva sempre sconfitta. La fine della storia era la parte che preferivo: i nani, vinta la strega con qualche stratagemma, la schernivano sempre allo stesso modo. «Strega Stregonzola?» «Che c'è?» ; alla risposta della strega partiva una pernacchia tanto più lunga quanto più mio padre era riuscito a prendere fiato. E io ridevo, ridevo, tra le coperte del lettone la domenica mattina, mentre mamma armeggiava in cucina.

Mia madre, invece, gestiva la lettura delle fiabe stampate, classiche o moderne, ma anche lei ogni tanto ne inventava – solitamente quando era stanca e voleva sbrigarsi per andare a dormire. Allora la storia solitamente parlava di una ragazza – lei – che viveva situazioni normali e aveva dei sogni normali.

Le storie più potenti dal punto di vista morale erano quelle di mia nonna, quelle della guerra, del fratello partigiano e della mamma, la mia bisnonna.

Anche in queste c'era un monito, come ad esempio nella storia del fascista che non volle ridare indietro il figlio a mia bisnonna, costringendolo ad andare in guerra con altri ragazzi dopo che, invitati a un buffet pieno di cibo e alcool (due cose poco note a quei giovani), erano stati spinti a firmare un foglio, che loro non avevano letto e che era per l'arruolamento volontario. Al rifiuto del fascista lei augurò di morire per cancro alla gola.

«Non mandare mai i colpi, che poi si avverano.» Mi ammoniva mia nonna alla fine della storia, nella quale il fascista finiva morto anni dopo la guerra di cancro alla gola.

Da quelle storie non trapelava solo la sofferenza causata dalla guerra, ma la dignità nel viverla che mia nonna aveva riconosciuto nella madre e la conseguente stima che aveva di lei. Diceva sempre «Povera mamma, quanto ha sofferto» usando quella parola che io con difficoltà sto togliendo dal mio vocabolario, molto amata dal popolino italiano, soprattutto un tempo: povero, poveretto (poretto si dice dalle mie parti).

Dopo che Celestini mi ci ha fatto ragionare, ho capito che le storie di mia nonna erano di emancipazione, femminile e di classe, e sua madre era un simbolo così forte perché rappresentava entrambe. Per

mia nonna la madre era una specie di supereroina che si faceva sempre valere. Oltre alla storia del fascista, tanto per completare il quadro delle figure di cui diffidare, c'era quella del prete che andava in giro a dire che mia zia, sorella di mia nonna, era una concubina (leggi puttana) perché aveva fatto solo il matrimonio civile – all'epoca solo due coppie osarono tanto nel mio paese. La mia superbisnonna non si fece problemi a entrare in chiesa e prendere per il bavero il prete, apostrofandolo con parole forti (fijo de 'na bona donna, cioè puttana) e intimandogli di non spargere più calunnie sul conto di sua figlia.

Nei racconti di mia nonna i personaggi, maschili o femminili, alla fine vivevano sempre un riscatto; la verità era detta ad alta voce, magari gridata, prendendo per il petto il disonesto ricco e potente, spesso solo ben inserito nella società. Credo a gran parte di quelle storie perché mia bisnonna era originaria di una località di mare vicina a Recanati, in cui la *cagnara* (la discussione) tra donne al mercato era un tratto così tipico che pochi anni fa trovai in un negozio di souvenir del suddetto paese una serie di quadretti che ritraevano i simboli del luogo, tra cui c'era il castello, il mare e la cagnara, con ritratte due anziane signore che facevano gesti minacciosi l'una rivolta all'altra. Ancora mi penso di non aver acquistato quel pezzo unico di arte kitsch.

La gente di mare è battagliera; soprattutto un tempo, soprattutto tra le classi lavoratrici. Lo stesso riscatto, la stessa forza espressa da una donna sola di fronte alla società che non le sorrideva, la trovavo nei racconti di mia madre in cui era protagonista sua nonna e anche a lei brillavano gli occhi d'ammirazione mentre raccontava. Altra donna, altra città di mare, tanto lavoro per mantenere unita la famiglia e alta la dignità, *senza mai chiedere niente a nessuno*, come si diceva un tempo. Solo scrivendo queste parole per voi capisco da dove viene il mio spirito indipendente, il mio dare per scontata la parità tra i sessi; un sentimento naturale, dato che le mie bisnonne avevano lottato tanto per avere quel rispetto che sentivano di meritare. Sicuramente le loro non furono storie di vincenti, ma lo stravolgimento creato dal passaparola, dall'ammirazione delle bambine che ascoltarono quelle avventure e poi le ripeterono a me una volta adulte, ha dato potenza al messaggio di quelle vite.

In confronto a queste, le storie della Bibbia (o dei vangeli, non so distinguere perché ho studiato i testi sacri con i Testimoni di Geova, che uniscono tutto sotto un unico libro) erano meno avvincenti e anche meno istruttive. Preferivo cento volte le avventure di mio zio, che stette nascosto per mesi dopo esser tornato a piedi dal sud Italia scegliendo infine di andare a fare il partigiano in montagna, di qualsiasi racconto in cui vecchi pastori spadroneggiavano tra serve, mogli e primogeniti. Quello era un mondo troppo ottuso per fare breccia nella mia fantasia, richiedeva fede cieca e sottomissione, nulla si smuoveva in me di positivo quando leggevo la Bibbia, ribollivo solo di astio nel vedere la logica così duramente calpestata.

Invece ascoltando le storie della guerra sentivo palpitare il desiderio di libertà e giustizia che aveva animato chi le aveva vissute. Era la storia del proletariato italiano, quello che non fu fascista e non per forza ideologicamente comunista, ma sempre impegnato a lottare per avere un ruolo dignitoso nella società. Mia nonna nel vivere quelle vicende, come me al tempo in cui le ascoltai, sentiva solo la forza delle emozioni, distinguendo poco in quanto a ideologie; il suo atteggiamento di perenne ribellione è stata l'eredità che ho ricevuto da lei attraverso quelle storie.

Questo sentimento, la giustizia che almeno nei racconti sembrava alfine valere, era raddoppiato, anzi fissato, dalle canzoni care ai miei narratori: quelle partigiane di mia nonna, ma anche quelle del fascismo, le canzonette che lei ragazzina assorbiva acriticamente e che ancora oggi mi affiorano alle labbra mentre faccio le pulizie, come succedeva a lei quando le ero vicina. Canzoni cantate senza malizia né intenzione di appoggiare moralmente le gesta narrate nel testo – quella che ricordo meglio è Faccetta Nera. D'altronde se posso cantare le canzoni dei Led Zeppelin dove si dice che la donna è stata creata inferiore, posso anche declamare i versi di un brano in cui s'ipotizza che la nera donna abissina sogni di veder arrivare i soldati italiani, come fossero i suoi liberatori. Stronzata per stronzata, almeno capisco quello che canto.

Poi c'erano le canzoni di mio padre; non quelle che parlavano un'altra lingua e quindi non potevamo cantare – tutto il rock inglese e americano –, ma quelle che trovai quando ero adolescente nella sua collezione di volantini e ritagli di giornale, racconti di storie vere accompagnati da una chitarra (La Ballata Del Pinelli, Contessa). A

queste si univano le singole strofe, che lui canticchiava mentre era al volante: "Su lottiam, l'ideale/nostro alfine sarà/l'internazionale/futura umanità!" Solitamente faceva un distinguo, cantando la strofa come si era soliti fare prima e dopo gli anni '70, epoca in cui si parodiava L'Internazionale¹⁸ durante i cortei, segno che all'epoca d'ideali ne erano rimasti pochi.

Quell'unica strofa mi faceva salire le lacrime agli occhi: pur non potendo capire la battaglia che essa sottintendeva, ne percepivo la speranza e la già dichiarata sconfitta, che comunque non frenava l'azione, il tentativo dell'uomo di creare un mondo favorevole ai molti, non solo ai pochi. Sentivo già all'epoca che la mia strada sarebbe stata sempre in salita, ne prendevo coscienza per tempo, non per arrendermi, ma per evitare d'illudermi e quindi facilmente cadere.

Ecco a cosa sono servite quelle storie, tutte quante: a difendermi dalla TV, anche se ne ho guardata tanta, e dalle ideologie, dalla propaganda in genere. Come riesce a difendersi chi dentro è vuoto, abbandonato nel mondo, dove cerca a casaccio delle radici a cui legarsi? Non può farlo secondo me.

Le storie servono, questo è il concetto di fondo; il fatto che dall'antichità esse si accompagnino a un insegnamento è la prova del loro potere. Inoltre esse ci legano tra di noi in catene di persone portatrici di storie altrui.

In questo libro parlo molto di me stessa, certo, ma chi sono e come ne parlo deriva dalle storie che mi hanno cresciuto: l'amore per le storie di paura condiviso con mia zia, il bisogno di riscatto sociale e personale di mia nonna, il desiderio di scoperta alimentato dai racconti di mio padre, l'utilizzo del magico anche solo come simbolo che mi deriva da mia madre, donna dotata di una spiritualità primitiva. Storie non necessariamente per bambini perché per fortuna sono cresciuta alla soglia di quest'epoca, in una precedente in cui il bambino aveva un ruolo differente dall'adulto ma imparava presto a capire le difficoltà della vita, mentre ora egli ha la possibilità di saltare l'infanzia senza mai entrare in possesso degli strumenti che gli permetteranno di gestirsi.

¹⁸ La più famosa canzone socialista e comunista, tradotta in tante lingue e in origine scritta in francese

Le storie presenti in questo libro non so se vi colpiranno, se toccheranno qualche vostro punto profondo, magari anche solo per un momento. Spero di sì, spero di essere riuscita a mettere in loro quel poco di saggezza che sino a ora ho messo da parte.

Così, dunque, ho preso dimestichezza con le storie e il modo di raccontarle. Quello che produco oggi non mi soddisfa ancora. Mi sento come chi per disegnare un corpo segue il contorno, usa la cancellina e finisce sempre per sbagliare le proporzioni. Vorrei essere colui che con pochi segni non solo delinea i lineamenti, ma i sentimenti in essi celati. Più sintesi? Non solo, non per forza. Sto cercando un mio modo di esprimermi, che è la cosa di cui lo scrittore ha più bisogno. I più grandi scrittori hanno parlato di loro stessi, della vita, dei loro pensieri come faccio io e tanti altri aspiranti scribacchini. La differenza è nel come. Certo, anche cosa si dice è importante, ma appurata la capacità di scegliere i soggetti, quello che resta da affinare è il come.

Sentite qui:

“Se non mi do una mossa subito sono spacciato” mi dico, spacciato come negli ultimi tre anni di disperazione ubriaca, una disperazione fisica e spirituale e metafisica che non si può imparare a scuola per quanti libri si leggano sull'esistenzialismo o sul pessimismo, per quante tazze di ayahuasca visionaria si bevano, per quanta mascalina si prenda, per quanto peyote si ingurgiti – La sensazione di quando ti svegli con il delirium tremens la paura di una morte misteriosa che ti gronda giù dalle orecchie come le grevi ragnatele dei ragni nei paesi caldi, la sensazione di essere un mostro di fango piegato in due che geme sottoterra nella melma fumante trascinando chissà dove un lungo fardello ustionante, la sensazione di stare fino alle caviglie in una pozza di sangue di porco bollente, puah, di essere immerso fino alla vita in un gigantesco pentolone di lavatura di piatti marrone e unta senza più nemmeno una traccia di sapone – La faccia che ti vedi nello specchio è talmente stravolta e deformata dal dolore che non riesci nemmeno a piangere per una cosa così orrenda, così perduta, nessun rapporto con la perfezione di prima e perciò nessun rapporto con le lacrime o altro.

Jack Kerouac

I'm so happy because today
I've found my friends ...
They're in my head
I'm so ugly, but that's okay, cause so are you...

We've broken our mirrors
Sunday morning is every day for all I care...
And I'm not scared
Light my candles in a daze...
Cause I've found god

I'm so lonely but that's okay I shaved my head...
And I'm not sad
And just maybe I'm to blame for all I've heard...
But I'm not sure
I'm so excited, I can't wait to meet you there...
But I don't care
I'm so horny but that's okay...
My will is good
I like it - I'm not gonna crack
I miss you - I'm not gonna crack
I love you - I'm not gonna crack
I kill you - I'm not gonna crack

Kurt Cobain

In alcune provincie si trovano case la cui vista ispira una malinconia simile a quella dei chiostri più tetri, delle lande più desolate, delle rovine più tristi: in queste case vi sono forse qualche volta e il silenzio del chiostro, e l'aridità delle lande, e le rovine. Vita e movimento vi sono così tranquilli che un forestiero le riterrebbe inabitate, se d'un tratto non incontrasse lo sguardo smorto e freddo di una persona immobile, la cui figura, mezzo monastica, sporge dal parapetto della finestra al rumore di un passo insolito. Tale melanconia esiste anche in una casa di Saumur, in cima alla via montagnosa che mena al castello nella parte alta della città.

Honoré de Balzac

Senza la descrizione di Kerouac avrei forse dovuto sperimentare il suo stesso lento viaggio nell'alcol per capire cosa fosse il delirium tremens, lo stesso vale per la descrizione di Kobain di una mente affetta da disturbo bipolare – in realtà il brano, pur intitolandosi Lithium come il medicinale con cui si controlla tale disturbo, non sembra essere stato scritto per descrivere la patologia. Anche Balzac mi dà in poche righe una descrizione nitida, in questo caso relativa ai borghi sperduti e chi li abita. Descrizioni di situazioni comuni, sicuramente incontrate anche da altre persone, ma che attraverso la penna giusta escono limpide, potenti,

capaci di farci capire meglio noi stessi e ciò che ci circonda. Vorrei essere in grado di fare qualcosa del genere prima o poi.

Appurato ciò, ecco un frammento dei miei primi tentativi, di cui ho accennato prima:

Machos

Il ragazzo algerino fuma, guarda la strada, le cuffie dell'MP3 nelle orecchie. La vede sedersi sotto la pensilina, alla sua destra, allora si gira di scatto e le chiede: «Quando passa la corriera?»

Lei ha trentacinque anni, prende la corriera perché ha paura di guidare. Sta andando a Loreto per incontrare una sua amica suora e assistere con lei alla messa del pomeriggio. Da quando è uscita di casa ha già ringraziato Dio tre volte per le bellezze che la natura le offre in questo giorno di metà giugno, mentre il profumo dei fiori lungo la via alberata la inebriava.

«Quando passa la corriera?»

Il viso di lei si apre in un sorriso affatto calcolato:

«Per Porto Penati? Alle cinque e venti.»

«Ah.»

«Tra due minuti.»

Il ragazzo fa un altro tiro di sigaretta.

Lei sente l'odore forte del fumo mescolarsi al dopobarba speziato del ragazzo e ciò non lascia indifferente l'animale nascosto sotto i colori tenui della blusa, ma lei non si accorge delle prime secrezioni intime.

Il ragazzo è teso e non pensa a nulla in particolare, in quel momento non ha consapevolezza della sua tensione e che questa si palesi a ogni suo movimento. È del nord dello stato, ricorda ancora la sua casa là e la nonna che cucinava.

Non sa che hanno scoperto – non si sa bene chi – che quando le energie, ed il sangue con esse, corrono verso l'esterno perché il corpo si sente in pericolo, le viscere ne risentono e anche il cervello. Così l'energia per pensare, assimilare nutrienti e crescere viene meno. E se lo stato d'allerta diventa costante il corpo deperisce.

Sono tre anni che vive in Italia e non riesce a prendere peso neanche ora che lui e il padre lavorano regolarmente e si mangiano dei piatti colmi così.

La ragazza entra in corriera, saluta il conducente e oblitera il biglietto. Si siede dietro la schermatura di plastica alle spalle dell'autista.

Il ragazzo sale dopo di lei, non per cavalleria, ma per il desiderio di aspirare la sigaretta sino all'ultimo tiro.

L'altro, il conducente, siede sul sedile ammortizzato, è calvo e porta gli occhiali da sole. Gli mancano altri due giri e poi il suo turno sarà terminato, ma questo non gli dà sollievo perché domani tutto si ripeterà da capo. Oggi è

mercoledì, la sua settimana finirà sabato sera alle 19. A questo pensiero trattiene il respiro.

Il ragazzo passa velocemente. Il conducente chiede:

«Hai l'abbonamento?»

«Sì.»

«Allora fammelo vedere.»

La ragazza segue la scena con la coda dell'occhio e inizia a essere un po' in pena: il mondo è pieno di piccoli e grandi tensioni e lei le eviterebbe volentieri tutte.

Il ragazzo cerca a lungo nelle tasche, come se fossero spaventosamente fonde e piene di pertugi da esaminare con le dita. Poi tira fuori pochi spiccioli, ma vede che non sono sufficienti per pagare il biglietto, tra l'altro acquistandolo in autobus c'è la maggiorazione di un euro. Nel portafoglio ha una carta da cinquanta.

“E no ragazzo, parti con il piede sbagliato.” Pensa l'autista quando l'altro prima gli chiede di poter comprare il biglietto con quei pochi soldi, poi se può comprarne due al ritorno.

Qualcosa di stancamente feroce scatta nel conducente, che di essere preso in giro non sopporta proprio. Tante volte ha chiuso un occhio in situazioni simili, ma se vede umiltà dall'altra parte, anche solo simulata.

Questo ragazzo mostra una sfacciataggine contro cui lui non vuole rimbalzare.

«Che c'è scritto *giocondo* qui sopra?» chiede l'uomo tracciandosi una riga sulla fronte con il dito indice. «Adesso scendi e prendi la corriera che passa dopo, così hai il tempo di comprare il biglietto.»

Il ragazzo fa pochi passi e si mette a sedere a metà corriera, irrigidito anche lui, prigioniero di quell'aria disinvolta che ha fatto ormai sua, e di scendere non se ne parla, sarebbe peggio che farsi sputare addosso.

Altre due donne sono sedute a metà corriera, una ragazzina davanti freme per raggiungere il suo ragazzo in spiaggia.

Poi c'è lei che da dietro il separé di plexiglas rovista nella capiente borsa di tessuto. Cerca in ogni angolo del portafoglio, nelle tasche, ma di un secondo biglietto, che era certa di possedere, nessuna traccia. Vorrebbe mettere fine a quel braccio di ferro passandolo al ragazzo, ma niente.

Così l'autobus resta fermo con la porta aperta, il cinguettio degli uccelli si sovrappone alla radio tenuta a basso volume, mentre dentro tutti sono rigidi.

Lei, lui, l'altro: ognuno ha una ragione, ma l'unico che può decidere, che deve piegare il braccio è l'autista che, premendo il pulsante per chiudere le porte e ingranando la marcia, lancia l'ultima maledizione: «Attento che ho la memoria lunga: mi ricorderò la tua faccia anche tra un anno.»

Dice questo, ma si sente sconfitto dentro, un po' come se il ragazzo gli avesse dato un buffetto dietro al collo di fronte a tutte loro, le donne senza auto che contano su di lui.

“La giornata finirà peggio del previsto” pensa l'autista. Il pensiero non gli fa nessun effetto, tranne quello di irrigidirgli i muscoli del collo.

La quasi certezza di non essere in grado di fare di questi tentativi un lavoro, un prodotto degno dei soldi altrui, mi ha bloccato per anni. Prima ancora di sentirmi inibita nel tentare seriamente di scrivere, mi sono sentita incapace addirittura di giocare. «Perché?» vi chiederete voi.

Perché non volevo scoprire tramite il gioco di essere incapace di fare quello che sognavo come professione. Più di tutti fuggo le persone che nei fatti non seguono i loro propositi perché sono a lungo stata una di loro. Ho passato anni e anni a sognare le conseguenze di un'azione che non avevo il coraggio neanche di abbozzare.

E se avessi scoperto di essere incapace, gretta, sorda come uno zoccolo di legno? L'illusione di poter fare qualcosa che superasse la mediocrità era poco, ma molto di più della certezza di non esserne capace – questo pensava la precedente me.

Quando invece inizi a fare le cose sul serio, oltre a privarle di ogni eco romantico, misuri le tue forze e capisci che il genio forse non esiste, esiste la tenacia, la cura, la pazienza di cadere e ripartire, cadere e ripartire, di raggiungere una meta e raccogliere le forze per il successivo viaggio, senza mai credere che quello che si è raggiunto è per sempre, un punto di arrivo definitivo. In breve, facendo non solo scopri le tue vere capacità, minori dei tuoi sogni ma maggiori di quello che intimamente credevi, ma arrivi a scoprire l'eterna giovinezza.

Ieri è morto Lemmy dei Motorhead, un ragazzaccio del rock che alcuni consideravano in qualche modo immortale, perennemente giovane nel suo suonare e gozzovigliare. Lui forse era stufo di vivere, forse no, non possiamo saperlo da così lontano perché anche le dichiarazioni raccolte dai giornali contano meno di una traduzione della stele di Rosetta: in esse la volontà della persona è perduta passando di bocca in bocca e venendo ogni volta in parte trasformata. I musicisti cresciuti dopo la seconda guerra mondiale ci hanno fatto credere che fosse possibile rimanere giovani per sempre, sino a che non sono morti e noi siamo rimasti delusi, impietriti davanti a quel fatto ineluttabile.

L'uomo non può sconfiggere la morte su quel piano; quegli uomini sono giovani per sempre, se lo sono, non perché ancora vestono come quando avevano 20 anni, ma perché non smettono di fare quello che dà un senso alle loro vite, continuando a creare e buttarsi in nuovi progetti. È questo che ci rende immortali, che fa appassire solo il corpo senza intaccare la mente.

Quando ho scoperto ciò, anche se il dolore per un corpo che stava iniziando a sfiorire mi ha fatto più volte sospirare, è stato come scoprire l'elisir dell'eterna giovinezza. Esso esiste, ma non è l'idiota magia che lascia la pelle liscia per cento anni e più. È la nostra capacità di vivere in un solo attimo lungo una vita, un momento eterno in cui siamo per lo più concentrati a fare – che si tratti d'azione o pensiero.

Quando scopri questo, anche se quello che fai non ti dà da vivere, come puoi abbandonarlo? Sarebbe come smettere di respirare volontariamente. Io non ci riesco.

Forse lo è sempre stato, ma ho come l'impressione che oggi sia ancora più difficile poter dire, anche solo nel silenzio di una stanza vuota, «Voglio vivere scrivendo». Al pudore sempre esistito di chi si vergogna di non svolgere un lavoro che sia considerato utile, si è unito qualcos'altro che non riesco bene a inquadrare. Questo elemento aggiuntivo di scoraggiamento credo derivi dal fatto che certe professioni siano diventati l'hobby del popolo. Lo stesso popolo che fino a ieri se sognava di essere artista lo diceva a fior di labbra, oggi rivendica il suo diritto di tentare in tutte le direzioni che escano dalla routine quotidiana e lo illudano di poter essere qualcosa di più che vita mediocre. Fotografare, dipingere, disegnare, cantare, suonare, artisteggiare è diventato un imperativo, un bisogno basilare dell'uomo della strada, come viaggiare in ogni dove. Questo non ha solo tolto l'idea d'esclusività a certe attività – poco male. Tale diffusione di passioni, incentivata da chi sapeva che solo invogliandoci a passare il tempo a fingere di coltivare un hobby avremmo acquistato il suo prodotto – internet –, ha reso ancora più difficile per chi viveva di quelle attività farsi pagare per il proprio lavoro. Se tutti scrivono e hanno bisogno di farsi leggere, tanto da arrivare a regalare il frutto del loro lavoro, perché pagare per leggere? Se tutti suonano e regalano le proprie canzoni, mentre chi non lo fa può essere facilmente scavalcato,

perché pagare la musica? E così via, per tutte le attività che il mondo digitale ha contribuito a rendere ancora più a buon mercato.

Con l'avvento di internet non è avvenuta una rivoluzione culturale, ma industriale: invece dell'artigiano che fa il chiodo a mano usiamo una macchina che ne fa cento e non mangia, non si ammala né chiede. Invece di pagare chi produce certi beni creativi, anche poco, anche solo i migliori, facciamoci pagare per dare la possibilità a tutti di vendere la propria creatività. Questo argomento è molto delicato e vorrei evitare di dire fesserie, per questo mi fermo qui e rimando l'intera discussione a un libro dedicato.

Tale comunque è la situazione attuale e io non posso non sentire il disagio aggiunto da essa a una scelta già difficile. Quando dico che scrivo e di questo vorrei vivere, il disprezzo, la derisione o solo l'imbarazzo che percepisco nell'altro, che prescinde il giudizio su di me perché egli non ha mai letto i miei scritti, è schiacciante, m'inchioda a terra e da lì striscio via, cercando di dimenticare quell'espressione del volto, scacciare i pensieri di sconfitta che mi affollano la mente a ogni risveglio e andare avanti un passo in più.

È dura, anche perché molti di quelli che ti giudicano e con cui vorresti lavorare guardano la verbale copertina per dare un voto al contenuto e spesso è solo la fortuna, la mail inviata al momento giusto, l'incontro vis a vis che fa sì che un no si trasformi in un sì o almeno in un forse.

Io scrivo. Ho scelto una delle attività più semplici, forse la più semplice da attuare.

Nessuno mi può fermare: quando manca il computer basta un pezzo di carta e una penna, al limite una matita.

È un atto libero, immediato, non richiede preliminari laboriosi come quelli che deve sorbirsi il musicista fuori dalla sua stanza, non richiede attrezzi o spazi precisi.

È un'attività solitaria, altra caratteristica che si confà alla mia personalità.

Pochi leggono. L'alfabetizzazione è stata una pia illusione: chi tanto si è battuto per renderci tutti liberi tramite l'istruzione ha fatto bene a morire perché oggi piangerebbe calde lacrime nello scoprire che l'uomo, con gli strumenti o senza, preferisce di gran lunga guardare più che leggere.

Non credo che scrivere oggi sia un mestiere più ingrato di un tempo. Se è vero che oggi tutti scrivono, è altresì vero che in passato erano in meno a leggere e che se qualcosa ha valore e fascino assieme risalterà in qualsiasi epoca.

Non parlo di grande valore, valore assoluto o valori. Parlo di un po' di sostanza unita a buone doti comunicative.

Non c'è molto da aggiungere al riguardo, la mia pena credo sia comprensibile. Quello che mi ha dato la forza di tentare, in fondo, è stata la crisi economica iniziata nel 2008 ed esplosa un paio di anni dopo, forse tre, nel pieno del mio cambio lavorativo. In quel deserto d'opportunità, non servivo più né nel mio vecchio ruolo, ormai appaltato a giovani donne usate a turno, né per le competenze nuove che avevo accumulato. Un Paese che non permette di lavorare a una donna che parla una lingua straniera e mezzo, che sa lavorare viaggiando sul web e in autostrada, che ha 12 anni d'esperienza lavorativa alle spalle, che non ha figli né intenzione di farne, che sa portare sulle spalle scatoloni e responsabilità; una società che non le permette di svolgere anche l'attività più umile ricevendo un compenso in denaro è il posto ideale per realizzare un progetto folle come cercare di vivere scrivendo. Fallimento per fallimento, almeno potrò tentare di fare qualcosa che per me ha un senso.

Non è solo una questione di provare piacere nel riscattare la propria vita, come una specie di rivincita.

“Come scrittrice, quello che desidero fare è entrare nel circuito della saggistica in lingua inglese, che è quella che per anni ho letto. Essa è predominante nel mercato editoriale e ha solo radici anglosassoni, per questo voglio introdurvi una radice italiana, del sud Europa, che dia un'idea diversa di democrazia, benessere, felicità, eccetera.

Voglio raggiungere i lettori spensierati, voglio sembrare innocua per intercettare chi sta in mezzo e un po' sopra nella scala sociale e parargli di certi temi in modo diverso, da un punto di vista che proviene dall'altra faccia della Luna.

Penso che solo così, toccando chi compra, potrò contribuire a cambiare qualcosa.

Capisci cosa voglio dire?” ho scritto nella lettera inviata a Fred.

La stessa cosa l'ho spiegata pochi giorni dopo al mio compagno mentre eravamo in auto: «Per me quello che faccio ha senso, quello che

facevo in fabbrica no. Magari se fossi andata in giro a montare le luci sulla strada, invece di accumulare solo gli ordini che arrivavano al magazzino, avrei provato un certo orgoglio “Io porto la luce sulle strade”. Magari, non lo so. E non è detto che anche lavorare al magazzino di una fabbrica non sia una cosa di cui andare orgogliosi. Ricordo di aver capito l’importanza dell’azienda per cui lavoravo quando la mia collega mi disse di come era stata felice in viaggio di nozze di trovare le piramidi di Luxor illuminate dai faretto che montava lei. Allora capii quanto era importante quello che facevamo, o almeno che quei prodotti erano ottimi e si trovavano in tanti luoghi suggestivi in giro per il mondo, che grazie a essi diventavano ancora più evocativi.»

Ma non aveva senso per me fare quel tipo di lavoro, non era solo un problema di usura veloce del corpo e della mente. Ogni giorno speso lì dentro era sprecato. Ho provato la stessa cosa con altri lavori, che erano per me esclusivamente una fonte di denaro. Non c’è stata una riunione aziendale in cui, mentre l’incaricato di turno cercava di coinvolgere gli impiegati nelle missioni dell’azienda, io non pensassi “Cazzate, queste sono le tue priorità, i tuoi progetti, noi siamo solo lo strumento con cui attuarli. Non chiedermi anche di condividere i tuoi sogni, o meglio quelli del tuo capo.”

Ogni giorno passato a scrivere, anche se il mio editore risulterà essere utile per la mia carriera come un dito nell’occhio, anche se il mio primo libro non venderà una copia in più di quelle acquistate dai miei conoscenti, sento di aver dato un senso alla mia vita. Perché ho uno scopo, un piano e un mondo di competenze da svilupparci intorno.

Il merito del nostro successo

La gente è così: se scorge nel tuo libro un suo pensiero, si convince che il valore di quell’opera sia merito suo, non tuo, che lei è la tua vera linfa e tu da sola potresti poco. Non capisce che tu sei un raccoglitore che elabora a modo suo gli input esterni ed è proprio questo a creare o meno uno scrittore, o un’artista di altro genere, degno di questo nome.

Il fatto, ad esempio, che io vada ogni tanto a parlare con mio zio del mio lavoro, fa sì che lui creda che ogni mia buona scelta sia dovuta ai suoi assennati consigli. Non sa che io avevo già in mente quelle decisioni e vado a parlare con lui perché ci troviamo d’acordo su molti aspetti, questo perché tende a parlare senza essere in grado d’ascoltare. E così mio padre e in

generale tutti gli uomini che di fronte a una donna si sentono comunque superiori, anche nel ruolo della Musa ispiratrice.

Non voglio dilungarmi sul come provare a fare l'artista, la scrittrice, *la qualcosa* sia più difficile di fare *il qualcosa*. Ho rimuginato sul rapporto uomo-donna sufficientemente nel primo capitolo, guadagnando l'antipatia di vari lettori. Non scriverne, però, non cambia le cose: se la crisi economica e personale non bastassero, ho dovuto anche soffrire il fatto di essere donna. Come posso solo pensare di avere diritto a un podio tutto mio? Ho letto uomini, ascoltato musica di uomini, guardato quadri di uomini, letto di scoperte e battaglie di uomini convincendomi intimamente di far parte di una razza inferiore. Poco importa aver tardivamente compreso che se a una donna le vietati di studiare, viaggiare, fare certe professioni e quant'altro la parte maschile ha vietato nelle varie nazioni alla sua controparte, difficilmente il suo genio emergerà. L'ho capito ma ancora non riesco a crederci, rimane in me la radice di un pensiero viziato “Siete delle buone a nulla, non fate ridere, non siete incisive, vi manca qualcosa per arrivare a certi traguardi.” Non ci posso credere ora che l'ho scritto, eppure lo penso.

Ecco l'ultimo scoglio, oltre di esso la mia meta: vivere di scrittura e salvarmi la vita grazie a essa. *Cosa accadrà alla nostra eroina nelle prossime puntate? Non cambiate canale e lo scoprirete!*

CAPITOLO 4- VOLEVO UN NATALE IN FAMIGLIA

Vi presento la rivoluzione più piccola del mondo: io contro la famiglia. È difficile spiegare a cosa mi riferisca, sia con il termine rivoluzione che con famiglia.

Dovrei più propriamente dire che evito di frequentare assiduamente chiunque abbia con me un legame parentale, anche acquisito, perché non posso accettare il modo in cui la famiglia in generale si sviluppa e prospera e credo che chi, come me, per tale motivo ha sofferto non può mandare giù la menzogna del focolaio domestico buono a prescindere. Ancora più precisamente dovrei dire che evito i riti legati alla famiglia, evito di santificiarli perché credo che prima venga il rapporto schietto e poi la tavola imbandita.

Forse mi spiegherò meglio con un esempio: molte persone oggi notano la piega che ha preso lo sfruttamento delle risorse naturali, l'abuso di prodotti usa e getta e l'incapacità crescente dei governi di gestire i nostri rifiuti. I cittadini comuni spesso si limitano a fare considerazioni a riguardo, magari anche molto sentite, ma difficilmente arrivano ad agire. Poi, però, alcuni scoprono che a loro insaputa per anni è stato sotterrato del materiale tossico vicino casa loro, rifiuti altrimenti costosi da smaltire, e la questione diventa improvvisamente importante. La gente si ammala, loro sono la gente e allora non possono più limitarsi a fare sagge considerazioni la sera davanti al telegiornale: devono prendere una posizione.

Se la famiglia sverza su di te i suoi liquami perché per qualche ragione ti ha catalogato come sacrificabile, tu non puoi più limitarti a fare come tanti, che odiano in silenzio. Devi prendere una posizione.

Gli altri ti guarderanno male, poi non ti guarderanno più, scendendo in piazza ti sentirai ridicola, esagerata nel giudicare e nello sperare un cambiamento. Rimugini queste conclusioni intuite senza bisogno dell'esperienza e prendi tempo, come ha fatto il padre di famiglia prima d'entrare nel comitato di quartiere che si batte contro le discariche abusive. Nessuno vorrebbe fare quello che stai per fare, per prima tu che in quel modello di vita avresti voluto poterci credere, eri proprio fatta per prosperare in quel mondo, se solo quello che ci si racconta fosse stato vero. Veri dovevano essere i patti di rispetto che legano i singoli all'interno della società, veri dovevano essere i patti d'amore che legano i singoli all'interno della famiglia.

Era tutto falso, non perché sia impossibile farlo vero, ma perché costa molto sforzo, come il buon artigianato, come tutto quello che è fedele alla pubblicità con cui si accompagna: “Siamo il vero Made in Italy, costiamo di più ma nei nostri prodotti puoi trovare il sapere della nostra civiltà, i migliori materiali, il meglio che il design odierno ha da offrire e una durata lunghissima.”

“Siamo la vera famiglia, costiamo più fatica ma in noi puoi trovare rispetto, affetto, possibilità di scambio, sollievo dalla confusione del mondo esterno, un luogo che diventerà per te ovunque e in cui potrai sempre rifugiarti.”

“Siamo la vera società progredita, costiamo investimenti oggi per darti un futuro sicuro domani, senza che nessun settore debba pagare da solo per il guadagno di pochi e l’euforia di molti.”

Bisogna fare una scelta se il bullo della classe ha deciso di picchiare proprio te, non puoi più far finta di nulla.

Io ho scelto, ma il dolore di ciò che manca non diminuisce mai, anche se a consolarmi c’è il ricordo di tutte le volte che sono tornata indietro e non ho trovato nulla ad attendermi, se non la mia illusione che insieme a quelle degli altri dipingeva fondali inesistenti, calori mai accesi, sorrisi dove era meglio restasse una bocca chiusa.

Vacanze d'estate

Era dalla nonna da soli tre giorni a già si annoiava a morte. Non è che a casa sua non si annoiasse, ma almeno lì poteva stare davanti alla TV senza essere disturbata, aprire il frigo a suo piacimento, prepararsi latte e Nesquik. Qui no.

C’era la nonna, la nonna era sempre triste o impaurita, o lamentosa riguardo qualcosa.

Il nonno dopo pranzo andava al circolo a giocare a carte con gli amici, spesso vinceva e portava a casa qualche dolce comprato al bar del circolo, solitamente i biscotti per la colazione. Lei restava in casa con la nonna. La nonna non esisteva. Poi il nonno tornava e iniziava a borbottare: «Perché quella *fjola*¹⁹ sta ancora davanti alla TV?»

Lei ci sarebbe volentieri cresciuta davanti alla TV, senza pensare e muoversi fino all’ora di morire.

Il nonno vedeva che la sua osservazione non faceva nascere nessuna reazione nella moglie e iniziava a rivolgersi direttamente a lei.

¹⁹ Bambina in dialetto anconetano

Nonno e nipote non avevano nessun tipo di confidenza, si vedevano poche volte all'anno e ogni volta lei andava in quella casa con riluttanza. Quella casa puzzava di pesce cucinato e aria viziata, sempre e inesorabilmente. A lei faceva schifo appoggiarsi alla ciambella del WC, come bere dai bicchieri. Non c'era evidente sporco in giro, ma dall'odore lei capiva che nulla era veramente pulito lì dentro. Anche la casa dell'altra nonna era trascurata, con capelli sulla saponetta che le facevano tanto ribrezzo, infatti non voleva mai lavarsi le mani e il padre non capiva perché e la rimandava subito in bagno con strilli e sberleffi. Ma quello era uno sporco che conosceva, le era familiare.

Qui lo sporco era la depressione della nonna, che tutto permeava.

Se la ricordava la nonna qualche anno prima all'ospedale, nel reparto psichiatrico. In vestaglia, scarmigliata, non riconosceva sua figlia e questa ne era rimasta sconvolta.

Lei non aveva capito bene cosa fosse successo, perché il padre si fosse permesso di dire tutte quelle cose al nonno e di urlare in ospedale, ma tanto il padre urlava sempre. Era solo un motivo in più per lei per non voler andare in quella casa.

Neanche il padre ci voleva andare perché non andava d'accordo con il nonno. Anche la madre in fondo non andava d'accordo con quelle persone, ma doveva andare a trovarli per sentirsi normale come tutti gli altri.

Così in estate lei era sbattuta un po' di giorni lì, perché bisognava fare un po' per uno e dopo la colonia con l'altra nonna le toccava entrare in quell'antro puzzolente.

Anche lo zio viveva lì. Era simpatico, lei ci poteva giocare, ma faceva l'università, doveva studiare e non si poteva disturbare.

Ora era venuta a chiamarla l'amichetta del piano di sopra, anche lei in visita dalla nonna, ma sua nonna era normale.

Quella bimba parlava in modo strano e questo l'affascinava. Era di Bolzano. Avere un'amica che veniva da così lontano la faceva sentire in un certo modo speciale; questa sua inclinazione del pensiero non sarebbe cambiata negli anni e spargere amicizie per il mondo sarebbe stato sempre un suo grande desiderio, il sogno di avere finalmente una famiglia da lei scelta nel come e nel dove.

Andarono a giocare a palla sotto il colonnato davanti casa, che era lungo e ombreggiato. A lei quel gioco faceva sempre lo stesso effetto: partiva entusiasta perché giocare a palla era il massimo, tanto quanto passare le ore in acqua al mare. Poi iniziavano a giocare, lei spesso non prendeva la palla ed era tutto un correrle dietro. Sapeva che se avesse saputo giocare la cosa sarebbe stata divertente come immaginava, ma passando tutto l'anno da sola non aveva modo di mettersi alla prova e sviluppare quelle doti che sapeva di avere. Per

ora era solo una gran fatica e il fatto che lei fosse in carne non l'aiutava certo. E poi le veniva subito il fiatone.

Il padre diceva che, come lui, lei soffriva di soffio al cuore. Nessuno aveva mai visitato entrambi, ma se la cosa le permetteva di poltrire lei non osava certo contestarlo.

Arrivò una bimba più grande e lei si sentì subito triste: si era rotto l'incanto, ora c'era un'altra persona a cui la sua amica poteva rivolgersi e lei si sarebbe sentita esclusa. Come al solito. Solo nei rapporti a due si sentiva bene perché l'altro non poteva schivarla.

Andarono tutte e tre verso la campagna, uscendo di poco dal piccolo centro abitato posto tra mare e collina.

Lei cercava d'inserirsi nella conversazione e ridere al momento giusto.

«Giocheremo alle dee.»

«Alle idee?» chiese lei stupita, ché era un gioco che non aveva mai sentito nominare.

«No, alle dee.» E già le due ridevano.

«Ecco» pensò lei «mi prendono in giro. Ma che gioco è alle dee?»

«Dobbiamo far finta di essere dee dell'antica Grecia ...»

Un grande punto interrogativo aleggiò sopra la sua testa ricciuta.

«Ma che schifezza è?» pensò lei e avrebbe voluto andarsene. Aveva capito che era uno di quei giochi dove bisognava recitare e la cosa la metteva in imbarazzo, in quelle situazioni si sentiva una cretina e non le piaceva per niente.

«Tu sarai Diana, la dea della caccia.»

«E che devo fare?»

«Fai finta di cacciare.»

Che porcheria di gioco. Si allontanò un po' verso gli alberi, per poter evitare di recitare il suo ruolo, ma poi capì che le altre due stavano chiacchierando tra loro e si riavvicinò.

Loro due erano quasi coetanee, lei era più piccola. Quando la sua amica stava con l'altra diventava più distaccata. Lei desiderò che l'ultima arrivata avesse scelto di passare l'estate altrove, molto lontano.

Poi grazie a Dio quel brutto gioco finì e tutte e tre se ne tornarono a casa. Lei si fermò un piano prima della compagna di giochi e già sul pianerottolo la puzza della cucina della nonna la investì, mentre si avvicinava alla porta socchiusa.

Odiava passare il tempo lì, odiava la sua famiglia, ma non realizzava questo nella sua mente, che cercava velocemente fuga nelle immagini della TV accesa. Finalmente era ora di cena.

Non posso raccontarvi la storia intricata della mia famiglia e delle sue diramazioni per farvi capire il mio punto di vista. È una cosa troppo dolorosa, complessa e intima per raccontarla al primo venuto come si farebbe con la descrizione di un viaggio. Portate pazienza: quello che capirete, capirete. Io porterò pazienza sapendo che probabilmente non capirete.

Fare la mia stessa scelta vi riempirà di sensi di colpa sino alla cima della testa, sappiatelo, perché non esiste persona veramente non condizionata dal modello di vita proposto dalla società. Per questo i ribelli hanno sempre quell'aria strafottente e molti non allineati per vari motivi (preferenze sessuali, politiche, culturali) prima picchiano con la lingua e poi vi danno una chance: siamo tutti tremendamente a disagio, ma fare quello che facciamo è l'unico modo per sentirsi a nostro agio nel profondo.

E io voglio sentirmi a mio agio, sono troppo egoista per non sentire la mia mente urlare di dolore in certe situazioni. Devo per forza correre ai ripari, ma vorrei dire alle persone là fuori: «Non è per un partito preso, né per una vendetta che ti evito. Il tuo atteggiamento quando siamo insieme mi umilia, mi offende così direttamente che non posso evitare di vederlo. Poi tocca a me i giorni dopo raccogliere i pezzi della mia mente. Non sono troppo sensibile, sono solo stufa di vedere i miei valori schiacciati dalla tua boria, il mio dolore svilito dalla tua corta memoria, da quel vestito da vincente che indossi solo durante gli incontri familiari visto che fuori non hai mai l'occasione di usarlo. Non passerò più da persona inadatta alla vita per farti sentire meglio; io là fuori ci sono andata proprio perché qui dentro ero lo zimbello di tutti e ho scoperto ciò che so fare. Vacci tu, invece di continuare a fare il gradasso tra le mura di casa, perché io sono stufa di azzerare il volume della mia perspicacia per metterti a tuo agio e poi osservarti mentre credi di essere una persona vera al cospetto di una sua caricatura.»

Prendo fiato.

«Per queste ragioni io vivo da sola, vivo senza quei lieti incontri che animano la memoria di molti. La mia è già satura abbastanza di momenti sprecati. Ti voglio bene? Forse, probabilmente in un rapporto alla pari. Mi hai sempre schiacciato, non so bene come valutarti immaginandoti in una posa diversa. La famiglia è la cosa più importante? Certo che è così, ma se la propria fa schifo e quella che ci

ha portato in dono chi ci sta vicino è ancora peggio, be', non c'è scritto da nessuna parte di dover accettare tale offerta. Ci metterò molto tempo a trovare ciò di cui ho bisogno, ma proprio perché per me la famiglia è la cosa più importante che ne pretendo una credibile. La farò, sto cercando i suoi componenti uno a uno. Mentre tu vai all'ennesimo pranzo di Natale con gente che mediamente disprezzi io cerco, soffro un po', ma mi consolo pensando a cosa sto facendo. Alla fine io avrò esattamente ciò di cui ho bisogno, mentre tu rimarrai con i tuoi pranzi mal digeriti. Sarai sempre il benvenuto quando deciderai di comportarti da essere umano.

Cosa ti sto chiedendo? Ad esempio di non dare per scontata la tua visione del mondo e rispettare i miei valori, non dare per scontato che siccome vengo a mangiare da te io debba rimettermi ai tuoi. Questa relazione univoca è stata imposta proprio da te per evitare di trovarsi al di fuori della tua zona di comfort, ma ricordati che la tua è un'illusione costruita ad arte, di avere in mano la verità. Io non ti ho mai imposto il mio punto di vista, eppure mi considero una persona prevaricante. Tu, con la tua educazione e i silenzi imbarazzati di fronte a ogni ragionamento che esca dalla tua idea di normalità, sei un rullo compressore che passa garbatamente sulla vita degli altri. Chi sentirebbe il bisogno di una relazione del genere?»

I sensi di colpa sono tremendi, però, ricordatevelo.

L'origine della pazzia

Ero nata forte e sana, come si suol dire. Non ero mai stata gracile né sofferto d'inappetenza. Lo sport l'avevo sempre fuggito, ma appena ne praticavo un po' il mio corpo rispondeva sviluppando i muscoli con prontezza.

Per alcuni anni il lavoro fu lo sport che più praticai; ma quello è uno sport squilibrato, affatto salutare: la schiena si spezza, per quanto tu stia attenta ogni volta che tiri su un peso (tante volte al giorno), mentre altre parti del corpo inflaccidiscono. Inoltre il lavoro – il lavoro manuale, non il lavoro in generale – ti porta ad accumulare una tensione interiore che, solitamente, è sfogata con una dieta sconnessa, fatta di troppi zuccheri e carboidrati.

Dopo quel periodo ce ne fu un altro in cui ero poco o nulla occupata. Anche quando lavoravo lo facevo da casa ed ero convinta che sarei velocemente ingrassata. Questa convinzione mi era stata inculcata dagli adulti che mi avevano cresciuto, intrappolati in lavori fisicamente snervanti e convinti che l'unica soddisfazione di quella condizione era di fare un qualche tipo di esercizio quotidiano.

Invece dimagrii sino a raggiungere un peso forma naturale, non mutuato da rinunce di alcun genere. Con il tempo avevo acquistato anche la volontà di badare al mio corpo, mangiando meglio e muovendomi di più.

Stavo bene, insomma.

Negli anni dello sviluppo avevo sofferto costantemente di infiammazioni dell'apparato respiratorio, poi accentuate dal mio tabagismo forsennato.

Quando smisi di fumare le infiammazioni peggiorarono: fu come l'ultimo guizzo della tentazione che, dopo averti promesso per anni fandonie con voce melliflua, ti maledice rabbiosa mentre gli volti le spalle per sempre.

Ero guarita, ma in me era rimasto il bisogno d'ammalarmi. Alla fine, dopo anni di rifiuto, capii quello che il mio migliore amico ripeteva da tempo: io volevo ammalarmi, mi preparavo psicologicamente perché accadesse, ero succube di un ciclo insalubre. Scoprii presto anche il motivo: cresciuta con la sola compagnia di una madre perennemente assorbita dal pensiero di combattere nemici invincibili, per avere la sua attenzione, passata la prima infanzia, avevo capito che dovevo ammalarmi. Solo in quella condizione lei si faceva vicina e io tornavo a essere ai suoi occhi quel frugoletto bisognoso che lei avrebbe voluto partorire in eterno, rificcandolo nell'utero ogni qual volta avesse superato l'età dell'innocenza.

Come detto prima, ero in ottima salute, fisica e mentale.

L'ansia era il solo fantasma rimasto nel castello, che mi faceva destare di notte, che la mattina mi toglieva la gioia del risveglio, catapultandomi dal sogno (ormai quasi sempre piacevole) alle mie incapacità. Non importa quanti problemi risolvessi, quel maledetto campanello continuava a suonare: se non era il mio comportamento ad allarmarlo, erano i soldi, la mia carriera, le amicizie. Non mi dava pace e io non sapevo ancora come zittirlo definitivamente.

Poche attività mi davano sollievo e solitamente la solitudine mi aiutava a coltivarle. In quei rari momenti di pace, sempre le stesse immagini mi passavano dietro gli occhi: altri Paesi, il riconoscimento del mio lavoro, la libertà di muovermi.

Tali sogni rappresentavano una costante che non se n'era mai andata da quando mi ero raccolta nel mio tempio e avevo chiesto a me stessa: cosa vuoi fare?

Era la prima volta che ponevo quella domanda e la risposta fece tremare i muri del bianco palazzo: "VOGLIO! VOGLIO! VOGLIO!"

I desideri allora erano confusi, ma fu già una sorpresa scoprire di averli. Non ero un sacco riempito di nebbia, ero una persona ambiziosa, scrupolosa, studiosa, meticolosa, che facilmente si annoiava, poco socievole, acuta,

irascibile in superficie e pacifica nel suo intimo, buona, intraprendente, competitiva se necessario, assolutamente disinteressata nella vita quotidiana.

Quante cose ero. Sino ad allora ero stata quello che gli altri mi attribuivano. Quelle caratteristiche dove erano state nascoste fino a quel giorno? La voce non smetteva di parlare, mi stordì al punto che dovetti reggermi all'altare posto al centro della stanza rettangolare perché la testa iniziò a girarmi.

Per un attimo tacque e io potei contemplare il silenzio, quello in cui avevo vissuto per tutti quegli anni.

«Presto, riprendi a parlare! Te ne prego.» Esortai la voce, convinta che qualsiasi bisogno espresso confusamente, ogni dubbio esposto con troppe parole era meglio del senso di morte che avevo provato così a lungo.

Ci misi degli anni a decifrare i messaggi, tornavo nel tempio con cadenza sempre più regolare. Di tanto in tanto la voce mi chiedeva un sacrificio e io, se per il primo avevo fatto tante storie, col tempo iniziai a capire e ci misi tutto l' impegno a seguire le sue indicazioni.

Il primo oggetto da sacrificare sull'altare fu il tabacco. Lottammo un intero pomeriggio nella lontana Lisbona, girandoci nel letto sino a che una delle due non cedette. Fui io a perdere e le sigarette bruciarono come incenso dentro il mio tempio per un anno intero, mentre io, carponi fuori dall'edificio, mi contorcevo al suolo.

Poi fu la paura di guidare, d'inserirmi in contesti sconosciuti, di approfondire materie ostiche.

Ognuna di quelle paure fecero una sola fiammata nel braciere posto sull'altare; io le vedeva scomparire pensando che dall'altra parte non c'era la certezza della riuscita.

Mi ero affidata alla voce, che era irrazionale, magica, completamente istintiva.

Mi svegliavo di soprassalto quasi ogni giorno, convinta di avere messo la mia vita nelle mani di una strega di montagna, i cui trucchi funzionavano solo con chi era accecato dalla fede e non avrebbe verificato i risultati o l'assenza di essi.

«Maledetta pazza, mi porterai alla rovina!» gridavo entrando nel tempio, sollevando con la mia furente paura i candidi veli che erano disposti tra le colonne.

In quei momenti la voce non rispondeva, non per paura, ma perché sarebbe stato inutile discutere con una vigliacca che scaricava le sue responsabilità appena sentiva il peso del tempo.

«L'incertezza ti accompagnerà sino alla fine. Hai scelto di giocare e non c'è un'ultima mano, non nella misura in cui la decidi tu. Sarà il tempo a

decretare l'ultima. In quel momento tu potresti avere una gran vincita sul tuo lato del tavolo o stare calando la carta decisiva.

Questi sacrifici non sono inutili, ma non sono fioretti. Sono le munizioni per il tuo arco: quando sarà il momento di scoccare avrai tante frecce e più probabilmente vincerai. Sono anche le basi per il tuo futuro. La tua mente e il tuo corpo se non li conservi, come credi di poter godere a lungo dei frutti che con fatica coglierai? Ci vuole lungimiranza, sempre, sempre» Mi disse la voce, svanendo con una leggera eco.

Avevo l'abitudine, se non l'ossessione, di passeggiare. Svolgevo questa attività come un galeotto vive l'ora d'aria, se ha il progetto di uscire dalla detenzione con la mente integra. Era un esercizio, che spesso non mi dava conforto perché si ripeteva sempre uguale nello stesso tragitto. Ma era importante, salutare e se quello era il pane che potevo mangiare in quel momento, non avrei certo fatto digiuno solo perché mi risultava indigesto.

In quelle mie quasi quotidiane peregrinazioni spesso incrociavo un ragazzo. Sapevo chi fosse, o meglio, a che gruppo appartenesse. Non ne conoscevo il nome, ma sapevo che era amico di un ragazzo che conoscevo, dedito all'alcool e alle droghe.

Era uno zombie, non perché fosse ubriaco, ma più probabilmente perché era sotto l'influenza di psicofarmaci. Lo schivavo, guardandolo con la coda dell'occhio, più per controllare i suoi movimenti che per scutarne la fisionomia. Da quello che ricordavo era stato sempre grasso, ma la terapia che presumibilmente stava seguendo l'aveva reso ancora più gonfio, facendolo ripiegare su se stesso, e gli aveva donato un'espressione ebete. Come potevano chiamare quei prodotti cure era per me un mistero.

L'unica cosa che sapevo era che al suo posto ci sarei potuta essere io. Lui si sacrificava anche per me, in fondo, perché il solo vederlo era un memento potentissimo che si stagliava nella mente di tutti i passanti.

Non era il primo che vedevo: molti zombie si aggiravano per il mio paese. Erano zombie che non cercavano di mangiarti. Oltre all'intelletto, la morte che li aveva colti a metà aveva spento in loro anche il desiderio, o così sembrava dall'esterno.

Erano ripetitivi, a volte fastidiosi. Suscitavano negli altri pena e rassicurante senso di superiorità. Erano i pazzi creati a tavolino, che non sapevano di essere vivi o che semplicemente l'avevano dimenticato.

Un essere umano non può dimenticarsi da solo di esistere, è assolutamente al di fuori della sua natura. Altri li avevano resi zombie, con lenti, elaborati esorcismi durati anni, che li avevano infiacchiti sempre più, sino al colpo finale.

Era una pratica molto diffusa, molto di più di quello che si sarebbe voluto ammettere e coinvolgeva le persone più miti, ordinarie, pie. Un perverso passatempo che chiedeva solo il sacrificio di una vita, cosa da poco paragonata alla soddisfazione di non sprofondare da soli, bisogno espresso da molti, da tutta la comunità.

L'orrore quotidiano era pubblico: vedevi genitori con bambini che sarebbero diventati zombie e zombie induriti dal sordo dolore, che camminavano da soli o al fianco di chi fingeva di prendersene cura, mentre in realtà continuava ad avvelenarli un po' ogni giorno.

Perché anch'io avevo rischiato di morire di una morte apparente? Lo capii lentamente e la lentezza della scoperta non era dovuta alla mia poca perspicacia, ma al tessuto fitto di ipocrisie dietro cui molti intorno a me agivano. Le menzogne era la droga che permetteva loro di non dover affrontare la propria identità, neanche nell'intimità creata dal loro corpo nudo di fronte a uno specchio.

La TV, il cinema, tanta letteratura avevano lavorato per decenni in una direzione precisa, offrendoci esempi semplificati di vita umana, facendoci perdere la bussola rispetto a quello che vivevamo. Questi stimoli sbagliati, assorbiti costantemente per anni, ci avevano resi incapaci di leggere noi stessi.

La vita vera era confusa, i silenzi contavano più delle parole perché spesso a esse ognuno attribuiva un significato differente. Quando le arti sopracitate cercavano di esprimere quel vuoto, riuscivano solo a creare il grigiore, sicuramente vero, ma non esplicativo della natura umana. Anche per questa ragione le bugie proliferavano e perdersi era ormai un risultato scontato.

Mia madre voleva una bambola, mentre io ero un essere con un peso fisico e la passione per i fatti. Mio padre per un po' aveva creduto di volere una famiglia, in generale di voler cambiare il mondo, ma in realtà egli avrebbe dovuto salire sul primo cargo che passava senza pensare a dove fosse diretto. Solo così avrebbe potuto vivere la comunione romantica con il mondo che aveva sognato.

I miei meccanismi vitali erano per lui incomprensibili, un fastidio, infine una preoccupazione. Più spesso fui uno sfogo delle sue quotidiane frustrazioni.

Il dolore fu da subito intenso e di notte io avevo un solo pensiero: non essere trovata dai ladri che sarebbero entrati di soppiatto in casa. Dormivo con le coperte chiuse sopra la testa, d'estate e d'inverno, l'orecchio teso a captare i rumori. Non ricordo serenità, davvero non ricordo. Il fatto che mia madre avesse passato la maternità litigando con mio padre o aspettandolo sveglia di notte mi aveva totalmente privato dell'innocenza.

Non rimpiango un solo giorno trascorso con loro, anche se amore e allegria passarono tra noi. La tensione di fondo non svaniva mai, non c'era spazio per la mia persona di autodeterminarsi. Non esisteva per il mondo e difatti non esistei, sino a quello squarcio avvenuto quando avevo 24 anni. Se chi ti ha messo al mondo nega la tua esistenza, ti mancano il nome, il volto e i documenti per presentarti agli altri. Tutti hanno il sospetto che tu in realtà sia nulla, che tu non sia. Nel dubbio, approfittano per sfogarsi delle proprie frustrazioni colpendo le tue spalle, che si fingono gracili per muovere compassione.

Mia madre provò a esorcizzarmi; nella sua continua ricerca di un sacro facilmente comprensibile fece del suo meglio per alleviare le mie e le sue pene. Semplicemente non volle credere che la figlia così docile era diventata un'adolescente arrabbiata nel momento in cui lei, dopo averla messa per tanti anni al secondo posto per un amore infantile, quando quella relazione era finita le si era rivoltata contro con continui rinfacci. Secondo lei ero stata presa dal demonio, non dallo sdegno.

I disegni con cui avevo tappezzato la mia stanza iniziarono a preoccuparla, come pure la musica che mandavo ad alto volume dallo stereo compatto. Dal primo giorno che ci eravamo conosciute, ci eravamo scontrate sul concetto di donna, bene, ambizione.

Per molti anni ho evitato di vedere quello che lei realmente fosse perché nei lunghi anni della mia infanzia, vissuti spesso da sole noi due, la ricordavo spontanea come rugiada e non potevo credere che quella donna non sarebbe più tornata, forse che non fosse mai esistita.

Il peso delle altre persone era enorme, faceva tremare la terra continuamente, mentre noi passavamo senza far rumore. Quello era il mio ricordo, ma forse, come dicevo, era stato solo il sogno di una bambina. Alla fine credo che lei si arrese, unendosi agli altri grazie alla fede. Aveva bisogno di essere riconosciuta perché da sola non riusciva a giustificare il suo esistere. Questo credo accadde.

Una donna sola corre molti rischi, quello fisico è solo l'ultimo di una lunga lista; lei lo sapeva, l'aveva appreso con l'esperienza, come poi feci io.

Anche io sentivo i vetri tintinnare al passaggio dei molti e la tensione salire intorno a me quando essi si facevano vicini, ma non potevo cedere la mia vita in cambio di un posto alla loro tavola.

Era qualcosa che avevo deciso subito; è nella culla che si decide chi si sarà da grandi: quando le braccia del nascituro si protendono di qua piuttosto che di là, la scelta è fatta.

L'inferno era presente in alcuni miei disegni, mentre il paradiso l'avevo raffigurato come un corridoio senza fine, dove parallelepipedi bianchi erano posizionati irregolarmente e si confondevano con il colore dell'ambiente. Le anime sedevano, stavano appoggiate al muro, alcune ripiegate su se stesse. L'attesa infinita le aveva rese disperate.

Questo fece suonare nella mente di quella povera donna cento campanelli, senza affatto pensare che a scuola stavamo studiando il sommo poeta e la sua discesa agli Inferi.

Io le gridavo costantemente il mio odio perché mi aveva usato per un uomo che non la voleva più e perché ora mi accusava di assomigliargli troppo. Voleva un'alleata, una difesa costante dagli attacchi del mondo, veri o presunti, che io non potevo e non volevo essere.

Nella sua mente annacquata da troppe lotte inutili, chi dei suoi cari le dava contro era in preda al furore satanico, infuso in lui da incantesimi fatti dai nemici. Chiunque lei desiderava al suo fianco, ma si era permesso di mettere al muro le sue ipocrisie, era sicuramente vittima di sortilegio. Non accettava il fatto che l'amore prevedesse la critica costruttiva. Lei voleva che l'amore fosse buona compagnia e totale accettazione, nonostante la vita le avesse dimostrato da più parti che quella che all'inizio sembrava serenità era in realtà un patto insalubre, in cui le parti degeneravano nelle loro debolezze senza dare vita a nulla.

Io fui l'unico nemico che si sedette al tavolo con lei ogni mese per mille anni, per spiegarle le ragioni della nostra reciproca ostilità. Lei si tappava le orecchie e i suoi occhi si facevano improvvisamente vuoti. La sua anima si andava a rifugiare sotto una botola e da lì non riuscivo più a farla uscire.

Nello stesso periodo il mio sonno, mai stato sereno, peggiorò ulteriormente. Già avevo dato segni di strane attività notturne nell'ultimo periodo in cui mio padre aveva vissuto con noi: dormendo mi agitavo così tanto che il letto si spostava ogni notte un po'. La loro unica preoccupazione fu per i graffi prodotti sul parquet.

Anni dopo iniziò l'incubo: mi svegliavo di notte senza riuscire a muovermi, il sogno proseguiva anche se aprivo gli occhi, cercavo di gridare senza riusciri. Solo uno sforzo notevole di tutti gli arti mi permetteva di tornare in vita. A questo si univa la mia antica abitudine di dormire prona, posizione con cui davo sollievo ai muscoli dello stomaco sempre contratti.

I polmoni di una fumatrice possono poco se il cuscino ti sta premendo su gran parte del volto. Credetti più volte di morire e feci l'errore inevitabile di parlarne con mia madre. Quella fu per lei la conferma che cercava, che il maligno mi stava possedendo. Una notte in cui dormivamo nello stesso letto ebbi una di questi risvegli e lei si destò insieme a me, poi disse di aver sentito

il letto tremare e quello fu per lei il segno che ero posseduta. Stava mentendo: solo io tremai, nello spasmodico tentativo di sollevare la testa dal cuscino.

Anni dopo seppi che si trattava di paralisi del sonno, che mi ha accompagnato in tutti i periodi stressanti della vita.

Quello di cui avevo bisogno era pace, ma mia madre mi diede la sua folle dottrina. Dalla più tenera età avevo resistito alle sue pressioni, intontendola di domande a cui non sapeva rispondere. Mi doveva rincorrere intorno al tavolo per portarmi alle sedute religiose, ero una piccola Gandhi piena di rabbia.

In quel momento cedetti, la mia mente non aveva più appigli se non la sua quotidiana insistenza. Il fatto che il sogno continuasse con visioni orribili e voci anche quando credevo di essere sveglia mi fece capitolare. E lei ebbe finalmente modo di dare una più salda ancora al senso di colpa che aveva coltivato in me.

Da piccola avevo sofferto di fissazioni, che poi scoprii essere compulsioni: ripeteva le azioni un determinato numero di volte perché qualcosa dentro di me mi diceva che dovevo. Quando il numero divenne troppo elevato e una compagna di giochi mi chiese spiegazioni, la mia mente precocemente pragmatica corse ai ripari. Chiesi a mia madre, mia unica confidente, che non ascoltò e mi consigliò di pregare.

Rifiutai il suo cortese invito, mi chiusi in me e trovai, non so davvero come ripensandoci oggi, il modo di annientare quel bisogno. Il solo fatto che qualcuno me lo avesse fatto notare era stato per me sufficiente per trovare la forza di sconfiggerlo. Ancora oggi rifletto su quanto io sia stata sempre ricettiva rispetto gli stimoli costruttivi. Peccato che non ne trovai in famiglia e che anche quando ne chiesi ricevetti torsoli di mela.

Quel nuovo sfogo della mente mi aveva reso inerme e iniziai a pregare. La cosa prese subito i contorni della vecchia ossessione, che se non veniva assecondata mi straziava. Il fatto che due dei miei migliori amici fossero affascinati dalle teorie di mia madre non aiutò la mia causa e presto capii che c'era solo una cosa da fare: andarsene.

La sua lotta per portarmi al suo altare perdura ancora oggi e non conosce tregua né rispetto. Quando ti hanno mostrato un pezzo di carta che riporta le tue azioni più vili e l'hanno bruciato dicendo «È tutto scordato, basta che tu stia con noi» tu dici di sì alle loro richieste, soprattutto perché altrimenti resteresti solo, nell'animo e nel corpo.

La religione in lei diventò malattia; nel tempo trovai gli stessi segni inconfondibili in tanti uomini e donne pii che passavano dentro e fuori le basiliche. Poveri o ricchi, erano tutti pazzi fino al midollo.

Anche se per molti versi il mio comportamento da lì in poi si fece disturbato, spesso fuori controllo, trovai il modo di andare avanti senza fermarmi. Lavoro, viaggi, amori, una relazione stabile, una casa mia, vita sociale.

Spesso per realizzare le cose più semplici era necessario uno sforzo sovrumano, come quello che facevo per svegliarmi dalle paralisi notturne, ma ce la feci. Bastava fingere di essere normali: senza alibi, la mente faceva del suo meglio per riuscire.

Inoltre avevo sempre desistito dal paragonarmi agli altri, evitando inutili errori, solitamente dettati dal bisogno d'imitare insito in tutti noi. Avevo capito che la mia strada era meno trafficata e che la meta finale sarebbe stata decisa dal mio sguardo: tutto dipendeva se avessi guardato in basso o se avessi fissato il punto più lontano all'orizzonte.

Seguendo l'istinto, senza indicazioni, scelsi la seconda opzione e agli altri sembrai più pazzo che se avessi deciso di gridare pubblicamente il mio dolore. Questo mi costò nuovi sensi di colpa perché il messaggio rivoltomi era chiaro e non smetteva di risuonare nella mia testa: "Chi credi di essere tu per riuscire? Senza soldi, amici o famiglia, il tuo futuro è facile da prevedere. Perché vuoi scostarti da esso? Così ti renderai solo ridicola e farai soffrire chi ti sta intorno."

Ogni tanto chiedevo a qualcuno di ripetere quel pensiero ad alta voce, ma l'altro fingeva di non sapere a cosa mi stessi riferendo. Ecco che nuovamente si cercava di farmi passare per pazzo.

Una donna sa che pazzia e degradato sono sempre dietro l'angolo: se non li proverà sulla pelle, troverà qualcuno che cercherà di attaccarglieli addosso nel tentativo di renderla inoffensiva.

Io non ero pazzo, avevo tanti disturbi e di ognuno ero consapevole, facevo continue sedute con me stessa perché i professionisti erano per me irraggiungibili. Se solo avessi trovato il modo di contenere la rabbia, che si alimentava con le frustrazioni della vita adulta e le nuove bugie che mi venivano servite sul piatto. Sapevo di poter annientare quel mostro, ma avrei avuto bisogno di silenzio.

La voce me lo ripeteva costantemente: «Questo demone non può restare. Ogni volta che lui passa, io perdo il senso di quello che sto facendo. Devi sbrigarti, perché più trascorre il tempo e più egli si sentirà a suo agio qui.»

Non l'avevo fatto entrare, o forse sì, da piccola forse avevo lasciato la porta del tempio aperta dietro di me. Comunque non era stato un atto voluto e di questo ne ero consapevole.

Era difficile resistere, ma bisognava proseguire saldi, senza cercare facili giustificazioni per se stessi.

Ogni tanto cedevo e la voce rimbombava tra le colonne: «Non mentire, sciagurata!»

Avevo presto capito che la mancanza di rispetto che avevo subito da mio padre durante l'infanzia sarebbe potuta essere solo un assaggio di quello che mi aspettava se gli fossi rimasta accanto durante il mio percorso verso l'età adulta. Non credetti sufficiente il fatto che non vivessimo sotto lo stesso tetto, così per sentirmi al sicuro presi tutto il mio coraggio e andai da un chirurgo per farmi impiantare un grosso fallo di pietra. Era unito alla mia carne e per questo faceva molto male, ma in quel momento non trovai migliore soluzione. Con quello tenni a bada tutti gli uomini che sentivano odore di vittima passandomi a fianco.

Non avevo permesso al mio seno di crescere. Per anni piansi per questo, fingendo che non fosse una mia decisione. Poi capii che non avrei mai accettato di essere un davanzale sul quale un uomo si sarebbe sfogato. Avrei ucciso quell'uomo, e quello dopo, e quello dopo. Quando avvertivo che mi si voleva usare m'irrigidivo. La richiesta che proveniva dall'altra parte era chiara: fatti usare un po' e poi torniamo a sorridere insieme. «Fatti usare tu per pulire il fondo di una fogna e non avrò problemi a sorriderti.» rispondevo io.

La colpa non era loro, ma delle donne che lo permettevano. Anche io, se avessi potuto usare una persona così, sarei corsa a farlo; ne avrei fatto la mia religione e ne avrei voluto sempre di più. Non è vero che gli uomini sono figli delle donne: sono figli di uomini e donne. Ma se il padre racconta la storia al figlio in maniera che egli risulti l'eroe, è la madre folle nell'avvalorare quella menzogna, la sua colpa è più grande perché non sostenuta neanche dall'egoismo.

Mio padre era stato così dannoso per la mia anima che me lo ero fatto amico, anche se spesso la mia insofferenza esplodeva di fronte alle sue ipocrisie.

Avevo intrapreso una strada sbagliata e ne avrei pagato le conseguenze: credevo, come per mia madre, che dell'amore immenso si nascondesse in lui e che, passato del tempo, egli avrebbe gettato le numerose maschere che indossava per rendermi un po' di quella giustizia che tanto cercavo. Quella fu la vera follia: non capire che il suo comportamento non era saltuario, ma insito nella sua natura. Come mia madre, egli non aveva nessuna intenzione di scendere dalla giostra su cui era salito in un momento qualsiasi della sua vita, tanti anni prima.

Era il loro lato umano a intenerirmi. Più si facevano vecchi e più la pena che avevo sempre provato per loro cresceva. Era un sentimento insensato: li vedeva indifesi anche quando avevano una casa e un'entrata economica sicura, senza pensare a me, che nello stesso momento ero senza alcuna garanzia di potermi sostentare il giorno successivo. Quando mi accorgevo del malinteso in cui era caduta la mia mente, mi arrabbiavo con loro, sbagliando ancora. Avevano scelto da tempo il loro costume da vittima, perché prendermela con loro se avevo creduto alla loro pantomima e sperare che improvvisamente decidessero di vestire nuovi panni?

La voce scandiva le parole per trattenere la rabbia e sembrava che le stesse colonne, i veli, l'altare, fossero costernati di fronte alla sua cocente delusione: «Devi lasciarli andare. Così passerai solo dalla parte del torto. Non ti è bastato quello che hai vissuto? Non puoi ottenere giustizia da chi non si prende la responsabilità di ciò che ha fatto. Ogni volta ributtano la colpa su di te, ti fanno apparire come una figlia ingrata, si travestono da genitori amorevoli che vengono lasciati da soli e questo fa breccia nel cuori di molti. Ti stanno coprendo di fango dopo che hanno soffocato la tua infanzia con un cuscino. Perché continui a sperare? Perché ci stai facendo questo? Il tuo infantile bisogno di essere accettata da loro è imbarazzante, inizio a credere che tu finga di capire il percorso che abbiamo intrapreso.

Ti preoccupano gli altri? Quegli altri che gestisci con scrupolo e distacco? Così forte è dunque la dottrina che ti è passata solo sopra la testa? Pensa se ci fossi stata immersa ... Mi deludi e deluderai anche te stessa. Loro ti deluderanno. Invecchieranno e saranno sempre più fragili, ignari, mentre tu apparirai sempre più illogica nelle tue scelte non portate a termine. Lasciali andare, accetta il tuo status di Eva e io ti trasformerò in Lilith.»

Accettai di buon grado i rimproveri, ma continuai a tentare di tramutare i miei genitori in amore vero. La voce aveva ragione e, mentre gli anni passavano, la sua premonizione si faceva sempre più concreta.

Mia madre trasformava brevi scambi con sconosciuti, da lei forzati oltre la decenza, in amicizie appena sbocciate. I commercianti erano le sue vittime preferite, che tappinava con domande rivolte ai loro prodotti e alle loro vite private. Era una donna sola, scoprì con il tempo più per scelta che per incapacità, che era arrivata a preferire gli oggetti alle persone perché questi non la contraddicevano mai, qualsiasi bugia la sua romantica mente tesseesse per dare un senso agli avvenimenti che non riusciva a gestire.

Lui, mio padre, mi aspettava pronto a mettersi il volto tra le mani o le mani sui fianchi, a seconda di come io presentavo la follia di mia madre e il mio disappunto. Sbagliavo ogni volta che parlavo dell'uno con l'altro.

Egli era scaltro e sempre pronto a lasciare andare un pezzetto di zavorra fatto da quel senso di colpa che non aveva mai intaccato il suo comportamento. La rabbia di lei, mossa da un forte senso di giustizia, venandosi d'illogico dava a lui la possibilità d'allontanare ogni sospetto su di sé. Generazioni intere di uomini erano vissuti a testa alta ed erano morti sereni nei loro letti grazie allo stesso stratagemma.

Era inutile vivisezionare i miei genitori. Se non loro, altri ci sarebbero stati, con la stessa paura di vivere, con altre bugie che io avrei giudicato in modo impietoso perché si nutrivano del mio senso di colpa, delle mie debolezze per attecchire anche in me.

Nonostante questo, credevo fosse giusto mettere un freno a quello scempio che si rinnovava di generazione in generazione. Anzi, era proprio quello il mio scopo. Ma sapevo che molti prima di me avevano analizzato e a nulla era servito, se non a farli apparire nobili d'animo e raffinati d'intelletto. Io cercavo risultati. Quell'analisi doveva sfociare in qualcosa di concreto.

Allora lottai senza esitazione per 20 anni, a volte con le buone, più spesso con le maniere più brusche che conoscessi, sperando così di ottenere risposte sincere, come pizzicare qualcuno in volto per farlo urlare.

Avevo urgenza di cambiare il corso degli eventi perché sapevo che la vita passa veloce e noi non avremmo avuto un altro momento per essere felici.

Durante quest'inutile lotta, che mi costò molto, tutto tranne l'integrità intellettuale, la voce mi attendeva paziente nel tempio, aspettando il momento in cui avessi esaurito le munizioni e mi fossi seduta a contemplare il silenzio di quel campo di battaglia. Nessuno rispondeva dall'altra parte, lontano si vedevano gli obiettivi dei miei proiettili guardarmi con aria stupita, piegare la testa a ogni sibilo che passava loro accanto, tornare a sgranare gli occhi ormai velati dallo strato di bugie, dolori e paure su cui si era costruita la loro vita.

Mi sentivo morire a quella vista, nel mentre la voce emise un profondo sospiro che fece gonfiare leggermente i veli del tempio.

Il resto della mia storia non importa: chi ho amato, cosa ho ricevuto, per cosa ho pianto.

Quello che c'interessa in questo racconto è la mia mente: non sono pazza. Non perché l'ambiente in cui sono cresciuta fosse salubre, esente da tentazioni mortali o io fossi naturalmente incline al bene. Accadde esattamente il contrario.

Feci piccole e costanti scelte per salvarmi la vita, la principale di queste fu lasciare la mia famiglia e accettare qualsiasi alternativa per proseguire la strada senza di loro. Ogni volta che ho ceduto sono tornata al mio ricovero con sempre lo stesso resoconto: oltre all'uso reciproco per schivare la solitudine

non c'era possibilità di scambio, amore o crescita tra noi. Ogni volta mi sentivo stupida, sporca, un rifiuto; ogni volta ci mettevo giorni per tornare a galla. In quei giorni la voce ululava nel tempio, la cui porta restava sbarrata.

Quando venivo a conoscenza delle storie personali degli zombie del mio paese, non c'era mai un elemento che spiccassee, spiegando chiaramente il motivo di quella non morte. Più il racconto era dettagliato, però, e meglio s'intravedevano le falle: l'essere più debole del gruppo, non importa perché carente o dotato, veniva sacrificato per la pace comune. Spesso egli non aveva dato alcun fastidio, ma era comunque lasciato morire nel nido se la famiglia aveva deciso che il nutrimento dovesse andare a un altro erede. Se, per troppa fame, egli fuggiva e incorreva in trappole ferendosi, il giudizio del gruppo si rovesciava con violenza sulle sue spalle. Da molto tempo essi aspettavano che lui morisse, quindi se fosse sopravvissuto avrebbe almeno dovuto aiutare ogni membro del gruppo a sentirsi migliore. Doveva restare in basso per sempre e i giudizi nei suoi confronti dovevano essere spietati per evitare che lui risalisse.

Chi era più vicino a lui a volte cedeva, mosso a compassione, ma il resto del gruppo, con la sua silenziosa ostilità, faceva capire che se chi era stato prescelto non fosse stato sacrificato, sarebbe toccato ad altri. Difatti sovente i genitori della vittima erano stati sacrificati a loro volta e questa catena non conosceva termine, se non nell'origine dell'uomo.

Quando la famiglia non credeva in dottrine folli, religiose o laiche, che contribuivano a rendere il dolore del singolo più ficcante, subentrava il calcolo lucido mascherato d'amore. Era un delitto di gruppo per cui nessuno sarebbe stato punito. Questi efferati crimini avvenivano nei primi anni della vita della vittima perché in quel periodo si decideva l'assetto che la famiglia avrebbe preso, chi avrebbe dovuto vincere sempre e chi avrebbe dovuto perdere sempre.

Quando la vittima prescelta cresceva, aveva due scelte davanti a sé: combattere per la propria vita, venendo così giudicato pazzo o malvagio, oppure assecondare il piano altrui e morire. L'essere umano è così dannatamente adattabile che raramente muore, anche sotto i peggiori colpi. Allora egli moriva in parte e diventava uno zombie, trovando finalmente il consenso dei suoi cari, che avrebbero finto di prendersene cura per il resto della sua miserabile vita, in realtà vegliando affinché quella morte apparente non svanisse mai.

Io avevo scelto la prima opzione, ma non fino in fondo e questo mi era costato gli anni più belli: tutti.

Ero ancora in tempo per portare a termine la mia scelta e ci pensavo su, accarezzandomi la mente lucida come uno specchio, mentre la voce cantava soave dietro le tende, vicino all'altare.

È dura scrivere questo capitolo per me, mi pesano gli occhi non appena m'appresto a lavorarci. Meglio passare ad altri due stralci di racconto, poi proverò a proseguire il discorso.

Una caduta come tante

L'autobus s'avvicinò alla fermata e Patty premette il pulsante rosso. Prese per mano la bambina, a cui aveva già chiuso il cappotto, e scese salutando l'autista: «Ciao Bruno.»

«Ciao Patty, ciao bella!» rispose l'uomo rivolto a tutte e due.

Fuori c'era un tiepido inverno di città di mare ad aspettarle.

Attraversarono il mercato senza fermarsi a nessuna bancarella. Patty doveva trovarsi al lavoro entro mezz'ora, ma preferiva sbrigarsi: era da poco che lavorava in quella scuola e voleva fare una buona impressione.

La bambina vide qualcosa che luccicava su un banco, ma non strattò la madre per fermarsi e proseguì docile.

Mentre salivano le scale basse dentro l'edificio chiaro, fatte apposta per i bambini che dovevano percorrerle più volte al giorno, Patty disse alla figlia che dopo il lavoro sarebbero andate a trovare la zia. La bimba sorrise: la zia aveva i dolci e il cagnetto con cui giocare.

La donna lasciò la figlia al primo piano, nella sua aula. La maestra prese la bimba per la mano. «Ciao Patty, freddo giù? Siete tutte imbacuccate.» «E' sempre più freddo giù, poi arrivo qua e rimango fregata, che 'sta figlia dopo c'ha caldo. Ma sai, alle sei di mattina non sai mai come vestirla.»

La bimba rimase a guardare la madre che se ne andava, mentre la maestra la tirava per la mano.

Al secondo piano c'era la mensa, la cucina e lo spogliatoio. Da un po' di mesi Patty lavorava in cucina e sperava di poter essere spostata presto in uno dei due piani, così avrebbe potuto essere autonoma nella gestione del lavoro e non avrebbe avuto più sul collo le due arpie.

Entrò piena d'ansia nella grande cucina, con il bel viso pulito già contratto. Salutò la cuoca, che era intenta a mondare la verdure sotto l'acqua corrente nell'enorme vasca bianca.

Andò nel sottotetto a lasciare la borsa e il cappotto. Si mise il grembiule azzurro.

Dal magazzino arrivavano le risate grasse di nicotina delle due anziane. Patty contrasse i muscoli della mascella.

Entrarono in cucina tutte e tre nello stesso momento.

«Cosa c'è da fare?» chiese Patty guardando l'occhio sbilenco della più anziana, che la fissava senza che la proprietaria avesse dovuto girare la testa.

«Eh? Prepara le platesse; quello c'è da fare.» L'altra vecchia, con i capelli tinti di nero, guardò con aria complice la donna che aveva parlato e rise, la sigaretta tra le dita inanellate.

Patty si sentì umiliata, ma sapeva che non poteva dire niente, che nessun delitto si era apertamente consumato.

Quando le due si allontanarono con un grosso contenitore pieno di cibarie, da riporre in magazzino, lei tirò un sospiro di sollievo perché ogni momento senza quell'aperta ostilità le sembrava un dono.

La cuoca, donna enorme e neutrale rispetto a quella faida, le si avvicinò.

«Allora Patty, come va? Tutto bene a casa?»

Patty aveva dormito quattro ore a intervalli irregolari. Aveva avuto una terribile lite con il marito la sera prima, lui aveva colpito la figlia. Lei si era messa in mezzo, ma ormai gli occhi della bambina la guardavano pieni di lacrime.

«Bene, tutto bene.» Disse guardando il contenitore con il composto per impanare il pesce.

La cuoca, venti centimetri più alta di Patty, la vide in tutta la sua mesta tristezza ed ebbe pietà di lei. Tornarono le due donne dal magazzino e la cuoca si allontanò per prendere una sigaretta.

Patty era tutta contratta, era sempre stato così, da quando il padre la terrorizzava a casa con i suoi mille divieti da emigrato ottuso e la sua visione del mondo bidimensionale.

Patty era sempre pronta a schivare un colpo che non aveva mai potuto evitare. Erano andati tutti a segno sul suo corpo e nella sua mente. Aveva solo ventisette anni e la figlia di sotto, i momenti di quiete con lei. Pensava a questo, al fatto che voleva andarle a comprare qualcosa di carino da Fastesi, perché la sua bambina non poteva vestire sempre con i vestiti smessi della cugina, come diceva il marito, che non erano mica dei pezzenti. Va bene il mutuo da pagare, ma qualcosa dovevano pur godersi lei e sua figlia.

Quella bambina, così diversa da lei tanto che tutti glielo facevano notare, nei colori non le somigliava affatto, nelle espressioni era già uguale al padre. Negli anni Patty avrebbe imparato a odiare questa beffa della natura, ma per ora la adorava, era la sua unica compagna e confidente.

La giornata finì con un certo numero di umiliazioni, più o meno velate. Patty vedeva tutto attraverso un velo, non mai del tutto presente a se stessa. Stava perdendo troppi capelli. Aveva comprato delle fialette dalla parrucchiera, che erano costate molto.

Il marito aveva fatto una scenata «Prima te li brucia quella, poi ti vende 'sta merda? Quanto hai speso?»

Lei toglieva i capelli morti passandosi continuamente le dita tra le ciocche, era diventato un tic.

Andò a prendere la figlia di sotto. Nel viso della bimba vide riflesse le sue occhiaie.

Non volle soffermarsi sul quel pensiero. Era per lei che lo faceva, perché lei piangeva se non c'era il padre, per lei, per dargli una famiglia normale, per lei ...

Andarono dalla zia; oggi l'umore della parente non era gioviale come al solito. Parlarono del più e del meno, ma Patty si sentiva giudicata, c'era un gigantesco indice puntato contro di lei.

La zia osservava la nipote preferita e non le passava neanche per la mente che avrebbe dovuto solo dirle: «Lascia quel coglione, tu lavori, ti aiuto io a trovare casa qui in città.»

No, la zia non arrivava mai al dunque, nessuno arrivava mai al dunque, nessuno diceva a Patty cosa andava fatto e lei continuava per inerzia a percorrere lo stesso solco tracciato da altre donne prima di lei. Era sola Patty, con la figlia sempre al fianco, la manina a cercare la borsa o il lembo della giacca.

Ora la veniva a trovare a casa una signora che faceva parte dei Testimoni di Geova, ma solo quando non c'era il marito che era ateo.

Patty era da tanto che non seguiva più la religione, ma gli incontri con quella donna la tranquillizzavano, le permettevano di sopportare un'altra settimana, come una dose di morfina. Forse avrebbe potuto iniziare a frequentare le loro sedute, tanto non aveva tanti amici, quei pochi il marito li faceva fuggire, non avevano più una vita sociale da quando si erano sposati. E lei amava tanto stare con gli altri, proprio tanto.

Uscirono dall'appartamento della zia per andare a prendere la corriera che le avrebbe portate a casa, in quel maledetto paese dei parenti di lui, la roccaforte del Male.

Così la viveva Patty e ora si lamentava con la figlia di come la zia fosse un'altra, l'ennesimo complice del complotto, che le dava contro senza ragione, chissà cosa le era preso oggi ...

La bimba assentiva guardando in su, con il viso attento, beveva ogni parola della madre e assorbiva lentamente il suo modo di vedere il mondo.

Ancora uno, poi basta con questo supplizio.

La cena

L'uomo seduto di fianco a me era solito far stridere la forchetta o il cucchiaio sul piatto, a seconda di quello che stesse mangiando, per raccogliere ogni più piccolo residuo di cibo. Era avido, ingordo, si rimpinzava finché il

piatto era pieno e lo lustrava quando era vuoto, arrivando a leccarlo tutto, con pazienza e metodo. Osservavo quell'abominio e sapevo di non poter dir nulla per farlo smettere. Quando al culmine dell'esasperazione, gli facevo notare che lo stridio della forchetta contro il cocci mi era insopportabile, lui aumentava lo sfregare; rideva di me e sfregava contento. Quello era uno dei suoi tanti siparietti comici in cui a ridere, tra quelle quattro mura, era solo lui.

Guardavo l'altro commensale con speranza, ma subito essa mi moriva in petto: la donna masticava a bocca aperta in un modo che neanche un animale avrebbe saputo imitare, la testa girata di tre quarti, gli occhi fissi sul televisore. Quando l'oggetto nel piatto era troppo ostico da trattare con le posate, senza ombra d'imbarazzo ella lo afferrava con le dita che, alla fine del pasto, suggeva compiaciuta.

Io restavo in silenzio, speravo che entrambi morissero, sparissero, ma potevo solo augurarmi che terminassero. A quella mensa imparai a trattenere il fiato, tendere la mascella e incurvarmi sul petto per chiudermi in un mondo mio, dove persone del genere non potessero mai entrare.

D'altronde era solo una cena, una cena come tante la sera con i miei genitori.

Tutt'oggi non sopporto chi fa rumori molesti mangiando, anche nei casi che quella persona sia io. Dicono che sia una fobia riconosciuta, la misofonia, almeno stando a un articolo che presentava gli studi fatti a riguardo dall'università di medicina di Amsterdam. Dopo aver letto i sintomi dei "malati" – ormai c'è una sindrome a parlarci le spalle in ogni situazione – non credo di rientrare tra essi, ma ne riconosco in me alcuni tratti. Sembra che i ricercatori si siano concentrati sul soggetto che soffre, descritto come compulsivo e maniaco del controllo, senza molto soffermarsi, almeno nell'articolo, sulla causa della sua sofferenza. Per curiosità ho letto i commenti sotto l'articolo e altri presenti in forum dove si discuteva dello stesso problema: nella maggior parte dei casi il disturbo nasce a causa del comportamento di uno o più componenti della famiglia del soggetto, si tratta quindi di manie nate a tavola, la sera in casa all'ora di cena.

Questo vorrà pur dire qualcosa, qualcosa che sta a monte del cercare di tenere sotto controllo la realtà intorno a noi, qualcosa che semmai ha scatenato quel bisogno. Da parte mia posso dire che odio quei rumori e quelle espressioni non solo perché si legano a ricordi spiacevoli, ma perché vedo in essi la prova di vite vissute inconsapevolmente. Che sia la stessa ragione perché altre persone

arrivano a odiare i propri familiari mentre ingurgitano cibo fissando la TV, giorno dopo giorno, con l'aria di chi non sa neanche di esistere, di avere una forma, di fare delle cose che vanno a colpire chi gli sta intorno? Siccome non siamo stupidi e sentiamo chiaramente che spesso quel colpo ci arriva perché l'altro semplicemente se ne frega di noi che siamo lì a riceverlo, ecco che iniziamo a odiare lui o, quando questo non è possibile, ciò che egli fa.

Io sono pazza, ma questo non ha importanza. Quello che importa è quanto io riesca a funzionare nel mondo esterno e ho scoperto di saperlo fare bene. Le volte che non lo faccio è perché davanti all'altrui follia riesco solo a scaricare sul tavolo una bestemmia e uscire di scena. Questa è la libertà, che costa poco o tanto, solitamente tanto.

Quando ci tolgono la libertà, anche se ciò accade all'inizio della nostra storia, noi soffriamo. Quando chi ci governa ci si rivolta contro, noi vediamo ogni elemento che ce lo circonda come il segno di un delitto, che di fatto si è compiuto. Questo è quanto ho capito sui traumi, i legami affettivi e il bisogno di vivere secondo le nostre regole per mantenere vivi la nostra bontà, l'altruismo e tutto ciò che ci rende umani.

Per il resto, sappiate che non potrete mai smettere di amare il vostro sangue, ma se cercherete altrove ciò che vi serve, potrete iniziare a scordare il male che esso vi ha procurato. Oppure continuerete ad aggirarvi sul luogo del misfatto finendo con lo scoprire, anni dopo, di essere diventati voi il maniaco che terrorizza la città. A voi la scelta.

Ho gli stessi piccoli sogni di tante persone: passare il Natale in famiglia, stendere la tovaglia di lino bianco la domenica per un pranzo con i miei cari, riunirmi all'anniversario della morte di un parente vicino per ricordarlo, consultare questo o quel familiare su questioni quotidiane, sentirmi parte di un tessuto che mi rappresenta e mi riconosce come suo membro. Poi guardo a cosa dovrei rinunciare per ottenere la parodia di quello che desidero e non solo per la mia storia, ma per tutte le famiglie che potrei incontrare, che ho già incontrato e rifiutato, rinuncio ai sogni venduti dalla TV e accetto la realtà, prendendo posizione rispetto a essa e non rispetto ai sogni.

Formare una famiglia è un atto politico fondamentale

«"Sei una figlia degenera" mi diceva al telefono quando s'arrabbiava, come il padre diceva a lui, disperato per quel figlio comunista che non andava a messa. »

Solo adesso che ripenso alle parole di mia madre, tante volte ripetute, capisco che l'evoluzione della mia idea di famiglia e più specificamente le mie azioni in merito nascono su questa diagonale: io, mia madre, mio nonno.

Le famiglie da loro create non solo non sono nulla di speciale, ma a un più attento esame risultano anche dei fallimenti davvero consistenti. Eppure l'uomo non va giudicato così, solo per il risultato finale del suo operato, ma per il progresso che con i suoi esperimenti ha permesso di far fare al genere umano.

Tutte le volte che in TV si parla della storia del volo umano, ci mostrano filmati in cui strani aggeggi finiscono per sfracellarsi dopo pochi passi. Noi ridiamo, sicuri dei nostri aerei di cui molti di noi non riuscirebbero a capire il funzionamento ma che per il solo fatto di esistere ci fanno sentire progrediti. Eppure quel uomo che prova a far decollare il suo triciclo con le ali è colui che ha forgiato il nostro progresso, insieme a tutti gli altri sognatori concreti che si sono messi alla prova; noi siamo solo coloro che sfruttano le loro scoperte.

Così accade per le persone che fanno scelte importanti su questioni non per forza tecniche, come mio nonno e mia madre. Persone che non sanno bene cosa stanno facendo perché la loro visione è chiara nel sentimento ma nebulosa nei dettagli, sanno solo da cosa si vogliono allontanare. E ci riescono: il prodotto finale è scarso, a volte è meglio buttarlo, ma loro sono avanzati rispetto alla posizione di partenza.

È difficile, se non impossibile, affrancarsi in una sola generazione. Noi avevamo un'idea precisa di cosa non volevamo e di cosa volevamo, anche senza sapere come ottenerlo. Abbiamo capito fino in fondo il concetto di famiglia, che è porto sicuro per l'uomo, nucleo primario della società e per questo luogo politico. Le nostre scelte sono state politiche: ci siamo chiesti quali principi instillare nei figli, quali posizioni abbandonare perché deleterie. Poi sono arrivati i nostri limiti e quelli di chi ci stava intorno, ma non per questo il nostro esperimento si può dire meno riuscito.

Mio nonno fuggiva dalla famiglia patriarcale, mia madre dal ruolo passivo della donna, io rompo gli ultimi vincoli che rendono la famiglia un concetto vuoto, viziato, da evitare se si è sani di mente, e lo faccio tornare fucina di affetti e idee. Riuscirò nel mio intento? Non lo so, ma la mia azione è comunque compiuta ed è un'azione politica che vale più di votare, farsi eleggere o fare un comizio in una piazza affollata. Credo nel valore della famiglia e per questo essa deve essere sana, aperta, sincera, onesta, capace di

farsi laboratorio dove nessuno è giudicato, diventare rifugio che non nasconde i peccati ma ci aiuta ad affrontare i nostri demoni. In questo credo e di conseguenza agisco. La nostra rivoluzione è in atto, da primogenito in primogenito, tutti infiammati dallo stesso ideale: ridare dignità a un luogo-sentimento senza il quale l'uomo non può compiere al meglio le sue imprese.

CAPITOLO 5- VORREI ABBRACCIARTI FORTE, AMICO MIO

Amico caro, amico mio

Faccio un cenno con la mano al ragazzo dall'altra parte della strada, che risponde con un sorriso. Attraversa le due carreggiate mentre io attendo con le mani in tasca.

«Ciao!»

«Ciao bella signora!»

Ci baciamo sulle guance, per poi tornare a guardarsi in volto.

«Ti trovo bene.»

«Anch'io. Sembri riposato.»

«Perché sto finendo le ferie, che ho passato facendo lavori in casa.» Il tono della voce del ragazzo è una richiesta d'attenzione.

«Come va il lavoro?» chiedo.

«Lasciamo perdere. Lo sai come vanno le cose laggiù.»

«Sempre stressante?»

«Peggio. Ogni giorno è peggio.»

Ci avviamo verso la caffetteria e io penso che sarà il solito incontro impari, scandito dai suoi aneddoti e lamentele. Ecco perché non ci eravamo più visti per tutto quel tempo, ora me lo ricordo. Non ce l'ho con lui. Era fatto così: fingeva di essere defilato, mentre spingeva costantemente per restare al centro dell'attenzione.

Non che in passato io non avessi fatto del mio meglio per riportare quella relazione in equilibrio, prima d'abbandonarla, ma era stato inutile: davanti a un discorso a cuore aperto – gli stessi che avevamo fatto mille volte su temi non strettamente connessi a noi – egli reagiva negando l'evidenza; quando cercavo la mia ribalta era pronto a ogni bassezza per distogliere la sua attenzione.

Era umiliante, ma soprattutto inutile visto che non esisteva un motivo valido per farsi trattare così.

Gli volevo bene, gliene avevo voluto le volte che si era lasciato avvicinare senza nascondersi dietro un personaggio, ma quello non era sufficiente per rimanere a fare la comparsa nel suo film di serie Z. Così mi ero allontanata.

Oggi siamo qui perché il tempo sfoca le immagini e acuisce il bisogno di ritrovare facce note, che ci hanno conosciuto quando eravamo nel pieno delle forze.

Quando fai una scelta, tornare indietro non ha senso, mi dico mentre prendiamo posto in uno dei piccoli tavoli della sala da tè sul retro del bar, *non è una questione d'orgoglio, le storie non cambiano se i protagonisti non le*

vogliono cambiare. E quell'uomo davanti a me non aveva battuto ciglio dall'ultima volta che l'avevo visto.

Mentre sfogliamo il menù, mi tiro su le maniche e involontariamente metto in mostra una ferita che ho sul braccio. Copro gli avambracci velocemente, senza pensarci.

«Cosa hai fatto?» chiede continuando a sfogliare il menù.

«Nulla di che. Ho avuto un incidente in cucina.» Mi rendo conto che la mia voce ha tremato e lui alza lo sguardo dal foglio stampato.

Faccio un sorriso tirato, a cui lui non risponde.

«Scusa se mi permetto, ma posso chiederti cosa è accaduto davvero?»

«Cioè?»

«Non so, non mi sembri molto convinta di quello che dici. Ti vedo un po' tesa.»

«Sono stanca, il lavoro non va ancora bene, ma in compenso mi occupa ...»

«Io prendo un tè alla menta.» dice rivolto alla cameriera che ancora non è giunta all'altezza del nostro tavolo. «Tu hai scelto?»

«Sì.» Faccio una pausa per tenere a bada l'irritazione «per me un orzo in tazza grande, grazie.»

Lui rimane un po' in silenzio, con i dieci polpastrelli appoggiati ai due lati del tavolino, i polsi piegati, come un pianista in attesa.

«Lo sai che se hai bisogno di parlare ...» sventola il suo status di amico come fosse un distintivo dei boy scout.

Esito, solo un poco. «Con Luigi non va molto bene in questo periodo.»

Lui accosta la sedia al tavolo, il volto teso in un'espressione seria non mi toglie gli occhi di dosso.

«Che ti devo dire, sono cose che possono capitare a tutti, no?» aggiungo titubante.

«Di che stiamo parlando?»

«E di che stiamo parlando? Aiutami pure tu!» sbotto irritata.

Lui si ravvia gli occhiali sul naso. «Che ti sta succedendo? Hai problemi con Luigi?»

«M-hm.» mormoro annuendo.

«Ripeto: se ti serve una mano io sono qui, ma se non ti spieghi meglio ...» m'incalza lui.

Fisso la superficie rosata del tavolo e parlo con voce spenta. «Ha perso il lavoro e stiamo tutti e due a casa ... ha anche ripreso a fumare; forse beve un po' di più di come era abituato. E ...»

«E?» entrambi guardiamo la mia mano che preme la manica all'altezza della ferita.

«Qualche volta ci scontriamo. La situazione è potenzialmente esplosiva, tu capisci. I soldi stanno finendo e non abbiamo un piano b. È normale che gli saltino i nervi.»

«No, Lou, non è normale.» scuote la testa costernato, continuando a fissarmi. Occhi spalancati, incastrati sotto le sopracciglia aggrottate, come di un uomo che stia guardando in faccia l'Orrore e rimanga padrone dei suoi nervi.

«Va be', anche io ho le mie colpe. Anche perché con i vizi si tende a perdere la testa.»

«Quali vizi?»

«Ho iniziato ... sai, lo stress, non vedeo una via d'uscita ...»

«Hai ripreso a fumare?»

«No, bevo.»

«Molto?» sembra aver paura di fare quella domanda, i suoi occhi si strizzano in una fessura.

«Sino a svenire.»

La sua testa tentenna in tutte le direzioni, la bocca fa versi incoerenti. Io proseguo: «Non fare così, non l'ho raccontato a nessuno, almeno speravo di poterlo dire a te. Sei un amico?»

«Certo. Certo che lo sono.» prende un grosso respiro; ricordare il suo ruolo sembra averlo calmato. «C'è altro?»

«E che altro potrebbe esserci? Due alcolizzati senza lavoro e senza soldi?»

«Puoi tornare dai tuoi?»

«Non se ne parla, piuttosto faccio come i nazisti e mi tengo un colpo per suicidarmi un secondo prima che arrivi la sconfitta.»

«Non era la capsula di veleno nel dente?»

«È uguale, il concetto l'hai capito.»

«Cosa pensi di fare?»

«Io penso? No, non lo faccio più da un po'.»

«Ma Lou ... non posso credere che tu stia messa così. Ti ho sempre considerata una ragazza assennata; anche quando avevi lasciato il lavoro, ho creduto che in un modo o nell'altro ce l'avresti fatta.»

«Anch'io c'ho creduto, ma è andata così.»

Restiamo senza parole e nel frattempo arrivano le nostre ordinazioni. Il silenzio si prolunga un minuto di troppo e io sbotto: «È tutto falso.»

Lui mi scruta con un grosso punto interrogativo dipinto in volto.

«È tutto falso, tutto. Luigi lavora, mi ama più di prima perché adesso sono più tranquilla. Io non guadagno, ma lavoro, e comunque riusciamo a tirare avanti dignitosamente. Nessuno beve, nessuno cade svenuto con la bottiglia in mano, nessuno picchia nessuno. Anzi, Luigi è diventato mezzo

salutista e non andiamo neanche più a berci una media il sabato sera, come facevamo quando uscivamo tutti assieme. Ecco la verità vera.»

Lui si è come sgonfiato sulla sedia, sembra leggermente ingiallito nell'incarnato. Quell'acquolina che ci sale in bocca quando capiamo che il nostro prossimo sta peggio di noi gli si è tramutata in fiebre. «Perché?» mi chiede.

«Perché? Bella domanda. Non era programmato; ho improvvisato, approfittando di questa.» dico tirando su la manica. La scottatura che sto guardando me la sono fatta qualche giorno prima cucinando, una disavventura dolorosa che mi aveva costretto a guidare imprecando fino al pronto soccorso. Non era molto grande, ma io a casa non avevo nulla per trattarla e faceva dannatamente male. Ora era in via di guarigione e il dottore mi aveva consigliato di tenerla senza benda per far respirare la pelle. Ecco perché era esposta in tutta la sua bruttezza. «Questa me la sono fatta con l'acqua della pasta. Sembra una ferita perché si è tolta la pelle, ma è una bruciatura.»

Lui non gradisce questo mio divagare «Perché mi hai raccontato tutte quelle cazzate?»

«Perché?» chiedo per prendere tempo, mentre lo guardo negli occhi. Poi capisco «Perché non sei mio amico ed è per questo che mi sono allontanata da te. Oggi non so perché sono qui. Visto che in pochi minuti hai distrutto ogni mia speranza, che io avessi sbagliato giudizio su di te, ti ho voluto prendere per il culo dandoti quello che desideravi.»

«E io desidererei che tu diventi alcolizzata, senza soldi e con un compagno violento? Sei fuori di testa?»

È arrabbiato, come è giusto che sia. Mi sento un po' in imbarazzo, ma poi ripenso al suo contegno di oggi, di tutte le volte prima e riprendo il controllo di me stessa. Devo andare sino in fondo, una volta e per tutte.

«No, certo che no. Ma ti ha fatto sentire meglio, no? Pazienza, siamo tutti così, anche io al tuo posto mi sarei sentita sollevata e avrei fatto del mio meglio per aiutarti.»

«Non accusarmi di provare quello che provi tu. Io non ho sentito nessun sollievo.»

«Tu menti come respiri, quindi scusa se non credo a quello che sostieni.»

Scatta verso l'alto come un elastico, in piedi prima che io abbia il tempo di capire in che direzione vada il suo gesto. Strappa il giubbetto dalla sedia e si avvia all'uscita.

Resto seduta, un po' in imbarazzo con i muri intorno a me, gli unici testimoni di quella discussione. Il cuore mi batte forte, ripenso alle mie parole e credo ancora di aver fatto bene a dire quello che pensavo. È che la sua reazione mi ha fatto sentire sola, ma cosa potevo pretendere: che applaudisse?

Respiro, riprendo il controllo dei muscoli facciali, li rilasso. Ora finirò con calma la mia consumazione, poi andrò alla cassa, pagherò e tornerò a casa. Avrei voluto dire di più prima dell’inevitabile addio, ma almeno conserverò il ricordo della mia ribellione, per quanto sconclusionata.

Torna con lo stesso passo lungo con cui è partito, gli occhi faticano a stargli nelle orbite. Si siede.

«Adesso mi spieghi per bene quale cazzo di problema hai e poi puoi andartene tranquillamente a fanculo.»

«Va bene, ma non ho un discorso preparato, credo che mi ci vorrà un po’.»

«Ti do tutto il tempo.» risponde con enfasi. I suoi movimenti ora sono scatti sarcastici.

«Tutti cercano qualcosa dal prossimo, che non è mai l’altro, la sua compagnia, il suo contributo sincero. Spesso le persone hanno bisogno di qualcuno che creda ciecamente alla loro versione, qualcuno che li accompagni al ristorante perché da soli si vergognano, che gli dica “bene così” senza mai metterli in crisi.

Ecco perché mi sono allontanata da te e da altri. Perché questa non è l’unica strada, l’unica cosa che possiamo scambiarsi. Se lo avessi creduto vi sarei rimasta vicina, anzi: mi sarei fatta più vicina perché l’alternativa non c’era. Siccome si può avere qualcosa di più da un’amicizia, anche se corro il rischio di vivere tutta la vita senza trovare ciò che cerco, ho preferito tentare e prendere le distanze per primo da quelli come te, che si professavano i miei veri amici. Mi hai venduto tante di quelle volte per un guizzo del tuo ego che non sarei riuscita a contarle. E io non sono stata migliore – per carità, il gioco va giocato da entrambi –, ma se io voglio cambiare gioco e tu no, non ti posso forzare. Mi posso solo allontanare.»

«Non so cosa cazzo cerchi dalla gente, ma ti sei giocata un amico stasera.»

«Non sono d’accordo. A parte il fatto che molto probabilmente se io non ti avessi cercato e tu non fossi stato solo in questo periodo ...»

«Che c’entra?»

«.... se tu non fossi stato solo, stasera non ci saremo incontrati. La nostra relazione era già finita mesi fa, quando io m’ero allontanata. Proprio perché questo bonus non era previsto, che tanto valeva giocarsi il tutto per tutto.»

«Vivi un po’ troppo nel tuo cervello, direi che è meglio che torni in mezzo a noi.»

«Non ci provare.» lo ammonisco seria «Che tu non voglia ammetterlo mi sta pure bene, ma non cercare di far passare il tuo andirivieni per qualcosa di naturale, e non provare a giustificarti dicendo che questo è lo standard delle

relazioni umane e sono io ad avere un deficit. Dello standard me ne sbatto e che a molti vada bene vivere così, circondati da persone con cui neanche si sfiorano, non mi riguarda. Devo condurre la mia vita come l'ho in mente io, non secondo gli standard.»

«E allora muori da sola.» La consapevolezza di essere nel giusto perché inserito in una maggioranza indistinta lo fa sentire migliore di me. «La vita reale non funziona come dici tu.»

«Allora ti racconto come funziona la vita reale.» Prendo fiato a spalle aperte, ormai rilassata, premendo la schiena sulla spalliera della sedia. «Nella vita di tutti i giorni dobbiamo maneggiare diverse relazioni e non tutte possono essere appaganti o sincere. Spesso siamo costretti ad avere a che fare con certe persone: l'amministratore di condominio che rimanda di fare il suo lavoro e, dopo averti promesso svariate volte di fare quello che è il suo mestiere, ignora le tue chiamate. Poi, quando riesci finalmente a trovarlo in ufficio, ti accoglie con un largo sorriso e neanche un cenno di scuse. E tu – noi, chiunque – non ne fai una questione di principio, cerchi di portare le cose a termine e sorvoli, ma ti senti ferito, ferita nel mio caso, preso in giro da un persona che è così poco zelante da costringerti a pungolarla costantemente perché faccia il suo dovere. E nonostante questo, alla fine della fiera, bisogna passare anche da cretini, mentre immagini lui commentare le tue chiamate a cui non si degna di rispondere con l'interlocutore che gli sta di fronte, facendoti passare per una scocciatrice.

Nessuno vorrebbe permettere ad altri di realizzare questi siparietti, giusto?» Lo guardo, lui annuisce, prosegue. «Poi c'è il lavoro e più la tua professione è libera e più le cazzate fioccano: tutti i tuoi contatti americani quando rispondo in ritardo alle mail hanno avuto problemi al PC o al collegamento internet, neanche vivessero in Siria sotto i bombardamenti. Penso che passino più tempo a inventare scuse che a lavorare o dormire. L'editore dimentica di fare le cose che lui stesso ha deciso e ogni volta che provi a contattarlo è afono o sta in fila alla Posta, anche dopo le sette di sera, quindi non può rispondere. E tu ingoi, tenti di gestire questa valanga di bugie inutili senza chiudere i rapporti che ti è necessario mantenere, cercando di non aiutare l'altro a credere di essere l'unico genio vivente, circondato da ebeti che credono che Cristo sia morto di freddo.»

«Siamo tutti un po' così, le bugie ci aiutano a gestire certe situazioni difficili da spiegare. Te lo devi un po' aspettare, non puoi aggirarti come una Biancaneve che non conosce il peccato!» Mi ammonisce lui.

«Certo che me lo aspetto un certo comportamento dalla gente e anche io evito di dare lunghe spiegazioni se non necessario, omettendo quello che non mi serve per raggiungere il mio obiettivo.»

«Appunto, così fan tutti. Te lo devi aspettare da tutti, te compresa.»

«Te lo puoi aspettare dall'editore che si finge amico e ti cerca solo quando gli serve qualcosa, un pezzo o una spalla su cui piangere quando gli splendidi personaggi per cui ti ha mollato lo lasciano a piedi.

Un certo comportamento lo accetto anche dalla famiglia, che per fare prima si costruisce sulle bugie di ognuno e ci lascia tutti soli, nonostante a far le cose bene ci voglia solo un po' più di tempo.

Da un amico no, non posso accettarlo. Credo che entrambi ci ricordiamo la faccia dell'altro da adolescente.» Ipotizzo.

«Sì, mi ti ricordo, anche se all'epoca non ci frequentavamo.»

«Anche io ti ricordo, abbastanza; l'immagine inizia a sfocarsi, ma ancora c'è.» prendo un sorso di orzo ormai freddo. «Ricordo che avevo storpiato il tuo cognome, l'unica cosa che conoscevo di te.»

«Perché?»

«Boh, si capiva anche da lontano che eri un po' saccante.»

«Senti chi parla.»

«Certo» sorrido «Ma sai, odi il tuo difetto riflesso nell'altro.»

«Quanta saggezza in una sola persona ... tu eri più piena in viso, con la faccia sempre incazzata. Mi sa che eri proprio più grassoccia»

«Il cambiamento che ha subito il mio corpo dalla pubertà a, diciamo, la tarda adolescenza, mi è stato riassunto bene da un ragazzo che ho conosciuto una sera. Eravamo in una discoteca, entrambi brilli, lui mi sa che era proprio ubriaco. Ci presentarono o forse eravamo solo in presenza di amici comuni. Nel fingere un abbraccio, mi prese per i capelli e mi disse: "Da piccola eri un mezzo cassetto, adesso sei diventata proprio ..." non ricordo la parola che usò, m'è rimasto impresso solo il commento negativo. Comunque era attratto da me e essendo un bel ragazzo per un attimo la cosa mi lusingò. Alla fine gli staccai la mia ciocca dalle dita e me ne andai ringraziando.»

«E dopo?»

«Dopo niente, c'era anche la sua ragazza in giro. Se quello era sesso violento, non mi è piaciuto.»

«Vogliamo dirla tutta?» mi chiede lui «Io ti ho voluto veramente bene, sei tu che mi hai usato semmai. Provai anche a dirtelo ...»

«Ti avevo capito, quello era l'unico modo in cui potevo reagire.»

«Tu non sai quanto sono stato male... »

«Veramente la sera stessa ipotizzasti il tuo suicidio, che io tentai di ridimensionare, non so se ricordi... Che ti posso dire? In quel momento ero presa da quel ragazzo che stavo cercando di conoscere, tu mi hai mitizzato in qualche momento della nostra frequentazione e io non ho potuto far altro che distruggere quell'immagine nel modo più sbrigativo.»

«Perché?»

«Così capivi che saremmo potuti essere solo amici anche se non ci fosse stata

la relazione ufficiale che m'imbrigliava in quel momento.»

«Perché?» insiste, il viso immobile.

«Potrei dirti perché quando sei nervoso ti gratti la testa e poi ti togli quello che hai sotto le unghie davanti a tutti come se stessi nel tuo salotto, in casa da solo. Ma non è vero, perché se tra di noi ci fosse stata attrazione sarei passata sopra a qualsivoglia cattiva abitudine, almeno sino a che non avessimo fatto sesso.»

«Quindi la verità è che non provavi attrazione per me... »

«Neanche tu la provavi per me. »

«Come puoi pretendere di conoscere i miei desideri? »

«Non lo pretendo, sto ipotizzando. Credo che tu fingi d'amare molte cose che non ti piacciono, questo penso.»

«Non capisco... »

«Non importa. La cosa importante che dovresti capire, secondo me, è che a due persone che si vogliono molto bene, se non c'è attrazione fisica, resta solo essere veri amici. E questo tu l'hai sprecato, nonostante ti desse più garanzie sulla durata della nostra relazione.»

«Cioè?»

«Ti sarei rimasta accanto per sempre, quando ti fossi grattato la testa o quando saresti caduto in depressione. Ecco cosa avresti avuto da me.»

«Anche io ti volevo bene.»

«Lo so, ma io non riuscivo più a sostenere la nostra relazione nel modo in cui l'avevi impostata.»

«Io? E come l'avrei impostata?»

Faccio un lungo sospiro «Mi sommergevi di bugie, inutili per lo più.»

L'occhio del dottore, spalancato e cinto di occhiale e sopracciglio aggrottato, riprende a guardarmi. E pensare che quando fa così mi piace, invece d'infastidirmi. Se potessi, gliene farei richiesta di tanto in tanto: «fammi l'occhio del dottore!».

«Di cosa parli?» continua lui, deciso a seguire la linea della negazione a ogni costo.

«Da dove inizio? Inutile parlare delle minuzie, comunque dolorose, come quando fingesti di ricevere una telefonata semplicemente per interrompere me e Luigi, nonostante fossimo stati buoni in silenzio mentre raccontavi le tue avventure che già conoscevamo.»

«Tu sogni!» prorompe lui.

«Allora sognavamo in due. Comunque sia, queste sono cazzate, anche se danno il segno di come consideri gli altri.»

«E come li considero?»

«Dei deficienti, evidentemente, se credi che si bevano le tue storie.»

«Quali storie?»

«Guarda, non ricordo, non ho preso appunti, semmai ho tentato di dimenticare. Più di una volta hai messo in difficoltà anche Lori perché le sparavi troppo grosse e lei non sapeva come reggerti il gioco. Poveretta, hai tirato dentro anche lei nel tuo mondo di fantasia. L'ho vista proprio cambiare: all'inizio ti smascherava davanti a tutti, poi alla fine si limitava a restare in silenzio, ma intanto gli venivano degli occhi da cane che non si potevano guardare. »

«Se non mi porti un esempio, stai parlando a vanvera.» lui è stabile, neanche troppo agitato, chissà da dove sta guardando quel nostro scambio di battute.

«Un esempio? L'inizio della fine del nostro rapporto: sino al giorno prima eravamo amici che si parlavano a cuore aperto, per quanto ci stessimo ancora conoscendo, il giorno dopo mi hai invischiatato nel tuo strano gioco di coppia. E quando ho provato a dirti chiaramente che non mi piaceva essere chiamata a fare l'ancella della tua donna, che credevo che lei neanche mi considerasse così amica, e in qualche modo ho cercato di farti capire il disagio che stavo vivendo, hai negato come se io avessi le visioni. Eppure, a distanza di anni, la storia è chiara, non solo per me.»

«E come sarebbe questa storia?»

«La tua relazione non la conosco nel dettaglio, ma da quello che ho visto secondo te dovevamo tutti rispondere a un ruolo preciso. Le tue amiche, come me, sarebbero diventate le amiche della tua nuova ragazza e lei le avrebbe amate, come avrebbe amato i tuoi amici di sempre e la tua famiglia. Tu saresti stato il ragazzo protettivo e disponibile, circondato di tanti amici simpatici, che frequenta in modo libero, senza chiedere mai nulla in cambio se non un po' di buona compagnia.»

«Esatto, per me gli amici sono liberi di andare e venire, liberi d'incontrarmi per cazzeggiare o per parlare seriamente, mentre con te sembra che se non si filosofeggia non si possa stare insieme.»

«Io? Sei sicuro? Stai parlando alla stessa persona che ballava sui tavoli fino alle quattro del mattino, mentre tu ti guardavi le scarpe con gli altri tuoi compagni con il bicchiere in mano, se ti fossi dimenticato.»

«Devi rendere tutto così pesante!»

«Non voglio che ci prendiamo per il culo, questo desidero. Almeno tra noi, che sappiamo di avere pochi santi a cui votarci. Invece tu ti fai prendere dal tuo film, che piace solo a te, e cerchi di usare gli altri come comparse. Per questo non mi sono più fatta vedere quell'inverno, sono tornata, sbagliando, e alla fine mi sono staccata del tutto. »

«Secondo me sei tu l'opportunisto e ti sei persa una grande occasione.»

«Libero di pensarla. Sta di fatto che io, pur dovendo ripartire da zero, ora sono soddisfatta di ogni elemento che immetto nella mia vita. Tu sei circondato da persone che non stimi.»

«Chi te l'ha detto?»

«Frequenti sempre gli stessi?»

«Certo.»

«E allora me lo hai detto tu.»

«Secondo te cosa dovrei fare, visto che hai la soluzione di tutti i mali?» anche se il suo tono è ancora sarcastico, la prima parte della domanda sembrava sincera. Non capisco a cosa punti, quella domanda mi spiazza perché non me l'aspettavo.

«Non ho la soluzione di tutti i mali.» prendo tempo mentre penso «E tu stai facendo un tuo percorso di vita che è diverso dal mio. Non sono più quella persona che siccome vuole fare un lavoro entusiasmante chiede agli altri di fare le sue stesse scelte, cosa che ho fatto anche con te, spingendoti a fare quei cambiamenti che non eri pronto o non potevi fare.»

Annuisce.

«Se fosse per me, farei tabula rasa e ripartirei da quella sera che, un po' imbarazzati, parlammo a quattr'occhi di noi stessi, in quella pizzeria vicino casa mia. Ti ricordi?» Annuisce ancora. «È una delle prime cose che ricordo della nostra amicizia.»

«Avevamo tutto quel progetto ...»

«Il progetto era difficile, ma almeno è stato la scintilla che ci ha fatto conoscere. Adesso che mi ci fai pensare, ricordo anche quando ci avvicinammo. Ero appena tornata dal viaggio – era quella sera che loro suonarono al concorso – e chiesi chi era interessato a fare un progetto ...»

«Sì, ricordo.»

Ci guardiamo in silenzio, poi distolgo lo sguardo, mi metto a raggranelleare le molliche sparse sul tavolo, perse dai biscotti che abbiamo mangiucchiato. Restiamo assorti per un po', ognuno immerso nei suoi pensieri.

«Questa è l'amicizia.» mormoro rompendo con pudore quel silenzio.

«Perché non siamo più amici io e te?» mi chiede lui, come destato all'improvviso.

«Non ho mai detto di non essere più tua amica. Ho detto solo che non potevo piegarmi alla tua trama, né costringerti a vivere un rapporto più costruttivo, e allora mi sono allontanata; ma io sono sempre qua.»

Lui mi soppesa con lo sguardo, io darei la mia auto in cambio della trascrizione dei suoi pensieri. Il suo sguardo si addolcisce, le palpebre scendono a metà degli occhi, le mani sono ai due lati del tavolino, allargate. È la personificazione di una pacifica resa, a cosa non lo so.

«Non credo alle accuse che mi hai fatto e devo dirti che mi hanno ferito.»

«Ci mancherebbe, non pretendo che tu creda vero quello che lo è per me. Anzi: grazie di avermi dato la possibilità di dirti quello che pensavo. Se vuoi fare lo stesso con me, mi sembra anche giusto.»

«L'ho fatto, con l'ultima mail che ti ho mandato quella volta. All'epoca ero proprio incattivito, ma il succo del discorso è tutto lì, di quello che penso di te.»

«Peccato che io l'abbia cancellata senza leggerla.»

«Perché?» è sorpreso dalla mia dichiarazione.

«Perché ho capito che eri andato fuori di testa, credendo che ti avessi tolto l'amicizia su Facebook. Così, invece d'ingoiare insulti gratuiti, ti ho scritto che avevo chiuso il profilo, non avevo fatto nulla contro di te e che quindi non leggevo la tua mail. Se dopo aver saputo questo, tu avessi voluto che io la leggessi lo stesso, bastava che me la rimandassi, altrimenti io non avrei mai saputo cosa c'era scritto in quel tuo sfogo.»

«Ma perché?» la sua voce suona esasperata, ora capisco che credeva di avere in mano una carta contro di me che non c'è mai stata.

«Perché in quel periodo eri proprio sconnesso. Non ti facevi vedere da settimane, ogni volta avevi una scusa diversa. E poi, appena faccio il primo tentativo di disintossicarmi da Facebook, tu mi telefoni a casa tutto agitato, convinto che ti avessi bloccato o cos'altro. Quindi, visto che la tua mail mi è arrivata quando ho chiuso il profilo per la seconda volta, ho pensato che ti fossi arrabbiato per quello. Ti rendi conto dell'assurdità del tuo comportamento? Passiamo da uscire tutti i fine settimana insieme a non vederci quasi più; ti neghi come se io e Luigi fossimo gli amici di ripiego e poi ritorni arrabbiato per essere stato escluso su un social network? Ma chi cazzo se ne frega se stiamo collegati su Facebook?» Mi sono agitata, rinvangare quell'evento non è piacevole, per quanto sia anche comico. Difatti mi viene da ridere, anche se l'agitazione continua a contrarmi le spalle. Aggiungo infine, per non lasciarlo con un ultimo dubbio: «Io lo so che tu non hai mai letto la mia risposta, anche se l'ho scoperto mesi dopo. In quel lasso di tempo ho aspettato un tuo segno. Poi sono andata a ripulire quella vecchia mail che usavamo io e Luigi, di cui avevi l'indirizzo anche tu. Li ho trovato la stessa mail che mi avevi mandato tempo prima, l'ho riconosciuta dall'oggetto. Di nuovo non ho voluto leggerla, ma ho scorso l'ultima riga e ho capito che mi avevi bloccato in ogni collegamento, social e mail. Ti eri chiuso la porta alle spalle prima che potessi rispondere e allora ho capito che non c'era più nulla da aspettare.» Sento la tensione tra di noi. «Vado al bagno.» Concludo alzandomi dalla sedia.

C'è una ragazza in fila fuori dalla porta, attendo con lei e poi lei, alla fine è il mio turno. Risalgo le scale che dal bagno conducono alla sala con i

tavolini. Lui non c'è più, di fianco alla tazza vuota dell'orzo c'è un pezzo di carta.

Lo prendo, lo scruto senza leggerlo, se non nelle prime parole. Mi fermo, lo piego, lo strappo, lo piego, lo strappo. Prendo i pezzetti di carta e li vado a buttare nel cestino sotto la vetrina delle paste. Mi avvicino alla cassa per pagare.

«Ha pagato il ragazzo.» mi dice la barista vestita in bianco e nero.

Ringrazio, esco, salgo in auto. Il sole ha scaldato l'abitacolo ed è piacevole stare per un po' fermi qui dentro.

Penso a lui, a quello che provo ora. Poi avvio l'auto ed esco dal parcheggio.

“Io resto qui” penso salendo sul cavalcavia che mi porta fuori dal paese “quando vorrai riprendere il nostro rapporto, sarò pronta anche a prendermi gli insulti, ma prima di allora no. Non mi faccio ferire solo per darti la rivincita. Non lo permetto più a nessuno.”

Accendo il lettore CD, mi sento vuotata, placida, lascio che la musica mi entri dentro, mentre la macchina scorre silenziosa sulla provinciale vuota.

Toccare gli altri

Stava immobile, come un coniglio che tende l'orecchio per sentire se il rumore si ripeterà nella sterpaglia, gli occhi sgranati che non guardavano nulla, anch'essi in attesa, mentre il cuore correva. Lo stesso coniglio, passato qualche secondo, rilassava il corpo, riprendeva a muoversi tra l'erba, annusando le sue feci calde. Poi di nuovo un rumore, di nuovo immobile, sino a che qualcosa aldi là della sua volontà gli fosse accaduto, in mezzo al prato.

Lei si sentiva così: in attesa di una sorte sciollegata dalle sue decisioni, dalle sue azioni, che sembravano tutte inutili, una dopo l'altra.

Andò in cucina, stava per accendere la luce, ma si fermò. Sulla parete di fronte c'erano due rettangoli blu scuro su uno sfondo nero. Erano le due finestre oltre le quali il tramonto si stava spegnendo. Decise di godersi la serenità che quell'immagine le dava e avanzò al buio, lentamente, sino ad arrivare al lavandino. Qui aprì lo sportello in basso, alzò il coperchio del cestino e buttò il torsolo di mela. Si sciacquò le mani, chiedendosi: *Come mai il buio alle sette della sera è così rassicurante, mentre alle due di mattina sembra abitato solo da ladri che vogliono entrarci in casa?*

Tornò di là, nel suo ufficio, e seduta sulla sedia girevole si mise a fissare il soffitto in cerca di risposte. Di nuovo il coniglio immobile, gli occhi ben aperti, il cuore che batte forte come unico segno di vita.

Perché era paralizzata in quella routine che non tollerava più? Iniziò a farsi i conti in tasca, sperando come al solito di trovare una possibilità non presa in considerazione sino a quel momento.

Per quanto avesse imparato a stare bene da sola, sino a capire che nella vita quella condizione sarebbe stata prevalente per sua scelta, aveva bisogno di maggiori scambi, di vivere più fuori che dentro casa.

Faceva il possibile per uscire, ma il mondo in cui viveva sembrava permetterti di stare fuori solo se eri disposto a spendere soldi: si usciva per mangiare, comprare, praticare hobbies che costavano soldi, fare giochi che costavano soldi. Anche le relazioni umane erano così: difficilmente le persone s'incontravano per stare insieme, all'aria aperta o in casa. Si cercava l'altro per andare fuori a mangiare, bere, comprare, praticare attività che costavano. Purtroppo lei viveva in una società benestante e questa condizione aveva limitato molto le opzioni della gente.

Prima della sua reclusione frequentava un gruppo di persone come lei, che dovevano sapersi divertire senza tirare fuori sempre il portafogli. Allora ci s'incontrava a casa di qualcuno per vedere un film, per fare dei giochi di società e bere birra comprata al supermercato.

Quella reclusione non era stata programmata, era la naturale conseguenza della sua esasperazione. Non ne poteva più di un lavoro non degno di questo nome, di relazioni umane che si fermavano sempre alla superficie delle cose. Voleva vivere la sua vita ora – se no quando? –, ma soprattutto viverla come le sembrava giusto. Pian piano aveva preso le distanze, senza un progetto in mente, perché non ne poteva più: non ne poteva più dei tira e molla con la famiglia, dei regali non richiesti e sempre pronti ogni Natale, fatti da gente che a malapena conoscevano il suo nome; di tutte le volte che un essere umano sembrava farsi vicino e poi finiva per svicolare, un po' imbarazzato, verso il bancone di questa società, dove si beveva, si rideva e non ci si soffermava molto sui volti degli altri avventori, tutti in fila rivolti verso chi erogava i beni di consumo.

Nulla di tutto quello le mancava, provava una tale e stabile serenità grazie a quel peso tolto, che poteva dire a buon diritto di essere felice. Felice perché aveva preso a camminare con il suo passo, anche a costo di sacrifici, ma tormentata dal tempo che passava mentre lei stava immobile, in attesa del via.

Chi avrebbe dovuto dargli quel permesso? Prima aveva creduto di dover attendere un lavoro stipendiato, magari pagato poco ma in linea con le sue capacità, poi sarebbe andato bene qualsiasi lavoro, poi qualcuno che la prendesse sul serio, editore, agente o chiunque altro al suo posto.

Aveva tastato il terreno, ricevuto risposte. Non era una pazza che gira per casa con una pentola in testa e un cucchiaio con cui percuoterla per non sentire la verità del mondo. Aveva un editore, ma questo non voleva seguire nessun progetto anche a costo di perdere i suoi investimenti; aveva dei contatti di lavoro creati con molta difficoltà da zero, ma non poteva sfruttarli perché

l'oggetto non esisteva, il libro, se non come contratto e file virtuale acquistabile sul web.

Arrivò un nuovo editore interessato, che questa volta sembrava fare davvero quel mestiere, e chiese di attendere a lungo, lunghissimo tempo, mesi.

Lei ricordava un film orientale, un thriller, ben fatto, angosciante, che aveva visto qualche anno prima. La protagonista, pazza, dopo aver sedotto un uomo di mezza età, si preparava a coinvolgerlo nel suo contorto mondo.

Mentre lui era ignaro della sua sorte e rimandava di chiamarla, preso dalle cose della vita, il regista ci mostrava lei seduta in ginocchio di fianco al telefono, in perenne attesa in una stanza vuota. Il contrasto era raggelante. Quando alla fine lui le telefonava, lei faceva echeggiare in quella squallida situazione in cui viveva una voce cordiale.

Si paragonava a lei: ogni sforzo per avere un contatto di lavoro credibile era sfociato in una straziante attesa. Lei l'aveva passata vivendo, dandosi da fare su altri fronti, comunque immobili, ma dentro si era sentita come quella donna: in ginocchio in attesa in una stanza vuota.

Più volte si era chiesta, come in quel momento in cui sedeva alla scrivania scrutando le travi del soffitto, se sarebbe potuta partire da sola senza aspettare qualcuno che le desse il via.

Certo, sarebbe potuta partire fisicamente se avesse avuto i soldi per farlo, ma per il lavoro non poteva fare da sola, senza controparte, che essa fosse un datore di lavoro o un mercato. Sarebbe stato come non partire per niente, una recita.

Da quando aveva stravolto la sua vita, amava stare fuori casa, ma non poteva andare sempre a passeggiare.

Aveva trovato un paio di nuove conoscenze, alcune distanti, ma che comunque sentiva assiduamente. Aveva iniziato a presentarsi agli altri per come era e con le cose che amava fare, soprattutto scrivere. Era un inizio, per questo difficile, un inizio fuori tempo, per questo ancora più doloroso. Aveva meditato a lungo prima di prendere quella strada e alla fine aveva capito che quando hai sbagliato direzione nella vita, devi ingoiare l'orgoglio e riniziare da capo, altrimenti ogni passo in avanti sarà verso la disfatta.

Quando aveva provato a spiegare a se stessa, cinque anni prima, perché avrebbe dovuto abbandonare quel lavoro che le dava quattordici mensilità all'anno, aveva fatto quest'esempio: "È come se tu fossi in una stanza buia, piena di ratti e in quel buio che si muove tu abbia passato anni in cerca della maniglia della porta. Finalmente trovi quella maniglia ed esci dall'incubo. Esso rappresenta la mancanza di soldi. Vedi subito che hai sbagliato stanza, che sei finita nell'armadio e non all'esterno. Resti ferma lì, pensando cosa sia meglio fare. I ratti raspano da fuori sulla porta, la tua paura è ancora più grande perché sai a cosa vai incontro: qualcosa che non avresti voluto affrontare più.

Hai sbagliato stanza e morire qui o in mezzo ai topi fa poca differenza. Alla fine devi decidere d'uscire, calarti di nuovo nel buio mosso dai roditori e continuare a cercare. La prossima porta sarà quella giusta.”

Era stata sette anni nell'armadio, gli ultimi due con la mano sulla maniglia, nell'atto di ributtarsi nella stanza e incapace di prendere tale decisione. Adesso erano passati cinque anni da quando era tornata nella stanza, alcuni passati guadagnando e altri no. Ogni tanto credeva di trovare la maniglia, le era sembrato proprio di toccarla con le dita mentre ascoltava il vociare della gente là fuori, sulla strada. Non si era mossa di lì, da quel lato della parete, perché l'uscita doveva essere vicina, ma ancora non era riuscita a trovarla.

Doveva toccare gli altri, stare fuori, all'aria aperta. Aveva iniziato a frequentare dei corsi, ma non era sufficiente. Sedeva di fianco ad altre persone, si scambiavano qualche battuta, imparava cose interessanti, ma non si creavano nuove amicizie.

Aveva iniziato nuovamente a collezionare amicizie, alcune semplice scambio di facezie, altre capaci di piccoli momenti intimi, quelli più preziosi. Per un breve periodo che le era sembrato infinito aveva avuto paura di non essere più capace di farlo, ma poi era accaduto, naturale come il primo bacio; dal primo scambio ne era seguito un altro, poi ci si telefonava, si teneva in qualche modo vivo l'interesse e allora lei si era calmata, convinta dai fatti di rientrare nella media umana e di avere tutte le capacità sociali intatte. Aveva bisogno di molto di più: storie da vedere per poi raccontarle, amici ancora da conoscere con cui bere vino, parlare, capire la vita.

Ci pensava e ripensava: non aveva il diritto di andare, né i soldi. L'indipendenza economica sembrava lontana, eppure era l'unica cosa che le mancava per avere il diritto d'iniziare la sua vita di nuovo. Era tutto pronto, mancava solo il permesso di partire.

Chi doveva dargli quel permesso? Se aveva scelto una strada laterale, come poteva pretendere che il mondo intorno, programmato su parametri differenti, l'appoggiasse già da ora? In futuro, forse, se fosse tornata vincitrice. Qualsiasi cosa vinci, troverai sempre archi di trionfo ad attenderti; ma se sei un cavallo senza esperienza che correre per la prima volta il Gran Premio, le persone assennate non possono scommettere su di te. Non te la devi prendere per questo.

In passato aveva analizzato per gradi la questione, spostandosi come se stesse passando attraverso cerchi concentrici, uno più grande del precedente. Ogni cerchio era un'area di caccia possibile, in cui trovare affetto, ispirazione o solo divertimento. Erano spazi, ma la cosa che li rendeva interessanti erano solo le persone che in essi si muovevano. Aveva studiato il suo palazzo, il suo

quartiere, la sua città, quelle più grandi nelle vicinanze, le associazioni culturali e ogni ambito per lei interessante, le comunità virtuali per ultime.

Queste erano subito state scartate, anche se per lungo tempo le aveva frequentate come molte persone della sua generazione. Proprio perché le conosceva bene, sapeva che gli incontri fatti lì erano un'appendice della relazione vera e propria, non potevano sostituirsi ad essa lasciandoci comunque soddisfatti.

La finzione di quei sistemi virtuali l'aveva sperimentata, la curiosità della scimmia che era in lei era stata appagata, quindi non aveva più senso restare in quelle cerchie.

La stupiva capire come molte persone, invece, davano un oggetto scontato per sempre: se esso entrava nelle loro vite, solo un nuovo oggetto, un nuovo dictat esterno poteva soppiantare il precedente.

“È triste ciò, in questo modo ci si limita a poche esperienze decise da altri.” Pensava lei, finendo poi per infischalarsene di quelle persone: era una loro libera scelta rimanere in trappola, lo facevano con gli oggetti e con le altre persone.

Lei credeva che non avesse senso prendere delle abitudini e difatti lei non ne aveva; anche se per tanto tempo faceva la stessa cosa, non voleva dire che quella fosse un'abitudine. Per anni aveva guardato molta TV, dividendo la sua relazione con il mezzo in ritmi regolari, come se quei segmenti fossero un'abitudine a cui non poteva fare a meno. Solo chi la guardava di sfuggita, però, avrebbe scambiato quello per un gesto che lei dava per scontato. Aveva sempre odiato la TV, dal primo giorno, amava il cinema lei, questa era la verità. Non che il secondo fosse più nobile della prima, o culturalmente superiore; era solo più magico, un'esperienza appagante e meditata. Gli anni passati a guardare la TV, insultandola spesso per evitare che quei concetti, anche solo per caso, le si legassero alla mente, sempre sulla difensiva quindi, erano stati il tempo necessario per scoprirla, capirla, odiarla e infine abbandonarla. Era stata solo un'esperienza, come incontrare un grosso ramarro sul sentiero e appostarsi in silenzio a osservarlo. Poi ognuno proseguiva per la sua strada.

Molta gente non viveva così e quindi non giudicava così: lei per gli altri era una donna che leggeva molto, guardava molta TV, molti programmi d'attualità, era stata un'accanita tabagista, portava i capelli lunghi, eccetera. Quando uno di questi elementi scompariva, agli occhi degli altri era un punto saldo della sua vita che moriva e che per forza sarebbe dovuto essere sostituito con un altro, che di nuovo l'avrebbe definita. Lei non era d'accordo: nulla la definiva, neanche il suo pensiero, perché esso mutava con l'esperienza. Ogni azione, anche ripetuta a lungo, era parte di un'osservazione, di una sola esperienza. Ciò che la definiva era la direzione della sua ricerca.

“E allora qual è la mia direzione?” si chiese, distogliendo gli occhi dalla porta beige chiaro.

Era il fuori, le persone, quelle che per tanto tempo aveva evitato. Di nuovo un occhio poco attento si sarebbe stupito di tale risposta. Eppure tutti gli indizi erano lì, la deduzione sarebbe dovuta essere logica: la sua vita solitaria era il risultato di due elementi che si erano combinati, le difficoltà caratteriali e i suoi bisogni emotivi. Le prime non erano sue, le aveva ereditate da genitori sofferenti, atteggiamenti fissati in lei quando era molto giovane e provenienti da persone in difficoltà in quel momento della loro vita, che per questo si tenevano in disparte, come ogni animale ferito fa. Tutti quegli anni erano stati necessari per svincolarsi da quell’imprinting, ritrovando la sua spontaneità, che non si presentava mai con un largo sorriso, ma con un cuore curioso.

Anche i suoi bisogni le avevano condizionato la vita a lungo e per modularli senza forzare gli altri né se stessa aveva dovuto attendere di crescere. Ora sapeva meglio come evitare di essere usata, come scostarsi da dinamiche che considerava dannose senza sentirsi costretta a fuggire. Ci voleva esperienza per vivere, soprattutto se si voleva vivere secondo un proprio progetto preciso. Per limitarsi a scorrere bastava nascere e poi imitare gli altri, mettendo un po’ di se stessi nell’azione. I progetti avevano bisogno di tutto un altro percorso, di tempo a sufficienza.

Quindi tutto aveva una spiegazione, chi si sarebbe stupito a vederle vivere il resto della vita sempre a contatto con esseri umani non aveva osservato le sue precedenti scelte, tutte volte verso quell’obbiettivo, come i lavori da svolgere al pubblico in cui aveva trovato molte difficoltà, spesso muovendo l’osservazione di altri «Perché hai scelto un lavoro così se vedi che non è per te?»

Era difficile spiegare che lei sarebbe stata a sua agio se il contatto con l’altro avesse seguito dinamiche sane, cosa che non avveniva più in molti lavori. Ancor più era difficile convincere gli altri che lei si stava sottoponendo a una dura rieducazione, come l’atleta infortunato che impreca alla sbarra ma sa che quella è l’unica strada per tornare a gareggiare.

Per tutte queste ragioni la sua vasta solitudine era solo un caso che fosse durata tanto, non aveva nulla a che fare con il suo carattere o con i suoi obiettivi. Il piano non era annullare quella solitudine, come se stesse fuggendo da uno stato discriminante. Prima di crescere era stato così e anche per questo motivo aveva commesso tanti errori nelle sue relazioni. La solitudine sarebbe rimasta abbondante, copiosa, come pioggia rinfrescante sul terreno arso. Era necessaria per pensare, per amarsi, per sentirsi vivere, per creare, per ordinare le idee. Vivere senza solitudine era come rinunciare al sonno, uno dei momenti più dolci, se sani, della nostra vita. Ora la sua solitudine era sana, appunto, l’aveva epurata da paure e manie.

Certo, non poteva mentire a se stessa: anche il corpo, oltre la mente, era abituato alla solitudine. Il silenzio per pensare, lo spazio vuoto in cui vivere in piena libertà. Non sarebbe stato semplice per lei immergersi nella piazza, il posto in cui agognava stare più di tutti, ma era un dolore necessario, passeggero, come tutti quelli che ti spingono avanti.

Non era pronta materialmente per ogni evenienza, era pronta mentalmente ad adattarsi a quello che sarebbe venuto, a riprovare dopo le sconfitte. Questo era il massimo che si poteva volere da se stessi prima d'intraprendere una nuova avventura.

Era pronta, doveva uscire a toccare la gente.

Eppure non lo faceva, attendeva il colpo della pistola che altri sembravano passarsi di mano in mano senza mai voler utilizzare. Puoi mettere la tua vita in attesa per la disattenzione di un altro? No.

Dopo tale meditazione sono partita, non potevo più rimandare. O meglio, il buonsenso mi avrebbe fatto ancora rimandare, ma una situazione esterna mi ha portato alla rottura dell'indugio, facendomi dimenticare quegli impedimenti che ancora esistevano. Pazienza, ho compiuto una leggerezza: ho programmato tutto in pochi minuti e un lunedì mattina di novembre mi sono messa in macchina.

Le conseguenze di quella decisione si trovano descritte in un altro libro il cui il tema è il viaggio. Grazie a quella scelta ho capito che i miei calcoli erano esatti: ero pronta a gettare alle ortiche paure e commenti taglienti per confrontarmi con ogni persona avessi incontrato, felice solo di quello scambio. Tornata a casa sono rientrata nella mia routine, sempre più animata dai frutti che, lenti, iniziavano a maturare.

L'importante è stato poter testare le mie capacità e sapere di poterlo fare ancora e ancora, con sempre maggiore consapevolezza: stare con la gente, toccarla, guardarla veramente, raccontare le loro storie, vivere secondo la direzione da me scelta.

Quando dico toccare non parlo solo in senso figurato.

Alcuni rivendicano il bisogno di amare più persone, uscendo dal rapporto monogamo. Io vado oltre questo desiderio di libertà fisica e rivendico il diritto di toccare le persone, sperimentarle al di fuori di rapporti decodificati. Perché non posso accarezzare il volto di una passante di cui avverto l'affanno?

Non mi crediate invasa da un desiderio di prevaricazione fisica verso il prossimo. Pur essendo io molto fisica, costruisco amicizie importanti con gente opposta a me. Ho amiche che per anni mi sono tenuta

dall'abbracciare, baciare, stropicciare perché capivo che quello avrebbe provocato in loro disagio. La mia quindi non è un'urgenza che non riesco a trattenere e quindi cerco di giustificare.

Dico solo che è assurdo vivere una vita intera toccando poche persone. Certo, tutti ci diamo la mano, a volte ci abbracciamo, ma in fretta, con il corpo pronto a fuggire perché non si fraintenda quel nostro slancio. E questo ha un senso, non lo nego.

È solo che io credo di sprecare la vita vivendo così. Una carezza sul viso che male può fare, o una mano poggiata su quella di chi sta soffrendo, che rimanga lì consapevole di stare toccando un altro essere umano? Che conseguenze nefaste potrebbe avere? Lo capisco, certo, soprattutto tra sessi opposti o persone che comunque sono tra loro sessualmente compatibili. Restiamo distanti con tutti tranne con chi vogliamo vicino. Però credo che tale precauzione ci abbia preso troppo la mano. Ci sentiamo soli e quel senso di solitudine è causato anche dalla nostra pelle così poco toccata da noi e da altri. Il calore umano è importantissimo, so di non essere diventata una persona pericolosa, una delinquente, per le effusioni affettuose che in famiglia ci scambiavamo. Il contatto fisico è un'ancora di salvezza per chiunque sia in difficoltà, che può trovarvi conforto anche solo per un attimo.

“Perché non posso farlo con tutti?” mi chiedo. Solo mia madre merita un abbraccio? E tutte le altre donne? Solo il mio compagno merita di avere una donna alle spalle che sente la sua pena nei momenti bui e anche solo con quella vicinanza gli fa capire che non è solo? E tutti gli altri uomini?

È la questione dei possibili fraintendimenti che ci frena perché neanche io voglio che un uomo che non desidero fisicamente si convinca del contrario per un mio buffetto. Difatti non mi muoverei in modo indiscriminato: capisco quello che passa nella mente dell'altro, lo sento, e mi avvicinerei solo alle persone giuste, quando capita che ci spogliamo delle nostre maschere e per un attimo rimaniamo persona di fronte a persona. In quel momento vorrei agire, fare il mio dovere di essere umano, ma sento la legge perbene che urla intorno a noi, la sento io e la sente l'altra persona e a causa di quel grido io mi fermo a un passo dall'altro e torno indietro.

Non voglio più vivere così. Non credo di essere pronta a quello che potrebbe venire da tale cambiamento, ma ne ho bisogno.

Intanto che medito tale slancio verso il prossimo, non posso non notare che molti cercano gli altri per fare cose che da soli si vergognerebbero di fare: andare al cinema, al ristorante, in hotel. La semplice compagnia dell’altro non li interessa quasi mai, a meno che non abbiano da confidare qualcosa di sé. Non credo debba essere per forza così, o sempre così, o sia stato sempre così.

Estate al mare

Ricervia era tutto: il mare, il sole, lo shopping, la vita notturna, le amicizie, la famiglia, i ricordi migliori, un ambiente vivibile ed efficiente. Gisella in quella città trovava ciò che le era necessario per essere felice, lì aveva passato le estati sin da piccola e ora aveva l’opportunità di andarci a vivere definitivamente. Era come spostarsi nel parco divertimenti dove andavi da bambino, dove mamma e papà non litigavano più, i compiti di scuola diventavano gelati e gli adulti ti sorridevano benevoli.

Gisella soppesò bene la possibilità che le si parava davanti: avrebbe potuto fare la difficile e passare l'estate andando al mare da sola o ignorare il giudizio che aveva maturato dell'altra in quelle rare occasioni in cui si erano incrociate e avere un'amica per l'estate. Nel messaggio della chat aveva mentito, fingendo di avere una vita sociale che l'aveva lambita solo a tratti. Pensò al concerto a cui sarebbe andata da sola e le si strinse lo stomaco.

“Buttiamoci” pensò “tanto sono sempre in tempo per sparire.”

L'altra si mosse verso Gisella mentre lei ancora prendeva tempo, sfogliando nervosamente la rubrica del cellulare per fingere di essere impegnata al telefono e non aver visto quella che, data la descrizione che le era stata fornita, non poteva essere altri che la ragazza con cui aveva appuntamento. Gisella mandò giù il fastidio e dispiegò un largo sorriso innocente sul volto. Quello fu il loro primo incontro.

“Sì!” pensò colpita da un’onda d’entusiasmo “Un sabato posso andare a mangiare al ristorante dello stabilimento balneare, invece di arrivare dopo pranzo.” Iniziò a pensare alle cose che avrebbe potuto mangiare con l’altra e già dava per scontata la sua presenza, presa dall’immaginare la giornata che avrebbero passato insieme: il bagno al mare, il sole, due chiacchiere, qualcosa da bere al bar, magari un gelato, un altro bagno, il pranzo sulla veranda dello stabilimento, poi di nuovo in spiaggia. Si sentiva così bene ora, non gli mancava nulla. Quasi non c’era ragione di rimpiangere le estati passate a Ricervia con i suoi amici di un tempo: poteva fare le stesse cose qui, ora, con la sua nuova amica.

L'altra accolse bene la sua proposta, anche se ne parlarono senza fissare una data. Gisella non si perse d'animo e la settimana dopo inviò un messaggio alla nuova amica per attuare il suo piano "Domani vado al mare, vieni anche tu? Ci fermiamo a pranzo come avevamo detto?"

"D'accordo. A che ora ci vediamo?"

Era fatta e lei poteva esultare brevemente in silenzio.

Le chiacchierate con l'altra non erano particolarmente coinvolgenti, avevano davvero poche cose in comune. Gisella ogni tanto parlava del cantante che sarebbe andata a vedere alla fine del mese, ma aveva capito che all'altra non interessava e quindi non le propose di accompagnarla. Girava intorno al discorso, sperando che l'altra si accodasse spontaneamente. Accennava spesso al fatto che il suo beniamino si fosse dichiarato gay ma secondo lei fosse tutto da provare; lui in realtà era un uomo troppo buono nelle mani di un manager senza scrupoli. La verità era che nelle sere a casa da sola Gisella fantasticava su di lui, un uomo con cui sicuramente avrebbe passato serate bellissime in locali alla moda, in cui gli avventori avrebbero riconosciuto il suo accompagnatore e gli avrebbero chiesto l'autografo. E lei, di fianco a lui, avrebbe sorriso nel suo vestito nuovo, scarpe nuove e borsa coordinata.

Queste cose le pensava senza ammettere di pensarle, era come una vita parallela che correva felice accanto a lei mentre quella vera si era arenata sul fronte amore, lavoro e amicizie. Denaro ce n'era a sufficienza per fare quello che le serviva, ma un po' di più non avrebbe guastato.

La giornata al mare andò come aveva immaginato, anche se l'altra se ne andò appena pranzo. Meglio così, che tanto non avevano più nulla da dirsi. Gisella rimase a sonnecchiare distesa sul lettino, immaginando cose belle future.

Lo spunto per una nuova cosa da fare le venne da un'amica che abitava al nord: sarebbe passata a trovarla e le aveva chiesto di fare insieme una gita. Non avevano bisogno di altra compagnia, ma voleva far vedere alla sua vecchia amica che quaggiù si trovava bene e aveva fatto nuove amicizie. Allora mandò un SMS alla ragazza con cui andava al mare per proporle quella gita. L'altra scrisse che non sarebbe andata e Gisella s'indispettì molto e, senza risponderle, ripose il cellulare nella borsa.

La gita andò bene, ma Gisella continuava a rimuginare sul fatto che la sua amica pensasse che lei fosse sola, senza nessuno in questo angolo di mondo. Da lì il pensiero si spostò all'altra, che non aveva voluto accompagnarla: sicuramente aveva problemi di soldi, visto che aveva detto che non lavorava. Questo pensiero rianimò in Gisella il fastidio per quella ragazza, come se lo facesse a posta a non avere i soldi per rovinare i piani. "Che poi

‘sta pezzente non ha neanche il coraggio di dirlo. *Ho altro da fare.* Come no, devi morire di fame, ecco cosa devi fare.”

Andarono al mare insieme ancora una volta, l'estate stava quasi terminando. Gisella sapeva come chiuderla in bellezza: di nuovo al ristorante, questa volta per cena. Quella sera vide l'altra ragazza sotto un'altra luce, scoprirono piccoli dolori comuni e lei pensò per alcune ore di aver trovato un'amica vera. Volle pagare lei la cena, presa dall'entusiasmo di quella scoperta.

Finalmente arrivò il momento di voltare pagina: non solo l'estate era terminata, ma l'azienda per cui lavorava aveva accettato la sua richiesta di trasferimento. Ricervia sarebbe stata la sua nuova casa e lei si sentiva elettrizzata non solo perché se ne andava da quell'angolo di mondo che non l'aveva accolta così bene, ma soprattutto perché andava verso il mare, gli amici, il divertimento e i concerti del suo cantante gay dalle labbra turgide. I suoi desideri giravano tutti intorno a quella capitale del divertimento da spiaggia e lei non vedeva l'ora di fare le valigie.

Con l'amica del mare si salutarono per telefono, poi lei tornò per prendere delle cose che aveva lasciato e chiese all'altra di andare a mangiare fuori. Passarono una domenica perfetta: pranzo fuori, due passi sul lungo mare, caffè e dolce in un bar del corso, poi a casa, per finire di preparare i pacchi da portare su. L'altra era stata un po' scontrosa nel momento di pagare, aveva voluto offrirle il pranzo ma ci aveva tenuto a dire che dalla prossima volta ognuno avrebbe pagato la sua parte di conto perché lei preferiva così. Gisella ci era rimasta male, ma non aveva detto nulla. Per lei era normale offrire e farsi offrire, senza stare molto a badare a chi pagasse cosa.

“Chissenefrega” pensò mentre guidava sull'autostrada quella sera “è andata. Adesso ho la mia nuova vita a cui pensare.”

Tutto all'inizio fu piacevole perché nuovo, addirittura il lavoro non sembrava così monotono. Poi le giornate si fecero di nuovo uguali, l'inverno era freddo ovunque si fosse trovata e i suoi amici non erano sempre disponibili. Avrebbe dovuto aspettare l'estate, allora sì che si sarebbe divertita, facendo shopping con le amiche e passando le serate fuori. Iniziò a pensare a quella compagna dell'estate appena trascorsa, le mandò un SMS, scrivendole che sarebbe dovuta tornare un'ultima volta giù e se volevano vedersi.

“Certo” le rispose l'altra.

Gisella voleva andare a mangiare fuori e glielo chiese “Ci prendiamo una pizza per pranzo?”

“No, mi spiace, meglio dopopranzo, possiamo prendere il caffè insieme se vuoi.”

“Devo ripartire subito appena mangiato, facciamo un’altra volta.” Si era ritirata ferita, con il piano per quel sabato rovinato dalle tasche vuote dell’altra.

Gisella invitò l’amica del mare ad andarla a trovare nel periodo dei mercatini natalizi, l’altra si mostrò felice ma non si decideva mai a darle un appuntamento. Arrivò Natale e passò, allora invitò l’altra a trascorrere il Capodanno a Ricervia con lei. L’altra declinò l’invito. Lei iniziò a sentirsi quella debole del rapporto, che andava sempre a chiedere, mentre l’altra non si faceva problemi a non accettare i suoi inviti. Che amicizia era mai questa? Possibile che non riuscisse mai a trovare persone con cui costruire qualcosa di duraturo, fosse pure un’amicizia spensierata?

«Ecco Gisella che m’invita ancora. Come cavolo faccio a dirle di no un’altra volta?»

«E dille di sì.»

«Ma non posso!»

«Cosa ti ha chiesto?»

«Di andare su per i mercatini di Natale. A parte le ore di viaggio che devo mettere in conto per andare e tornare, pazienza, mi fa piacere vederla. Ma tra autostrada, carburante, pranzo fuori e tutto il resto che ci scapperà da spendere, mi andrebbero via troppi soldi. Non ho fatto il regalo di Natale nemmeno a te perché non posso spendere e me la vado a spassare a Ricervia? Non lo capisce, anche se gliel’ho detto che sono senza entrate in questo periodo. Passerò da stronza, ma devo dirle di no.»

«E dille di no.»

«Appunto.»

Durante il primo anno delle scuole superiori, uno dei primi temi che ci fecero scrivere fu sull’amicizia. Il mio piacque così tanto al professore che me lo fece leggere ad alta voce in classe, una di quelle scene che quando le vedi alla TV pensi che siano fasulle e che quando ti capita di viverle ti senti un idiota. Siccome il mio professore d’italiano era anche quello di latino e io con questa materia ero partita male, lui aveva un dubbio, che subito esplicitò: « L’ha copiato da qualche parte?» – ci dava sempre del lei a noi ragazze, chiamandoci *Signorina*.

«No che non l’ho copiato.» risposi stizzita. Che cavolo, solo perché non studiavo la grammatica latina non voleva dire che non potessi essere brava in un’altra materia.

Credo che quello che lo colpi, più del come scrissi il componimento, fu il contenuto. Non saprei dirvi cosa ci scrissi e non

immaginate quanto sia curiosa a riguardo, ma sicuramente si trattava di qualcosa di sentito. In quei mesi avevo conosciuto una ragazza che per un paio di anni avrebbe rappresentato un punto di riferimento in un momento molto difficile della mia vita, e così io per lei.

È strano come dal di fuori lei sembrasse in qualche modo predominante tra noi due perché era tra le più carine della scuola, mentre all'interno del rapporto le dinamiche fossero spesso capovolte. Questo si palesò dall'inizio, infatti fu lei a cercarmi. Non perché io non l'avessi trovata simpatica, ma semplicemente perché non ci avevo pensato. Ero in cerca di nuove amicizie in quella scuola dove non conoscevo quasi nessuno, ma ancora non mi ero attivata per far qualcosa a riguardo.

Lei invece aveva subito registrato le nostre affinità, emerse durante uno sciopero scolastico in cui finalmente riuscimmo a conoscerci tra compagni di classe, visto che per la prima volta passavamo la mattinata guardandoci in volto, invece che guardando davanti a noi seduti affiancati per cinque ore.

Non ricordo come venne fuori l'argomento, ho in mente solo l'immagine di noi due per la strada con altre compagne di classe e io che dico «I miei genitori sono separati.»

«Anche i miei!» esclamò lei e credo che la colpì la naturalezza con cui tirai fuori l'argomento. Inoltre era chiaro che fossimo due elementi anomali all'interno di una scuola che, per quanto siano cambiati i tempi, rimane destinata a gente perbene. E i nostri compagni di classe erano davvero così: ancora bambini, con il colletto stirato e buone famiglie alle spalle.

Intendiamoci, anche le nostre erano buone famiglie e i nostri volti altrettanto da bambine, ma noi già da allora cercavamo qualcosa di diverso: i grandi, i loro divertimenti e la loro compagnia, la loro musica, esperienze più mature perché noi due era da tanto che non eravamo più bambine e non potevamo proprio – non avremmo potuto neanche volendolo – rispettare i ritmi di crescita che gli altri seguivano naturalmente. Noi avevamo vissuto cose spiacevoli che loro forse non avrebbero visto neanche da grandi, questa era la fondamentale differenza che ci divideva.

Lei registrò velocemente tutto ciò, con l'intelligenza reattiva che l'ha sempre contraddistinta, mentre io pensavo ad altro e non ricordo

più se lo stesso pomeriggio o il giorno dopo venne a suonare a casa mia. Sapeva dove abitavo perché il portone di casa si trovava davanti alla scuola e mi aveva visto entrare.

Adesso che ne scrivo mi rendo conto che quello è stato uno dei momenti più felici della mia vita. La leggerezza di avere solo le chiavi di casa in tasca mentre scendo in strada stupita e un po' emozionata, dopo che al citofono non avevo capito chi lei fosse – ci metto sempre un po' per imparare tutti i nomi quando entro in un nuovo gruppo –, la nostra timidezza che però non ostacolò la chiacchierata perché da subito ci eravamo sentite a nostro agio insieme.

In quel momento stavo vivendo quell'esperienza e ne parlai con sincerità nel tema. Scusate se ne scrivo come fosse una storia d'amore, ma di amore si tratta, anche se amicale. C'è l'amore per i genitori, per fratelli e sorelle, per l'amato e per gli amici e quest'ultimo sentimento, ricordatevelo, non muore mai, qualsiasi cosa accada all'altra persona.

Ora l'altra persona è così diversa da quell'adolescente spontanea che conobbi, che non ha più senso neanche tentare di correre insieme, ma non potrò mai smettere di volerle bene.

Tante persone ci si avvicinarono in quel periodo e noi portammo nel nostro rapporto le amicizie dei rispettivi passati, ma nessuno degli intrecci che da lì in poi nacquero, decretando di fatto la mia vita sociale dei miei primi vent'anni, riuscì a riprodurre il nostro affiatamento, che purtroppo non durò, come un abbraccio troppo stretto che soffoca.

Peccato, oggi avremmo gli strumenti per mettere in piedi una relazione più positiva, ma quelle eravamo noi allora e quello era ciò che potevamo fare. È inutile fare stupide ipotesi a riguardo.

Amici molti intimi, con cui si è sviluppato un rapporto speciale, in realtà ne ho avuti altri, prima e dopo, il migliore dei quali è il mio compagno, che se non fosse stato il mio migliore amico difficilmente starebbe ancora al mio fianco oggi.

Per chi è vagabondo come me, poco attento ai legami convenzionali, le amicizie sono fonti indispensabili per potersi mantenere vivo e non avvizzire dentro. Ne ho bisogno più dei soldi, mi fanno da carburante e migliorano la mia autostima, permettendomi di agire liberamente, con più forza, in questo pazzo mondo. Questo perché c'è una differenza tra muoversi da soli ed essere soli. Io voglio muovermi da sola perché molte delle attività che amo fare richiedono

una sola persona, ma non voglio vivere da sola. Qualcuno che pensa a me e io a lui o lei in giro per il mondo ci deve essere, per darmi la forza di fare tutte quelle cose che di giorno porto avanti con fermezza ma che di notte mi mettono continuamente in difficoltà.

L'amicizia mi dicono che non esiste come la intendo io, ma io l'ho conosciuta e non posso dimenticarla. Ho costante la sensazione che qualcuno come me al mondo esista e per questo non posso accontentarmi di meno di quello che mi serve. Da ragazzi avvicinarsi è più facile perché non abbiamo personalità formate, quindi basta avere indoli simili per sentirsi vicini. Da grandi è difficile incontrarsi non solo a causa di percorsi diversi, ma di priorità: crescendo s'inizia a prendere posizione rispetto al mondo e oggi non c'è uno dei vecchi amici che io senta affine a me, neanche chi a 14 anni mi ha fatto scoprire il significato dell'amicizia. Non è questione di essere rigidi, ma di essere consapevoli: dopo i 30 anni, per quanto siamo ancora giovani e freschi, non possiamo non ammettere che il nostro viaggio inizia a farsi discesa e per quello che ci rimane da vivere ciò che facciamo, con chi e come inizia ad avere una grande importanza. Io voglio scrivere e scoprire e capire e migliorare e aiutare gli altri con quello che faccio. Non posso – davvero non posso, non è che non voglia – chiudere gli occhi e tenermi vicina la prima persona che mi passa di fianco con cui scambio una risata. L'ho fatto negli anni passati e non ha dato alcun frutto, se non farmi sentire profondamente frustrata e avermi di conseguenza portato a rompere rapporti che in fondo non avevano nulla di sbagliato. Ma di sbagliato per me c'era molto: non potevo confrontarmi su quello che per me era importante, non ero presa sul serio perché l'altra persona per prima non prendeva sul serio se stessa, il rapporto si esauriva quando era placato il bisogno di tenersi saltuariamente compagnia. Devo fare delle cose nella vita e viste le difficoltà che già incontro, per cui non so quanto ci metterò a portare a termine i miei progetti, non posso avere quest'ulteriore zavorra. Ho bisogno di essere circondata da persone come me, che abbiano una meta nella vita, per quanto diversa dalla mia, e che vivano quanto possibile in modo coerente con ciò che professano. Sono debole come tutti, forse più influenzabile della media delle persone, e stando tutti i giorni con chi alza le spalle non potrei che fare lo stesso prima o poi.

Ho bisogno di quell'amicizia sincera che ho già incontrato, unita a idee chiare, fossero pure opposte alle mie. Non m'interessa trovare gente uguale a me, non devo fondare una setta, devo sentirmi libera e rispettata tra gente che è libera e vive coerentemente con ciò che crede giusto.

Chiedo troppo? Non credo proprio. Oggi, nell'Italia sconfondata dalla crisi economica, con la vita virtuale che c'annebbia la vista, nella generazione più delusa degli ultimi cinquant'anni, questo sembra impossibile. Ma altrove nel tempo e lo spazio non è così e io lo so.

Non ho fratelli né sorelle e per quanto un amico mi sarà vicino non potrò mai chiamarlo altrimenti perché ogni parola ha un senso preciso e io non posso capire cosa sia la fratellanza come non posso capire cosa voglia dire portare a spasso un paio di testicoli che pendono tra le gambe. Ho sbagliato tanto in passato e sicuramente in futuro farò nuovi errori. Chiedevo indirettamente cose che l'altro non voleva darmi e quando poi realmente non me le dava, portavo allo scoperto promesse che gli avevo estorto nel sonno; se quello che mi necessitava per essere felice non arrivava, facevo esplodere tutti i ponti che ci univano come rappresaglia, dandomi come unica scelta l'avanzata verso terre ignote. Non era colpa mia né loro se volevamo cose diverse, questo lo capivo ma non l'accettavo. Ora so che devo chiedere subito quello che per me è indispensabile, a voce alta, così da dare la possibilità all'altro e a me di scegliere. Se quello che cerco non c'è, proseguo, ma non per questo ho bisogno di bruciare la strada alle mie spalle. Il bisogno di vendetta è un vizio terribile, che ti rode nel profondo e che ben è spiegato nel film Un Borghese Piccolo Piccolo di Monicelli: pensi che per tutte le umiliazioni che covi in grembo basta rifarsi su chi ti ha sfregiato, anche involontariamente. Così lo cerchi, lo trovi e lo uccidi. Il giorno dopo quel sentimento riprendere a prudere nella tua testa, completamente dimentico della soddisfazione appena ricevuta, e tu ti metti di nuovo in cerca, trasformandoti in un serial killer tuo malgrado. La Valchiria assetata di riscatto che è in me dovrà trovarsi un'altra occupazione se vuole continuare a vivere, io non voglio più farmi prendere dal suo circolo vizioso. È il regalo migliore che posso farmi, allora sì che potrò iniziare a occuparmi con piacere delle relazioni umane che mi coinvolgono.

CAPITOLO 6- VOGLIO UNA MONOGAMA VITA DA LIBERTINA

Spiegare cos'è la vita a due a chi non ha preso mai sul serio un progetto simile è inutile, per me e per chi legge. Ti trovi a distanza di anni con molto dolore nella memoria condivisa con l'altro, per poi capire che siete stati felici e quel dolore è solo dovuto all'aver visto da vicino una persona vivere, senza bugie né porte chiuse. Se tu fossi stato ogni giorno vicino al tuo migliore amico, ai tuoi genitori o al tuo datore di lavoro invece del tuo compagno, non solo avresti in tasca le stesse ferite, ma ti saresti perso quella cosa solida che hai costruito con l'altro e che volente o nolente ti caratterizza.

Pensi che per qualche motivo sei stato più sfortunato di altri, che se la tua testa e la sua fossero meno bacate ci sarebbero stati più sorrisi, compleanni gioiosi, amicizie e parenti contenti, canti di Natale e soldi e case più grandi, ma non è vero: quella è la TV e la TV è uno strumento nato prima per vendere, poi per riflettere le nostre vite. Questo strumento, come il cinema, i giornali, internet, usa le nostre vite distorcendole per farci comprare cose che non ci servono e siccome chi vende sa che non ci servono, egli ci mostra una vita ideale che con quelle cose potremmo acquistare. È come il full HD delle nuove TV: è innaturale, il mondo che ci circonda non è così e noi non lo vediamo così, forse il nostro cane lo vede in quel modo, ma non è una cosa che ci riguarda. Siamo umani e dobbiamo vivere una vita da umani: vedendo poco, apprendendo grazie a tutti cinque i sensi e passando attraverso tante piccole sofferenze per avere il senso delle nostre conquiste, che ci godremo negli attimi sparpagliati di lucidità.

Ad alcuni la vita così fa schifo e allora cercano di riprodurre la vita di plastica della pubblicità, ad altri fa schifo la vita e la pubblicità, così vivono aspettando di morire, altri trovano favolosa la possibilità di fare il proprio percorso sino a spegnersi, nonostante le difficoltà, e ringraziano per ogni giorno che possono iniziare. Guardiamo tutti la stessa cosa, solo che con parametri diversi, da qui nascono i pessimisti, gli esistenzialisti, i consumatori accaniti, i religiosi, gli ottimisti e via dicendo.

La coppia è il nucleo della società e se non si ha la forza di affrontare quel primo difficile progetto, poco si riuscirà a incidere nell'insieme. No, non voglio fare come quelle donne che hanno figli e

dicono alle altre: «Non capisci cosa voglia dire essere donna se non fai figli.» E a chi ne ha uno solo: «Se non fai almeno due figli, non capisci cosa voglia dire essere madre, un parto da solo non basta.»

Quindi non vi sto dicendo «Se non avete vissuto una relazione duratura non siete persone degne di questo nome.»

Ma anche io capisco che se non farò un figlio quella parte della mia personalità rimarrà atrofizzata, è un fatto. Lo stesso discorso vale riguardo la coppia, che rappresenta il più piccolo agglomerato umano possibile.

A me viene naturale, quindi sarebbe troppo facile giudicare chi non ci riesce, come un matematico che giudica chi non afferra il linguaggio per lui più appropriato. Io trovo le mie radici nella coppia, ma questo non vuol dire che io sia fatta per un uomo solo.

È un discorso complesso, cercherò di arrivarci per gradi. Intanto facciamo una pausa, nel frattempo leggetevi qualche frammento di vita altrui.

Commedia

Lei aveva sedici anni, lui diciassette. Lei era bipolare, lui depresso.

Si erano conosciuti un anno prima, lui l'aveva guardata con insistenza per tutto quell'anno.

La prima volta che avevano parlato era stato l'ultimo momento di imbarazzo tra loro. Non si erano più lasciati.

Lui era bellissimo per lei, lei credeva di non meritarlo, lei non sapeva di essere bipolare, sapeva solo di essere cattiva e arrabbiata, ma così arrabbiata che non uccideva per il solo terrore della prigione.

A volte la follia prendeva così forza che per lei era come vedere un drago uscire da una scatolina e ne rimaneva affascinata; non credeva fino a qualche anno prima di poter avere tutta quella forza, di poter spaventare a sua volta, come altri avevano fatto con lei.

Lui sapeva di essere depresso, ma non ci pensava, non sapeva veramente cosa questo fosse, non gli interessava. Incideva il muro, fingendo che ogni tacca fosse un nemico ucciso.

Da piccolo, lo avevano obbligato a parlare con degli estranei e lì lui aveva imparato a mentire. Nessuno voleva davvero sapere cosa avesse e a lui andava bene così. Aveva trovato la musica, le sigarette, il vino, tutto raccattato per strada, e gli andava bene così.

Lei fumava troppo, anche lui lo vedeva, non ne aveva mai abbastanza. Lui non le diceva nulla, pensava non fosse una cosa in cui intromettersi.

Lei era piena di vita, lui la guardava da dietro un vetro. A volte lo metteva in imbarazzo, ma non voleva ammetterlo a se stesso.

Lui mentiva a tutti, anche a lei, soprattutto a lei, che faceva troppe domande, che parlava così tanto e lo guardava sempre in faccia.

Lui guardava i piedi.

Anche lei guardava i piedi quando andava in giro da sola. Se la fissavano troppo a lungo sentiva un nemico di fronte e avrebbe voluto tirare pugni a destra e a manca.

Lei aveva delle esplosioni tremende, le veniva la bava alla bocca, soprattutto davanti alle menzogne di lui, al suo modo di abbandonarsi così facilmente all'oblio.

Lui aveva paura. Non aveva mai visto niente del genere; i suoi vestiti di pelle non dovevano essere fraintesi e forse lei aveva capito male.

Lei lo vide sempre più debole, sempre più basso, un piccolo peso alla caviglia.

Lei voleva vivere, anche se pensava spesso di morire. Lei voleva camminare e non fermarsi più. E imparare tutte le lingue del mondo per poter parlare con tutti.

Lui voleva non sentire, non sentirsi, voleva guardare i salti di gioia di lei senza essere disturbato.

I vicini pensavano di loro che erano pazzi; non pazzi da aiutare, pazzi da evitare, non salutare.

I loro parenti si chiedevano: "Perché questi due non possono fare una vita normale?". Nessuno pensava che affrontarli fosse un'opzione possibile.

Lei era sempre più arrabbiata, lui sempre più distante.

Lui aveva smesso di creare, si era rifugiato in fondo a una fabbrica e diceva che gli stava bene così.

Lei ancora non capiva perché dovesse andare tutti i giorni nello stesso posto a fare un lavoro che mortificava così tanto la sua mente. Aveva una visione lucida del futuro, ma era convinta che da sola non potesse fare nulla, gli avevano detto che non meritava neanche di essere qui: non sarebbe dovuta nascere e non era previsto un posto per lei.

E così lei urlava al mondo tutto il suo odio, il diritto a esistere. Le vennero delle cisti alla gola, così continuò a urlare in silenzio.

Lui per lei era una delusione, un uomo vuoto che non aveva mai voluto combattere, ottuso e brutto come nessuno mai.

Lui non voleva incrociarsi con lei, non voleva essere inchiodato al muro da tutti quei suoi ragionamenti, lei lo affogava di parole, lui non riusciva a mettere a fuoco e avrebbe solo voluto riposare sotto a un sasso.

Poi un giorno lui decise di provare, così si tolse per un attimo il casco mentre lei parlava, capì delle parole e quel continuo rumore confuso prese senso.

Lui decise che poteva raccontare la sua storia, che poteva smettere un po' di mentire, solo un po'.

Lei non si fidava, sapeva quanto lui fosse indulgente con se stesso. Lei era diventata un sergente di ferro, piena di regole e controlli a sorpresa. Questo era l'unico modo che lei aveva trovato per tenere la situazione sotto controllo.

Si sentiva rigida come se le avessero steccato gli arti. Non riusciva più a respirare, voleva vivere così tanto che sarebbe stata disposta a morire.

Lei riuscì ad andare dove poteva raccontare il suo dolore, pensava di incontrare finalmente il grande stregone, ma non fu capita. Allora si sentì tradita più di tutte le volte precedenti, pensò che il grande stregone se fosse esistito non poteva essere così impreparato, quindi forse dietro la tenda c'era davvero un piccolo uomo che parlava con una grande voce amplificata.

Lui ancora un po' mentiva, ancora un po' fuggiva. Lei ancora tanto moriva, ogni giorno un po'.

Lui aveva ripreso i suoi sogni e vedeva con chiarezza la mole di dolore e sconfitte che lo attendeva, ma non voleva più galleggiare.

Lei aveva provato ad andare in una nuova capanna, ma alla fine aveva capito che il grande stregone non esisteva. Aveva iniziato a capire tante cose. Ne parlava a lui, sempre con la solita foga, poi si scusava. Lui la vedeva con amore dopo tanto tempo, forse per la prima volta. Lui le diceva che non importava, che lui aveva pazienza di ascoltare quel fiume di parole. Lui ora stava piazzando i piedi per bene tra le rocce ed era in grado di resistere alle piene.

Si guardarono per la prima volta.

«Ciao»

«Ciao»

Non si erano mai lasciati, ora si incontravano per la prima volta.

Ora potevano iniziare.

Un monolite sul mio piede

Il mio compagno è un involucro che attende di morire. È giovane, non ha mai conosciuto altro che la salute fisica e mentale, per quanto abbia giocato a far finta di perdere la seconda.

Non si è mai appropriato della sua identità, preferendo imitare chi per primo si è presentato a lui dicendogli «Sono il tuo mentore e il tuo esempio, conosco sempre qualcosa più di te. Credimi e seguimi.»

Crescendo ha capito e, pur nella consapevolezza di essere diventato la cattiva imitazione di un uomo meno evoluto di lui, continua a percorrere

questa strada perché gli costa meno fatica che diventare l'uomo che sa di poter essere.

Non è solo la pigrizia a farlo girare sempre nello stesso circuito di pensieri, è che spesso dimentica se stesso, dimentica di esistere, si perde in fantasie che durano anni e che lo restituiscono al presente invecchiato.

È anche un uomo insicuro, come molti uomini, la maggior parte. Ha paura di dover fare a pugni, teme per i suoi genitali, per il suo onore e, come molti uomini nelle sue condizioni, smette di esistere, si fa parete tappezzata perché nessuno gli ha dato alternative ai due modi di vivere in uso: prendere a pugni o essere preso a pugni.

Rientra nello schieramento degli uomini che non sentono la virilità come gli è stata mostrata e, invece di esprimerla come sentirebbero più opportuno, si auto-castrano, tutti in fila, uno di fianco all'altro, in silenzio con il membro in mano, stanno in cima ai colli e in fondo ai fossi con l'acqua alla pancia e si fanno schiaffeggiare dal vento senza mai reagire. Credono che se fingono di essere morti la vita non si accorgerà di loro e passerà veloce, senza fare troppo male.

A volte guardandolo vivere così, penso che dovrebbe morire e poi rinascere tra persone diverse, che siano consapevoli di quanto questo fragile essere dipenda da loro e siano solerti nel prenderlo a calci ogni volta che lui gli si attacchi alle gambe. « Vai, scopri chi sei, poi torna perché noi ci saremo sempre per te.»

Questo al mio compagno non è accaduto e ancora non mi rassegno di fronte la mia impotenza a riguardo.

Come subisce le sue radici, così subisce me e io non me ne capacito: la mia vitalità, brillante o oscura, si abbatte su di lui che sembra ingoiarla come una pastiglia amara. Si sente in dovere di farmi ridere perché io mi sono arrischiata a fargli notare la sua potente ironia. Glielo ripeto ogni volta che il suo teatrino è palesemente costruito per me «Non devi avere la preoccupazione di farmi ridere». Lui non risponde, la sua espressione rimane sospesa, come un animale scoperto a rovistare nell'immondizia, che spera ottusamente che restando immobile sarà lasciato in pace e potrà tornare ad agire seguendo solo l'istinto.

Troppo spesso questa è la sua reazione e non capisce che a ogni suo silenzio fuori luogo, il frutto di un'educazione che è conformismo e mai rispetto, a ogni risposta mancata io mi sono allontanata un po', mettendo sempre più a fuoco la sua meschinità. Ormai l'osservo vagare sull'altra sponda del fiume, solo su un terreno spoglio, un uomo che finge sorrisi a chi è troppo lontano per vedere il suo viso, ma che proprio per questa lontananza vede perfettamente la sua condizione.

«Sono felice così» continua a gridare guardando a questa sponda, calciando sterpi e sassi per allontanare la noia. Nessuno potrebbe credergli osservandolo da dove sto io, ma di questo non si cura.

Lui ha un animo delicato, trasparente se guardato controluce, di una freschezza che la sua personalità di copertura non conoscerà mai. Quando quell'essere fa capolino è un momento di festa, che si va a unire a tutti quei piccoli scampoli di sincerità che lui mi ha regalato e che io conservo con cura nella scatola di cartone colorato sotto il letto. Nei suoi processi mentali mi rispecchio e vedo una me che non esisterà mai, non solo perché maschio, ma perché è una variazione sul tema che io neanche in mille anni di vita sarei in grado di mettere a punto. Mi fa soffrire pensare a questo e in quel momento ho paura di perderlo. Prima e dopo mai provo questo sentimento perché credo che le persone si amino una a una, ma che si può replicare quell'amore in mille direzioni, costruendo una catena di relazioni solide. Se non era lui, sarebbe stato un altro. Mi avrebbe stimolato dove lui non ha mai acceso neanche la luce e nel frattempo alcuni aspetti sarebbero rimasti al buio, gli stessi che in questa vita con lui ho allenato di più.

Una storia non è meglio di un'altra, ogni relazione ha in sé la magia del contatto vero.

Questo credevo, ho creduto e a volte mi ostino a credere. Non rimarrei a piangere davanti al focolare se lui morisse, se io fuggissi.

Quando, però, la sua mente si fa lucida e prende coraggio, abbandonando quelle ipocrisie di cui pigramente si nutre, sento la sua voce sincera, il ragionamento pragmatico, non ci sono idoli, scorticatoie; è interessato alla felicità tangibile esattamente come me.

A quel punto mi perdo. Lui è me e io so che un altro me che mi differisce così tanto, ma che mantiene in sé gli stessi traguardi non si trova facilmente. Allora annaspo, mi attacco al suo braccio, nascondo il viso nel suo petto non per suscitare in lui tenerezza, ma per penetrarlo, fondermi in lui e non perderlo.

«Maledetto tu sia! Perché ti sei fatto puttana per paura del mondo? Perché fingi che la vita non t'interessi? Perché mi lasci da sola nella ricerca di una vita degna di questo nome?»

Di notte sogno di prenderlo a schiaffi e nel sogno lui è impassibile, lontano come nella vita, perso nella sua fuga verso un rifugio che non sarà mai sicuro abbastanza.

Resto, ieri per paura, oggi per scelta. Lui si approfitta di entrambe le condizioni per decadere ancora un po' e prendere definitivamente la strada della pensione. La sua mente è sempre stanca e non pensa a nulla. Dà la colpa

al lavoro, quando non c'era alla sua assenza. Non vuole capire che fuggire dalla vita, dalla propria natura è una fatica continua, oltre che una sicura sconfitta.

Lui fa affidamento solo a due campane: la mia e la loro. Loro sono tutti ottusi dal dolore, dal desiderio ossessivo di conformarsi, non possono dargli che le loro paure in regalo. Io pure lo copro delle mie e questo lo fa avanzare ancora più stanco, come fosse coperto da una colata di pece.

Vorrei alleggerirlo, sorridere sempre, però non sono così: la mia cupezza è semplice concentrazione, mentre in lui prende forme fantastiche, che lo rapiscono e non me lo ridanno più indietro.

Lo scuoto continuamente, come si fa con una chitarra che nel ventre ha un plettro che non vuole uscire. Lui ha di me l'immagine legata solo a questa azione e mi vede come un nemico. Provo continuamente a spiegargli che io non sono quello, sono quello in relazione a lui che non procede e di conseguenza è diventato il mio ruolo.

Non ci crede, o forse sì; non importa: non approfondirà mai quel fuggevole pensiero che ha messo in dubbio la sua certezza.

Anch'io non lo conosco, non so che volto abbia. Il mio uomo mi volta sempre la testa, non importa se il corpo è rivolto verso di me. L'ho conosciuto tramite quel corpo, ma poi avrei voluto esplorarne la mente. A quel punto è tutto andato a monte: quando lui si è aperto aveva una sola certezza dentro di sé: "Quello che ti sto dando non l'ho dato a nessuno e se tu fai qualcosa che mi ferisce, la porta si chiuderà per sempre". Queste parole le ha dette allo specchio, mentre io inciampavo nel suo animo e finivo per pestarlo, giovane che ingenuamente credeva di poter cambiare il mondo.

L'antro magico si è chiuso e nessuno viene ad aprire. Quella prima sconfitta è stata festeggiata dal suo pregiudizio con una settimana di banchetti. «Hai visto, caro? Te lo dicevo che non ci si può fidare di nessuno. Adesso lo sai, non ha più senso fare sforzi per avere una relazione intima con qualcuno. Fidati di me: sarebbe comunque inutile.»

Non oso pensare cosa farei a quel pregiudizio se avesse gambe e volto, mi vengono i brividi alla nuca dal desiderio che ho di ucciderlo. Esso è il suo migliore compagno, quello che gli ha reso la vita semplice e gli ha fatto credere che la mediocrità era il massimo traguardo da raggiungere.

Povero pazzo, io ti odio. Sei un monolite che imprigiona un uomo meraviglioso, che io non avrò mai il piacere di conoscere. Lo intravedo attraverso le pareti sottili di alabastro, lo sento raspare contro di esse, ma non posso fare nulla. Sono anni che batto contro quelle stesse pareti, facendo la figura della pazza. Io e quell'uomo moriremo sconfitti, mentre la corte intorno festeggia la sconfitta che nelle loro menti si fa vittoria perché è fatta di maggioranza. «Se tutti perdiamo, abbiamo vinto.»

No, avete perso. E io con voi, che mi sono fermata in questa radura per scoprire un uomo. Negli anni nulla è accaduto, tranne che il monolite mi è caduto sul piede, azzoppandomi. Ora sono stanca, l'uomo dietro le pareti si muove di rado e credo ormai di restare per tenere fede a una promessa.

«Perché monolite non ti disintegri e ci lasci amare?»

«Perché tu non uccidi la folle burattinaia che ti possiede, tirandoti a destra e manca, così che la donna possa vivere?»

«Lo sto facendo, ci sto provando. Non posso ucciderla in un giorno, ma non smetto mai di combattere contro di lei.»

«Questo lo dici tu, da fuori si vede solo lei. Il rumore delle vostre discussioni, se c'è, non arriva alla strada.»

«Io combatto! Come puoi dire il contrario?»

«E chi ti dice che lui non faccia lo stesso?»

Ammutolisco, il mio scroscio di parole si arresta. Guardo la sagoma dell'uomo intrappolato e penso che ora lui sta fissando la mia aguzzina, nella speranza d'intravedere la donna che ama in un bagliore dello sguardo, la prova che sono ancora qui dentro. Mi accascio, non posso credere che questo gioco sia così crudele e che forse non saremo in grado di vincerlo.

Per favore, andatevene. Ho bisogno di restare con il mio dolore.

Quello che vuole una donna

Lo devo clonare, cercando di vuotare il clone successivo dei limiti del precedente. Ho bisogno di più amore, sempre di più e il mio uomo ne contiene sempre meno, così se ne faccio delle copie forse potrò avere ciò di cui ho bisogno. Provare non costa nulla.

L'originale va a lavorare e torna a casa, lavora e torna a casa. Non ha sorrisi né passioni. Lo vedo di spalle nel letto la mattina presto, poi ricompare la sera sull'uscio di casa. Poi ancora lo trovo seduto a tavola, appare in cima al divano e poi di nuovo a letto, la sua sagoma che rigonfia le coperte.

Il primo clone è tutto per loro là fuori, glielo recapito con un fiocco in testa. *Per tutte le feste a venire, auguri* scrivo sul bigliettino che attacco al petto del mio regalo.

Il secondo è per me, lo sento: finalmente c'è qualcosa per me. Ma lui sta in silenzio. A tratti mi guarda, mi soppesa, non so cosa pensi, non parla. Questo non è amore, non è nulla.

Ne faccio un terzo e un quarto, ma niente.

Il quinto sembra spaurito quando lo porto a casa. È leggermente più piccolo degli altri cloni, forse qualcosa si va esaurendo, non credo riuscirò a farne altri se anche questo si rivelasse un fiasco.

Anche lui non parla, si guarda intorno. Poi si siede a terra, si toglie le scarpe e i calzini e si massaggia i piedi. Infine si rannicchia sul fianco e si mette a dormire. Io prendo una coperta e gliela metto sopra. Resto seduta di fianco a lui, sul pavimento del salotto, a vegliare. Si sveglia dopo un'ora, si gira verso di me e allunga le braccia. Mi abbasso, ci abbracciamo.

Mi stringe forte e io sento tutta la tensione dissolversi, come una montagna che scompare dalle mie spalle. È mio marito, non è mio figlio, ed è felice di vedermi. Mi bacia il viso e sorride.

Tanto è difficile ottenere un po' d'attenzione?

Molte persone hanno aspettative poco realistiche rispetto alle loro relazioni, anzi, diciamolo chiaramente: molti continuano a immaginare se stessi come i protagonisti di un film e chiedono agli altri di fare le brave comparse, di recitare il copione e ripeterlo a modo. Anche io immagino il mio film, tutti lo facciamo. Quello che ci aiuterebbe a vivere felici è capire che ciò che accade nel sogno non è la parte bella e la vita è la parte brutta che viviamo nostro malgrado, ma che il sogno è la parte inutile in cui noi non agiamo e che, se prende troppo spazio, la vita sarà fatta solo di cose brutte, fuori dal nostro controllo.

Nessuna donna vi succhierà umilmente l'uccello limitandosi a dire di sì, senza mai notare le vostre tremanti scapole alate che non avete la forza di raddrizzare. Nessun uomo vi salverà dalla cattiveria del mondo; se ne volete uno abbastanza coraggioso da combattere per ciò che desidera, voi non dovreste essere da meno perché si sceglie chi ci somiglia.

Questa e altre nozioni simili ho capito con l'esperienza. Abbiamo in mente tutti le stesse sciocchezze, per questo capiamo bene quando il nostro prossimo si sta illudendo, mentendo, nascondendo. Non c'è modo di essere superiori a qualcuno in questo mondo, veramente non c'è.

Scegliere di uscire dal sogno e agire nella realtà è l'unico modo di vivere felici perché noi nasciamo felici, poi accantoniamo la realtà, inseguiamo un sogno che non sapremo mai decodificare, se non dandogli ogni volta la forma dell'oggetto che in quel momento non riusciamo a raggiungere, e smettiamo di essere felici. Facciamo tutti così. Dalla nascita della società consumistica in poi con maggiore forza? Forse, ma non credo.

Fare un passo indietro per vedere che la nostra vita ha senso così com'è serve in ogni campo, nell'amore soprattutto perché la relazione con gli altri ci condiziona molto. Chi non lo fa può essere beffeggiato da chi fino a ieri si comportava come lui? Con che diritto? C'è un merito nella tempistica? Se fossimo partiti tutti insieme forse, ma in questa vita camminiamo paralleli ognuno su un tapis roulant che ha inizio, fine, velocità e direzione diversi. Quindi in base a cosa giudichiamo noi più intelligenti di chi fa ancora gli errori che noi abbiamo fatto?

Non voglio far finta di essere saggia, voglio solo dimostrare per prima a me stessa che posso vedere le cose come realmente sono, anche se spesso non lo faccio.

La vita di coppia è più difficile di andare in palestra semplicemente perché dall'altra parte c'è una persona che abbiamo coinvolto nel nostro progetto con promesse e mete da raggiungere. Se non andiamo in palestra ce la vediamo con noi stessi, se smettiamo di essere dei buoni compagni ci sarà il giudizio di un altro ad attenderci. Niente di più semplice. Solo vivendo scopriamo quanto le nostre aspirazioni corrispondano al nostro agire, ecco perché crediamo di essere sempre dalla parte della ragione: quando parlavamo eravamo sinceri, cosa ci possiamo fare se nella pratica ci siamo scoperti disonesti, bugiardi, pigri, sciatti, vili, mediocri, procrastinatori, prepotenti, dei veri bastardi? Se quella persona che ci urla in faccia non ci fosse, noi potremmo semplicemente alzare le spalle e chiudere la questione con un pensiero tipo "Cavolo che delusione, m'immaginavo migliore di così". Ma tutte quelle pretese e rimbotti e conseguenze che naturalmente sfociano dal nostro agire non possiamo proprio sopportarle.

«Che ne sapevo che non sarei stata passionale come ti avevo lasciato intendere?»

«Che ne sapevo che alla prima difficoltà avrei mollato? Sono così, cosa vuoi da me adesso?»

Succede lo stesso con le attività di cui parliamo ogni giorno e che finiamo per trascurare. Quando saremo abbastanza delusi da noi stessi, potremmo arrivare a cambiare direzione e iniziare a fare le cose che abbiamo sempre detto di voler fare. Nel frattempo, però, non possiamo

frenare la decadenza che prende il sopravvento sul nostro mondo, né il rancore delle persone che una a una deludiamo.

Siamo abbastanza sinceri con noi stessi per ammettere almeno questo o continueremo a dare la colpa agli altri, tutti gli altri, accanendoci più ferocemente in cuor nostro con chi ci sta più vicino e, quindi, meglio conosce i nostri delitti?

Sposarsi ha un senso per me. Il matrimonio è un simbolo e come tutti i simboli nella vita dell'uomo può avere due ruoli: diventare facile rifugio o sottolineare i passaggi decisivi di una vita compiuta. Come ogni elemento nella nostra vita, insomma, può diventare droga o strumento, questo dipende da noi.

Non mi sono mai sposata, ma sono sicura che solo nel momento in cui varcassi quello stato capirei quanto la decisione presa sia vera. Non credo ci si debba facilmente sposare perché tanto, al limite, c'è il divorzio, ma non credo neanche che se una persona compie un percorso importante con un'altra per un tratto della sua vita, se le loro mete divergono esse debbano pagare per sempre quella decisione, impedendosi di andare oltre. Avere un'idea precisa sul matrimonio e il divorzio è come la classica domanda «Ti piace leggere? Allora qual è il tuo libro preferito?» Se sapessi chiaramente quale nominare probabilmente avrei letto solo quello. Ogni libro è un sentimento, così come ogni relazione è a sé.

Il mio compagno non si vuole sposare, mentre io sono a favore di tale passo.

Ho bisogno di libertà, non so se risponderei sì in caso qualcuno mi chiedesse di sposarlo, forse solo da lui voglio ricevere questa proposta.

Direte voi «Grazie al cavolo, è con lui che vivi.» No, il mio desiderio non è scontato. Non è scontato che voglia rimanere a vivere con lui, amare lui nei prossimi anni, nulla è scontato perché la mia crescita viene prima di altri impegni e io non so che strada essa prenderà.

«Allora perché vuoi legarti a una persona, tenendo conto poi che se ti sposasse egli non ammetterebbe da lì in poi variazioni, visto che vuoi essere libera di immaginare il tuo futuro?»

Perché il nostro rapporto non è semplicemente una storia d'amore, è il primo elemento della famiglia che ho scelto e per cui mi sono battuta ogni giorno, e siccome in molti non credono nell'esistenza di questo nucleo, continuando a vederci come esseri inconcludenti che vivono assieme, ho la necessità di vivere quel passaggio per presentarmi al mondo con la mia famiglia.

Sento il bisogno di chiudere un lungo percorso, di mettere la parola fine a questo esperimento più o meno riuscito che è stato il capire come si vive con un'altra persona. Anche se continuerò a farlo, il grosso del lavoro è stato fatto e ora ho l'esigenza di andare avanti, di vivere la mia vita con la certezza del risultato che faticosamente ho ottenuto: io con questa persona sono una famiglia, formo una casa che non è fatta da quattro mura ma da un luogo che è ovunque, in cui rifugiarci e ottenere quel calore necessario per affrontare meglio il mondo.

Mi sono riferita a dei terzi, ma loro chi sono? Tutti coloro che per qualche motivo mi hanno considerato inadeguata, indegna di poter vivere felice grazie ai miei valori, visto che rifiutavo i loro. In fondo, quindi, sposarmi sarebbe una risposta piccata a una faida infantile, che si potrebbe riassumere così:

«Rifiuti il nostro modello di vita? Chi ti credi di essere? Vai pure a cercare la tua felicità, sei solo un'illusia. Ti stancherai prima o poi, come noi, e capirai che quello che facciamo è normale, non meschino. Poverino l'uomo che ti starà vicino, che deve combattere con la tua testa baciata.»

«Dite quello che volete, il mio modello funziona, sono felice così e lui è con me perché condivide i miei principi. Venite al mio matrimonio per sbattere i denti su questa dura realtà.»

Messa così anche a me sembra una stronzata sposarsi.

In realtà no, non confondiamo le cose. La verità è che anche lui giudica severamente il mio desiderio di riscrivere i parametri con cui vivere la famiglia, le amicizie, il lavoro.

Per questo la nostra relazione ha bisogno di una chiara presa di posizione da parte sua, che non per forza deve coincidere con una proposta di nozze: deve decidere una volta per tutte che tipo di persona

è; non può continuare a tenermi in cantina, fingendo in pubblico di essere caduto in questa relazione per sbaglio.

Se non sceglierà lui, sarà la vita a scegliere, come accade sempre in questi casi.

Ho già parlato nel primo capitolo della fedeltà e di come io non debba essere fraintesa perché ho fatto una scelta. Si può essere animali da festa e vivere gran parte della vita passando le serate in casa se si pensa che dare la precedenza alla propria relazione – o carriera o prole – sia più importante di soddisfare un desiderio che rifiorisce identico il giorno dopo, senza portarci nulla in cambio sul lungo termine. È una questione di priorità, non giudicate una persona da come si comporta in un tratto della vita, anche se lungo.

Appurato questo, da quando ho preso dimestichezza con la relazione a due ho iniziato a credere nella parte più profonda della mia mente, quella che non troverebbe mai voce se non scrivessi, quando mi diceva che avrei potuto amare più di un uomo alla volta. Non parlo di strane relazioni a tre o di coppie aperte.

Sono monogama perché so che quello che sulla carta sembra fattibile nella vita reale non funziona: le persone, uomini o donne, non sono mai felici quando il partner li mette di fianco ad altri pretendenti e dice «Oggi con te, domani con l'altro.»

Non funziona, nell'intimo quelle persone si sentono destabilizzate, non importa quanto la religione o il pensiero moderno li influenzino. Non farei mai una cosa del genere al mio compagno, né vorrei subirla.

Sentirci unici nell'universo, se non sbaglio secondo lo psichiatra Gustav Jung, è la condizione essenziale per realizzare la nostra vita. Se per primo chi ci sta di fianco ci considera intercambiabile, noi faremo molta difficoltà a compiere quel processo di realizzazione. Allora sarebbe stato veramente meglio restar soli.

Quello che vorrei realmente è iniziare altre relazioni, almeno intellettuali, perché ho capito di essere brava a fare la compagna, negli ultimi anni sempre di più, e mi sento come sprecata a farlo solo con una persona. Capite cosa cerco di dire?

Spero di sì, meglio non mi riesce di spiegarlo.

Inoltre sento l'esigenza di sperimentare altri uomini, ma non perché abbia avuto poche relazioni e allora nella mia testolina pensi che mi sia persa tanti incontri interessanti e posizioni sessuali ardite. Il pene di un uomo, grosso modo, è fatto e funziona alla stessa maniera in tutto il mondo; se il momento della conquista è il più eccitante, è anche vero che reggo poco le frivolezze inutili e quello che per alcuni è giocare per me è perdere tempo. Non riuscirei a farlo spesso, intendo amoreggiare e dare appuntamenti, iniziando ogni volta da capo.

Questo desiderio, naturalmente, rimarrà nel mio cuore per le ragioni sopra elencate, ma non posso smettere di pensare che senza togliere a uno potrei dare a un altro.

È strano capire come la parte più irrazionale di noi non sia intaccata dalla logica in nessun modo.

Il viaggio perfetto

Stesa sul letto, penso che sia tutto frutto della mia immaginazione e che non succederà proprio nulla.

E' il secondo giorno che siamo arrivati e le mie speranze si stanno ormai infrangendo.

Sono agitata, troppo per non dover svelare a me stessa la mia malafede. Mi alzo e vado in bagno. Al buio mi guardo allo specchio, con le mani appoggiate sui bordi del lavandino. La luce che entra dalla finestra è sufficiente per permettermi di scorgere la mia sagoma. Di più non m'interessa vedere.

Torno a letto, dopo un tempo infinito mi addormento. Sogno cani.

Toc-toc!

Mi sveglio di soprassalto. Accendo la luce di fianco al letto. Ci metto una frazione di secondo per capire che sono in un albergo lontano da casa.

«Lou?» sibila una voce che si sforza di rimanere bassa «Oh, sono io!»

Mi alzo confusa, raggiungo la porta senza accendere la luce principale della stanza.

Il corridoio dell'albergo all'altezza della mia stanza è illuminato da una lampadina dalla luce bianca molto forte. Apro la porta e resto abbagliata. Chiudo gli occhi. Nella retina mi è rimasta impressa la sua sagoma barcollante. E' ubriaco.

Dondola leggermente avanti e indietro guardando oltre me. Mi batte forte il cuore nelle tempie e penso che quel rumore lo senta anche lui.

Poiché non si decide a parlare gli faccio segno d'entrare, girando su me stessa e tornando verso il letto.

Lui rimane in mezzo la stanza, tra il mobile con la TV e il letto matrimoniale. Guarda davanti a sé, in basso, dondola appena.

Rimango in piedi di fianco al letto, dal lato che stavo utilizzando per dormire. Tra noi c'è un lieve imbarazzo, ma sono stanca ed è lui a essere venuto da me. Questi due elementi bastano a tranquillizzarmi.

Gira lo sguardo su di me. Mi guarda senza dissimulare la sua concentrazione sulla parte bassa del mio corpo: guarda le gambe nude, gli slip rossi che spuntano da sotto la t-shirt logora che uso come pigiama. Lo osservo a mia volta, senza provare nulla. Ora lui non dondola più.

Mi siedo sul letto, sopra le lenzuola scostate, e appoggio la testa sulla spalliera di legno.

«Siediti.»

Esegue restando in silenzio. Sta zitto ancora un po', i gomiti appoggiati sulle cosce, lo sguardo rivolto verso il muro che gli sta di fronte.

Dalla mia posizione posso fissare gli occhi su di lui senza dovermi giustificare.

Allarga le dita, come se volesse allontanare qualcuno da sé, e inizia a parlare con voce bassa: «Voglio solo dormire con te. Solo dormire qui stanotte. Nient'altro.» Poi tace, come se non ci fosse altro da aggiungere.

«Io ...»

«No, non ...»

«Fammi finire.» Dico con tono pacato. «Io ho solo un problema: non so chi tu sia.»

Si gira verso di me, gli occhi arrossati mi scrutano confusi.

«Io non so chi tu sia. Non importa se ci conosciamo da anni o da giorni. Non so se posso fidarmi di te.»

Inizia a fare di no con la testa e con una leggera differita parte il sonoro: «No, io non farei mai ...»

«Scusa, ma ecco cosa penso: ogni rapporto si costruisce tra due persone; le regole devono essere accettate da entrambi e devono essere rispettate a prescindere dalla presenza di terze parti.»

Riflette per pochi secondi: «Cosa vuoi dire? Che quello che succede qui deve restare tra noi?»

«Sì, e io non so se posso fidarmi di te.»

Rimane in silenzio, poi si butta indietro, lungo sul materasso. La sua testa finisce a pochi centimetri dai miei piedi. Se avessimo più confidenza gli metterei un piede in faccia per vedere l'effetto che fa e farmi una risata, ma non credo lui abbia la pazienza di essere utilizzato come intrattenimento. Non sembra il tipo di persona con cui il mio corpo si sentirebbe totalmente a suo agio.

Vado in bagno anche se non ne avrei bisogno perché qualsiasi tipo di contrattempo mi fa venire l'urgenza d'urinare. Cade nel WC un piccolo scroscio, come se qualcuno vi avesse gettato il fondo di vino rimasto nel bicchiere.

Quando torno i suoi occhi sono chiusi. Mi avvicino al suo viso senza toccare il materasso. Capisco che sta dormendo e allora mi accosto di più. È la prima volta che vedo il suo viso così da vicino. Penso che non sia così bello, ma non importa. Non è quello il punto.

Ho il dubbio che non stia veramente dormendo, non mi fido della sua ubriachezza. So che può rimanere lucido anche dopo aver ingerito molto alcol.

Ha bevuto. Per prendere coraggio? O si è fatto avanti perché ha bevuto? Non ha alcun senso perdersi in questo tipo di dilemmi.

«Dormi?» sussurro a un palmo dal suo naso.

La faccia si tira impercettibilmente all'altezza della mascella. Sono sicura sia sveglio. Forse vuole giocare, forse è solo a corto di mosse.

«*Dormi o fingi di dormire, maledetto egocentrico.*» Penso mentre cerco di capire da dove iniziare a spogliarlo.

Ha la camicia a maniche corte, i pantaloni fino al ginocchio, le scarpe da tennis. Non sarà un lungo spogliarello quello che ci attende. Decido d'iniziare dalle scarpe, sperando che la cosa non lo metta in imbarazzo. Immagino che il caldo della giornata appena trascorsa gli abbia lessato i piedi, invece, pur essendo umidi, i calzini profumano di bucato. È pulito come un bambino.

Gli tolgo le scarpe, levo anche i calzini, li metto dentro le scarpe, le scarpe le ripongo di fianco al letto. Potremmo essere sposati da anni.

Mi dirigo verso i pantaloni, che sbottono senza incertezze. Sotto indossa le mutande. Mi rendo conto che non mi sono mai chiesta che intimo portasse. Non è importante fino a che non lo diventa. Fino a che non ti ritrovi a togliergli i pantaloni.

Le mutande addosso a un uomo non mi piacciono. Se sono lise lo fanno apparire come un poveretto, un vecchio ferito dalla senilità che non prende in considerazione un viaggio fino al negozio per comperarne di nuove. Quando l'indumento è nuovo, con l'elastico ben arricciato, fa sembrare chi l'indossa un esibizionista ansioso di mostrare l'attaccatura del pelo pubico, la sagoma dei testicoli. L'uomo che opta per i boxer ha solitamente più buon gusto dell'uomo che compra mutande, o maggiore consapevolezza, che più o meno è la stessa cosa.

Credo che sia imbarazzato, o forse emozionato. Credo ancora sia sveglio, ma non ne sono così sicura.

Accelerò le operazioni: gli sbottono la camicia e mi piego nuovamente su di lui. Gli parlo sottovoce: «Ehi, ci mettiamo a letto? Su, che non riesco a spostarti.»

Borbotta qualcosa che non comprendo e si trascina verso il cuscino, gettando la camicia a terra. Forse dormiva veramente.

Ora sarà difficile addormentarsi. Guardo l'ora sul cellulare: sono le due di notte.

Resto per lunghi istanti a contemplare quella scena anomala, così lontana dalla vita che ho vissuto sino a quel momento: la luce troppo fioca sopra il mio cuscino, l'arredamento essenziale accostato a una moquette carica di dettagli sfocati, un uomo in mutande che mi dà le spalle.

Il sonno mi coglie all'improvviso, mentre penso alla prossima mossa da fare.

Di quella notte serbo un solo fotogramma sfocato: un braccio sul mio, il suo corpo massiccio dietro di me, come un muro contro cui poggiarsi. Prima e dopo c'è il sonno profondo.

Mi sveglio, lui russa di fianco a me. Accendo il cellulare: sono le nove e mezzo.

Mi alzo, mi vesto in bagno e scendo a mangiare prima che il bar dell'hotel smetta di servire la colazione. Sto bene, perfettamente a mio agio. Immagino il rapinatore che esce di casa sapendo quello che va a fare: è lucido nel muoversi, dimentico del futuro, distante dai suoi simili. Anch'io mi sento lucida; ogni cosa che accadrà sarò in grado di gestirla.

Finita la colazione, la cosa più naturale da fare è andare in centro e seguire il programma della giornata che avevo fissato la sera prima in camera. Stamattina visiterò il museo d'arte moderna, poi andrò a pranzo nei dintorni e nel pomeriggio mi sposterò con il traghetto per raggiungere una località dall'altra parte della baia.

Mentre sono in coda per acquistare il biglietto della galleria squilla il cellulare: è lui.

«Ohi, dove sei?»

«Sono al museo d'arte moderna. Tu?»

«Mi sono svegliato ora, non ti ho trovato.» Sembra un po' scocciato.

«Dormivi come un sasso, ho pensato volessi riposare.»

Silenzio.

«Se vuoi, puoi venire qua. Ti aspetto.»

«Dove si trova?»

«Hai Google Maps sul cellulare?»

«Sì.»

«Allora ti do l'indirizzo, ci vogliono dieci minuti a piedi.»

Dopo venti minuti, guardando dalla vetrata dell'ingresso lo intravedo tra la gente sparpagliata sul marciapiede di fronte al museo.

Gli vado incontro, ci baciamo sulle guance come se tra noi non ci fosse nulla in sospeso. Siamo due bugiardi.

Lui ha un attimo d'esitazione, si guarda intorno in cerca della biglietteria. Gli prendo il polso e lo tiro verso la prima sala «Andiamo.»

«Il biglietto?»

«Te l'ho comprato io, eccolo.»

Annuisce prendendo il foglio di carta. I suoi occhi guardano la mia mano sinistra che gli tiene il polso. È un voyeur, ormai ne sono sicura. Lo sono anch'io, ma la sua passività è più forte e mi spinge ad agire. Lascio la presa e iniziamo la visita.

Toccare un corpo sconosciuto è un'emozione forte: bisogna cogliersi alla sprovvista, dosare la durata del contatto per non stancarsi del giocattolo prima del dovuto.

Per due ore ci scordiamo di noi, immersi nella scoperta delle installazioni. Ci muoviamo in modo autonomo, seguendo traiettorie personali, aspettando chi è rimasto indietro alla fine di ogni svolta brusca del percorso espositivo.

Infine ci ritroviamo in un grande ambiente dove è presente un'unica installazione, che ci sovrasta.

Ci fermiamo uno di fianco all'altra, colti alla sprovvista dalla spudorata grandezza dell'opera che quasi coincide con l'ampiezza della sala.

Lui inizia a parlare, spiega con sintesi quello che l'installazione gli suscita. Approfittiamo del suo intervento per esprimere la nostra opinione sull'intera visita. Parlando sottovoce, ci avviamo all'uscita e da lì proseguiamo verso il parco che si trova dall'altra parte della strada.

Mi rendo conto che m'interessa realmente il suo parere.

“*Non dovresti farlo.*” Penso. “*Non farlo. Pensa al corpo, lascia stare la mente.*”

All'improvviso mi accorgo che la carica dataci dalla visita si è esaurita. Sarebbe tempo di dire qualcosa riguardo alla notte scorsa, a meno che non vogliamo fingere che la sua sia stata solo una crisi di solitudine passeggera, acutizzata dalla bevuta e dalla malinconia che le si è accompagnata.

Non succede nulla, lui non agisce e io attendo. Per me sarebbe facile aprire il discorso come un cartoccio bisunto, che non si sa da che parte prendere e che quindi è meglio strappare per intero. Ma è lui a essere in ballo, non io; lui deve spiegare cosa vuole, io avevo cacciato indietro ogni desiderio più o meno velato nei suoi confronti anni prima.

Dal primo giorno che ci eravamo conosciuti a quella notte trascorsa a dormirci addosso mi era bastato credere ci fosse attrazione tra noi. I nostri ricordi si costruivano con la frequentazione e il mio diletto era di rivedere nella mente i momenti salienti del nostro rapporto. Non ci pensavo spesso, né a fondo. Non era un'ossessione.

Quando qualche anno prima ci eravamo persi di vista, avevo creduto che non ci saremo più incrociati e sapevo che comunque, anche continuando la nostra frequentazione, di più non avrei potuto ottenere senza poi trovarmi nei guai. Però lui ogni tanto riappariva, magari di notte in un sogno, la mattina si ripresentavano alcuni spezzoni passati, di poco sbiaditi dal tempo.

Nessuna conversazione, nessun evento particolare mi tornava alla mente. Solo dei momenti rubati, i contatti che erano la prova che non mi ero immaginata tutto. A volte me lo chiedevo se la nostra reciproca attrazione fosse frutto della mia fantasia e solo quelle scene tagliate mi davano ragione. Non avevamo mai potuto parlare chiaramente: lui perché non avrebbe mai osato, io perché non mi fidavo di lui. A distanza d'anni, altrimenti, non avrei avuto problemi a chiedergli: *non è successo nulla, è stato meglio così, ma puoi dirmi se me lo sono sognato o era vero?*

In fondo quella che io mi ostinavo a vedere come sola attrazione fisica era stata qualcosa di più, un sentimento che non volevo scoprire non solo per la situazione in cui mi trovavo, ma perché capivo che il guadagno si sarebbe accompagnato a un carico di dolori inutili.

Quando i ricordi erano proiettati nella mia mente, provavo una leggera consolazione rivedendo i pochi contatti che ero riuscita a rubare sotto gli occhi di tutti. In quelle occasioni mi piaceva vederlo smarrito. Mi stupivo di essere così disinvolta nel cogliere quei ganci insignificanti che le circostanze mi porgevano e amavo la sua reazione perché era sempre molto emotiva. Un uomo sicuramente duro, superficiale e cinico, si era rivelato quasi indifeso, incapace di non avere reazioni profonde, anche se dissimulate. Sapevo che sarebbe stato un compagno crudele quando lo coglievo intento a giudicare in silenzio i miei difetti fisici dovuti a qualche chilo in più o ai primi segni del tempo, che piegavano la pelle del mio viso. D'altronde chi scegliamo per compagnia dice molti su di noi e io avevo sempre preferito accostarmi a persone che nascondevano tra le pieghe della mente un po' di crudeltà. Capivo che era un reazionario capace di atteggiamenti ottusi, legato con affetto alle figure della donna oggetto e della madre. Intuivo che mi avrebbe fatto molto più male dell'uomo che avevo accanto, anche se sarebbe stato più consapevole dell'energia creata dal nostro rapporto. La sua linea oscillava più in alto e più in basso. Mio marito in fondo era insensibile, per lui le persone avevano un posto come le cose: quando tutto era a posto lui provava una certa pace, quando le cose non erano a posto, si chiudeva in una paziente ostilità.

L'interesse verso gli altri non c'era in lui, solo il contatto con la natura metteva a nudo la sua sensibilità, come l'ironia era la porta per cui passava la sua intelligenza.

Spesso un pensiero mi era corso per la testa, anche se io ero stata lesta nell'afferrarlo e farlo sparire: avrei dovuto assaggiare più uomini alla volta. Era possibile, per primo per me, gestire un progetto così delicato. E allora avevo fatto la brava, come si suol dire. Eravamo stati tutti bravissimi, ci avrebbero dovuto dare una medaglia.

Io l'avevo fatto per il mio uomo, quello degli oggetti a posto e dal cuore scarno: egli contava per me più di quello che ero disposta ad ammettere e non trovavo il coraggio di ferirlo a quel modo. Questo è ciò che pensavo anche nei momenti peggiori, quelli in cui la delusione spazzava via le convenzioni senza riuscire a smuovere i nudi sentimenti, e tanto bastò per tenermi a cuccia. Più probabilmente ero stata fedele alla mia onestà.

Nell'ultimo ricordo collezionato, ci guardiamo in mezzo alla gente senza distogliere lo sguardo, poi faccio un gesto che neanche io ho capito in quel momento: scuoto la testa e torno alla realtà delle persone che ci circondano. *Perché hai scosso la testa?* Abbiamo chiesto entrambi confusi. Poi ho capito: non era più divertente quel gioco e difatti nei mesi successivi avrei lasciato quella vita, ripetitiva e stanca, condivisa con conoscenti e amici. Stavo per affrontare una nuova fase e per prima cosa avevo rinunciato ai sogni futili fatti a occhi aperti, ai giochi di casta seduzione tenuti in vita con altri per annoiarci meno.

Andiamo a pranzo insieme con l'idea di dividerci nel pomeriggio. È riapparsa l'atmosfera cordiale con cui abbiamo trascorso i due giorni precedenti. La città torna a essere la protagonista delle nostre conversazioni, mentre noi usciamo di scena.

Questo passaggio avviene all'uscita della tavola calda: siamo da soli sul marciapiede che sta per curvare dietro il muro del ristorante, sopra di noi i palazzi corrono per piani e piani, impedendo al sole di raggiungerci. Come se sentissimo quell'incombenza, alziamo entrambi la testa verso l'alto.

Ci vedo ancora lì, inerme nel cuore delle costruzioni, completamente dimentichi di noi stessi.

Un istante prima di dividerci mi chiede: «Stasera che fai?»

«Per cena non so. Oggi pomeriggio volevo arrivare oltre la baia e probabilmente tornerò un po' tardi.»

«Ah, ok.»

«Dopo cena volevo andare a sentire un gruppo, suonano in un locale non distante dall'albergo.»

«Cosa fanno?»

«Rock-blues, ma dovrebbe essere una serata unplugged. Se passi dall'albergo trovi il volantino all'entrata.»

«Mhm, l'ho visto oggi e non mi convince molto.»

«Tu avevi programmi?»

«No, magari vedo quello che c'è in giro stasera. Nel bar dove sono stato ieri ho visto che fanno musica dal vivo quasi ogni sera. Controllo il loro sito.»

«Ok, non ho preferenze.»

«Ci troviamo all'albergo?»

«Sì, dovrei tornare per le nove. Chi è pronto prima passa a chiamare l'altro, ok?»

«Va bene. A dopo.»

Mentre il gruppo suona, lo guardo per un attimo con la coda dell'occhio: osserva la scena concentrato, non sembra in procinto di fare qualcosa. Quello che è iniziato la sera prima è già finito e va bene così. Anche se ora non mi basta, il ricordo di questa vacanza mi farà compagnia negli anni a venire.

«Vado fuori a fumare, vieni anche tu?» mi chiede mentre si fruga nelle tasche.

«Certo.»

Scoliamo i bicchieri e ci alziamo dalle rispettive sedie.

«Vuoi lasciare il giubbetto?» gli chiedo di sfuggita.

«No, magari dopo possiamo metterci al bancone.»

«Giusto.» Annuisco alle sue spalle.

Anch'io preferisco stare al bancone perché credo che stimoli la conversazione. Non capisco cosa ci stessimo a fare seduti a quel tavolo, come una coppia di anziani in una sala bingo.

Parliamo del gruppo che sta ancora suonando dentro, dei pro e dei contro della loro esibizione come abbiamo fatto altre mille volte prima di allora.

«Dobbiamo parlare.» Esordisce con lo sguardo rivolto altrove, le sopracciglia leggermente aggrottate, l'espressione tipica del fumatore che cerca di evitare il fumo della sua stessa sigaretta nel momento in cui gli esce dalla bocca.

«Ok.» Resto in silenzio, poi aggiungo: «Spero solo che tu senta di poter parlare liberamente con me.»

Sempre dopo so quando era meglio tacere e invidio gli uomini, che sanno giudicare prima sul da farsi. Il fatto che sia costantemente impegnata a spiegarmi meglio mi fa perdere di vista il quadro della situazione.

Lui annuisce senza troppa convinzione, una palpebra sembra abbassarsi lievemente. Si guarda le mani, restando ancora un po' in silenzio.

«Vuoi restare qui o preferisci entrare a bere qualcosa?» gli chiedo sottovoce, immaginando che in quel momento si senta troppo vulnerabile. Mi rendo conto di aver sprecato un'occasione per tacere, come tante volte prima di allora, e quello che ci siamo detti dopo non è ciò che sarebbe emerso se solo gli avessi dato il tempo d'esprimersi a modo suo.

Seduti sugli sgabelli del bancone, entrambi abbiamo una gamba rivolta verso l'altro, grazie a una leggera torsione del busto. Mi offre un whiskey, aspettiamo che il cameriere gli porti il resto per iniziare a parlare.

Parliamo una lingua straniera in una città distante un oceano e un continente dalla nostra vita. Quest'immagine mi dà pace.

Il gruppo ha terminato l'esibizione e il DJ inizia la sua serata facendoci ascoltare Hand of Doom dei Black Sabbath. Restiamo in raccolto silenzio per tutta la prima parte del brano. Mi vengono in mente i pomeriggi invernali dell'adolescenza, spesso trascorsi ad ascoltare musica nel buio della mia stanza illuminata solo dalla luce di una sigaretta. Allora non provavo pudore, né capivo che il mio bisogno di esistere potesse cozzare con le necessità altrui, come la musica che usciva a tutto volume dallo stereo e urtava contro le vite tranquille dei miei vicini. Immagino ricordi simili passare dietro i suoi occhi e provo un rassicurante senso d'appartenenza.

«Stanotte davvero volevo solo dormire con te.»

«Lo so, ti ho creduto.» Pausa. «Perché?»

Silenzio.

Mormora una frase che non sono sicura di aver afferrato, ma che non gli chiedo di ripetere.

Prosegue con un volume di voce più alto: «Là ho iniziato a ingranare.» dice riferendosi alla sua situazione a casa.

«Mi dicevi che il lavoro va bene...»

«Sì, non mi stimola, ma guadagno bene, l'orario è comodo e non mi stresso.»

«Mhm ... Donne?» Ostento disinteresse per la sua situazione sentimentale e sento di essere una piccola donna.

«Frequento una ragazza.»

«Tutto ok?»

«Sì.»

«Va tutto bene, allora, ma tu non sembri molto felice.»

«Sto così ... non c'è niente che non vada.»

«Ti sentivi giù ieri sera?»

«No. È stata una sbornia felice. Ho passato la serata a chiacchierare con un musicista incontrato al bar. Ci siamo offerti da bere a vicenda finché non è venuto a prenderlo la moglie. Siamo rimasti ancora un po' a chiacchierare tutti

e tre. Una coppia davvero brillante.»

«Hai invidiato la loro vita da cittadini?»

«In che senso?»

«Due persone che vivono in un ambiente stimolante e hanno trovato insieme la loro dimensione.»

Ci pensa un attimo. «Probabilmente sì.»

«E sei venuto a cercare me.»

Restiamo in silenzio a fissarci, poi ognuno torna al suo bicchiere.

«Suoni ancora?» gli chiedo per evitare che la conversazione si scosti da lui.

«Ogni tanto.»

Ho assunto l'atteggiamento del dottore che ascolta il paziente elencare i sintomi di una malattia e non mi piace. Nella sua posizione non vorrei subire quell'interrogatorio.

Decido di smetterla con le domande. Lui si gira a guardare una bella ragazza che passa dietro di noi. Io lo aspetto bevendo dal bicchiere. Lo conosco abbastanza da sapere che non farebbe mai finta di non averla notata; anzi ostenta il suo bisogno di guardare altre donne con desiderio. Anche se questo mi ferisce un po', colpendo in pieno la mia insicurezza, lo potrei considerare un tributo alla mia intelligenza. La verità è che non tollererò a lungo un uomo così bisognoso di sguazzare all'interno di una relazione. Non tollererò un uomo così simile a me.

Spesso le persone vogliono che tu diventi parte del loro film, limitandoti a fare da comparsa. Un giorno ti salutano appena, la volta dopo si accostano come se foste fisicamente intimi. Ti usano per confermare il loro personaggio, facendo diventare ogni incontro uno sketch da cabaret, scollegato dal precedente e dal successivo. Non c'entri nulla con la reazione che loro istaurano con te.

La vita reale non esiste più da quando quella mediatica è diventata alla portata di tutti. Molte persone non sono più in grado di avere un'espressione del volto naturale, che non sia studiata per interpretare un personaggio, mentre chi non ha ancora aderito a quest'usanza presto lo farà. Devi guardare un documentario in bianco e nero per trovare delle persone con reazioni verosimili e nel farlo ti sorprendi a pensare *allora sono fatte così le persone*.

Non accetto questo meccanismo, mi divincolo dalla presa altrui e finisco per far finire gli altri ai margini dei miei racconti.

Lui non è così, almeno nei limiti del possibile. Questa è una cosa che mi piace di lui.

Ci decidiamo a tornare in albergo, per un attimo ho avuto l'impressione che lui preferisse rimanere e tentare la sorte con qualche avventrice del bar. Non voglio si senta obbligato a stare con me durante i giorni che trascorreremo assieme. Sulla strada del ritorno è preso dalla nostra conversazione e mi chiede di accompagnarlo l'indomani nell'escursione che aveva programmato. All'improvviso sembra non solo felice di stare con me, ma è come se desse per scontato il fatto che passeremo molto tempo insieme in questa vacanza. Capisco che entrambi i desideri sono veri e si dibattono in lui e che forse lui neanche li percepisce come opposti: desidera fare nuove conquiste e vuole una relazione esclusiva con me. Sono felice di non essere emotivamente legata a questo uomo perché sarebbe troppo difficile ogni volta far passare la comprensione della sua natura attraverso la ragione.

Ripenso a distanza di mesi a quella notte, in particolare a ciò che è accaduto dopo la nostra uscita dal locale.

Salendo le scale dell'albergo mi aveva chiesto di dormire insieme, si era infilato nella mia camera d'albergo e ci era restato sino al mattino.

Illuminati dal sole alto, che aveva trovato un varco tra le spesse tende azzurre cenere, ci eravamo destati quasi contemporaneamente.

Lui aveva iniziato a parlare, molto più fluentemente di come avesse fatto la sera prima. L'avevo interrotto solo per andare in bagno, perché la vescica mi stava inviando fitte dolorose.

Mentre ero seduta sul water mi era caduto l'occhio sul preservativo dentro il cestino sotto il lavandino. La punta acciaccata era piena del suo sperma.

D'istinto mi ero messa le mani tra i capelli, appoggiando la testa alle ginocchia. Un misto d'imbarazzo ed eccitazione m'avevano attraversato la mente, impedendomi di controllare i movimenti.

In quel momento avrei voluto essere da sola per avere il tempo di capire cosa pensavo riguardo a tutto quello che stava accadendo. Invece dovevo tornare di là, dargli il tempo di esporre il suo punto di vista, cosa che mi avrebbe entusiasmato la sera prima e che ora mi riempiva d'ansia.

Quella mattina scoprii in lui una mente romantica.

Dove aveva nascosto quei desideri? Anche lui sotto un personaggio, solo all'apparenza più naturale di altri? "Un attore, signore e signori, che applica il metodo Stanislavskij alla vita per farci credere che il suo distacco dalle donne e dal sentimento sia vero." Che talento naturale!

Questo era ciò che mostrava fuori, ma sotto la tenda c'era un piccolo sognatore di cose irreali.

Perché non chiedermi di indossare una lunga tunica e andare a vivere nel bosco con lui? Mentre lui componeva melodie, io avrei potuto cacciare, raccogliere la legna per il fuoco e posare per ispirarlo, di giorno e di notte.

Avrei riso se avessi potuto, frasi di scherno erano pronte a lanciarsi sul bersaglio.

Nella stanza c'era la sua voce pacata, il suo viso inconsapevole, il suo corpo nudo. Ferire un uomo indifeso è la cosa più difficile da fare se lui non ti ha ancora fatto del male.

Rimasi ancora un po' in silenzio, prendendo tempo per calarmi anch'io nella parte.

Ricordo che il suo discorso girava un po' su se stesso, ma gli elementi erano chiari. Lui voleva tentare una qualche forma di relazione al nostro ritorno, non sapeva bene come; sembrava prendere tempo continuando a parlare, in cerca di una qualche soluzione. Non una relazione amorosa, ben inteso, ma solo fisica e amicale. Quella era la cosa più vera che ci saremmo potuti scambiare, per sempre; ne ero consapevole, ma tale verità non toglieva di mezzo la vita che entrambi avevamo a casa.

Lui era l'ultima persona a cui avrei voluto mentire, unico anello che mi teneva a terra in un Paese in cui non esisteva, se non per la mia presenza in quell'albergo. Dopo averlo ascoltato parlare fui costretta a cambiare idea. La sua visione era utopica. La capivo, ma non potevo condividerla.

Sapevo già i motivi per cui avremmo fatto questione se fossimo diventati una vera coppia e non si sarebbe trattato di quei bisticci che si concludono con un sorriso forzato, ma con spintoni e insulti. Avevo già percorso quella strada e non volevo ripetere l'esperienza. Anche escludendo il sentimento, una relazione esclusivamente fisica avrebbe condotto agli stessi attriti prima o poi.

L'amore impulsivo non faceva più per me ormai, questo era il muro contro cui il suo ragionamento si scontrava.

Se un rapporto a due si basa sulla scintilla, che quando è buona crea miracoli e quando è cattiva incubi, ci vuole tanta energia per arrivare a un punto di equilibrio tra le parti. Gli uomini, anche quelli che nella vita fanno le cose più coraggiose, sono semplici nel privato. Dopo un po' ti trovi a lottare per tenerti a fianco una persona che diventa ogni giorno più ordinaria; lotti per una questione di principio, per avere un po' di pace, per arrivare alla fine di un percorso.

Anche quando le cose iniziano a filare lisce, ogni tanto lui è come se morisse ed è tuo il compito di rianimarlo. Devi intrufolarti nella sua vita, violentarne i ritmi, perché non è in grado di chiedere aiuto. Lui, qualsiasi lui,

ha un istinto di sopravvivenza meno intenso del tuo e questo ti spaventa costantemente.

È come se gli uomini avessero una corta gittata, che non permette loro d'immaginarsi vecchi. Certo, da giovane nessuno s'immagina vecchio, ma alle donne sono dati insegnamenti atti a farle sopravvivere all'esplosione giovanile. Il loro essere più prudenti non è dato dalla maternità. Le donne iniziano a pensarla coscientemente e progettarla alla fine dei 20 anni, inizio dei 30. Quelle che hanno figli prima sono donne che lasciano che le cose accadano o che devono fuggire da qualcosa venuto prima o, ancora, che si fanno modellare da persone più grandi di loro.

Tutti da giovani bruciano e basta.

Anche all'uomo sono dati insegnamenti, ma nella trama di tutte le famiglie, che si ripete grazie a rafforzamenti che ci passiamo di bocca in bocca, i consigli dati a un maschio ci si aspetta che siano disattesi, per la ragazza questo non è dato per scontato. Difatti si finisce col dire dell'uomo: «Speriamo metta la testa a posto». Cosa vuol dire? Pensateci.

All'uomo non è insegnato dosare la sua energia vitale e questo è un fatto puramente culturale, non naturale. In ogni epoca sono servite mandrie di soldati, rivoluzionari o ordinari, che non devono pensarsi adulti. «Vai, brucia in un giorno!» È stato troppo massiccio questo comando per non aver condizionato profondamente l'uomo.

Credo che anche la tendenza dell'uomo a delinquere di più della donna non sia una questione d'ormoni o prole: egli ha solo gli artigli più grandi, ma voi davvero credete che tra una donna di venti anni e un uomo di venti anni il secondo sia più cattivo? Io non lo do per scontato.

Il costante invito a bruciare subito, o meglio a non interessarsi al dopo perché per molti quel dopo non ci sarà, è la vera causa della scelte avventate di molti uomini, che se arriveranno al dopo, usciti di galera o dalla loro effervescente giovinezza, dal lavoro a cui hanno dedicato tutto, rimarranno basiti e continueranno a vivere privi di quel vero desiderio di rinnovarsi che avevano prima. Hanno messo la testa a posto, come si auguravano le loro madri, il che vuol dire che si sono spenti. Questo auguriamo ai nostri figli: di spegnersi per non fare danni, non di dosare la loro energia per rinnovarla a lungo, sino alla fine. Ciò è stato causato dal sistema maschilista, come genericamente chiamiamo questo assetto sociale. Possiamo dire che sia un danno minore di quello causato alla donna che non riesce a immaginarsi in un ruolo rilevante? Tutti abbiamo perso, ogni sistema iniquo fa vittime da entrambe le parti.

Mi spingo oltre, chiedendomi: cosa possono creare uomini convinti che il meglio della loro vita lo avranno prima dei trent'anni, età d'oro che anche se

sarà superata rimarrà il film che manderanno in onda ancora e ancora per sentirsi felici? Forse un immaginario fatto di donne sempre giovani e piaceri superficiali, quella zavorra che il '900 ci ha attaccato al collo grazie alle immagini proiettate sullo schermo? Niente è casuale, anche se non è detto che tutti i passaggi siano così consequenziali.

La linfa vitale che è in noi donne viene spremuta continuamente, non solo quando partoriamo. L'unica differenza è che quando diamo alla luce un bambino ci applaudono, quando da noi nasce un uomo motivato abbiamo la testa che rimbomba dei fischi dei passanti. In entrambi i casi siamo andate avanti a tentoni, animate dalla voglia di dare un senso alle cose, ma questo non cambia la sconfitta che ci portiamo nel cuore dopo aver lottato per un uomo.

D'altro canto la possibilità di vivere vicino a un essere umano di sesso maschile, afferrarne il punto di vista sul mondo, vale la pena di cotale battaglia.

Esprimerci attraverso le nostre passioni è un'esigenza per molte persone, viaggiare è una bella fatica che ci ricompensa in molti modi. Niente, però, è appagante come stare vicino a un uomo, amico, amante o cos'altro esso sia.

Il mio amico sarebbe potuto essere una battaglia importante, ma in realtà era una tonnellata di problemi e nessuna voglia di risolverli. Quello che lui desiderava non sarebbe mai accaduto, neanche se fossi stata da sola nella vita reale, quella in cui c'era una casa d'accudire e parenti da salutare.

Restammo insieme una settimana, il resto del tempo rimastogli da trascorrere negli Stati Uniti. Avevo ritagliato quel tempo per noi, cercando di liberarmi dagli impegni di lavoro. Dopo la sua partenza mi aspettavano altre due settimane di viaggio vero e proprio, che mi avrebbero portato a percorrere molti chilometri in lungo e largo per quel vasto Paese.

Durante le conversazioni di quei giorni, di tanto in tanto emergeva il calcolo, forse l'elemento più determinante della sua personalità. Manipolare i fatti a proprio vantaggio sembrava l'unica cosa in cui fosse realmente coinvolto e questo tratto era così spiccato da farlo apparire moralmente esecrabile ai miei occhi. Egli non sembrava contenere limite, se non quello segnato dai propri interessi. Ecco come smorzai i sensi di colpa per la farsa che avevo creato a suo uso: pensando che la sua intera vita era stata tale.

In quei giorni vissi quel rapporto a pieno, più di quanto una situazione del genere meritasse, rimandando il momento in cui avrei chiesto a me stessa cosa fare una volta tornati a casa. Mi rivolsi a lui con onesto affetto, come se avessimo dovuto passare il resto della vita insieme senza averlo programmato. Il fatto di conoscerci già da tempo mi permetteva di avere una mappa, per

quanto sommaria, delle cose che non amava e da quelle mi tenevo a distanza, senza chiedere di più di quello che gli veniva spontaneo offrirmi. Non presi neanche in considerazione la possibilità di mostrargli i miei bisogni, credendo che egli li avrebbe visti come ostacoli al suo pieno benessere. Se volevo godere di un po' di serenità in quei giorni, dovevo agire così.

Erano così insolite per lui le mie premure, che tre volte lo sorpresi mentre mi soppesava con attenzione. Sembrava chiedersi dove fosse stato tale amore fino a quel momento, quell'affetto che lui certamente credeva di meritare da una donna, l'attenzione per la propria intelligenza che ogni uomo desidera trovare nella compagna, colei che sarà la testimone del suo genio e delle sue sconfitte.

Non stavo mentendo a lui, ma a me stessa. Ero salita nella sua barca, che sarebbe andata alla deriva. Non mentivo in realtà, gli stavo semplicemente dando qualcosa che avrei dovuto negargli in base alle circostanze in cui ci trovavamo.

L'ultima sera festeggiamo andando a bere in un locale, all'uscita passeggiiamo fino ad arrivare al molo. Lui era decisamente ubriaco e io non avevo fatto nulla per evitargli quello stato.

Ci fermammo in un punto in cui non c'era il parapetto, tra le barche ormeggiate. C'era vento e stare lì non era piacevole.

Lo baciai sulle labbra chiuse, poi lo abbracciai forte, stringendo i pugni dietro la sua schiena. Feci un passo indietro e lo colpii alla tempia con la bottiglia di vetro che avevo estratto dal sacchetto marrone.

È strano notare che quando è il nostro turno le incertezze svaniscono e non sbagliamo più. Davvero il fallimento sembra essere solo uno stato della mente.

Lui cadde in acqua, essendo troppo vicino al bordo della banchina per riuscire a evitarlo. Attesi di non sentire più rumori, poi telefonai alla pronto intervento.

Ero pronta a vedere il mio piano ritorcersi contro di me, consapevole di quella possibilità dal primo momento che avevo deciso cosa fare.

Nessuno sospettò di me: lui era scivolato perché ubriaco, io non sapevo nuotare bene, avevo provato a fare qualcosa ma non potevo buttermi nell'acqua gelida di notte, in quella zona deserta. Uno scoglio sotto il molo lo prese in pieno volto, nascondendo l'ecchimosi provocata dal mio colpo.

Seguii le pratiche con l'ambasciata con vero trasporto, non c'era modo d'intuire che mi fossi liberata di un peso.

Da lì in poi Halloween sarebbe stato un giorno straziante per me. Non tanto il giorno in sé, quanto la vigilia e i giorni ancora precedenti. Quando avevo detto addio alla vita frivola che ci coinvolgeva entrambi, qualche anno

prima, rammentavo che l'ultima notte di gioia per me era stata ad Halloween. Negli anni successivi, prima del nostro viaggio, a ogni vigilia della festività anglosassone mi struggevo per alcune ore.

Soffrivo perché mi trovavo fuori dalla cerchia delle persone che passavano le sere libere a tirar tardi con gli amici. Ciò mi faceva soffrire enormemente perché negli anni solo la vita notturna, insieme alle mie passioni e agli uomini, mi aveva veramente dato gioia. Altro non m'interessava: il nome delle persone, la loro rilevanza sociale, il giardinaggio, i dinosauri, i set da tavola natalizi. A sedici anni sapevo cosa mi faceva alzare dal letto entusiasta e ciò non era mai cambiato: scrivere, intraprendere un viaggio, incontrare un uomo che suscitasse il mio interesse, frequentare persone che condividevano il mio immaginario ludico, animato da chiacchiere notturne e musica roboante.

La voglia di essere giovane, sconsiderata e disinibita mi assaliva alla gola e io non sapevo come buttarla giù. Vedeva mio marito neanche accorgersi dell'arrivo di quella sciocca festività. Lui era felicemente fuori dalla vita sociale, in cui non si era mai inserito, e io lo odiavo per quella sua ostentata serenità.

Ora il lutto sarebbe stato vero e ancor più avrei sofferto l'arrivo della fine d'ottobre, come le donne della mia famiglia soffrivano l'arrivo dell'inverno nebbioso sulla costa adriatica. Il nostro viaggio non era conciso con Halloween, mancava quasi un mese alla ricorrenza, ma già negli Stati Uniti l'aria era tinta di arancione e ogni negozio sfoggiava decorazioni a tema stregato. Insieme avevamo visitato un negozio dedicato agli addobbi e ci eravamo divertiti a toccare ogni decorazione che promettesse di emettere un suono o contrarsi in un movimento. Una festa così frivola, che apparteneva solo alle nuove generazioni, si era legata a me strettamente. Era quasi comico pensare che una donna che aveva superato i 35 anni rimpiangesse ogni Halloween che non riusciva a festeggiare. Era patetico in realtà. Dopo quel viaggio tutto divenne semplicemente triste.

Sono seduta in mezzo al soggiorno e guardo mio marito trafficare in terrazzo. Sono ancora stupita dal fatto di non sentire alcun senso di colpa.

Dentro di me c'è pace. Pace e l'ultimo sguardo che lui mi ha lanciato cadendo nel buio. Era stupito, ma non adirato. Credo che se fosse qui condividerebbe la mia scelta. È morto amato, la fine l'ha colto intento a progettare il domani. Ha vissuto la storia d'amore perfetta che nella vita reale non si realizza mai.

“Non ringraziarmi, tra amici questo e altro.” Penso gradassa, resa sicura dagli anni che passano sul mio misfatto. “Alla tua.” Alzo la bottiglia di birra al soffitto e mio marito, voltatosi nella mia direzione, tentenna l'indice della

mano guantata, le cesoie tra le dita. «No, grazie.» gli sento pronunciare mentre torna a chinarsi. Mi metto a ridere, la risata cresce e non riesco a fermarmi; alla fine tossisco, rutto e mi arresto di colpo. Vorrei piangere, ma non ho voglia di alzarmi per andare a sfogarmi in disparte. Non posso far altro che restare seduta, aspettando che quel momento passi per riprendere la vita da dove l'avevo interrotta.

Il racconto dice molto su come io veda il tradimento e, visto che non sono intenzionata a uccidere, è chiaro cosa farei davanti a un bivio.

Come le cose dovrebbero andare e come realmente vanno nella vita di coppia sono due condizioni opposte e nel cercare di avvicinarle sta la nostra scommessa quando intraprendiamo una relazione. La difficoltà è data da tutti gli elementi di cui abbiamo parlato, compreso il fatto che uomini e donne fanno parte della stessa razza, ma non sono la stessa cosa, esattamente come un coyote non è uguale a un cane. Ogni specie animale comprende in sé questa profonda differenza tra sessi e credo sia per questo che molti animali, esseri umani compresi, tendono a vivere stando il più possibile in compagnia di esemplari del proprio sesso: l'altro è alieno, da incontrare in alcune fasi della vita, ma con cui non ci viene naturale interagire.

Nonostante questa consapevolezza, continuo a credere che l'amicizia tra uomo e donna sia vera o almeno più vera di altri abbinamenti decodificati dalla società odierna e considerati ideali. Continuiamo a negare questo tipo di rapporto trovando la scusa che l'attrazione sessuale o la sua assenza complicino le cose. È vero, ma non per questo la premessa smette di essere altrettanto vera: la relazione tra uomo e donna è complicata, innaturale potremmo arrivare a dire, ma in essa entrambe le parti trovano stimolo e quando non sfocia in un rapporto di coppia può diventare amore amicale.

Se le esigenze di uomini e donne, così differenti, rendono estenuante l'atto di immedesimarsi nell'altro, il fatto che persistiamo conferma il desiderio di conoscerci che ci avvicina.

Quando il tuo compagno evolve sotto i tuoi occhi, passando dallo scherzare sui problemi creati al tuo corpo dal ciclo mestruale all'osservarti, al preoccuparsi e al cercare di capire come alleviare quella pena che si ripete, finendo per realizzare di essere impotente rispetto a quella natura ingombrante che porti dentro e prendendo atto che può solo starti vicino, come non cogliere il valore di quello sforzo,

che non c'entra nulla con l'interesse sessuale, l'attrazione o cos'altro sia incluso nel rapporto esclusivamente amoroso? Quella persona diventa il tuo migliore amico, ha provato a mettersi nelle tue scarpe anche se sapeva di non cavarne niente e tale verità non svanisce solo perché a un certo punto deciderete di proseguire divisi. Un amico è per sempre, un amore no, lo sanno bene tanti divorziati che a distanza d'anni dalla loro separazione sono ancora in grado di decodificare le espressioni dell'altro.

L'uomo e la donna vogliono portarsi reciprocamente a letto e spesso ognuno ha di fronte una persona che vorrebbe fare la stessa cosa a un terzo. La vita è complicata perché non sai mai se l'altro voglia usarti per i suoi scopi – come fare sesso con te – costruire un'amicizia o una famiglia. Sicuramente le relazioni a due sono una grande incognita, ma non per questo smettono di essere il centro delle nostre attenzioni. Chi vuole le cose facili ha sbagliato pianeta.

Il ponte notturno

«Smettila di guardarmi!»

Quegli occhi sbarrati che la fissavano nel buio l'avevano atterrita. Confusa, tra il sogno e la veglia, aveva trovato la forza di boccheggiare quella frase, che l'aveva fatta destare del tutto.

Aprì gli occhi convinta che l'uomo fosse nella stanza, ma lei dormiva da sola e la porta d'ingresso dell'appartamento era inchiodata dall'interno. Nessuna finestra era raggiungibile dall'esterno.

E allora? L'aveva solo sognato.

Si decise ad andare al bagno per fare pipì dopo un lungo tentennamento. La vecchia paura del buio si era fatta di nuovo viva.

La visione che l'aveva destata di per sé non era paurosa, ma come ogni incubo, quando lo racconti al mattino fa ridere. E' la sensazione che ti suscita, come il regista che è nella tua testa riesce a interpretare la scena a spaventarti.

Ripensandoci mentre stava distesa sulla schiena, le mani sul ventre, si rese conto che quell'immagine era entrata rombando in un sogno qualunque. Ecco perché l'aveva destata. Si era accompagnata a un assordante silenzio e lo sguardo di lui sembrava quello di un morto ammazzato di un film slasher di terz'ordine: occhi troppo aperti, che non riuscivano a comunicare il terrore che cercavano d'esprimere.

Mentre si stava addormentando, si rese conto che quello sguardo non era di terrore, ma di stupore.

«Ehi Matt! Stavi dormendo? Dai che è pronta la cena.»

«Cavolo, m'hai fatto prendere un colpo.»

«Dormi prima di cena? Sei un vecchio di merda.»

«Ho fatto un incubo.»

«L'ho capito: stavi russando e poi hai iniziato a lamentarti. Dai, muoviti, che è arrivata la pizza.»

«Lisa?»

«È uscita, aveva l'incontro con il circolo di lettura. Cos'hai?»

«Niente. Dammi solo un attimo per riprendermi.»

«Senti, non ti ho ancora ringraziato per l'ospitalità che ci stai dando ...»

«Lascia perdere, lo sai che per me è un piacere ospitare te e Lisa.»

Voglio dire, guardami: ho potuto comprare questa casa senza dover accendere un mutuo. Il lavoro va bene, mi sono sistemato. Davvero pensi che mi crei problemi avere un amico in casa?»

«No, sinceramente no.»

«Appunto.»

«Grazie.»

«Comunque resterete solo due settimane, no?»

«Sì, stronzo.» rispose Steve, fingendo di arrabbiarsi.

«Ok, era solo per sapere.» Matt fece l'occhiolino, lo sguardo ancora annebbiato dal sonno.

A cena Matt poté ripensare a quello che aveva sognato, mentre l'amico era preso dalla partita trasmessa in TV. La ragazza del sogno gli aveva gridato di smettere di guardarla, lui aveva provato a dire qualcosa, ma Steve era arrivato prima che potesse parlare. Lei era terrorizzata, come se lui fosse stato il Babau che usciva da sotto il letto.

Elisa ci pensò tutto il giorno e qualcosa in fondo alla testa le diceva che quell'uomo era reale, non solo il frutto della sua fantasia. La sera si coricò con la convinzione che sarebbe successo qualcosa, ma nulla accadde in quel letto oltre al suo dormire durato otto ore.

La mattina fu un po' indispettita dal suo sonno senza sogni, ma poi si disse che sarebbe stato troppo facile così tutto in una volta. Si alzò, fece colazione, si lavò e in poche ore la sua vita era tornata allo svolgimento abituale.

Un nuovo segnale arrivò una settimana dopo. Lei si era appisolata sul divano, un libro in grembo e la coperta di pile che la copriva a metà. A causa della postura scomposta si era parzialmente destata e, nel girarsi su un lato per stare più comoda, aveva aperto gli occhi verso la spalliera del divano, ma invece della superficie color liquirizia aveva visto di nuovo lui. Aveva creduto di aver aperto gli occhi, mentre in realtà si era calata nuovamente nel sogno.

Questa volta non ebbe paura e rimase in silenzio a osservare l'uomo. Anche lui era fermo, con le pupille che si muovevano su di lei. Durò circa un minuto, poi lui scomparve e lei continuò a dormire.

Matt aprì gli occhi e fissò il soffitto scuro della sua camera. Fuori dalle persiane chiuse, il sole bruciava. Si capiva dai pochi raggi che riuscivano a entrare nella stanza, passando tra i listelli dell'anta di legno, da come tagliavano nitidamente il buio. La stanza era esclusa da quel calore grazie al buio forzato e il condizionatore acceso. Matt era tornato tardi la sera prima, aveva bevuto molto e, come capitava in quelle occasioni, si era premunito lasciando il condizionatore acceso e serrando le imposte, di modo da poter dormire il più a lungo possibile senza essere disturbato dal calore eccessivo, che in quei giorni non dava tregua.

Era successo di nuovo: era lei e lui poteva vederne solo il volto, il resto era coperto da un manto bianco. Si erano guardati per un po', poi Matt aveva sentito qualcosa, una pressione che lo aveva riportato alla realtà.

Allungando una mano trovò Aldo, il suo cane meticcio che era salito sul letto e si era adagiato contro la sua gamba sinistra. Guaiva piano e sbatteva la coda tozza sul materasso, indeciso tra il rimanere laggiù o saltare sul padrone per dargli il buongiorno.

Matt pensò alla donna tutto il giorno.

Elisa appena svegliata tratteggiò uno schizzo a matita dell'uomo. Era sicura che lui fosse vero, vivo da qualche parte. Voleva saperne di più, capire chi fosse, ma non poteva fare altro che osservare il volto che aveva disegnato sul foglio.

Nell'ultimo mese c'erano stati altri due incontri con la donna del sogno, una volta lei gli aveva sorriso e lui era riuscito anche a vedere parte della stanza in cui lei si trovava. L'ultima volta Matt aveva provato a parlarle, convinto ormai che non si trattasse solo di un sogno ricorrente, ma lei era svanita prima che potesse ascoltarlo. Stava seduto nel suo studio e la sua mente riandò a lei. Si rese conto che dal primo giorno che si erano scontrati nel sonno, lui non aveva prestato attenzione all'aspetto fisico di lei. "È carina, ha degli occhi penetranti" si rispose e questo gli bastò.

Elisa aveva un piano: quella notte lo avrebbe visto, ma non si sarebbero limitati a guardarsi. Lei doveva fare qualcosa, non sapeva perché, ma sentiva l'urgenza di agire. Dopo quei cinque incontri iniziò a capire che si erano incontrati così di rado perché vivevano lontani.

Ragionando sugli orari in cui aveva visto l'uomo, capì che lui probabilmente viveva molto distante da lei, in un altro fuso orario, e che quindi solo quando per qualche ragione i loro orari del sonno combaciavano loro potevano vedersi.

Credeva in questa sua interpretazione, così come credeva che il suo piano avrebbe funzionato. Quello che avrebbe fatto quella notte era solo frutto della sua fantasia, ma nonostante questo Elisa aveva fede nel risultato finale.

Andò a dormire e mise la sveglia alle sei del mattino. Quando la sveglia suonò lei andò in bagno, poi tornò a letto e si distese sulla schiena.

Elisa iniziò a respirare regolarmente, con l'addome, cercando di calarsi di nuovo nello stato di dormiveglia. Finse di vedere le cose che immaginava, anche se la sua mente non produceva ancora le immagini da lei pensate perché era ancora sveglia. Non si angosciò per questo e continuò a respirare e immaginare.

Immaginò di levitare sopra il letto, avvolta nel piumone caldo, poi immaginò che la finestra sul soffitto fosse aperta e lei la passasse senza sforzo. Si trovò a sorvolare il tetto coperto di coppi marroni del suo condominio. Sotto la strada era molto lontana e lei ebbe un po' paura.

Continuò a immaginare: passò sui tetti del suo paese addormentato, vide alcune auto viaggiare sotto di lei e la bandiera tricolore sventolare sulla torre civica, illuminata da un faretto che metteva in evidenza il suo ondeggiare drammatico.

Continuò a volare prona rispetto alla terra, avvolta nel piumone e solo sul volto sentiva il freddo dell'aria notturna. Si diresse verso l'entroterra e in poco arrivò alle montagne. Erano buie e fresche, mentre le sorvolava la raggiunsero alcuni versi d'uccelli. Di nuovo tornò la luce dei paesi e più lei si avvicinava alla costa e più la luce si faceva forte e le strade animate.

Poi lasciò la terra ferma e nel momento in cui iniziò a sorvolare il mare il silenzio l'avvolse, mentre il vento fischiava sotto di lei. Fu come entrare in un tunnel buio, solo di rado illuminato dai brilluccichii di una nave in transito.

Incrociò un'isola che capì essere tale per la velocità con cui la terra passò sotto di lei prima di tornare a essere acqua. Incontrò di nuovo la costa, poi dei monti, poi spazi enormi con pochissime luci.

Iniziò a perdere gusto nell'osservare il paesaggio sotto di lei, così si mise a guardare in avanti, verso l'orizzonte buio.

L'acqua tornò e sembrò non finire mai, poi fu di nuovo la terra, che l'accolse con una grande quantità di luci concentrate in pochi punti.

Dopo un po' Elisa si rese conto che si stava abbassando; passata una città scese ancora di quota, arrivò sopra una villetta isolata e sfiorò il tetto marrone scuro. Ancora volando, girò intorno alla casa per cercare un'entrata, vide una finestra aperta e vi s'infilò.

Atterrò sui piedi, ancora avvolta nel piumone.

Lui era steso su un fianco, in posizione fetale, e aprì gli occhi nel momento in cui Elisa toccò il pavimento.

Sgranò gli occhi spaventato, poi la riconobbe e allora sembrò calmarsi.

Elisa iniziò a parlare, ma lui la guardava confuso, poi con il dito s'indicò l'orecchio per farle capire che non la sentiva.

C'era una barriera fra i due che non permetteva loro di comunicare.

Elisa si guardò intorno, poi vide una mensola con dei libri e una penna.

Sperò che non fosse come nei sogni normali, in cui non riesci a leggere le parole. Provò a tracciare il suo nome sulla prima pagina del libro, quella bianca, e riuscì a leggerlo: Elisa.

Eccitata, scrisse di getto quello che la pagina poteva contenere, poi ripose il libro.

Si girò verso l'uomo, che la sbirciava puntellandosi sui gomiti. Nessuno dei due provò ad avvicinarsi all'altro.

Lei gli fece un sorriso dolce, che lui ricambiò con gli occhi bagnati dalle lacrime del sonno. Si fecero un cenno di saluto e lei uscì dalla finestra.

Elisa si svegliò, erano le dieci di domenica mattina, andò in cucina emozionata e preparò la colazione.

Matt tiene tra le mani il libro mentre siede sotto il portico di casa. Aldo annusa il bordo delle pagine curioso e lui gli fa una carezza sulla testa per accontentarlo. Quel cane è continuamente in cerca d'approvazione.

Alla fine si decide ad aprire il libro, il cuore gli batte forte.

Sulla prima pagina c'è scritto *Elisa*; la parola è stata in parte cancellata, poi più sotto continua:

Non so chi sei, io sono Elisa e vivo in Italia.

So che noi c'incontreremo un giorno e saremo molto importanti l'uno per l'altro, quindi ti dico una cosa: tutto questo è vero, non è un'illusione. Lo so per lo stesso motivo per cui ho saputo come venire qui: davanti alla magia non faccio domande, ma mi limito ad agire in modo magico.

Non so cosa tu faccia per vivere, né che vita tu conduca, ma ascoltami bene: non bere, non fumare, non drogarti, non farti del male, tieniti in forma e prenditi cura di te perché quando c'incontreremo voglio trovare una persona in salute. Dobbiamo fare tante cose insieme e non voglio che tu, perché ora sei solo o troppo viziato, arrivi a me più acciacciato del necessario.

Io farò lo stesso, intanto sappi che qualcuno dall'altra parte del mondo ti pensa.

Stammi bene amico mio, a presto.

Matt trema, rilegge il brano e poi guarda il pacchetto di sigarette sul tavolino di plastica bianca. Quella donna, Elisa, come ha fatto, tra tante cose che poteva dirgli, a mettere in evidenza l'unico suo problema attuale? Lavora, guadagna bene, ha amici che lo amano, però proprio a causa della sua vita serena indulge troppo con i vizi: si è lasciato andare, non corre più, le birre da due diventano facilmente quattro e continua a fumare, convinto che il cancro non venga alle persone felici.

Elisa esiste, come Matt aveva ipotizzato, e invece di restare a rimuginare sull'esistenza dell'altro come aveva fatto lui, si era inventata un modo per andarlo a trovare. È una donna in gamba, Matt è sicuro che lei lo sia. Vorrebbe fare qualcosa, velocizzare il loro incontro, ma capisce che può solo prendersi cura di sé, in attesa che arrivi il momento giusto.

Elisa ci ripensa, è passato un mese, e ancora non è sicura se sia accaduto o meno. L'uomo dei sogni non è più apparso e lei ogni tanto vacilla, si dà della stupida e pensa che quella notte abbia solo sognato il volo, l'incontro e tutto il resto.

Procede con la sua vita e cerca di lasciarsi quell'enigma alle spalle.

È ottobre, Elisa è felice perché è potuta tornare a Berlino dopo anni che non viaggiava più. Finalmente una vacanza vera, lontano da casa, che la ripaghi di tutto il duro lavoro fatto.

Viaggerà da sola e già non vede l'ora di girovagare per la capitale tedesca. Ora si trova al ritiro bagagli all'aeroporto Berlino-Tegel ed è impaziente di vedere la sua valigia nera scendere sul nastro trasportatore.

Si guarda intorno, scruta gli altri viaggiatori, poi tira fuori il cellulare dalla borsa per controllare l'ora.

Sente che qualcuno la sta fissando, alza gli occhi e vede l'uomo dei sogni. È a qualche decina di metri davanti a lei, in fila davanti a un altro punto d'arrivo dei bagagli. È più alto di come lei se lo immaginava e sembra anche più magro, o forse è meno gonfio di quando l'aveva visto.

La fissa, irrigidito come un animale abbagliato dai fari di un auto.

Si avvicinano, si fermano a due metri l'uno dall'altra.

«Ciao Elisa.» dice lui. Elisa sorride e gli occhi le si riempiono di lacrime. «Mi chiamo Matt.» prosegue con un sorriso emozionato «Mi sono tenuto in forma, vedi? Ho seguito il tuo consiglio e ora non fumo più. Sono così felice di vederti.»

Elisa sorride con tutto il viso, sente la pelle tirare sotto gli zigomi, ma non riesce a cambiare espressione. «Ciao Matt, piacere di conoscerti.» dice mentre fa un passo verso l'altro, che le tende le braccia.

C'è un ultimo aspetto d'affrontare se vogliamo essere sinceri fino in fondo quando cerchiamo di capire perché amiamo e come lo facciamo. Si tratta dell'atteggiamento culturale della società in cui viviamo, che volenti o nolenti ci influenza.

La cultura borghese impedisce l'amore

Quando ho guardato Giulietta Degli Spiriti di Fellini e poi ho trovato notizie che confermavano la mia interpretazione del film, sono sinceramente inorridita: il regista, oltre a tradire la moglie nella vita, riproponeva il suo comportamento sul grande schermo, dove un attore recitava la sua parte e la moglie, l'attrice Giulietta Masina, impersonava se stessa con al fianco come coprotagonista la vera amante del marito, Sandra Milo. Una recensione del film tra le tante faceva notare la crudeltà dell'intero progetto, con Fellini che sbatteva in faccia alla moglie il suo aspro giudizio: "Giulietta, se non mi tradisci è solo a causa di una castrante educazione cattolica dalla quale io sono fuggito, perciò mi trastullo con la Milo, apprezza la mia sincerità e beccati la tua rivale pure come coprotagonista. Ah dimenticavo, stasera torno tardi, non aspettarmi alzata." (tratto dalla recensione di Massimiliano Scordamaglia, apparsa sul sito Storia Dei Film).

La lettura del critico rappresenta perfettamente il mio pensiero. È orribile immaginare certe situazioni che si saranno verificate, come durante i frequenti primi piani di Giulietta che sorride con gli occhi velati di lacrime. Immagino il set, lei davanti alla cinepresa e la voce di Fellini che rimbomba sulla scena: «Pensa che tuo marito ti sta tradendo, continua a sorridere, ma pensa a lui.» Non è oltremodo crudele?

Poi però penso che Giulietta si è sottoposta a quella tortura e allora mi arrendo, chiedendomi che razza di dinamica ci fosse tra i due.

Dopo aver giudicato tanto severamente il film, ho pensato al fatto che dopo anni di rapporto sincero con il mio uomo, in cambio abbia avuto mezze bugie di circostanza in cui ho dovuto scavare per trovarlo, il contegno cortese ma distaccato che assume se ci sentiamo al telefono o per qualche giorno non ci vediamo. Non sono qui per esporre i nostri fatti in piazza, ma solo io so quanto in là possa andare il suo bisogno di reggere una facciata.

E come lui sono fatte molte altre persone che conosco: se il partner gli facesse trovare a cena l'amante, loro non saprebbero cosa fare e siccome l'educazione che hanno ricevuto non gli ha dato gli strumenti per reagire alla vita, ma solo per stare compostamente in società, essi, dopo aver provato nulla, rimarrebbero immobili.

C'era una puntata del cartone animato I Simpson in cui veniva detto proprio questo, nell'episodio in cui il vicino di casa dei protagonisti, Ned Flanders, ripercorreva la storia della sua infanzia e scopriva che da piccolo era

stato una peste a causa di genitori fricchettoni che non avevano saputo educarlo: «Noi abbiamo provato niente e non sappiamo più che fare.»

Sembra che io abbia preso l'esempio sbagliato, perché quelli del cartone erano hippies senza regole mentre quelli di cui parlo io magari hanno ricevuto una rigida educazione. Invece entrambi sono le facce della stessa medaglia: gli hippies erano borghesi e fuggivano dalla concretezza della vita e dei rapporti umani esattamente come i loro genitori borghesi, solo che lo facevano con un linguaggio diverso. Davanti a un problema, a un rapporto da custodire e alimentare, a una posizione difficile da mantenere, essi tornavano a essere impotenti come la società che beffeggiavano.

Erano solo esteriormente ribelli – non parlo di tutti, ma della grande massa che aderì al movimento pop.

Se il figlio inizia a drogarsi, se il loro matrimonio va alla deriva, se il datore di lavoro non rispetta le regole e li vessa, non sanno che fare e non fanno nulla. Sanno solo produrre un largo sorriso di circostanza. Non importa quanto voi l'incoraggiate a rompere quel film che li avvolge, urlandogli «Non aver paura, ci sono io, lo affronteremo assieme il mondo reale. Quando ti abituerai, dopo il primo trauma, non vorrai più tornare indietro.» Continueranno a guardare da dietro il loro atteggiamento pacato, senza sapere che fare e finiranno per rimanere dove sono, intrappolati nella bugia a cui hanno creduto: così si comporta un uomo civile, così si comporta una donna civile, per il resto dei problemi basta non pensarci. La vita come materia da modellare per ottenere ciò che desideri non è cosa per loro.

Non so cosa a molti sia stato detto, ma è sicuramente qualcosa di terribile e terribilmente efficace perché sento il loro desiderio di uscire da quello schema ma la paura per le conseguenze è troppo forte.

Se si parla di un argomento in tono serio – non drammatico, ma onesto – devono stemperare con una battuta, una risata nervosa; è più forte di loro, c'è qualcuno che grida nelle loro teste “È un argomento serio, nessuno ride, falli smettere! Succederà qualcosa di terribile altrimenti.”

Alcuni credono fermamente nella magia dei problemi che si dissolvono da soli e passano il tempo buttando nell'armadio ogni magagna che capita nella loro vita. Basta che abbiano l'impressione di vivere una vita linda, tutto il resto non importa.

“C'è il cellulare, l'auto presentabile, il divano, una sera a cena al ristorante? Allora sto bene. Non sono riuscito ad amare la mia metà neanche per un momento, se tolgo l'infatuazione iniziale mi rendo conto di avere in mente una persona diversa da quella che realmente vive con me e di essere sposato con quella. Non conosco la persona che mi sta vicino, mi sono fermato alle prime cose che ci siamo detti, grazie alle quali ho un po' capito che tipo

fosse. A volte mi guarda, o io la guardo, e sento il vuoto che ci divide, ma non voglio pensarci.

Non ho un solo amico con cui sentirmi veramente a mio agio se ci restassi da solo in una casa per due giorni di fila. Non solo non saprei cosa dirgli, ma mi angoscia l'idea di doverlo avere vicino per così tanto tempo. Non provo il desiderio di conoscerlo meglio perché già so che è una persona che non mi piace, che in silenzio giudico e continuo a frequentare per poter dire di avere degli amici.

Non ho mai chiesto nulla ai miei genitori, confrontando i nostri stati d'animo su vicende che ci hanno coinvolto entrambi. «Come ti sei sentito quando è accaduto quello? Io mi sono sentito così»

Ho paura di chiedere al mio capo spiegazioni, credo che sarebbe in grado di ridurmi alle lacrime con poche parole. In realtà neanche so cosa potrebbe dirmi, non ci ho mai voluto pensare, non mi soffermo a immaginare queste cose. Credo di non saper far nulla, anche se ogni tanto ci ripenso e mi sento sottovalutato. Ma ho il terrore di essere messo alla prova perché non ho mai agito allo scoperto, anche solo per dire una cosa innocua come ti amo.”

L'amore è impossibile in questa era in cui tutti, anche il più povero, pensa e agisce come un borghese, come l'uomo qui sopra descritto.

Epoca senza amore

Questa è obbiettivamente un'epoca in cui è più difficile fare amicizia, non è un'impressione di chi vive il suo tempo e non capisce che certe cose accadono sempre.

So che troverò quello che cerco perché non smetto di cercare, ma so anche che avrei potuto amare di più, condividere di più in questi anni bui e non l'ho potuto fare perché dall'altra parte c'era diffidenza o qualsivoglia altra cosa che impediva d'incontrarsi. Ogni volta che ho pensato di cucinare dei dolci e regalarli ad amici e parenti, o vicini di casa, ogni volta che avrei voluto stringere il prossimo in un abbraccio sincero o solo poggiargli una mano sulla spalla un secondo di più per fargli capire che ero conscia del suo esistere, ogni volta che ho iniziato una conversazione senza farmi condizionare dalle precedenti esperienze negative, ogni volta che ho fatto ciò, sono dovuta retrocedere perché dall'altra parte nessuno rispondeva al mio richiamo, se non formalmente.

Ho cercato nei luoghi sbagliati, con le persone sbagliate, che assomigliavano a me di allora e non alla me di adesso, che è diventata così perché è passata attraverso quelle delusioni? Può darsi.

Quest'epoca è farabutta come la gente che si adegu a essa con la scusa che è troppo difficile fare qualcosa di buono, che la ricompensa sarebbe misera o nulla. Bugie. Le leggi che ci governano sono sempre le stesse: dai e ti sarà

dato, condividi e vivrai meglio, esci dalle tue paure e in compenso avrai la libertà di amare ed essere amato.

Chi ci ha convinto del contrario così facilmente? Nel preciso istante in cui vedo l'altro soppesarmi con diffidenza, nel momento in cui alza le spalle e pensa "chi se ne frega, oggi a te e domani a me" e si burla di me perché crede che il mio slancio affettuoso sia puerile, che meriti per questo di essere fregata, quando affonda la mano nel cestino di caramelle consapevole che al suo turno non darà nulla perché solo i fessi danno, io vedo quella menzogna prendere il sopravvento e la possibilità che ci sia amore sincero tra due persone morire.

Non è sempre così, non è una legge di natura.

Questo sistema ci ha corrotto, noi ci siamo fatti corrompere dalle bugie infantili di questo sistema, diventando a nostra volta infantili e bugiardi.

Continuo a cercare, ma non potrò mai dimenticare quanto amore ho sprecato, quanto desiderio è rimasto incompiuto in me. Per il mio compagno, la mia famiglia, gli amici, i conoscenti, i colleghi di lavoro. Nessuno di noi ha ceduto il passo davanti a un po' d'affetto genuino.

L'ultimo ostacolo qui sopra descritto, per semplificare indicato come cultura borghese, è il più sgradito, quello virtualmente inespugnabile; tutto il resto mi rallenta, ma non m'impedisce di portare avanti il progetto di vita su cui metto la firma.

CAPITOLO 7- DALLA VOLONTÀ ALL'ATTO

Dopo tutto questo parlare di relazioni, bisogna arrivare al dunque: come trovare chi può farci buona compagnia in questa vita.

Dipende molto dalle nostre aspettative; le mie, come si è ormai compreso, sono alte. Non chiedo regali costosi, ma pochi valori condivisi e uno sguardo sincero di tanto in tanto.

Muovendoci a caso, o spariamo sul mucchio e ci accontentiamo di quello che rimane sul terreno, oppure andiamo incontro a molte delusioni perché difficilmente troveremo ciò di cui abbiamo realmente bisogno.

Se, ad esempio, la vostra indole è prima di tutto mistica e questa caratteristica non guida la vostra ricerca quando ci avviciniamo alle persone, arriverà sempre il momento in cui ci sentiremo non compresi e magari derisi da chi ci sta intorno. Bisogna parlare chiaro, gridare la nostra natura e se abbiamo del talento per qualcosa è il caso di metterlo in evidenza perché altrimenti non potremmo lamentarci se non ci sentiamo apprezzati per ciò che realmente sappiamo fare.

I perché dello scrittore

Io scrivo. Ho scelto una delle attività più semplici, forse la più semplice.

Nessuno mi può fermare: quando manca il computer basta un pezzo di carta e una penna.

È un atto immediato, non richiede preliminari laboriosi come quelli che deve sorbirsi il musicista fuori dalla sua stanza, non servono attrezzi o spazi precisi. È un'attività solitaria, altra caratteristica che si confà alla mia personalità.

Pochi leggono. L'alfabetizzazione di massa è stata una pia illusione: chi tanto si è battuto per renderci tutti liberi tramite l'istruzione ha fatto bene a morire perché oggi piangerebbe accorato nello scoprire che l'uomo, con gli strumenti o senza, preferisce di gran lunga guardare più che leggere, presenziare più che agire.

Non credo che scrivere oggi sia un mestiere più ingrato di un tempo. Se è vero che oggi tutti scrivono, è altresì vero che in passato meno persone leggevano e che se qualcosa ha valore e fascino assieme risalterà in qualsiasi epoca.

Non parlo di grande valore, valore assoluto o valori. Parlo di un po' di sostanza unita a buone doti comunicative.

Perché scrivo? Perché ripensavo per giorni ai dolori, ai rapporti falliti, ai problemi che non avevo la libertà di risolvere. Scrivere la soluzione che non ho potuto attuare mi dà quella pace che altrimenti non troverei.

Perché non mi hanno dato modo di dire la mia e io non accettavo il modo di comunicare degli altri, anche quando riuscivo a imitarlo. Parlarsi addosso con l'unico desiderio di godere del suono della propria voce è umiliante per chi ci sta di fronte e inutile per noi. Finivo sempre con l'ascoltare e anche se la cosa mi piace, avevo bisogno di farmi conoscere. Allora ho tolto invece di aggiungere: invece di gridare sopra le altre voci, ho iniziato a scrivere. Anche se solo uno mi leggerà, egli almeno potrà dire di avermi conosciuta; poco, perché non potrà distinguere la vita dalla fantasia, ma mi avrà conosciuta e se si avvicinerà forse avremmo da dirci qualcosa che tenga conto della sensibilità d'entrambi.

La mia scelta di scrivere nasce dall'impossibilità di comunicare in una società che chiede attenzione senza darla e ti obbliga a comportarti egualmente. Ho rifiutato quell'invito implicito, non prima di averlo seguito per lungo tempo. A un certo punto della mia vita ho dovuto scegliere come voglio consumare cibo e beni, così ho dovuto scegliere anche come voglio consumare la mia vita sociale.

Riferendomi a chi è della mia generazione, siamo passati dal parlare in una cabina telefonica dove i soldi correvarono veloci e noi dovevamo sapere cosa dire, ad avere ore e ore di conversazione pagata che non si limita più solo al dialogo, ma comprende scambio d'immagini e testi scritti e tale possibilità va moltiplicata per tutti i nuovi competitor del settore delle comunicazioni. Davanti a questa offerta pantagruelica di spazi in cui comunicare, finiamo per parlare di noi con noi stessi, con la soddisfazione, però, di essere visti da altri. Si è realizzato il sogno della nostra adolescenza, in cui immaginavamo di essere spiati da telecamere nascoste. Le persone che un tempo rappresentavamo intente ad ammirarci ora sono lì, dietro lo schermo, e la loro ammirazione è dettata dal bisogno di ricevere in cambio lo stesso trattamento. Nella società dei consumi l'ultimo dei bisogni indotti è stato il parlare di noi stessi che, come gli altri, non era un vero bisogno. La percezione di tale inutilità ormai non c'è in molte persone e quando emerge un nuovo social network, che in sostanza non ha nulla di diverso da quelli già esistenti, queste persone sentono il bisogno di manifestare la loro presenza anche in quel medium.

«Non usi Whatsapp? Devi scaricarlo, è comodissimo: hai tutto a portata di mano. Con le email è più laborioso, devi aprirle e magari non trovi quello che stai cercando.»

Batto le ciglia basita di fronte a tale spiegazione, convinta che sì, sicuramente se usassi il programma lo troverei accattivante e dopo un po' indispensabile, ma credo che non ci sia veramente una ragione valida per impiegare la vita aggiornando i propri profili sui social network. Anche adesso che sono tornata su Facebook non trovo il senso di quello che sto facendo, lo faccio in vista di uno sviluppo lavorativo futuro, dove spero di poter incontrare più persone dal vivo che online.

L'unico metodo per ribellarsi a questo sistema – l'unico che io ho trovato – è scrivere restando in silenzio su altri mezzi che ti prendono alla sprovvista, costringendoti a usare un linguaggio che non ti rispecchia e non condividi.

I like, i retweet, gli emoticon: accetti tutto per sentirti parte del gruppo di chi sa come muoversi. Sono giochi di bambini come le figurine di calcio, non aggiungono nulla alla nostra vita, eppure se quindici anni fa degli adulti avrebbero guardato con pena un loro pari che s'immischiava in tali perdite di tempo, oggi ci sentiamo esclusi a non conoscerle intimamente. Il fatto che i mass media diano loro importanza rafforza la nostra percezione; non ci soffermiamo a pensare che i mezzi di comunicazione vivono di pubblicità, quindi parlano la stessa lingua del social network. Sono complici, insomma, perché hanno entrambi l'obiettivo di distrarci mentre ci dirottano verso i loro scaffali. Continuiamo a credere che i mezzi d'informazione per prima cosa informino e poi vendano, mentre è ormai vero il contrario.

Dopo aver usato tutti i servizi nati dalla nascita di Myspace in poi, sono giunta a credere che anche i blog ormai siano da evitare. Essi ci sono stati utili in un dato momento, permettendoci di entrare nella vita di tanti nostri simili, ma come i social network sono buoni in teoria, mentre in pratica non siamo in grado di utilizzarli. Anche se è chiaro che lo scopo del blog è di riflettere il sentimento di chi scrive, noi continuiamo a credere che invece esso sia una fonte attendibile d'informazione. Il nostro cervello non è in grado di valutare la situazione correttamente.

Ho capito che i blog erano dannosi anche per chi scriveva dopo averne gestiti diversi: ti ritrovi a scrivere su temi anche interessanti, ma

per l'esigenza di aggiornare il tuo diario finisci per pubblicare scritti inaccurati, concentrati di prime impressioni che hanno la profondità di una pozzaanghera. Per questo ho deciso di voler scrivere libri, anche se ancora sto pubblicando articoli su spazi altrui per farmi conoscere. Penso che quando potrò scegliere liberamente, preferirò scrivere solo libri e il resto lo dirò a voce. Nel contatto diretto l'immediatezza ha un senso, con tutti i suoi difetti. Con la parola scritta bisogna tornare a essere seri perché quello che diciamo, soprattutto se scriviamo pubblicamente, ha un peso. Non voglio dire che non possiamo sbagliare o esprimere pareri di cui dopo anni ci pentiremo. Intendo dire che dobbiamo essere accurati in base alle nostre conoscenze del momento, dando a chi legge gli strumenti per capire la nostra condizione, di modo che possa sopesare a sua volta ciò che è scritto.

L'immediatezza di internet non ha alcun valore. È stata esaltata perché con le nostre esplosioni di pensieri scritti animiamo il mercato dei servizi web, un mercato che senza di noi sarebbe molto più silenzioso. Sarebbe un bene che fosse più silenzioso perché magari diventerebbe più accurato e finalmente potremo credere che l'avvento di internet sia stato davvero un passo avanti per l'umanità, ma questo farebbe perdere il guadagno di chi vende le nostre informazioni a gente che vende pubblicità per vendere prodotti di cui non abbiamo bisogno. Proprio perché i nostri bisogni, per quanto gonfiati, non assorbono la produzione di tali prodotti, il medium che più di tutti controlla i nostri gusti è diventato il più importante: Google e i suoi risultati pop, che nascondono le informazioni utili dietro agli ultimi eventi mondani.

Cosa c'è di rivoluzionario, di progredito, in tutto ciò, se non per chi ha trovato lavoro nel settore?

Ragiono su queste cose senza la presunzione di cambiarle, ma posso controllare le mie azioni. Quando mi guardo indietro voglio avere rispetto di ciò che ho fatto: se ho sbagliato, devo aver agito nel modo migliore che potevo in quel momento. Comunicare è molto importante per me, per i motivi sopra elencati e per il fatto che ho sentito così tanto l'esigenza di farlo da sobbarcarmi l'assurda missione di affrontare il mercato editoriale di oggi. È una cosa che ho meditato, che mi rappresenta e che non voglio sciupare, come ogni altro aspetto della mia vita.

Abbasso il centro commerciale

«È tutto sbagliato e voi fingete di non vedere!» esclamò in mezzo all'area di raccordo in cui si affacciavano i punti ristoro. Le poche persone sedute ai tavoli e accostate ai banconi si girarono verso Lou. Un uomo rise, una signora scosse la testa e riabbassò lo sguardo sul quotidiano che stava sfogliando. Una ragazza le passò vicino e si azzardò a dirle «Lascia perdere.»

Ci aveva messo un'ora, passata a girovagare tra i negozi senza vedere null'altro che i suoi ingombranti pensieri, per decidersi ad attuare cotale rivoluzione ed era già tutto finito.

Prima di agire aveva provato a cambiare idea, anche quella stessa mattina. Era entrata nel peggior negozio del complesso, a suo avviso, un temporary store di paccottiglia natalizia e ninnoli per la casa, e si era immedesimata nel personaggio della cliente entusiasta. Aveva salutato cortesemente la commessa con un largo sorriso che era andato a sbattere contro la nuca dell'altra, ipnotizzata dallo schermo dello smartphone. Sentiva di essere felice di trovarsi lì, di guardare quegli oggetti, li apprezzava, immaginava che dopo quel giro avrebbe avuto tante idee per i regali di Natale, una consuetudine che lei non onorava più da anni. La sua mente era divisa tra una parte che osservava se stessa recitare e un'altra che realmente godeva di quella finzione. La seconda era ingenua e provava un certo sollievo per quel momento di libertà. Non era un sollievo tangibile, anche perché lei non avrebbe acquistato nulla di quello che le passava sotto gli occhi. Era il sollievo di sentirsi normale e, presa dall'emotività, quella parte del cervello iniziò a fantasticare: «Questo paraspifferi composto da gnomi paffuti piacerebbe sicuramente a mamma.» Peccato che il rapporto tra loro due era incrinato da sempre e si sarebbe riparato solo se, oltre ai nani, lei avesse portato in dono alla madre la sua assoluta fedeltà, priva di ogni senso critico.

Il castello svanì e Lou continuò la recita con mente fredda. I prezzi di quegli oggetti erano alti. Dopo un primo stupore, si rese conto di aver cambiato parere rispetto a quel negozio: camminandoci davanti, lo aveva considerato la versione di ripiego di un vero negozio, di poco superiore agli stand che intralciavano il passaggio negli ampi corridoi del complesso. Se però i prodotti costavano così tanto, quell'esercizio non aveva nulla da invidiare a un negozio normale e la commessa non le prestava attenzione non perché fosse depressa, ma perché quella che sembrava un'attività fallimentare a un occhio poco attento come il suo in realtà navigava a gonfie vele, con clienti affezionati e un ricco conto corrente.

Inutili, i suoi pensieri e gli oggetti che toccava per girare i cartellini e leggere i prezzi. Se non fosse stata in quella condizione d'immedesimazione avrebbe riempito l'aria con la sua risata stizzita.

Tra le cose che avevano attirato la sua attenzione c'erano dei contenitori fatti con centrini ricamati, resi rigidi probabilmente da un bagno di colla vinilica. Il giorno precedente, una domenica, aveva scoperto per la prima volta quei manufatti in un mercatino prenatalizio di un paesino. Il mercatino era per lo più composto da quel tipo di bancarelle che sembrano riempite con gli scarti delle vite delle anziane e giovani donne sedute dietro i banconi.

Pensava a questo mentre passava circospetta tra le fila serrate di espositori del negozio, evitando d'urtare qualche manufatto fragile con la capiente borsa che portava a tracolla. Pensava, osservando oggetti già presenti nella vetrinetta di sua nonna, qui rivisitati nel design, impoveriti nella tecnica e proposti a un prezzo troppo alto.

“Vedi” osservò “hanno trovato un modo nuovo di portare avanti la tradizione.”

“Quella dell'accumulo di ninnoli polverosi?” Si rispose.

“Intendevo quella dell'uncinetto.”

“Questa merce è fatta da una macchina, lascia perdere. Non c'è appiglio per salvarla.” Il cinismo vinceva sempre sul desiderio di conformarsi, non c'era stata mai una vera chance per l'altro.

L'esperimento era terminato e lei era uscita dal negozio, salutando la commessa con lo stesso sincero trasporto con cui si era presentata.

Prima del suo pubblico sfogo, l'evento che forse aveva fatto traboccare il suo vaso era stata la passeggiata dentro il supermercato ospitato nel complesso. La mattina quelle corsie erano animate più da commessi che da clienti, situazione che si presentava capovolta nel tardo pomeriggio e nei week end, quando orde di clienti sperduti cercavano spesso invano un commesso in grado d'illuminarli con un consiglio.

Natale era vicino e quello che l'accolse fu il più grande remainder mai ricevuto a proposito: “È NATALE!” gridavano le piramidi di cioccolatini e panettoni, i muri composti da torroni, le isole che si susseguivano con oggetti a tema. Striscioni brilluccianti, palle, nastri, personaggi del presepe a 99 € l'uno, divisi in ceste, apparentemente raggruppati secondo il colore predominante: la natività virava sui toni del rosa, del blu o dell'ocra. Tutta colpa di una stampa poco curata fatta in un luogo lontano da lì, che produceva San Giuseppe basiti, con gli stessi tratti somatici delle Madonne e dei piccoli bambinelli dalle braccia aperte, tutti dai contorni sbavati e l'anima cava.

In fondo allo spazio espositivo c'era la grotta con le luci, le candele profumate di tutte le dimensioni. Di fronte, nell'altra ala della hall del supermercato, isole identiche erano riempite di giocattoli, anche loro disposti a piramide o a muro, raggruppati per tema ed età del bambino che li avrebbe ricevuti.

Nel resto del negozio, tra le corsie, regnava lo stesso imponente caos: isole su isole, poste nel mezzo dei passaggi, si contendevano l'attenzione dei clienti con gli scaffali, pieni a loro volta, però di oggetti in qualche modo considerati ordinari e, quindi, meno allettanti.

Erano anni che le migliori marche della grande distribuzione, disorientate dal comportamento degli acquirenti, avevano smarrito la strada e reso i loro negozi dei magazzini sovraffollati, il ritratto della confusione che regnava nella mente di clienti e personale.

Lou ci aveva lavorato in quel mondo, in un discount, parola che in inglese significava sconto e che in Italia indicava un negozio con prodotti considerati sottomarche perché non erano pubblicizzati in TV e che grazie ai soldi risparmiati non facendo parlare di sé avevano un prezzo contenuto. Proprio la catena in cui lei aveva lavorato era la diretta responsabile di quella moda di bancarelle che si addizionavano alla merce a parete, riempite con prodotti presenti per un numero limitato di giorni, la qual cosa acuiva nel cliente il desiderio di acquistare un oggetto di cui non aveva bisogno, ma che non aveva mai visto in quella foggia e che rischiava di non rivedere più. Oggetto brutto, realizzato male, facile a rompersi, eppure desiderabile come una donna sformata ma disponibile che ti si offre nel buio di un night club nella tua unica notte di baldoria. Quando quell'unica notte diventava tutti i giorni della tua vita, ecco che eri entrato nella società dei consumi.

Il discount per cui aveva lavorato lei aveva compiuto il percorso inverso delle grandi marche: dal caos aveva creato l'ordine. Quella catena era ossessionata dall'ordine, tanto che uno dei motivi secondari per cui lei aveva lasciato quel lavoro era che esso incentivava sistematicamente la sua propensione al gesto ossessivo. Al personale era chiesto di riordinare continuamente la merce senza limitare in alcun modo la libertà d'esplorazione dei clienti, cosicché lei e le sue colleghi erano costrette a sistemare gli stessi oggetti mille volte al giorno, ripiegando biancheria intima che non voleva saperne di tornare nella confezione malamente aperta da qualcuno, piccole parti di giochi di società sparse in giro da bambini fuori controllo, lenzuola, fischietti, libri, attrezzi per il fai da te, scarpe da trekking, formine per i dolci, porta saponette, frustini da equitazione e surf. Tutto era passato per quei banchi e loro non avevano mai smesso di combattere la loro battaglia contro il caos nonostante fosse palesemente persa. Come una casalinga compulsiva che pulisce la casa prima che si sporchi davvero, così a loro era chiesto d'agire.

Ci erano voluti mesi, se non anni, per disintossicarsi. Per lungo tempo ogni volta che passava tra gli scaffali di un supermercato iniziava a mettere *a filo*, come diceva il suo capo d'allora, tutti gli oggetti per qualche motivo si trovavano troppo dentro o fuori rispetto al bordo del ripiano.

Mentre camminava per le corsie, Lou iniziò a osservare i dipendenti del supermercato, per lo più donne, che si muovevano con un proposito chiaro, seguendo un ritmo andante e con il volto concentrato. La loro presenza sembrava l'unica cosa di senso compiuto, in confronto alle altre persone e alla merce.

Le riconoscevi dai pantaloni, scarpe e felpa da lavoro. In loro Lou rivedeva se stessa. Era bello organizzare e spostare, avere attivi corpo e mente nel tentativo di far funzionare quel grande organismo in cui ci si muoveva. Era bello lavorare, se solo il lavoro non fosse stato privato di ogni dignità.

Lei ora era felice di una felicità consistente, ma le mancavano i guanti da lavoro aderenti, il cutter in tasca, le chiavi della cassaforte con il portachiavi lungo che le batteva sulla gamba, le spalle ben aperte nel portare i pesi, l'abilità di lavorare in mezzo alla gente, una condizione in cui molte persone non riuscivano neanche a soffiarsi il naso senza arrossire, il guardare tutte quelle persone dall'alto in basso. Quello che ora faceva per vivere non le richiedeva nemmeno la metà delle capacità che sapeva di avere e questo a volte la intristiva, aveva paura di perdere precocemente la sua elasticità fisica e mentale.

Quella mattina per entrare nel supermercato era dovuta passare tra due muri di pacchi, alti sino a coprire le grandi vetrine che davano sul parcheggio: pacchi dono per Natale, già pronti con prodotti alimentari a tema. Allora, come ora che si trovava davanti al bancone della carne, si era chiesta: "Che fine fanno gli invenduti?" C'era troppo di ogni cosa, come potevano gli altri non accorgersene?

"Non se ne accorgono perché sono clienti, ignari del meccanismo in cui si muovono." Si rispose in silenzio.

Lei stessa, difatti, aveva iniziato a provare pena per i grandi numeri solo lavorando dentro il meccanismo. Le offerte settimanali erano state la leva che le aveva aperto gli occhi: montagne di peperoni colti troppo presto e troppo lontano da dove erano venduti, riversati sui banconi, divisi per colore e pronti a liquefarsi appena fossero stati portati a casa dal cliente. Lo stesso prodotto, venduto dalla contadina che Lou incontrava ogni settimana al mercato, sopravviveva due settimane anche se ammaccato. Cosa erano quei peperoni del supermercato? Scarti di natura? No, l'uomo li aveva resi tali, chiedendo loro di crescere in grande quantità e brillare di un colore intenso. La carne era la cosa peggiore: maneggiandola lei aveva capito che era meglio che molte persone, già impressionate da come il mondo dei consumi aveva incrudelito il rapporto tra uomo e animale, non sapessero. Non perché dovessero rimanere all'oscuro, ma perché molti adulti non avevano gli strumenti per reagire saggiamente a quello sperpero di vita. Le risposte date da molti gruppi benintenzionati erano

il chiaro segno della generale mancanza di presa sulla realtà, che si traduceva nella polarizzazione del pensiero occidentale.

Quante confezioni di hamburger, cosce di pollo da otto, ali mal spumate, fettine fluorescenti aveva impilato, esposto, passato allo scanner negli anni? Tutto inutile, tutto troppo, oltre il fabbisogno reale. Solo la sconsideratezza degli acquirenti poteva reggere quel gioco.

Uscita dal supermercato si era fermata al bar a prendere un caffè anche se messa in guardia dalle precedenti esperienze. Voleva leggere il giornale e quello era l'unico modo per sedersi al tavolo e farlo. Prese anche una brioche ai cereali.

Il caffè, nonostante fosse macchiato con il latte, sapeva di bruciato. Non solo: in fondo a quel gusto amaro che nessuna quantità di zucchero avrebbe potuto eliminare c'era dell'acidità, difetto che lei non conosceva bene riguardo al caffè, ma che intuiva. Probabilmente anche a quel caffè, come ai peperoni, era stato chiesto di crescere in grande quantità e in fretta, senza badare a maturare.

La brioche era pane raffermo, cotto ancora mezzo surgelato e che ora freddo era senza sapore.

Il giornale si presentava monotematico a causa dei recenti attentati terroristici, ma lei comunque lo sfogliò tutto. Come facevano le altre persone a non sentire le stesse cose che percepiva lei? Il bancone colorato con prodotti da forno lucidi era l'esposizione di una truffa: nulla di quello che ospitava valeva la metà del prezzo esposto. Tutti loro avrebbero dovuto rifiutarsi di pagare per il colore che attutiva la noia, avrebbero dovuto chiedere un po' di giusta sostanza invece.

In quel momento il suo cervello era scattato, facendole quella proposta indecente che lei a lungo aveva rimuginato gironzolando senza meta tra i negozi di abbigliamento.

“Se tutti i tuoi amici diventano tossicodipendenti, sei costretta a scegliere: o diventi come loro o accetti il fatto di essere sola, forse per sempre.” Si era detta soppesando una fila di maglioni in tessuto acrilico.

Mentre cercava d'ignorare tale pensiero era entrata nel negozio di vestiti più grande del complesso, quello che riusciva meglio degli altri a dare di sé un'immagine fresca e stilisticamente matura. Quel luogo vendeva immondizia, la stessa presente anche nell'armadio di Lou. Indumenti, che sino a qualche anno prima avrebbero identificato chi aveva bisogno dell'aiuto della Caritas per fare fronte ai suoi bisogni primari, erano non solo esposti, ma sfoggiati dalle clienti più a loro agio, che riavviavano i capelli con enfasi, senza apparentemente avvertire la puzza chimica che riempiva l'aria del negozio.

Lou guardava la merce esposta, sperando di trovare un abito che davvero avrebbe potuto valorizzare il corpo di chi l'avrebbe indossato, ma non ce n'era. Per prime le persone ricche avevano accettato quella truffa di forme sbilanche e materiali poveri, decorazioni vomitate da menti sterili, e chi era sotto di loro si limitava a seguire.

Come il cibo era diventato parodia di se stesso, così gli abiti e la persona che li avrebbe sfoggiati. Il ricordo della vera funzione di ogni bene acquistato stava sbiadendo nella mente di molti, persone che in una società in buona fede sarebbero sembrate incapaci di mangiare e coprirsi propriamente, individui da mettere sotto la tutela di qualcun altro per evitare che si facessero del male o perissero anzitempo per incuria.

In mezzo a quelle cose brutte lei si era decisa. Era uscita dal negozio e, percorso tutto il corridoio, si era fermata al centro dello spazio circolare, pronunciando la frase che aveva attirato su di lei gli sguardi di quel magro pubblico.

Vista la reazione degli astanti e il cuore che le batteva nelle orecchie, Lou riprese a camminare, prima incerta, imbarazzata, poi, svoltato l'angolo del primo negozio, lesta, presa dalla paura che qualcuno avvertisse il sorvegliante del complesso ed egli la fermasse.

“Pazza sì, delinquente no.” Ammoniva la sua mente eccitata.

Restò in auto per una buona ora, cercando di mettere ordine tra i pensieri, guardando la gente che passava e chiedendosi cosa avrebbe potuto fare di concreto per invertire quel sistema che nessuno osava più mettere in discussione.

Non provava rancore per nessuno, clienti o commessi che fossero. Voleva solo iniziare a vivere con loro una vita più sensata in un mondo più logico, ognuno seguendo la sua strada. Passò al vaglio tutte le possibilità che la sua fantasia riuscì a mettere in fila, ma nessuna era abbastanza incisiva senza sfociare nell'inciviltà. Lou voleva compiere un atto civile, magari asociale, ma civile.

Alla fine decise, in un attimo, con le dita che giravano la chiave infilata nel quadro. In quel momento un gran senso di sollievo la investì.

Arrivò a casa con in mente un piano.

Agì la notte stessa, dopo aver passato il pomeriggio ad acquistare ciò che le serviva e aver armeggiato sino all'ora di cena in garage. Era tutto pronto in auto mentre Lou cenava davanti alla TV. L'eccitazione le fece passare il pasto inosservato.

La mattina dopo si svegliò tardi, appena desta andò ad accendere il computer.

“Sicuramente la notizia è troppo fresca per i giornali, è più probabile sia apparsa online.”

Cercò sui siti web delle testate locali e solo su uno trovò un breve articolo a riguardo, ma non si scoraggiò: avrebbe proseguito, quel primo tentativo era stato una prova generale.

L'articolo diceva: “**VANDALI ATTACCANO I CENTRI COMMERCIALI DELLA CARACCOLA.** Nella notte tre centri commerciali della zona Caraccola sono stati presi di mira da vandali, i quali hanno appeso all'esterno degli edifici striscioni con su scritto **ABBASSO I CENTRI COMMERCIALI.** È stata fatta denuncia verso ignoti e ora i carabinieri stanno visionando i filmati della sorveglianza ma s'ipotizza ci siano poche probabilità d'identificare i colpevoli, che probabilmente hanno agito rapidamente e a volto coperto.”

«E già» esclamò Lou, rievocando la lunga camminata fatta nella notte, dopo aver lasciato l'auto sulla strada che passava dietro la zona commerciale, con il cappuccio della felpa sulla testa e un fazzoletto legato al collo, che aveva tirato sopra il naso appena entrata nel parcheggio del complesso.

Gli striscioni pesavano e così la sparachiodi nello zaino, il sudore le colava da tutte le parti, ma lei non se n'era curata. Rapida aveva attaccato il grande striscione nello spazio dedicato alle promozioni, di fianco all'entrata principale. Poi era corsa via, passando al bersaglio successivo.

Era sicura che il personale, la mattina, aveva impiegato pochi minuti a togliere il telo.

«Va bene così, un passo alla volta.» aveva commentato ad alta voce, digitando al PC. Stava navigando il web in cerca di forum di graffitari; voleva capire se la prossima volta avrebbe potuto fare la scritta con la vernice spray abbastanza velocemente da non essere scoperta dal metronotte. Avrebbe lavorato al progetto, avanzando un passo alla volta. L'importante era trasmettere quel semplice messaggio a più persone possibili, lasciando un segno nel luogo oggetto della sua protesta.

▲ I CENTRI COMMERCIALI! W LA VITA DI QUALITÀ!

“Perché no?” si chiese Lou in un attimo d'incertezza. Se funzionava sui muri della scuola, perché non sarebbe dovuto funzionare nella vita di tutti i giorni?

Scrivere vorrei che fosse davvero il mio mestiere, ma non mi accontento di fare qualcosa che assomiglia allo scrivere. Non ho bisogno di accettare una soluzione di compromesso per paura di scendere i gradini e dover ammettere che non sono riuscita a ottenere quello che pensavo fosse giusto per me; io vengo dal fondo di quella scala e preferisco tornarci, ammettendo onestamente la mia sconfitta,

invece di prendere la brutta imitazione del mio lavoro ideale e tenerla stretta tutta la vita.

Scrivere per vivere è come fare l'operaio in Bangladesh

Non voglio vivere scrivendo. Voglio vivere scrivendo di ciò che m'interessa.

Ho capito grazie ai primi esperimenti che non avrei voluto lavorare per uno o più testate giornalistiche. Per un po' ho creduto di volerlo fare, poi ho finto di desiderarlo perché ancora ero in bilico tra disoccupazione e impiego. Quando quella posizione è crollata, non avevo nulla da perdere e ho detto la verità: scrivere sui giornali, oltre a essere raramente una professione con una vera retribuzione, almeno in Italia, è solo una buona palestra per imparare. Scrivere articoli su temi vari è un ottimo allenamento, vedere in tempo reale la reazione dei lettori grazie agli strumenti del web aiuta a calibrare la propria scrittura. Finita questa fase, non ha più senso restare in un giornale se si desidera fare un lavoro appagante, in cui sentiamo di avere il controllo di ciò che facciamo e dare un senso alle nostre giornate.

Non solo perché, come detto prima, non si guadagna abbastanza per vivere. Non vale la pena perché non cambia nulla dal fare l'operaio, di più hai solo l'instabilità.

«Scrivi da casa.»

Credete che questo basti a non sentirsi in trappola in un lavoro frustrante? Vedere il proprio lavoro storpiato, oltre che non pagato, è frustrante, credetemi.

L'editore della rivista americana per cui ho scritto per un anno e mezzo mi cercò quando ormai eravamo solo conoscenti che si salutavano di tanto in tanto. Sapeva che il mio libro era uscito in digitale e presto sarebbe stato stampato e tradotto in inglese. Mi fece tutto un discorso, che in parte avevamo già fatto, di come avrebbe voluto mettere il libro in vendita sul sito del giornale quando sarebbe stato pronto in inglese e, visto che il numero invernale della rivista si sarebbe occupato di made in Italy, voleva dedicargli un articolo. Fui felice di preparare l'articolo in base alle sue indicazioni, andando a spulciare il mio libro, ma non credetti alla sua buona fede, non ci ho mai creduto dal giorno che ho approfondito la sua conoscenza. Lui aveva bisogno di qualcuno che scrivesse l'articolo che gli mancava. Comunque era inutile stare a puntualizzare che non ero stupida come il suo comportamento suggeriva; se volevo trarre beneficio da quell'occasione dovevo prenderla per come arrivava.

In pochi giorni l'articolo era in mano sua, mesi prima della pubblicazione del giornale. Mi chiese delle foto da abbinare al testo e io setacciai il mio archivio personale.

Entrambi non sapevamo quali foto fossero più adatte, così gliene mandai alcune scrivendogli che non mi convincevano, ma se le credeva utili le poteva usare.

Poi gli mandai la copertina del libro, alcuni miei ritratti fotografici e qui ci salutammo.

Sapevo che mandava il materiale alla grafica per l'impaginazione molto prima della pubblicazione e riceveva la bozza della rivista con un certo anticipo. Così gli scrissi circa un mese e mezzo prima dell'uscita della rivista, chiedendogli di farmi vedere la bozza quando sarebbe stata pronta.

La grafica era in ritardo. Pazienza.

Riprovai quando ormai la rivista era uscita, cosa che mi fu confermata dal banner sul sito del giornale. Lui non rispose. Feci passare le feste di Natale pensando che stava prendendo tempo perché, come altre volte, aveva preso una decisione egoistica che poi non sapeva come spiegare all'interessato (prima mi ci trovavo io a mezzo a queste situazioni, dovendo spiegare allo stilista che aveva mandato dei prodotti per la riffa del party perché non erano state fatte le foto che gli avevamo così caldamente promesso). Poi scoprì su Facebook che aveva subito un tremendo lutto e allora mi sentii meschina. Gli feci le mie condoglianze e aspettai ancora un po'.

Alla fine chiesi nuovamente di poter vedere l'articolo che avevo scritto e lui bofonchiò un messaggio che mi fece capire che non mi ero sbagliata, cosa che potei verificare sfogliando finalmente l'edizione digitale della rivista.

Non lessi tutto l'articolo, che per la parte scritta sembrava come l'avevamo deciso insieme.

Mi bastò vedere che non c'era il libro, la foto della copertina, la mia foto, il nome dell'editore, niente. Tutta questa parte, che pure sembrava fondamentale quando avevamo discusso, era sparita. La foto che campeggiava sotto il titolo era di uno dei professionisti che avevo intervistato per il libro, che l'editore aveva contattato senza dirmi nulla. Sapevo perché: per lui era un possibile contatto di lavoro, qualcuno che sarebbe potuto essere interessato a nuove iniziative fatte dal giornale, quindi perché coinvolgermi quando l'editore avrebbe potuto agganciarlo direttamente?

Sembrano sciocchezze e difatti lo sono, ma danno la misura di come quello che facciamo con cognizione di causa in mano altri, anche nella situazione più libera – chi è più libero di colui che svolge gratuitamente un lavoro per un altro? –, diventa feccia che serve solo all'altro, una situazione in cui noi siamo relegati sul fondo e sembriamo anche vagamente stupidi.

Chi scrive a cottimo per vivere ha problemi molto più seri di questi, ne sono sicura. Quello che ho sperimentato io è una parte delle problematiche del settore. Tra queste c'è lo stravolgimento del senso di ciò che hai scritto o, peggio, di quello che qualcuno ti ha detto e che tu hai cercato di riportare nel modo più fedele possibile. E la cosa più triste è che spesso questo accade per motivi futili, magari di spazio, non per ragioni di principio. Così si finisce per veder pubblicato un articolo che va nella direzione opposta in cui tu volevi andare grazie a due sforbiciate, che con immagini diverse da quelle che tu avevi scelto si rafforza di un senso che tu non condividi e che riporta parole che distorcono il pensiero di chi hai intervistato. Questa schifezza viene venduta ai lettori mentre tu, chi ha scattato le foto e chi ha concesso l'intervista non riconoscete niente di vostro nell'articolo pubblicato. Tale situazione si presenta in assenza di sponsor forti, solo per motivi d'impaginazione, target, immagine generale del giornale.

Pensate cosa deve essere scrivere in un giornale dove c'è un tizio che mette i soldi e che crede di tenerli in vita.

Più spesso a chi vive scrivendo capita di dover vendere singoli articoli scritti sui temi più disparati, che per essere appetibili per più tipologie di mass media non dicono nulla d'incisivo, che sono spesso repliche di articoli altrui di successo, zeppi di credenze del momento e mode che mettono in luce qualche azienda. Per fare questo lo scrittore è pagato a cottimo, cioè a produzione, non a tempo e neanche regolarmente: se qualcuno ha bisogno del tuo articolo, lo compra. Altrimenti inventati qualcos'altro di più incisivo. «Stupiscici!»

Sei libero di scrivere di ciò che vuoi, a patto che tu non vada contro i possibili sponsor e le mode passeggiere, non entri troppo nella questione, non prenda posizioni scomode, non ti dilunghi, che c'intrattenga, che nel pezzo tu metta qualcosa che faccia fermare il lettore il tempo che mi serve per essere considerato sufficientemente autorevole dal mezzo che mi ospita, in questo caso Google. «Ah, e facci un buon prezzo!»

Ecco allora che lo scrittore a cottimo, o giornalista laureato che sia, sforna una serie di articoli simili tra loro, luccicanti da lontano ma miseri a un più attento esame. Esattamente come fa l'operaio del terzo mondo che produce merce a basso costo in serie, senza ferie retribuite, scatti d'anzianità, prospettive per la pensione, malattia pagata, diritto di protestare o contrattare il suo salario.

Chi vorrebbe un lavoro del genere, che è anche difficile da trovare, vista la grande quantità di scribacchini che fanno la stessa cosa gratuitamente?

Gratis per gratis, vale la pena scrivere di qualcosa che per noi abbia senso, se di scrittura ci nutriamo.

Parkour per raggiungere la meta

A volte guardo in basso, dall'alto di uno dei belvedere che circondano il mio paese, dove una scarpata coperta di piante scende per metri, e mi dico: se per ottenere ciò che mi serve dovessi scendere per questo muro, lo farei.

Non è un'iperbole: studio davvero il percorso e lo valuto fattibile.

Nonostante non abbia mai fatto nulla che assomigliasse all'arrampicata e soffra di vertigini, ho sempre avuto il desiderio di scalare gli ostacoli urbani, anche prima che il parkour facesse la sua comparsa. Alle scuole medie scommettevo con un compagno di classe piccole somme e ci sfidavamo a scalare i muri che collegavano i piani sfalsati dei giardini pubblici della mia città. Era bello perché ingegnoso, non perché potenzialmente pericoloso: dovevi sempre valutare la strada migliore da fare, utilizzando le sporgenze e le rientranze a disposizione.

Oggi mi ritrovo a guardare in giù, in un pomeriggio estivo, e penso che ci vorrebbero scarpe comode e un completo attillato, guanti per poter afferrare liberamente i rami senza la paura di andare incontro a spine mentre si scende velocemente. Osservo il terreno tra le piante e guardo lo stesso tratto da punti diversi per capire se potrei trovare una vegetazione troppo fitta che finirebbe per intrappolarmi.

La prima volta che ci ho pensato, presa dall'insofferenza per il mio presente immobile, ho immaginato qualcosa di più irreale: se mi avessero detto che buttandomi dalla balaustra in quel precipizio non sarei morta, ma sarei arrivata a ciò che volevo, cioè guadagnarmi da vivere con i miei libri ed essere libera di muovermi, lo avrei fatto. Sarebbe stato come un atto di fede e immaginandolo veramente ho risposto di sì.

Poi, a causa della mia natura concreta, ho iniziato a trasformare il pensiero in una sfida realizzabile:

«Se scendi per questa scarpata tra la vegetazione fitta e superi anche il muro di cinta alla fine, finalmente ti prenderemo sul serio. » Ecco che allora ho iniziato a pensarci, non sempre, di tanto in tanto, quando la pressione si alza e io in quel modo riesco a darmi speranza.

Peccato che le sfide di coraggio non vadano più di moda, altrimenti busserei alla porta dell'editore in grado di farmi tale proposta.

Scrivere è difficile, realizzarsi prima d'invecchiare è difficile, da un certo punto in poi anche riconoscersi allo specchio diventa difficile.

Ritrovare la mia identità è stato un lungo viaggio perché in realtà non avevo perso nulla, l'avevo sotterrata per paura dei giudizi altrui, credendo a bugie che ci raccontiamo ogni giorno per non essere ciò che siamo. Essere noi stessi sarebbe sì liberatorio, ma suona così nuovo e dissacrante da terrorizzarci: non solo gli altri ci giudicherebbero, ma

anche noi lo faremmo. Non sappiamo se quello che vedremo sarà da applaudire o farà inorridire; nel dubbio ci mutiliamo, prendendo in prestito pezzi altrui per costruire un essere che vada bene a tutti, in tutte le circostanze.

Big black boots

Mentre osservo la varietà di salse di pomodoro, condimenti per cibi e formati di pasta provo curiosità ma sento il desiderio restare a cuccia in fondo alla mente, consapevole dell'effimera soddisfazione che quei beni mi darebbero.

Finalmente anche quell'aspetto era evoluto in me. Avrei sempre finito per acquistare qualcosa d'inutile quando fossi stata sotto stress o, meglio, quando fossi uscita da un periodo di stress, ma il gioco era ormai palese anche alla parte più recondita della mia mente, che non provava più il bisogno impellente di possedere un oggetto nuovo. Il cibo che acquistavo al discount e al mercato, i vestiti nel mio armadio erano sufficienti per rendermi felice. Semplicemente avevo altro da fare nella vita.

Dovevo sfruttare quell'occasione di guadagno per sei mesi, per avere le spese ordinarie in parte coperte dal compenso che avrei ricevuto alla fine di quel tirocinio.

Una parte di me faceva strenua resistenza all'idea d'iniziare un lavoro senza prospettive come quello, mentre il resto del corpo si sentiva pacificato in mezzo alle corsie buie, riempite con file d'oggetti per piani e piani, fino a quasi toccare il soffitto del capannone.

Era un momento irreale, simile al dormiveglia, e io desiderai di assaggiare quei prodotti prendendoli a caso dagli scaffali, prendere a calci le bottiglie di sciroppi dolci per provare l'effetto che faceva sentirle infrangersi contro la punta degli anfibi.

I miei anfibi neri erano fedeli oggetti che non avrei lasciato. Non potevano appartenere a una moda passeggera perché erano collegati a un atteggiamento mentale, che non avevo in programma di cambiare: erano legati al mio bisogno di essere pronta all'azione, di poter calpestare qualsiasi superficie e arrivare dal punto A al punto B nel minor tempo possibile.

Questa era la mia primaria esigenza, come lo era per i militari, per cui la versione più tecnica di quelle calzature era stata pensata. Mi servivano a quello e a rendere i miei piedi più autorevoli.

Sapevo anch'io che le scarpe pensate appositamente per le donne, con tacchi e linee sinuose, rendevano i piedi desiderabili. Ne conoscevo bene l'effetto, avendo per piedi due colli di serpente.

La mia esigenza primaria, però, non era riaffermare costantemente la mia bellezza, ma arrivare a fare quello che desideravo nel minor tempo possibile.

Il mio stile di vestiario era dettato dal bisogno di seguire una moda? In origine sì, ma perché in quella moda mi ero riconosciuta almeno in parte.

L'antipatia per l'oro giallo era nata presto, ascoltando chiacchiere femminili cariche di risentimento e promesse vuote fatte da una donna all'altra, che vedevano come pegno dei gioielli.

La mia repulsione si era sviluppata anche vedendo i miei compagni di classe cattolici, che durante le scuole elementari e medie venivano festeggiati dalle loro famiglie con ricchi banchetti, durante la comunione e poi la cresima. Sembravano felici solo al ricevimento dei numerosi regali, tutti pretenziosi e inopportuni per bambini di quell'età: soldi in contanti, gioielli, penne stilografiche, cronografi da polso.

Non avrei saputo spiegare a parole, ma sentivo di dover fuggire da loro e dagli oggetti che indossavano.

Allo stesso modo evitai i diamanti, dopo aver presto capito grazie ai film che con essi si celebrava un rito tanto antico, quanto ormai ingiustificabile: il maschio che porta un pegno e in cambio monta sulla schiena della femmina. Senza parlare poi del mondo marcio che la produzione di tali prodotti nasconde.

Ogni mia scelta aveva dietro un perché.

Anche i simboli della sottocultura a cui aderii avevano significati precisi per me, che ormai si erano persi nel guazzabuglio odierno.

Senza ostentarlo, rivendicavo il ruolo dei miei anfibi neri, pur non legandomi acriticamente a essi.

Se la sottocultura metal era ormai un dinosauro, i cui simboli esteriori erano stati inglobati da riviste di moda di vario genere, era anche vero che da essa ero partita. Anzi, ero giunta, partendo da me stessa e fermandomi quando avevo trovato gente che credevo mi somigliasse.

Non avevo più bisogno di difendermi dagli attacchi esterni con segni di matita nera e borchie di vario genere – non ero più un'adolescente indifesa –, ma non potevo negare il ruolo che quel mondo aveva avuto per me, almeno fino a che avevo creduto di trovare in esso della genuinità.

Ci avevo messo anni per capirlo, anni di dolore che avevano diviso i miei tardi vent'anni con il tempo attuale, durante i quali mi ero incessantemente chiesta se fossi troppo vecchia per fare ogni cosa che amavo.

Avevo compreso tardi che se avessi voluto, avrei potuto fare le stesse cose che facevo a 16 anni; cose che ancora amavo perché a 16 anni avevo capito di volere ciò che ero stata in grado di determinare solo a 35. In tutti gli

attimi che componevano quel lasso di tempo ero stata io, senza cambiare idea su cosa fosse giusto o sbagliato, ma limitandomi a mettere in discussione il modo per arrivare a quello che ritenevo giusto.

Ecco che la mia esteriorità non poteva che confermare questa continuità.

Allora cosa fare per non apparire ridicola? A 35 anni avrei potuto ballare su un tavolo, alticcia con i tacchi alti?

Le contraddizioni per lungo tempo non s'appianarono, fino a che capii che quello che doveva cambiare era la chiave di lettura, non il messaggio.

Se a 40 anni avessi parlato come facevo a 5 avrei avuto un problema. Nell'esprimere lo stesso concetto in entrambe le età, invece, non c'era nulla di male. A 40 anni avrei espresso quel concetto con mezzi più raffinati rispetto a quando ne avevo 5, altrimenti sarebbe stato come se non avessi appreso nulla dal mio viaggio.

Ecco perché non abbandonavo i miei anfibi, ma neanche ballavo ubriaca sui tavoli – attività che avrei potuto fare se ne avessi avuto voglia. Avevo altri mezzi per esprimermi e potevo utilizzare i vecchi simboli se volevo, ma il modo in cui li avrei inseriti nel mio discorso avrebbe dato la misura della mia maturità.

Non ero ancora arrivata all'equilibrio che mi auguravo di raggiungere, ma avevo capito la strada che avrei dovuto seguire.

Non avrei più rischiato di essere una donna attempata che si comportava da ragazzina, ma sarei stata per sempre giovane. Questa scoperta mi rendeva enormemente felice. Era come essere il primo umano che maneggiava il fuoco, una rivelazione che mi dava un senso di potere sulla mia stessa vita.

Guardando il mare, sono appoggiata alla staccionata che divide il marciapiede su cui mi trovo con la spiaggia sottostante. Il mare è sporco e moderatamente mosso, la sabbia coperta di pezzi di legno, portati con il maltempo dal fiume.

Di nuovo l'occhio va sulle mie calzature nere, non così pulite, che spuntano dai jeans stretti.

Tutte le volte che le avevo allacciate negli anni, avevo sentito una forza speciale in me, ma per tutto quel tempo non avevo capito di cosa si trattasse.

Ora capivo: se quelle scarpe rappresentavano me che entravo in azione nel momento in cui il cervello ne sentiva l'esigenza, senza tenere conto delle pressioni del mondo intorno, esse rappresentavano anche la mia scelta di vivere scrivendo.

Grazie a quegli anfibi avrei raccontato storie, inventate o vere, permettendo alla mia mente di fluire senza intoppi. Erano degli strumenti

essenziali, insieme alla penna, l'auto e la connessione internet. Non avevo bisogno di altro.

Il percorso per arrivare a vivere rispettando la mia natura era stato lento, ma ci ero quasi arrivata. Ora capivo cosa avevo affermato ogni volta che avevo scelto quelle scarpe in un negozio e poi dal mio guardaroba, e ora che ne ero consapevole mi ero grata per non aver mollato la presa.

Spesso avevo vacillato, c'erano stati periodi della vita in cui avevo veramente provato a calarmi nel sistema e nel ruolo che esso aveva pensato per me.

La necessità era stato il primo stimolo, seguito dal bisogno di essere accettata. La mattina appena sveglia era il momento peggiore per pensare di scrivere per vivere, o mettere in pratica qualsiasi altro progetto che non fosse l'indossare una divisa di un'azienda.

Il momento prima di dormire era ugualmente straziante, in cui provavo pena per me e il resto del genere umano e vedevi ogni mia scelta vuota, infantile, destinata al fallimento.

Il vero ostacolo fu l'ambiente di lavoro, oltre a quello famigliare. Quando ero con gli altri li imitavo, come fossi tornata bambina e dovesse apprendere da capo a camminare. Tra colleghi le battute si facevano tormentoni, abbordavo i clienti del negozio parlando delle previsioni del tempo, tenevo i miei pensieri per la sera tardi, per i fine settimana alcolici, per il mio privato.

Tutto quello serviva solo a stancarmi enormemente: mi sentivo delusa da me stessa, ripensavo alle mie parole del giorno trascorso e non mi riconoscevo in esse. Finivo ogni volta per veder crescere una rabbia incontrollabile, un rancore per gli altri che esplodeva nei momenti meno opportuni, in frasi sconnesse e comportamenti ingiustificati, in fughe irrefrenabili. Alla rabbia contro me stessa e quel sistema che non condividevo, si univa il disagio per quegli sfoghi, che mi facevano apparire inadeguata in ogni mia espressione.

Andò avanti per anni, fallii tante di quelle volte che riguardare quegli episodi è come veder scorrere un unico film.

Siede sulla base di cemento che circonda un balneare ancora chiuso, la cui veranda riesce a offrirmi un po' di ombra. L'odore della salsedine del mare Adriatico è intenso, chi vive davanti all'Oceano non può neanche immaginarne la forza lenitiva.

Per mimetizzarmi tra gente in cui non mi rispecchiavo, agii anche sull'aspetto, come è ovvio che sia. Non arrivai mai a comprare delle scarpe ballerine, il modo più rapido che conosce una donna per gridare "Sono

inoffensiva”, ma feci abbastanza da non riconoscermi più davanti a uno specchio.

Finché il locale di musica live che frequentavo restò aperto, avevo un rifugio da concedere a me stessa. Poi, però, mi resi conto che il vestiario per uscire la sera era diventato un travestimento su cui caricavo la mano per compensare il disagio provato durante la settimana lavorativa. Era dannoso come l’alcool che ingerivamo tutti per non pensare al lunedì che sarebbe arrivato.

Non volevo avere paura del lunedì, come non volevo relegare la mia vita a due notti alla settimana.

Questo lo capii presto, ma agii di conseguenza tardi.

Non era solo il mondo in cui vivevo, ma il lavoro che facevo a impedirmi di essere chi ero anche esteriormente. Indossavo scarpe antinfortunistiche sei giorni su sette, jeans per stare comoda in un lavoro che richiedeva al mio corpo continuo esercizio fisico, la maglia della ditta, i capelli sempre legati per non coprire il viso quando parlavo con i clienti e non essere d’intralcio quando spostavo la merce.

Sette anni con questo aspetto, più altri 4 in condizioni simili. La mia giovinezza trascorsa con le unghie sfaldate dai continui urti, le gambe piene di lividi, i capillari che salivano in superficie per le troppe ore passate in piedi, le piante dei piedi che diventavano lentamente cuoio, i capelli che per forza di cose si spezzavano e sbiadivano.

Capivo le colleghes che non rinunciavano al make up e alla messa in piega. Anche quello era un grido di dolore, l’affermazione che loro esistevano ed erano donne, checché ne pensasse la ditta per cui lavoravamo.

Non ero interessata a seguire il loro esempio perché lo vedevo come un compromesso, l’ammissione che quello era il mondo in cui sarebbero morte. Non volevo strappare un po’ di dignità alla mia condanna a morte, volevo sottrarmene.

Anche per questo una volta uscita definitivamente da lì non iniziai a truccarmi, anzi, il mio aspetto esteriore si fece sempre più neutro.

Mi alzo e proseguo senza guardare l’uomo che mi viene incontro con un piccolo fascio di legnetti in braccio, raccolti sulla spiaggia.

Non importa quanto siamo esposti rispetto alla strada, so che ogni scusa è buona per far credere a certi uomini che tu sia in qualche modo disponibile. Non bisogna guardarli, sorridere, dare segno di avere percepito la loro presenza. Purtroppo questa è la triste realtà di tutti quei luoghi meno affollati in cui ci si rifugia per trovare se stessi, finendo per essere circondati da persone che hanno il solo obiettivo di dare sfogo alla loro sessualità frustrata.

All'inizio fu l'abitudine, mista alla scarsa disponibilità economica, ad avere il sopravvento. Continuavo a ripetermi che quando avrei guadagnato di più, avrei finalmente rinnovato il guardaroba, gettando una volta per tutte i capi che non mi rappresentavano e quelli ormai fuori luogo per la mia età. Passavano gli anni e io rimandavo il momento in cui iniziare a dare vita alla mia idea di donna.

Non dimostravo la mia vera età: quello che fino a trent'anni era stato un complimento ricorrente stava diventando una constatazione pietosa. Era palese il fatto che non avessi preso una direzione e mi limitassi a essere come ero stata fino a quel momento.

Che senso aveva avuto fuggire per cadere in quel ginepraio pieno di difficoltà? Stavo scoprendo di non essere all'altezza delle mie aspettative e il mio abbigliamento era confuso come la mia mente.

Fu difficile ammettere che volevo scrivere perché troppe volte avevo espresso desideri fuori misura e avevo fallito. Certo, avevo sempre concretizzato i miei propositi, anche se con difficoltà, cambiando ogni volta obiettivo perché capivo con la pratica che ciò che mi ero prefissata non faceva per me. Il fatto che da questi esperimenti non avessi tratto guadagno sufficiente per vivere mi aveva bloccato la mente, facendomi quasi desistere dal proseguire la mia strada.

È inutile trovare eufemismi a riguardo: cercare se stessi da giovanissimi, con una famiglia che ha il compito di ripararti la schiena mentre fai il tuo percorso è giusto, fare la stessa cosa da adulti, appoggiandosi ad altre persone rasenta l'immoralità.

Stavo male ed esprimevo quel disagio anche fuori. Non che fossi sciatta, ma lasciavo le cose un po' come erano, pur avendo maturato una visione personale della vita.

I capelli in una grande massa informe, le scarpe mai lucide, la borsa graffiata. Non si poteva dare tutta la colpa al conto in banca, no di certo.

Anche se non mollavo, mi sentivo sconfitta e la cosa mi sembrava evidente quando mi guardavo allo specchio.

Inoltre stavo invecchiando, la prima ruga era apparsa in mezzo alle sopracciglia, causata dalla miopia, dall'intolleranza alla luce forte e dal continuo rimuginare interiore.

Mi sentivo a un passo dal baratro, oltre cui sarei stata dimenticata da tutti, me compresa, e sarei caduta in una discesa da cui non c'era modo di risalire. Era l'inizio della mia morte.

In auto l'aria è molto calda, merito del colore scuro della vettura. Prendo una caramella gommosa da dentro il cruscotto: è troppo zuccherosa e sa di anguria.

Metto in moto, inserisco la freccia destra e aspetto che una macchina passi prima d'immettermi sulla carreggiata. Sono le due di pomeriggio e sto tornando a casa.

Finalmente avevo detto al mondo che volevo scrivere e avevo trovato dove farlo. Per un attimo credetti di aver vinto.

Nonostante non fossi pagata per quello che facevo, ero appagata da quello che apprendevo. Inoltre per quanto piccolo, avevo un pubblico.

Gli articoli più liberi, in cui mettevo me stessa, passavano per lo più inosservati. Erano destinati alla rivista di moda maschile e la mancanza di un piano editoriale condiviso m'impediva d'accontentare quel pubblico che, in fin dei conti, era soprattutto interessato a vedere le foto dei capi appena sfilati sulle passerelle. Le mie interviste, gli approfondimenti, i diari di viaggio, erano poco interessanti per i lettori e io, non avendo da loro alcun segnale, facevo fatica a capire come comunicare per avvicinarli. Era come gridare a un sordo. Continuai perché, oltre a credere che quello sarebbe potuto diventare un lavoro vero, avevo la possibilità di mettermi alla prova con un pubblico internazionale, cosa che fino a qualche mese prima avevo solo sognato.

Fu la vanità a spingermi a insistere, questa è la verità.

L'altro canale tramite cui comunicai mi diede più elementi su cui meditare: anche se il giornale era ufficialmente seguito da meno persone, esse erano veramente appassionate ai temi trattati e non solo leggevano, ma giudicavano quello che avevano letto. Ebbi molte soddisfazioni e pochi articoli non graditi, che però mi fecero capire i miei errori ricorrenti.

Quella fu un'esperienza fondamentale.

Parcheggio sotto casa, il piazzale è semivuoto a quest'ora. Salgo le scale del palazzo senza prendere l'ascensore. Entro in casa, sono accaldata. Appoggio la borsa al gancio attaccato al muro e mi dirigo in camera per spogliarmi.

Ripensandoci bene i segnali erano stati precoci: aldilà dei risultati scolastici, che mi avevano costantemente dato ragione in fatto di scrittura, avevo sempre scritto. Da bambina tenevo un diario, abitudine che ripresi da adolescente e mantenni per diversi anni. Sempre da bambina avevo iniziato a tenere corrispondenze con amiche che vedevo solo d'estate, abitanti del nord Italia che venivano in vacanza vicino casa mia.

Lo stesso avevo fatto anni dopo, quando avevo conosciuto una ragazza di Napoli a un matrimonio. Anche con le amiche con cui andavo a scuola ci scambiavamo lettere. Non posso giurarci, ma credo che lo spunto per quell'inusuale passatempo sia partito da me.

Da adolescente ricopiavo poesie e canzoni con il pennino intinto nell'inchiostro.

A parte il vezzo della calligrafia, che presto persi finendo per rendere di anno in anno la mia scrittura sempre più illeggibile, amavo scrivere.

Iniziai tardi a farlo per diletto, con l'intento di comporre storie.

Accadde appena andai a vivere in un appartamento che condividevo con il mio compagno. Avevo 21 anni.

Quelle che scrivevo erano per lo più fantasie, elaborate quanto infantili. Rileggendo ogni pochi mesi quello che avevo scritto, mi vergognavo di me stessa. Era una continua umiliazione di fronte all'inadeguatezza della mia tecnica.

Continuai, senza sosta. Iniziai a far leggere i miei racconti ad amici, poi li mandai a una manciata di piccoli editori presi a caso. Non sapevo cosa stessi facendo e mi dedicai ad altro.

La scrittura rimase un mezzo per esprimermi, soprattutto durante i conflitti con le persone più vicine. Non sempre si trattava di vigliaccheria, più spesso era l'unico modo che avevo per far loro ascoltare ciò che avevo da dire.

L'aspetto riflessivo non è l'unico del mio carattere: progetti di varia natura hanno sempre attirato la mia attenzione e ogni volta che ne ho cominciato uno il mio desiderio di riuscire era sincero. Soprattutto quando si tratta di lavoro, il mio entusiasmo non è mai simulato.

Ma scrivere era tutto: in un mondo ideale, fornito di opportunità anche per me, avrei potuto comunque imbarcarmi in progetti lavorativi anche complessi e da quelli trarre nuova materia per le mie riflessioni. La scrittura senza la vita era masturbazione e di questo ero consapevole.

Ero abbastanza sfrontata da ammettere che non volevo morire facendo un lavoro che non amavo, ma non abbastanza da ammettere che avrei voluto solo scrivere.

«Datemi un vitalizio per coprire le spese e scordatevi di me! Io voglio scrivere.» Avrei dovuto gridare se fossi stata del tutto sincera.

Alla fine capitolai e oggi è strano rendermi conto di come il percorso fosse segnato da tempo. Quando decisi che avrei trovato il modo di scrivere pubblicamente, mi sembrò di dare spazio a un'altra voglia passeggera, che mi avrebbe lasciato in mezzo al guado come quelle precedenti.

Come fu possibile scordare anche solo per un giorno tutto quello che avevo fatto per arrivare lì? La mente gioca strani scherzi.

Capii che scrivere era davvero ciò che volevo fare quando sembrò che le promesse fatte dall'editore con cui mi ero impegnata sarebbero scoppiate come una bolla di sapone.

Sempre pronta ad angosciarmi di fronte ai dietrofront della vita, rimasi calma. Attesi qualche minuto, pronta a sentire la bomba esplodere: nulla. Ero serena; delusa, ma serena. Al che mi interrogai: cosa sta succedendo?

“Sta succedendo che io farò questo, con l’aiuto di qualcuno o no, facendo i conti con i ripensamenti degli altri e le loro bugie. Fattene una ragione: io continuerò a scrivere.”

“A posto” mi risposi “Vuol dire che hai trovato la tua strada.”

In camera incrocio lo sguardo con lo specchio, che mi mostra interamente. Indosso una camicia a scacchi, un paio di jeans e gli anfibi neri. Da lontano non ho età: sono io a 16, 28, 30, 34 anni.

Sono tornata al punto di partenza, la sostanza di cui sono fatta non è cambiata. Il viaggio che ho intrapreso, come succede a tanti, potenzialmente a tutti noi, è servito per confrontare la mia essenza con la parte più ampia di mondo che sono riuscita a incontrare per capire i limiti del mio corpo e la forma della mia mente. Ma entrambi, mente e corpo, non sono cambiati, semmai hanno trovato la forza di mostrarsi all'esterno per come sono sempre stati.

Ora lo so: io e i miei anfibi scriveremo ancora tante pagine prima di fermarci.

Il primo limite da superare è il nostro giudizio tagliente, che esplicitiamo soprattutto quando giudichiamo gli altri. Basterebbe elencare gli insulti che più frequentemente indirizziamo al nostro prossimo per sapere cosa pensiamo di noi stessi, invece fingiamo di avere una più o meno florida autostima. Dire che odiamo gli altri perché odiamo noi stessi è una logica che avalliamo finché non entra nella vita vera.

L’altro limite viene da fuori perché tutti giochiamo lo stesso gioco e azzoppiamo il vicino per non indirizzare quel colpo violento a noi. Tale limite è difficile da superare anche per il soggetto più determinato perché spesso ci mette davanti a una scelta estrema, che è quella di allontanare chi amiamo.

Esprimersi dentro il maschilismo

Sento premere il monito silenzioso degli uomini che mi circondano: “Non puoi essere migliore di noi.”

Ci credi a quel monito perché tutti intorno a te ci credono: gli uomini che lo lanciano e le donne che lo accolgono. La mente umana si forma su ciò che il corpo sperimenta e se tale esperienza va contro la logica, fai fatica a portare avanti ciò che senti giusto.

Uomini che avevano pochissima stima di loro stessi e che per questo prendevano donne che consideravano inferiori senza neanche averle testate. Esse erano inferiori perché basse di statura, con il seno prosperoso e le gambe magre che dava loro un'aria fragile, erano inferiori perché imbranate, provenienti da famiglie poco importanti. Poi gli uomini scoprivano che quelle donne erano delle rocce contro cui la loro meschinità continuamente cozzava e allora partiva il monito: «Sono io quello che sa fare le cose, non provare a superarmi.»

Non era solo questo: tali uomini erano insicuri e valutavano gli altri con la stessa severità fatta di pregiudizi con cui misuravano loro stessi. Passavano dal credere di essere i migliori a vedersi inetti, senza per un attimo pensare che il talento di un uomo si sviluppa con il costante esercizio che comprende la sconfitta.

Uomini che nei loro 20 o 30 anni avevano racimolato qualche corona d'alloro che li aveva fatti sentire speciali, pubblicamente riconosciuti per quello che sapevano fare: concerti, un disco, mostre, un articolo di giornale, un'occasione dopo la quale si sono fermati. Per il resto della loro vita si erano limitati a tirare fuori dal cassetto quel successo ogni volta che dovevano ricordarsi cosa erano in grado di fare. Per loro le famiglie avevano sempre soldi, le compagne sempre tempo e gli amici sempre ammirazione.

Pochi sono andati oltre quei primi risultati, anche coloro che noi consideriamo uomini di successo. La durevolezza del desiderio di costruire non è una caratteristica dell'uomo, credo più per un fattore culturale che naturale. Per mantenere viva l'illusione, chi sta intorno a questi uomini deve fare meno di loro, altrimenti si capirebbe che il loro talento l'hanno sprecato, dimenticando che c'era un'intera vita adulta da vivere felicemente, non solo 10 anni. Come possono ignorare l'evidenza dei fatti? Allontanando il mondo per evitare il confronto e inibendo le donne che stanno loro vicino. Ecco la logica spesso seguita dall'uomo che ha avuto un exploit di qualche tipo in gioventù e nella vita adulta diventa schivo.

Uomini che dal loro punto di vista non avevano nessun motivo per cambiare e che ti concedevano qualche briciola ogni tanto per farti rimanere vicino a loro, perché più passava il tempo e più avevano paura di rimanere soli. Se per cercare di arrivare al cuore di costoro avevate investito anni, era stato tempo sprecato; se vi eravate messi materialmente in mano loro, avreste iniziato a pensare al suicidio non come macabra soluzione, ma come unica via per l'autodeterminazione.

Ho sbagliato tanto e non ho scuse, quello che mi ha fatto perseverare nell'errore è un pensiero che sembra logico e che per questo motivo t'intrappa a lungo: «Se non mi rispetta chi mi ha dato la vita e chi ha scelto di dividerla con me, come potrebbero farlo gli altri? Devo vincere loro prima di tutti, altrimenti non otterrò nulla là fuori.»

Non ci rendiamo conto di esserci presentate a chi dice d'amarci con il nostro ritratto tracciato da chi per primo ci ha vessate, che tutto quel malinteso nasca proprio da quel primo incontro: «Salve, sono Perdente, trattami come chi mi ha messo in questa condizione e io ti amerò per sempre.»

Ci vuole molta testardaggine per uscire da tali condizionamenti senza farsi spaventare dai pensieri di chi ci circonda, come trovare la forza di muoversi durante una paralisi notturna mentre un incubo ti bisbiglia all'orecchio.

Io sono una di queste donne che si ribellano e non ho smesso di soffrire e sentirmi confusa in mezzo a tali uomini. Ho trascurato la mia passione per il disegno, metto continuamente in dubbio la possibilità che un giorno io possa mantenermi scrivendo perché vicino ho avuto uomini che dovevano sentirsi i migliori nel disegnare e che per fare ciò hanno ignorato la mia passione, altri che come la volpe dicevano che non si poteva fare quello che loro non avevano la forza di fare.

Quando gli uomini che vegliano su di te sono i tuoi peggiori nemici, ti chiedi cosa sarebbero in grado di fare degli estranei.

Anche le donne meritano di godersi i risultati del loro successo a venti anni, con la pelle tirata e un compagno a fianco che ammira la loro gloria. Io lo meritavo, ne sono sicura.

Sto facendo del mio meglio per recuperare, comunque vada si tratterà di un dono tardivo, un vaso incollato dopo che si è rotto.

Questo è una delle tante forme del maschilismo e non c'è minigonna che possa sradicarlo.

Chi va là?

Lou sta scrivendo un messaggio sul cellulare, mentre lo schermo del notebook l'aspetta con una mail da leggere. Conosce il mittente della mail ed è come se la persona ansiosa che l'ha scritta le stesse gridando di alzare la testa.

Tra le mani ha un'altra piccola roagna da risolvere, bisogna fare una cosa per volta.

Spedisce l'SMS ed è finalmente pronta per aprire la missiva elettronica: un altro bando di concorso. Il mittente non ha proprio capito o finge di non capire. Oppure ha mandato l'invito automaticamente, senza controllare prima la sua richiesta di non mandargliene più.

Lou scrive in risposta: "Non mandarmene più, grazie."

Ora sembra che li abbia sistemati tutti, ma si sente spenta. Doveva scrivere, produrre nuovo materiale e di certo le idee non mancavano quando si era seduta al tavolo quella mattina.

Guarda la scritta tracciata con la penna poco prima, sul quaderno di fianco al notebook: in un momento di frustrazione aveva scritto sovrappensiero *NON VOGLIO PIÙ*, poi aveva letto e la penna era rimasta sospesa. Ci aveva pensato un po' e aveva aggiunto *essere sottovalutata*.

Ogni parola era scritta a capo, allineata al centro, con l'avverbio *non* con le due enne speculari. Era solita dare un taglio grafico ai suoi appunti, pur essendo senza preparazione teorica a riguardo.

Ora si sentiva stanca e arrabbiata, arrabbiata perché le avevano tolto le energie. "La gente vuole solo prendere" pensò distrattamente "anche quando ti si avvicina perché sembra interessata a rimanere, anzi, in quel caso è un saccheggio continuo che l'altro vuole avviare." Non credeva del tutto a quel pensiero.

Il primo era stato l'editore del giornale, quella mattina: si era svegliata e aveva realizzato il motivo del disagio che aveva provato la sera prima, alla fine della telefonata.

"Ti sei fatta fregare. Avevi fatto le mosse giuste per non essere assorbita e ieri in due minuti hai cancellato tutto il tuo lavoro assennato. Lo sapevi che tipo era, eppure hai abbassato la guardia. Così alla fine è risultato che tu sei la scemetta che non si sa spiegare, che s'imbroglia con le parole, che vorrebbe ma non può e allora cosa cavolo vuole non si sa, mentre lui è il grande giornalista che fa offerte generose e accoglie tutti." Pensava a occhi chiusi sotto le coperte, la luce del sole sul viso "Lui non ha risposto alla tua mail, che tu avevi annunciato e con cui rispondevi con chiarezza al suo invito di lavorare gratis per il suo giornale, e poi ti ha detto pure che eri tu a esser sparita. E tu a cercare di spiegarti e poi a dire *sì, qualsiasi cosa posso fare, vi aiuterò! Certo, domani sera, non importa se mi hai chiamato all'ultimo momento, verrò*. Deficiente. Hai fatto esattamente quello che hai visto fare alla corte che lo circondava quella sera a casa sua e che ti eri ripromessa di non fare: è lui che ha bisogno di te, del tuo lavoro gratuito. Tu non devi trottare come una cagnetta fedele."

Aveva aperto gli occhi e aveva visto i suoi capelli e il cotone bianco della federa illuminati dal sole. Sarebbe potuto essere un risveglio gioioso, ma non era andata così.

Decise di liberarsi da quel vincolo per poter ripartire da capo, questa volta seguendo le sue direttive.

Scrisse un messaggio all'editore per dirgli che per quella sera non sarebbe potuta andare all'incontro.

L'editore telefonò e iniziò garbatamente a fare domande. Assomigliava più a un pettegolo che a un giornalista e lei non amava gli interrogatori. Non amava neanche dire bugie, anche per questo aveva odiato l'idea di lavorare con l'altro quando aveva capito la sua natura: chi mente ti porta a mentire per sfuggirgli perché quando gli parli chiaro fa orecchie da mercante o mente più forte. Lei non voleva farlo.

Aveva già lavorato con un editore egocentrico e da quella esperienza ne era uscita umiliata, stufa di ingoiare le bugie dell'altro, che si era preso il suo lavoro sentendosi come un benefattore che raccoglie piccole fiammiferaie dalla strada.

Questo era del tutto simile: pettegolezzi sulla persona appena uscita dalla stanza gli affioravano alla bocca senza vergogna, ostentava un atteggiamento da onesto, puro e duro giornalista di trincea, ma non apprezzava assolutamente la schiettezza, anche se educata. La riunione a cui aveva assistito, che era stata fatta passare per un incontro di redazione, si era rivelata un suo monologo a cui i bravi volontari che scrivevano per il giornale potevano solo assistere, al limite applaudire.

Lui era bravo, sicuramente, e Lou per diversi giorni si era chiesta se valesse la pena ingoiare un'altra esperienza umiliante per imparare qualcosa. Adesso sapeva che l'avrebbe fatto, ma non vedeva l'ora che tutto fosse terminato.

Al telefono aveva promesso all'uomo di avvisarlo quando sarebbe passata in città, così da essere aggiornata sulle cose dette alla riunione che quella sera avrebbe perso.

Dopo aver risolto questo problema, erroneamente aveva pensato che, essendo quello uno degli unici tre venerdì sera che il suo compagno passava a casa negli ultimi sei mesi, avrebbero potuto fare qualcosa insieme.

Gli scrisse per informarlo di ciò, sapendo che lui avrebbe letto il messaggio a pranzo. Poi si rese conto di aver sbagliato: quell'uomo era interessato a passare del tempo con lei solo nei giorni che aveva fissato nella sua mente schematica, la domenica insomma, neanche quella se litigavano.

Le rispose, ore dopo, che andava ad aiutare il fratello in officina, che sarebbe tornato all'ora di cena stanco e che sì, qualcosa potevano fare.

Lei gli telefonò per fare prima, gli disse che non si ricordava dell'impegno che lui aveva già preso, lui disse che qualcosa si poteva fare, lei gli chiarì un fatto che c'entrava poco con il discorso in questione perché durante la mattinata la mente di lei aveva fatto molta strada pensando a loro due: «Va bene, comunque mi sono stufata che ci metti sempre al secondo

posto. Se ti chiedo la domenica di darmi una mano in casa sbuffi, però è normale che tu vada tutti i fine settimana a lavorare in campagna. »

Avevano chiuso la chiamata senza salutarsi e lei già sapeva che, anche senza quella strigliata, lui le avrebbe al massimo offerto di vedere un film insieme, l'unica cosa che quell'uomo amava fare in casa, oltre mangiare i piatti che lei cucinava.

«Non capisco perché andare al ristorante se mangio meglio a casa.» diceva soddisfatto del suo acume quando, le rare volte che mangiavano fuori, la cucina era buona ma senza guizzi.

«Magari perché a me fa piacere poter mangiare qualcosa senza doverlo cucinare, lavare le pentole e poi i piatti, oltre che così posso trovare nuovi spunti.» Aveva commentato lei con stanco sarcasmo.

«Ah, certo.» si era ripreso lui, chiacchierone dalla fuga facile.

Lui ricalcava l'impronta del nido da cui proveniva; cosa si era creduta lei? Che per magia sarebbe evoluto? Quello che l'aveva fregata era il faccino bello di lui, dai lineamenti delicati ma virili, che però quando l'affrontavi con argomentazioni valide si faceva subito teso, spaurito ma, soprattutto, ottuso.

Come se poi gli uomini illuminati fossero migliori.

Il professore aveva accettato la proposta accorata di lei, di fargli da mentore, e lei capiva di aver fatto solo una grande carezza al suo ego. Si era messa non uno, ma dieci gradini sotto di lui, un uomo già lasciato da molte parti per ragioni validissime. Lei lo rispettava, voleva conoscerlo meglio, ma da pari e questo non sarebbe mai accaduto. Sapeva già che come la volta che si erano incontrati di persona, anche in futuro lei si sarebbe dovuta limitare ad ascoltare, riuscendo al limite a infilare qualche frase qua e là per togliere l'altro dall'imbarazzo di aver monopolizzato la conversazione.

“Conosco tante cose sull'argomento che lui studia, cose che lui non sa perché io le vivo tutti i giorni, ma lui non lo chiederà mai a me. Magari lo chiederà a un suo collega australiano, professore come lui, che come lui studia sui libri e tramite qualche sporadica esperienza l'oggetto del suo interesse. Io sono qui, sono quell'oggetto, l'ho studiato anch'io perché m'interessava. Sino a ieri non esisteva per lui, oggi forse sono la sua pupilla, ma comunque lui crede che non possa insegnargli nulla.”

L'ultimo, quello che alla fine si era deciso a risponderle *TI HO TOLTO DALLA MAILING LIST!* in un stampatello che voleva dissimulare allegria ma che nascondeva solo stizza, era il più pericoloso.

“Guarda cosa mi tocca vivere per una recensione, la prima recensione del primo libro.” Pensava Lou saltando intorno al tavolo per scaldarsi un po', dopo ore passate immobile al PC.

Quell'uomo aveva tutte le caratteristiche del possibile stalker, non importa se alla fine si sarebbe rivelato solo un uomo troppo solo. Lei non poteva saperlo, era questo il problema. Egli si era mostrato interessato ad aiutarla per far conoscere il libro e lei gli era stata grata per questo, dicendogli che ogni consiglio era ben accetto. Questo aveva aperto la strada all'uomo sopraffattore e appiccicoso che si nascondeva in lui: da una parte credeva di sapere cosa lei dovesse fare e per questo le aveva segnalato gruppi Facebook per il libro e bandi di lavoro per iniziare a guadagnare. Lei non aveva giudicato a priori, ma proprio sfogliando quelle pagine aveva capito che non c'entravano nulla con quello che doveva fare. Lui utilizzava questo ruolo di amico-consigliere per avere quel contatto frequente che lei aveva già trovato il modo di evitare, rispondendogli secca agli SMS della sera.

Era ora di arginarlo e quella mattina l'aver scoperto che lui l'aveva messa nella sua mailing list senza chiederle il permesso e che già tre mail indesiderate l'aspettavano la fece infuriare. Gli scrisse una mail cortese, ma decisa. Esattamente il linguaggio che consigliano di utilizzare con gli stalker, che spesso non funziona perché essi ascoltano solo quello che dice il loro cervello, ma che in qualche modo dovrebbe far sentire meglio la vittima, come se avesse fatto la sua parte.

Per tutte queste ragioni era stanca, molto stanca.

Come ultimo colpo alla sua integrità di essere umano ci si mise la paura: prima di andare a fare la doccia inchiaiò da dentro la porta di casa, cosa che faceva raramente.

Si guardò allo specchio: cosa c'era sul suo volto che faceva pensare a quegli uomini che lei fosse inferiore, che si potesse cercare di afferrarla e prenderle tutto quello che aveva, almeno fino a che lei non avesse morso o urlato? Come facevano a sapere che sua madre era stata trattata così e ancora prima sua nonna? Chi glielo aveva detto?

Non capiva, non poteva credere che sarebbe rimasta una potenziale vittima per tutta la vita. Era una battaglia estenuante che andava condotta ogni giorno e lei lo faceva: teneva un atteggiamento serio, soprattutto con gli sconosciuti, il tono della voce basso, lo sguardo diretto, la postura diritta per quello che le riusciva, i discorsi sensati, i vestiti puliti, decoro, lucidità, senno, cercava di mostrare tutto ciò per far capire all'altro che non era una preda. L'altro la guardava come lei fosse un bambino che gioca a fare l'adulto, con le scarpe troppo grandi rubate alla mamma e le movenze che scimmiettano quelle dei grandi.

Erano pronti, inoltre, a fare la faccia sorpresa, inventare storie opposte alle loro intenzioni quando venivano affrontati direttamente, come fa l'assalitore quando la vittima grida *al ladro!*

Era dunque questa la sorte di tutte le donne? Così doveva vivere anche lei? Anche se avesse guadagnato un sacco di soldi con i suoi libri e onori e gloria, gli uomini che le sarebbero passati vicino avrebbero continuato a credere di essere loro quelli a cui spettava d'impugnare il volante?

Non era possibile, non poteva essere così pericoloso stare al mondo. Si mise sotto il getto d'acqua calda e finse di rilassarsi.

“Speriamo che le minacce siano servite e lui non m'ignori stasera.”

“Speriamo che quando passo a trovarlo riesca a tenere testa all'editore.”

“Speriamo che il professore si renda conto di chi sono prima o poi.”

“Speriamo che la nuova conoscenza non diventi un problema perché non saprei proprio cosa fare.”

“Speriamo che mi lascino vivere. Se non vogliono rispettarmi, almeno mi lascino un po' di spazio per vivere.”

Il gioco di vivere è semplice nelle sue regole base, ma per giocarlo bisogna diventare consapevoli e questa è la parte più difficile, quella per cui spremiamo più anni, a volte una vita intera. Più siamo consapevoli di noi stessi, del nostro lato peggiore, di come ci percepiscono gli altri, meglio riusciremo a giocare. Non a vincere: a giocare.

La cruda realtà

“Era stata dura uscire dall'adolescenza” pensò Romina sterzando a destra all'incrocio.

Come era riuscita a essere così depressa e perennemente a lutto, quando ora era sempre piena di vita?

Non era la rabbia, con quella ci faceva ancora i conti ogni giorno, in ogni discesa prima della risalita.

Era proprio l'apatia che le aveva impedito di vivere la sua prima giovinezza con lucidità.

Mentre prendeva la busta della spesa dal sedile del passeggero, le venne in mente il viso del suo ex compagno di liceo, con cui aveva scambiato poche battute venti minuti prima in fila alle casse del supermercato.

Lui le era apparso così ignaro riparlando dei tempi della scuola, aveva un ricordo spensierato di quei giorni e lei aveva finto di condividere il suo stato d'animo perché non voleva sentirsi esclusa, almeno ora.

Avevano accennato ai professori, che il suo amico aveva incontrato spesso ultimamente avendo intrapreso anche lui la carriera d'insegnante. Le idee di lui su ognuno di loro erano così precise, senza sedimenti.

Invece Romina aveva sofferto molto nel valutare i suoi vecchi insegnanti, nel provare a creare un rapporto con loro. Soffriva nell'approccio, prima di scoprire se si sarebbero rivelate brave persone o meno. Soffriva dopo, ogni volta che li deludeva, soprattutto quelli più stimati, quando non studiava o non si presentava a lezione. In quelle occasioni avrebbe voluto gridare che non era per loro, che lei non sopportava proprio la pressione del doversi presentare ogni giorno nello stesso luogo. Le costava dolore fisico stare in quella scatola da scarpe che era il suo mondo, dove tutto si ripeteva uguale e dove viveva ancora oggi, dopo quasi dieci anni che era entrata nel mondo del lavoro.

Avrebbe voluto dire loro che era un miracolo già il fatto che si era alzata e vestita e trascinata lì, che a casa era tutta una questione da quando lei se lo ricordava e che nessuno l'aiutava e tutti facevano finta di non vedere, come nei film di storie vere prodotti dai grandi network a basso costo e trasmessi in TV. Le spiegazioni non erano permesse nella vita reale, sarebbe sembrata una pazza se avesse parlato chiaramente e allora taceva.

Alcuni di quei professori li aveva amati profondamente, nel modo più vero: odiando di tanto in tanto, ma tornando sempre ad amare. Loro non ricambiavano; lei se ne accorgeva lentamente, all'inizio riusciva ancora a fingere di non aver capito, poi tutto diventava palese e ogni mossa successiva era inutile.

Romina buttò la spesa sul tavolo e se stessa ai piedi del divano, sul tappeto a pelo lungo. Ora doveva calmare da sola questi crolli passeggeri, da quando aveva deciso di fare a meno delle sigarette.

“La gente giudica quello che vede, non quello che dovrebbe scavare per conoscere, quello che hai in cuor tuo, quello che preghi la notte, così forte il pensiero da farti credere che forse davvero Dio esiste e ti sta ascoltando, e se non lui, qualcuno intorno a te deve aver sentito quel richiamo.” pensava Romina. “Credi di essere una brava persona perché conservi il ricordo della tua prima mossa in questo mondo, quando eri ancora neutra e non c'erano morse che ti costringessero a reagire per svincolarti; ma è quella reazione che determina chi sei per gli altri.”

Questo discorso valeva anche per lei: inutile scervellarsi, cercare di dare articolate risposte a domande che nessuno aveva posto. “Sei una stronza, per gli altri rappresenti principalmente questo, e nessuno ti chiederà se sei altro.”

Pensava a questo Romina con la postura di chi non si sarebbe alzato per nulla al mondo, ma erano le undici e mezzo, a mezzogiorno e un quarto sarebbe arrivato il suo ragazzo e lei doveva preparare il pranzo. E poi al lavoro, alle due e un quarto sarebbe partita come sempre. Lei ancora si sentiva male a ripetere quel ciclo e l'idea che ciò le pagasse la casa e i viaggi non le dava nessun sollievo. Ma sapeva che fare la barbona non era per lei, assolutamente no.

Sospirò contraendo la mascella, si alzò e si diresse verso la busta di plastica con l'intenzione di comporre gli elementi al suo interno in un pasto dignitoso.

È un continuo cercarsi, perdersi, capire un aspetto di sé. Ogni tassello acquisito ci aiuta anche a capire gli altri, che sono fatti dei nostri stessi elementi, solo che combinati diversamente. Il passo successivo per lo scrittore è osservare gli altri e cercare d'immaginare le loro motivazioni attraverso i piccoli gesti esteriori, metterli in una storia, forse per avere almeno l'illusione di averli capiti. Questo fa sentire molto arguto chi scrive, potente sicuramente.

La vendetta dello scrittore

Non fare del male a uno scrittore. Ha l'arma più potente per vendicarsi: infilarli nei suoi libri e farti fare una brutta fine, o solo limitarsi a mettere per iscritto quello che pensa di te.

Sembra una minaccia vana perché magari quello scrittore non è famoso, ma è la cosa peggiore che ti possa capitare: raramente avrai modo di replicare, probabilmente non leggerai quel libro. Altri lo faranno e anche se non sanno come ti chiami, da quel momento in poi ci sarà una schiera d'estranei che ti considera una testa di cazzo. Quando tu lo verrai a sapere sarà sempre troppo tardi.

In realtà scrivere storie partendo da persone vere è solo divertente, un passatempo crudele. No, questa è una bugia: è un istinto che non tutti hanno, ma non tutti quelli che lo hanno lo sviluppano al meglio. Io ce l'ho e solo il tempo dirà se esso in me è dono o pena. Per fare bene credo si debba procedere lentamente, giocando per primo con se stessi, guardandosi da fuori e scomponendo la propria mente in tanti personaggi che ci aiutano a parlare sinceramente, senza falsi pudori che blocchino il dialogo con chi legge. Esattamente ciò che ho fatto in questo libro. Poi arriveranno gli altri, storie del tutto – o per quanto possibile almeno – scollegate da me. Saranno storie strane, con risvolti surreali, frammenti sospesi come foto fatte a passanti, o forse diventeranno altro, qualcosa di più complesso. Davvero non lo so.

Per ora vi saluto con un po' di esperimenti, quelle prime storie nate dall'osservazione del mondo che mi circonda.

Sono Lou Damiano, tutto quello che avete letto è vero ma non sempre accaduto, spero abbiate apprezzato il mio desiderio di condividere con voi i miei sforzi per esistere. Buona lettura dei brani, ci rivediamo alla fine per una degna conclusione.

Sala prove

«♪Questa casa è tutta da bruciare ...» sassofono-batteria-chitarra-basso.

«♪Questa casa è tutta da bruciare ...» sassofono-batteria-chitarra-basso.

«♪Questa casa è tutta da bruciare ...»

« (parole incomprensibili) un cazzo! Devi (parole incomprensibili)»
Basso-sassofono.

Sassofono-batteria-chitarra-basso.

«♪Questa casa è tutta da bruciare! Questa casa è tutta da bruciare!

Questa casa ...»

«La terza volta (parole incomprensibili) Eh?»

«No, alla terza, alla terza, alla terza! Sulla terza parte..»

«La ripeto tre volte.»

«Tre volte (parole incomprensibili)»

Sassofono-batteria-chitarra-basso.

«♪Questa casa è tutta da bruciare! Questa casa è tutta da bruciare!

Questa casa è tutta da ...»

Crescendo di batteria.

«♪Questa casa è tutta ...»

«(parole incomprensibili)»

Sassofono-batteria-chitarra-basso.

«♪Questa casa è tutta da bruciare. Questa casa è tutta da bruciare.

Questa casa è tutta da bruciare.»

«♪Questa casa è tutta da bruciare. Questa casa è tutta da bruciare.

Questa casa è tutta da bruciare.»

Piatti della batteria

«(parole incomprensibili) chiudi in quel modo.»

«♪Questa casa è tutta da bruciare.»

«Esatto.»

«(parole incomprensibili)»

«La canti (parole incomprensibili)»

«Allora, l'ultima casa (parole incomprensibili)»

«♪Questa casa è tutta da bruciare. Questa casa è tutta da bruciare.

Questa casa è tutta da bruciare.»

Il rombo di un'auto che passa.

«♪Questa casa è tutta da bruciare. Questa casa è tutta da bruciare.

Questa casa è tutta da bruciare.»

«♪Questa casa ...»

«(*parole incomprensibili*)»

Sassofono-batteria-chitarra-basso.

«♪Questa casa è tutta da bruciare. Questa casa è tutta da bruciare.

Questa casa è tutta da bruciare.»

«(*parole incomprensibili*)»

«Va bene pure così»

Sassofono.

«Veramente (*parole incomprensibili*)»

Sassofono e tastiera.

Il sassofonista si affaccia alla porta mentre continua a suonare e mi guarda.

Sassofono-batteria-tastiera.

Sassofono e tastiera.

“Ne ho abbastanza, passiamo ad altro.” penso mentre mi alzo dalla panchina posta di fianco al cinema Kursal di Porto Recanati, fuori la porta della sala prove. È il 24 ottobre del 2015 ed è ora di tornare a casa, per stamattina la scimmia curiosa ha gironzolato abbastanza.

Di seguito riporto uno dei miei primi tentativi d’osservazione e scrittura, risalente a qualche anno fa. Il pezzo non è ben scritto, ma ho preferito evitare di modificarlo troppo, limitandomi a far sì che fosse corretto. Quello che volevo testimoniare con esso era la nascita di un desiderio che in realtà era quello di scrivere e che all’epoca non avevo ancora decodificato.

Seguire la gente

Seguire gente la più disparata per osservarla e cercare di trarne più informazioni possibili potrebbe essere un buon hobby per me. Ci sto pensando da un paio di giorni, da quando, rallentata dalla salita da poco conclusa, invece di superare con uno scatto le due signore che mi camminavano davanti, ho deciso di mantenere quel po’ di distanza che suggerisce la decenza e ho iniziato a osservarle. Ci trovavamo nella strada che passa sotto al municipio e all’inizio ho pensato che venissero da lì e fossero due impiegate che avevano terminato la giornata lavorativa. Questo mi era suggerito, oltre che dal luogo, anche dall’orario. Poi vidi che forse mi sbagliavo: entrambe avevano lo stesso taglio di capelli – un caschetto lungo, leggermente gonfio sul capo, tinto di un marrone scuro con riflessi rossastri, una di quelle pettinature che rende le donne tutte uguali di spalle.

Dicevo: stessi capelli e stessi pantaloni eleganti con la riga. Solo che la donna di destra li aveva accorciati troppo. Ero sicura che li avesse accorciati lei perché conosco le donne di quell'età, come conosco mia madre: rifare il bordo ai pantaloni per loro è la cosa più normale di questo mondo, sia perché non si sono mai abituate a portare i pantaloni che coprono bene la scarpa – moda che è nata a metà degli anni novanta e a loro estranea –, sia per la capacità che ha ancora quella generazione di fare certi lavori, come stirare bene una camicia.

Quindi una aveva cucito l'orlo troppo corto; l'altra non so cos'avesse fatto, ma i suoi pantaloni s'arruffavano in maniera buffa sopra alla scarpa e non scivolavano giù, il che la faceva stonare nell'insieme quanto l'amica.

Guardai ancora le due teste scure e notai che il colore era spento: era da un po' che non andavano dalla parrucchiera. Allora passai ai giubbetti e alle borse, che erano gli unici altri dettagli che potevo osservare da dove mi trovavo: indossavano un classico giubbetto trapuntato e uno da vigile urbano – così chiamo quei giubbetti blu usciti quattro anni fa circa, che hanno delle strisce catarifrangenti sulla schiena e sui polsi uguali, appunto, a quelli dei vigili urbani ; le borse erano una più brutta dell'altra. Tutto era l'imitazione di qualcosa che andava di moda poco tempo prima.

Allora non erano due impiegate comunali perché, per quanto è vero che c'è la crisi economica, l'impiegata comunale non veste dalla testa ai piedi con roba così scadente e diserta la parrucchiera per tanto tempo. Forse erano due badanti straniere e quando girarono per la discesa del campo sportivo erano passati al massimo due minuti da quando avevo iniziato a osservarle.

Il gioco mi è piaciuto e penso che lo rifarò. Non lo faccio per denigrare o rubare informazioni personali, è solo per osservare l'animale uomo in azione quando non si sente osservato. L'ho detto al mio ragazzo e ieri sera, mentre passeggiavamo al Porto, gli ho chiesto di ripassare davanti alla porta-finestra di un ristorante per guardare i clienti che mangiavano. Lui come al solito dice sì, ma poi pensa no; comunque sono riuscita a farlo fermare davanti alla porta semiaperta e osservare un signore che aveva finito di cenare. Gli avevano portato il conto e stava tirando fuori il portafoglio. Lo abbiamo osservato per qualche secondo, ma poi ci siamo scostati proseguendo la passeggiata. Mi sono sentita di avere invaso troppo l'intimità di quel signore perché lui non era per strada e non sapeva di essere osservato, era in un angolo della sala e vederlo in tutta la sua normalità di essere umano che vive mi ha messo un po' a disagio e ora che ci ripenso mi fa tenerezza.

Downie street

Era ora di andare. Mancavano cinquanta minuti all'inizio del suo turno.

Doveva arrivare al lavoro con dieci minuti d'anticipo, un margine richiesto dal datore di lavoro. Cinque minuti per cambiarsi perché non era permesso arrivare da casa con il grembiule e le scarpe. Motivi d'igiene. Il resto del tempo era per il tragitto con l'autobus, più un tratto di strada a piedi.

Meg prese la borsa, si assicurò che dentro ci fossero le sigarette e il cellulare e uscì di casa.

L'ultimo tratto di strada a piedi era sempre il più dolce, struggente quasi, soprattutto in quel periodo dell'anno nel turno di notte. A quell'ora l'aria iniziava a farsi fresca, ma le giornate si erano allungate.

Meg lavorava in una grande pasticceria composta di laboratorio più negozio. Producevano anche per terzi, con un turno anche la notte, che questa settimana era toccato a lei.

Era arrivata davanti l'entrata del laboratorio con lieve anticipo, si era fermata fuori per finire la sigaretta. Gli squarci sulla strada, dove s'interrompeva la fila delle case, mostravano scampoli di cielo violetto, rosa e grigio acciaio.

Meg moriva ogni sera un po'. Si chiedeva sempre cosa si stesse perdendo, quante cose accadevano là fuori, mentre lei stava dentro a fare le tartine alla frutta.

Odiava le tartine. Aveva le mani sempre curate a forza di pelare e tagliare frutta. Non ne mangiava molta neanche prima, ma da quando lavorava lì non aveva più comprato una mela.

Tirò la cicca della sigaretta sulla strada, avanzò verso l'entrata, posta sotto una rientranza dell'edificio. Prese la posta dalla cassetta verde, che ancora non era stata ritirata. Mentre varcava la soglia, le cadde un occhio sull'indirizzo scritto a mano sulla busta: *My Sweeties, Downie Street, 401*.

Diede un'ultima occhiata al viale tranquillo, scorse distrattamente una donna uscire dal palazzo di fronte, quello pieno d'uffici. Ne notò il cappotto rosso.

Angela quella sera era isterica, ma non se rendeva conto. Due volte qualcuno glielo aveva fatto notare durante l'arco della giornata. Lei si era risentita, poi si era interrogata, analizzando i colloqui che aveva intrattenuto. Aveva detto qualcosa di sconveniente? Non le sembrava.

"E' come lo dici, non quello che dici." Le parole della madre le risuonavano nella testa.

Sua madre non aveva avuto mai il coraggio di dire quello che pensava, sempre con una scusa pronta dietro cui ripararsi, sempre con l'aria svagata di chi passava per caso. Angela preferiva tenersi il suo *isterica*, tante grazie.

Aveva fatto due ore di straordinario. C'erano state settimane peggiori. Era giovedì e aveva sforato l'orario settimanale per un totale di nove ore.

Pregustando il bicchiere di vino che l'aspettava al bar, spostò la borsa sulla spalla, sistemandosi il cappotto.

Camminava come se stesse sopra una passerella, molleggiando ogni passo. Aveva acquisito quel vezzo quando da ragazzina con un'amica si erano messe in testa che ogni momento sarebbe stato buono per incontrare un talent scout di modelle, quindi bisognava essere sempre pronte per essere notate.

Angela molleggiava andando al mercato, in banca, un piede davanti l'altro anche in spiaggia, sentendosi per questo superiore alle altre donne.

Al lavoro la chiamavano *quella spastica* perché in realtà il movimento le veniva innaturale, anche se lo faceva da anni. Anni buttati. E nessuno glielo diceva.

Angela scorse un uomo che le camminava davanti. I lampioni erano ormai accesi, anche se il cielo, guardando in alto, appariva grigio chiaro. Era come essere chiusi in una biglia di metallo.

Lo squadrò per valutarne la pericolosità. Andava lento e lei lo stava raggiungendo. Doveva decidere se fosse meglio sorpassarlo o attraversare la strada.

I jeans dell'uomo erano spiegazzati e macchiati di qualcosa simile al fango, una camicia a scacchi sporgeva dalla giacca a vento. Non capiva se fosse un senzatetto o un operaio al ritorno dal cantiere; quelle maledette giacche a vento erano la versione maoista dei soprabiti, mettendo sullo stesso piano poveracci e persone per bene.

I pantaloni, invece, parlavano chiaro e non dicevano nulla di buono. Se non le fosse bastato quello, c'era la gamba rigida, che l'uomo trascinava un po'. Che cosa stava facendo con le mani? Era uno di quei pazzi che programmano a bassa voce lo sterminio della loro famiglia?

Le dita della mano destra si muovevano freneticamente, strofinandosi a vicenda. Il quadro generale urlava follia. Essendo arrivata davanti all'emporio, dove c'era più luce, Angela s'azzardò a sorpassarlo.

Mentre lo superava, stava all'erta, pronta a cogliere un segnale di minaccia. Con la coda dell'occhio cercò di guardarla, ma ne intravide solo i piedi.

Tyrone sentiva la gamba pulsare e si chiedeva se fosse stato il caso di passare dal dottore il giorno seguente. La sua assicurazione copriva poche cose; non era certo adatta a un muratore di cinquant'anni, pieno d'acciacci e con il rischio continuo di vederli lievitare. Strofinava tra loro i calli dei polpastrelli com'era sua abitudine quando era agitato. Aveva dato proprio una bella botta.

Aveva sempre creduto che l'importante fosse non pensarci, continuare a fare quello che si stava facendo. Più passavano gli anni e più questa teoria

vacillava, mettendolo ogni giorno davanti a un problema che lui non poteva permettersi d'affrontare: cosa fare se il corpo non lo avesse sorretto più? Lui sapeva fare solo il muratore. Bene, ma solo quello.

Il nome che sua madre gli aveva dato, innamorata di Tyrone Power, aveva sempre stonato su di lui, anche a causa della vita che aveva scelto.

A vent'anni non pensi a quello che vuoi fare della tua vita. A trenta inizi a pensarci, ma ti fermi di fronte i primi grossi impegni. Quando vedi che riesci a mantenerti, pagare l'affitto e la culla per il bambino, ti senti a posto.

Cambi canale quando trovi quelle trasmissioni televisive che parlano di cambiare vita, di andarsene all'estero, di decidere la proprio sorte perché ti mettono a disagio. Alla fine puoi solo stringere i denti, sperando che i prossimi nove anni passino senza intoppi, licenziamenti, incidenti e quant'altro. In apnea, giorno dopo giorno, sperando di arrivare vivo alla pensione.

Si sentiva uomo? Non sapeva neanche se si sentisse un essere umano.

Ora pensava a quella donna che gli era passata davanti. Aveva sentito la sua tensione, sicuramente lei aveva pensato male di lui. Era un uomo molto empatico, per questo al lavoro non aveva mai avuto discussioni con i colleghi: sapeva come prenderli.

Quella donna non lo avrebbe mai scoperto. Nessuna lo avrebbe mai saputo. Sua moglie non era interessata a scoprire i talenti del suo uomo. Si era fatta infilare la fede al dito e aveva acceso la TV. Fine della storia.

Quando sentiva quelle discussioni sui tradimenti, la fedeltà coniugale, avrebbe voluto sbottare: "Come si fa? Come trovare un'amante?"

La sua vita sociale si muoveva tra i parenti e altre due coppie con figli. Poi c'erano altri due amici, anche loro ammogliati, con cui andava a pesca ogni tanto. Dove trovare una donna? Come avvicinarla?

Lui non era bello, non più almeno. Non si era ingrassato, quello no. Il lavoro che svolgeva costituiva un ottimo allenamento.

Non si era mai molto curato. Era pulito, ma vestiva senza cognizione di causa. Prendeva dall'armadio quello che trovava ed era consapevole che non avrebbe mai fatto colpo su una donna, anche della sua età.

Quella donna in rosso era sicuramente più giovane di lui, sulla quarantina stando a com'era vestita. Non l'aveva vista in volto. Avrebbe potuto anche essere bruttina, ma aveva delle belle gambe. A lui sarebbe bastato un corpo soffice d'accarezzare e baciare.

Da ragazzo era stato un grande baciatore, per quella poca esperienza prematrimoniale che aveva avuto. Sua moglie, invece, non sapeva baciare. Come dirglielo? Puoi dire alla tua compagna: "ti sposo, ma non sai baciare?" Tyrone era convinto che quella donna aveva rovinato la sua capacità amatoria. Era un uomo dolce. Non aveva avuto mai problemi d'erezione, anche ora. Era sano. Senza allenamento, però, anche i migliori talenti si arrugginiscono.

Pensava con dispetto che, anche se avesse trovato il modo di avvicinare un'altra donna, avrebbe reso molto meno di quanto avrebbe potuto. E quella donna non gli avrebbe mai dato una seconda chance per permettergli di riprendere il ritmo.

Quando pensava a queste cose gli veniva da piangere dalla rabbia e odiava sua moglie, come ora odiava quella donna che lo aveva sorpassato con tanta diffidenza. Cosa pensava? Anche lui aveva un pene dentro le mutande; era un uomo, non un fantoccio ambulante.

Tyrone sedette alla fermata dell'autobus, in fondo al viale. Si mise a guardare davanti a sé, massaggiandosi la gamba energicamente.

Una ragazza dall'altro lato della strada stava cercando di attraversare. Una macchina si era fermata, ma lei era rimasta immobile.

La macchina aveva fatto per ripartire e lei si era come destata, costringendo l'auto a inchiodare. Aveva alzato un braccio in segno di scuse, trotterellando rigidamente verso il marciapiede opposto. Mentre si accingeva ad alzarsi, illuminato dai fari dell'autobus, Tyrone pensò distrattamente che si trattava di una coglionata.

“Rincoglionita!” pensò distintamente Juditte, mettendo il piede sopra al largo marciapiede. Giudicava se stessa come se si fosse trattato di qualcun altro.

In realtà chi esprimeva il giudizio era il vero estraneo. La voce del padre che lei teneva sempre viva in testa, pronta a umiliarla. Presa dalla stizza, tirò ancora più giù le lunghe maniche del cappotto informe di lana bianca.

Prima di uscire si era guardata allo specchio e si era trovata adorabile: con il suo cappellino panna, che copriva per metà il corto caschetto di capelli, il cappotto bianco, la borsa di traverso, con tutti quei fiori in pannolenci applicati sopra, e le scarpe basse, con disegnato sopra mezzo cuore su ognuna, di modo da formarne uno intero ogni volta che si fossero uniti i piedi.

Non capiva come un ragazzo, guardandola passare, non rimanesse colpito da quell'aspetto grazioso. Perché questo non poteva essere considerato un valore aggiunto? Certo, magari solo per una piccola percentuale di uomini.

Sapeva di non rappresentare un capo da vetrina, difatti si considerava un prodotto di nicchia, comunque con un suo pubblico.

Aveva ventidue anni e solo una relazione alle spalle. Tante volte, mettendosi sul divano con il gatto di fianco, aveva pensato che forse neanche lei era così interessata a trovare un compagno, non era solo il destino avverso a sbarrarle la strada.

“Vuoi mettere una serata spesa a cucire le borse, con Willy che fa le fusa e un bel film in TV, rispetto a una notte passata a tracannare birra in un pub?”

Le sue amiche sapevano fare solo quello in mezzo alla settimana. Le dicevano che era morta, ma loro cosa facevano di più? Dal mercoledì al venerdì si trovavano al pub perché a tutte piaceva la musica irlandese. Poi il sabato facevano finta di avere grandi piani, in realtà ripetevano le stesse azioni e le stesse battute, solo in un locale più grande.

Juditte capiva che il suo approccio alla vita non era dei migliori, ma nessuno ancora le aveva offerto un'alternativa valida.

Quella sera non c'erano i suoi in casa e aveva il salotto tutto per sé. Già si vedeva intenta a cucire e sognare un coinquilino immaginario rientrato a casa prima degli altri, che le avrebbe fatto delle pesanti avances sessuali. Immersa nel suo mondo parallelo, si rese conto che stava per passare davanti a un capannello di ragazzi.

La cosa la rendeva sempre nervosa. Quando si dice che i bambini sanno essere crudeli, non si specifica mai il seguito: che diventeranno adulti crudeli. Sapeva come sarebbe andata: sarebbe passata e nel migliore dei casi avrebbe sentito un parlottio alle sue spalle, magari anche una risata. Questa era sicuramente rivolta a lei, ma non c'era modo per affrontare la cosa, né tanto meno lei lo voleva, anche se dentro bolliva di rabbia.

Il suo cuore accelerò. Juditte decise di essere coraggiosa: avrebbe guardato quei ragazzi in viso nel momento in cui fosse passata loro davanti. Se voleva una vita vera, doveva fare qualcosa per staccarsi dalle sue insulse amicizie.

Camminava rigida con un'espressione indefinita in volto. «Gulp!» Un ruttino duro come il ferro l'era salito dallo stomaco e aveva rimbombato dentro la bocca chiusa, proprio mentre lei incrociava lo sguardo di uno dei ragazzi.

“Oddio! Sei scema? Neanche le bibite gassate bevi! Da dove è uscito quel rutto?”

Proseguì, facendo di no con la testa, incapace di ritrovare la pace perduta.

Marc era stanco di sentir parlare i suoi amici. Ogni volta che tornava dall'università, gli sembrava di rientrare dentro il quadro di famiglia.

I suoi amici erano vecchi, più dei suoi genitori. Restavano immobili nella loro routine. Com'era possibile a quell'età?

Quando lui provava a farlo notare calava il silenzio. Nessuno si azzardava a dirlo, ma sapeva che tutti lo consideravano un saccante, uno che si sentiva chissà chi solo perché frequentava un'università prestigiosa.

Non era così: sapeva che tra i suoi compagni ce n'erano di molto intelligenti, meritevoli, alcuni rimasti indietro solo a causa delle vicissitudini

della vita. Aveva un occhio onnicomprensivo lui, non voleva vedere la vita solo dalla sua situazione agiata. Parlava così per scuotterli, per salvarli.

Pensando a questo si era sentito stanco e demotivato. Ci voleva una scusa plausibile per tornare a casa.

«Oh, ragazzi. Io vado.» Non c'era bisogno di scuse con quegli amorfi. Gli altri si erano limitati a fargli un cenno, che lui non aveva recepito, attratto da quella specie di fantasma che veniva verso di loro. Era una ragazza?

Poi aveva notato la borsa con i fiori. Una Justin Bieber in gonnella.

Un sorriso sbiadito gli era apparso sul volto, mentre faceva di sì con la testa alla richiesta di Jhon.

«Sì, domattina passo al campo. Alle nove. Ok.»

Si era incamminato nella stessa direzione della ragazza, una certa distanza li divideva.

Marc attraversò la strada, andando in direzione della pasticceria. Non aveva nessuna voglia di andare al campo l'indomani, ma che fare? Fermo a casa non ci sapeva stare, un salto ce l'avrebbe fatto comunque.

Voleva comprare delle capecakes per la colazione del giorno dopo. Quando tornava a casa amava fare quei piccoli regali, anche se erano i suoi genitori a pagarli. Il segno di una generosità di cuore, che, in futuro, si sarebbe sostentata da sola.

«Mi dia sei capecakes misti. Faccia lei.» Mentre Marc attendeva che gli impacchettassero i dolci, osservò la ragazza che era apparsa dal retrobottega con un vassoio di tartine alla frutta in mano. Notò come prendesse quelle vecchie e le disponesse più lontane dalla vetrina per far sì che fossero prese per prime dagli altri inservienti.

Marc fece un sbuffo divertito: quando ordinava le paste con la crema, indicava sempre quelle che desiderava. Con lui il trucco non funzionava. Tanto ero sicuro che la merce avanzata fosse regalata agli impiegati per non buttarla.

Amava avere una visione così completa delle cose. Si riteneva un ottimo sociologo, ma anche un buon economo. In realtà studiava architettura.

Uscì dalla pasticceria con il pacchetto lillà tra le mani. Più avanti il viale si faceva buio, ma Marc non aveva paura: conosceva il quartiere da quando era bambino e, pur non sembrando, si trattava di una zona tranquilla della città. Vide una montagnola informe al lato della strada: era un uomo seduto a terra.

“Il classico barbone più carrello.” Pensò.

Quando si trovava di fronte a queste figure sociali tragiche, Marc era combattuto tra la pena e la rabbia. “Perché non scuotersi dal quel torpore?”

Aveva letto negli anni tante storie di persone tornate a vivere bene dopo grandi cadute, gente tornata dalla guerra, senza più risorse, che si era creata un

futuro con le proprie mani. Amava quel tipo di utopie realizzate perché provavano che si poteva migliorare anche la situazione più disperata.

Allora perché quei tizi non lo facevano? O meglio, perché così tante persone non lo facevano e restavano a terra fino a che non se li prendeva indietro un Dio misericordioso?

Colto da un impeto d'amore, Marc decise di fare qualcosa. Si fermò davanti al barbone, che si stava legando una scarpa con dello spago. Rimase immobile, limitandosi a guardarla per vedere le reazioni dell'altro. Un gesto del genere con una persona produttiva sua pari non avrebbe mai osato farlo.

Il barbone, invece, era come un bambino o un cane sperduto. Lui gli avrebbe teso una mano.

Tony non sentiva freddo quella sera. Aveva trovato lo spago della misura giusta per farlo passare nei buchi delle sue sneakers bisunte. Era intento a provarlo quando quell'ombra gli si era fermata davanti.

Non aveva bisogno d'alzare gli occhi: bastava il passo pesante, la sagoma che gettava a terra, anche il respiro faceva capire che si trattava di un uomo. Passando molte ore all'altezza delle caviglie, aveva imparato a riconoscere le persone da elementi secondari. Guardarle in faccia era superfluo.

Restò per un po' immobile, sperando che l'altro si fosse fermato per controllare l'orologio sotto il lampione o per accendersi una sigaretta. Non solo l'altro non schiudava, ma non veniva nessun rumore dalla sua parte.

“Sta pregustando il momento in cui sferrerà il calcio. Perché hai scelto proprio me stasera, signor teppista?” Tony s'irrigidi, contraendo i muscoli. Poi, pensando all'ascesso che non l'aveva lasciato dormire la notte precedente, alzò un braccio per ripararsi il volto. Rimase in ascolto.

L'ombra si mosse. Sembrò essere passata un'eternità di secondi. Quando fu sicuro che l'altro fosse sufficientemente lontano, guardò in giro.

Non era sollevato, era svuotato. Non gli andava neanche di finire di allacciarsi le scarpe.

Le braccia lungo le gambe, con il collo piegato in avanti, riusciva solo a contemplarsi le unghie farcite di sporco. In momenti come quello si dissociava da sé stesso, dalla volontà di continuare a essere un uomo. Era come un ammutinamento interno.

Quello che fino a due anni prima lo faceva arrabbiare, combattere se ce n'era bisogno, ora gli faceva solo venir voglia di mollare definitivamente la presa.

Pensava a come riuscire ad azzittire del tutto quell'essere dentro di sé che sentiva tutto il vigore dei suoi trentacinque anni. Era lui il problema: aveva freddo, aveva speranze, aveva forze fisiche. Se fosse riuscito a inebetirsi del

tutto ... non con l'alcol, però. Da quello poi ci si riprendeva e non si trovava sempre facilmente. Doveva partire dal dentro, come una tecnica yoga. Il modo più veloce di finire quella sofferenza era non sentire più la voglia di vivere.

Poi le dita si mossero, la schiena, indolenzita in quella posizione, si raddrizzò da sé. Stette dritto, ancora aggrappato a quel desiderio interiore.

Prese lo spago, lo legò, si alzò in piedi e provò la scarpa, ruotando la caviglia in aria. Sarebbe andato al dormitorio. Era tardi per cenare, ma magari avrebbe incontrato Mike e avrebbero fatto due chiacchiere. Quel ragazzo faceva il volontario così spesso che sembrava non avesse un lavoro. Qualche avanzo di cibo glielo rimediava sempre.

Ancora riluttante prese il carrello, stringendo la barra arancione scuro, e si avviò lungo il marciapiede. Passando davanti alla pasticceria vide due gatti di fianco al cassone dei rifiuti: avevano trovato degli scarti e li stavano mangiando.

Per un attimo pensò se convenisse prendere qualcosa, poi proseguì. La cena era assicurata e non aveva nessuna voglia di contendersi il cibo con degli animali. L'aver intravisto un lumino rosso provenire dal buio lo fece accelerare: qualcuno lo stava osservando ed era meglio evitare discussioni.

Meg spense la sigaretta. La sua pausa di dieci minuti era finita. Erano solo le dieci. Ne aveva per altre cinque ore, fino alle tre del mattino.

Diede un'ultima occhiata alla strada, immaginando di poter iniziare a camminare senza meta, senza avvisare nessuno, senza recuperare i suoi oggetti da dentro il laboratorio. Così, per vivere. Per fare le cose nel momento in cui le desiderava, assaporando la vita, libera dall'orribile obbligo della routine.

Chiuse forte le palpebre e poi rientrò, consapevole che quello che diceva sempre sua nonna fosse vero: non si poteva campare d'aria.

Jenna

Si vide riflessa nella finestra, sovrapposta al paesaggio che gli stava di fronte, e le sembrò di vedere un fantasma.

Jenna era una dura, dura anche nel cedere all'evidenza. Era rimasta schiacciata in mezzo a un gioco di potere tra due piccoli uomini, due ragazzini che fingevano di essere delle rockstar mezzo depravate. Solo mezzo perché avevano paura di cosa potesse comportare la vera depravazione.

Così uno dei due, il cantante, faceva video casalinghi in cui ostentava l'uso di oppiacei, ma poi – lei lo sapeva bene – non beveva più di una birra a sera, anche se fingeva sempre di essere molto ubriaco.

Jenna fece un'involontaria smorfia di disgusto, poi se ne rese conto e scrollò lentamente il capo come per rimproverare chi non c'era.

Era tutto più squallido di quanto riusciva ad ammettere a se stessa.

Lei non era in grado di dare una svolta alla situazione che stagnava ormai da più di due anni, da quando aveva attraversato l'Oceano fuggendo da cose che conosceva troppo bene, seguendo un uomo che non conosceva affatto.

A volte s'affacciava, passando nel corridoio, nello studiolo dove lui stava la maggior parte del tempo che trascorreva in casa, navigando su internet o trafficando con i programmi per registrare musica. Era lavoro, diceva lui, lei che ne sapeva che non faceva niente tutto il giorno.

Sì, ma lei aveva lavorato da quando aveva 14 anni, sapeva cosa era un lavoro e per lei quello che faceva il marito erano solo giochi, anche perché non producevano nessun risultato.

Passava e lo guardava, lui non si accorgeva subito della sua presenza perché lei camminava scalza e il volume della musica che usciva dalle casse era sempre molto alto. Il tempo che lui impiegava a girarsi, Jenna lo utilizzava per scrutarlo a fondo e non vedeva in lui un marito, un amico, un qualcosa di noto e rassicurante. Vedeva solo un estraneo.

Lui l'aveva rubata all'altro, non l'aveva voluta in quanto lei, ma per come si vestiva, per i locali che frequentava, persino per la sua nazionalità, ma soprattutto per rubarla a lui, al cantante del gruppo che poi si era sciolto. Erano ancora in lite i due, neanche si salutavano passando ogni fine settimana per i corridoi del locale che entrambi frequentavano.

Lei credeva che quella situazione fosse impossibile da portare avanti in quel modo. E poi l'altro le piaceva ancora, soprattutto da quando lo vedeva così distaccato. Jenna aveva sempre amato i frutti irraggiungibili.

L'altro soddisfaceva le sue fantasie, anche se spesso l'aveva coperto di ridicolo descrivendolo a chi non lo conosceva. Aveva fatto il suo dovere di moglie, stando vicino a quell'uomo che stava accendendo un'altra sigaretta, fregandosene del fatto che lei aveva la gola infiammata e prendeva antibiotici da tre giorni.

«È colpa tua, vai in giro sempre mezza nuda! Lo capisci che non vivi più in California?» sbraitava lui con la faccia da lupo che si appuntiva ancora di più nei momenti di rabbia.

«E poi ti vesti come un puttanone, guarda le altre: si coprono, sciarpa, giaccone, un paio di jeans, tu sempre aperta, devi mostrare le tette, le cosce ... Mi sembra di portare in giro una bimbo!»

Lei a quel punto si arrabbiava: sì, lei veniva da Los Angeles, era abituata a uscire nei club, non in quel cesso di locali che c'erano lì dove non succedeva mai niente. Non voleva vestire come quelle sfigate, lei faceva la modella bondage prima di conoscere lui.

A quel punto il marito diventava gelido e riprendeva ogni sua affermazione, togliendo il velo di menzogna che lei aveva adagiato sulla sua vita per renderla più interessante per lei e per gli altri:

«Uno, a Los Angeles ci vivevi da due anni quando ti ho conosciuto, che non ti ricordavi neanche le strade principali quando giravamo assieme.

Uscivi nei club e facevi la modella ... hai fatto due foto con un depravato di San Francisco, che non sapevi neanche che fartene, poi hai comprato la strumentazione per suonare e non l'hai mai usata. Cara Jenna, per fare qualcosa devi farla, non basta solo comprare una chitarra e un vestito da mignotta per dire che sei una rockstar ...»

«Tu invece sei una rockstar, che ti ha scaricato anche l'ultima agenzia perché senza la tribute band nessuno vi vuole?»

«Cosa cazzo dici? Che dici? Sto suonando in giro o no? Solo per questo mese ho tre fine settimana prenotati!»

«Sì, e quanto ti pagano? Quello che spendi di benzina per arrivare lassù!»

«Oh, senti: questa è la mia vita, questa è casa mia, tu non fai niente dalla mattina alla sera, io ti mantengo, non devo certo farmi dire da te quello che devo fare, che stai tutto il giorno sul divano e bisogna farti anche l'applauso se mi fai l'onore di accendere una lavatrice ogni tanto.»

Le chiudeva sempre la bocca in quel modo, facendola fumare di rabbia, le lacrime che scendevano da sole per il nervoso, la vista annebbiata e tutti i muscoli in tensione. Avrebbe potuto ucciderlo, era più grossa e agile di lui, lui era magro, un mollaccione, non aveva certo il fisico asciutto e definito dell'altro ...

L'altro: quante volte aveva rivissuto nella mente quei pochi incontri che avevano avuto? Lui usava parole forti, oscene, ma a lei piaceva. All'inizio anche il marito le aveva usate nei loro giochetti privati e la cosa a lei andava bene: i club, il bondage, uscire con i musicisti, le maniere forti, era tutto fatto per rendere divertente il gioco e alimentare la loro illusione di far parte di qualcosa di speciale, di essere attaccati, anche solo come codazzo finale, a quel baraccone rock'n'roll che tutti loro amavano tanto. Ma loro non erano star, non avevano la donna di servizio, le macchine, i soldi da buttare in riabilitazioni se le sniffate del sabato sera fossero diventate un problema.

Il lavoro là non le piaceva, la vita in famiglia neanche, il college richiedeva tanta fatica e troppo tempo, gli amici, per quanto ne aveva trovati subito di nuovi a Los Angeles, erano pochi; quello straniero le aveva fatto intravedere una possibilità, sembrava che avrebbero potuto realmente vivere di rock e sesso.

Jenna l'aveva intuito subito che il suo uomo non avrebbe sfondato domani. Era stata presente alle loro serate in città: anche se credeva che il

marito fosse bravo, aveva capito che la cosa non sarebbe stata facile, ma come molte donne disperate aveva chiuso gli occhi e si era tuffata, preferendo star male in compagnia piuttosto che prendere la sua strada da sola.

Adesso non faceva che ripeterglielo: dovevano trovarsi un lavoro normale, cambiare direzione, ma lui non voleva saperne, diventava una piccola iena urlante quando lei iniziava a fare quei discorsi.

Lo ricordava nei loro primi incontri, dove gli insulti servivano a colorire il gioco e fuori dal letto lui si mostrava rispettoso. Ora puttana era un insulto quotidiano, buttato lì senza riflettere nello squallore della loro convivenza forzata. Così aveva capito quanto fosse pericoloso condividere con un uomo i propri profondi desideri. Facevano bene quelle che gridavano subito *come ti permetti?*, avevano capito che poi l'uomo non distingue più tra gioco e realtà.

Jenna era esasperata: il marito, con i suoi amici, si riempiva la bocca di insulti verso le donne, in tutte le varianti possibili. «Guarda quel puttanone, quella è proprio una mignotta, che gli faresti a quel troione?» Loro credevano che il mondo fosse così, era tutto più semplice nel crederlo così.

Odiava i migliori amici di lui: un misogino sempre arrabbiato e un cagnolino fedele senza abbastanza argomenti con cui riempire una conversazione di dieci minuti; queste erano le persone che il marito cercava, quelle con cui si sarebbe sempre sentito sicuro nel suo modo di pensare.

Cosa fare? Al solo pensiero le era presa la stanchezza, aveva fatto due passi indietro e si era lasciata cadere sul divano, senza voler più pensare, con il solo desiderio di fumare un po' di erba per rilassare i nervi.

Ecco come erano trascorsi gli ultimi due anni e non era finita lì.

Visita di cortesia

Lucio era in auto, fermo dentro il parcheggio della ditta, quando squillò il cellulare.

«Ma', dimmi.» Esordì dopo aver letto il nome sul display.

«Tesorò, sei uscito?»

«Proprio adesso. Cosa c'è?»

«Niente. È che nonna mi ha chiesto un favore, ma io ho la lezione di inglese tra mezz'ora e non faccio in tempo.»

«Dimmi, dai, che ci penso io.»

«Grazie angelo mio. Devi andare a prendere la spesa al supermercato e portargliela. Hanno detto che oggi gli mancano due persone e non possono fare le consegne a domicilio.»

«Ok, ma quale supermercato?» Lucio sistemò i testicoli girando lo sguardo intorno a sé.

«Quello dove va nonna, vicino alla chiesa.»

« Giusto, ok. Vado.»
«Grazie tesoro, ciao.»
«Ciao mamma.»
«Ah, tesoro! Ci siete domenica a cena?»
«*Ci siete chi?*»
«Tu e la tua amica ...»
«Te l'ho fatta vedere una volta e già t'approfitti, eh? No, ci sarò solo io.»
«Ok, fai come vuoi.»
«Ciao ma'!» chiuse secco guardando il soffitto dell'abitacolo. «Guarda che macchie gialle ha fatto la nicotina.» pensò ancora con gli occhi alzati, ingranando la marcia.

«Chi è?»
«Nonna, sono io!» sorrise Lucio al campanello. «Gli abbiamo messo il videocitofono, ma niente ...» rifletté un po' risentito.
«Tesoro della nonna!»
«Ciao nò! Come stai?»
«Bene, bene, è da un po' che non ci vediamo.»
«Lo so, ma sai, questo mese è stato tosto. Abbiamo fatto un sacco di straordinari ...» rispose lui dirigendosi subito in cucina perché le buste iniziavano a pesargli.

«L'importante è lavorare. Tu fai quello che devi fare, che tanto nonna la trovi sempre qua ...»

«Sì, pronta a farti venire i sensi di colpa ...» pensò liberando le dita dai manici di plastica.

«Vuoi un caffè?» chiese sua nonna.
«No, grazie nonna, non lo prendo il pomeriggio.»
«Un tè allora ...»

«Facciamola contenta ...» si decise lui «Va bene un tè, grazie.»

La cucina era linda, usata e odorosa. Non era puzza quella che sentiva, ma certo non era un odore piacevole.

Mentre la nonna metteva sul fornello il pentolino con l'acqua, Lucio cercò di decifrare quell'odore. Poi concluse: odore di persona anziana unito al cibo per gatti.

«Miao!» gridò il gatto affacciatosi sulla soglia.

«Eccolo 'sto rompicappe!» pensò Lucio.

Il gatto gli si strusciò sulle scarpe, dove si grattò il mento, poi gli saltò in grembo.

«Mimmo! Dov'eri finito?» chiese la nonna con l'aria di chi si aspetta una risposta.

Il gatto si mise a fare le fusa. Non voleva toccarlo, così rimase con le braccia una appoggiata alla spalliera della sedia e una sul tavolo. Lucio aggrottò le sopracciglia nere.

La madre, una volta, gli aveva detto: «Quando fai così, sei proprio Lucio.» Al che lui non aveva capito.

«Quando aggrotti le sopracciglia ...» aveva proseguito lei «diventi un punto d'inchiostro, come quei segni liquidi della calligrafia orientale.»

Lucio non la seguiva più, ma era affascinato da quel discorso inusuale.

«Ma mamma, Lucio deriva da luce.»

«Sì, lo so. Ma io l'ho scelto perché avevi i capelli così neri, neri e lucidi, un nero che diventa luce, come l'inchiostro.»

«E papà lo sa?»

«Boh, non ricordo se gliel'ho spiegato. Perché mi guardi così? Pensi che solo tu e i tuoi amici dell'università potete fare discorsi senza capo né coda?»

«No, ci mancherebbe ...» si era difeso lui. In realtà era rimasto stupito dalla fantasia di sua madre, in fondo così simile alla sua. Come molti figli, credeva di essere molti passi avanti rispetto a chi l'aveva messo al mondo e pensava che la madre si preoccupasse solo di vita pratica e il mondo dei pensieri astratti non la toccasse.

«Come va, nonna?»

«E come deve andare? Bene ... bene.» fece la donna lisciandosi la gonna blu.

Lucio la osservò per un attimo: le spalle strette, le braccia che sembravano essersi allungate negli anni, il tronco tozzo e cadente, un tutt'uno con il ventre gonfio. Vide tutto ciò, ma non giudicò la bellezza di quella donna. Conservava il ricordo del grazioso sorriso di lei che lo guardava quando era piccolo e ancora ora si potevano vedere i lineamenti delicati del volto sotto il reticolato delle rughe. Tutto questo non importava: lei era la nonna. Vedova da più di dieci anni, la testa canuta faceva di lei una non-persona.

«E tu, il lavoro?»

«Bene, come al solito.»

La conversazione languiva, ma come rispondere più precisamente? «Sai nonna, oggi le email non partivano, il programma di grafica ha fuso, ho passato la metà del tempo a bestemmiare e stasera, quando uscirò con Gisella, probabilmente neanche tromberò perché forse ha ancora le sue cose. E tu nonna, che mi racconti?» Levati i tecnicismi e la cruda realtà, poco rimaneva da raccontare. Così Lucio si limitò a succhiare il tè che la nonna gli aveva messo davanti.

«Tesoro» spezzò l'imbarazzo lei «mi fai un piacere?»

«Certo nonna. Dimmi»

«Intanto che preparo la roba da portare a tua madre, mi apri il primo cassetto del comò in camera? Sarà l'umidità, ma si è incastrato e io con queste mani balorde non riesco più ad aprirlo.»

«Certo, lo faccio subito.»

«QUELLO A SINISTRA!» lo rincorse la voce di lei nel corridoio.

Lucio entrò fischiando nella camera di legno scuro, il micio ora ronfava sul letto.

«Fai qualcosa nella vita oltre a dormire, tu?» chiese a bassa voce.

Aprì il cassetto al primo tentativo. Gli si stava dipingendo un sorriso bonario in volto, pensando alla nonna debole come un uccellino, quando tra la biancheria intravide un vibratore. La scena era così mal costruita che dovette muoverlo con un dito per essere sicuro che si trattasse di quello che lui pensava.

In quel mentre lo raggiunse la nonna, che si fermò poco oltre la soglia. Le mani di lei andarono a tapparle la bocca, mentre lui chiudeva il cassetto con troppa furia. Poi la nonna proruppe: «A SINISTRA! TI AVEVO DETTO A SINISTRA! E POI QUELLO E' UN SETTIMINO, NON UN COMO'!»

La nonna era arrabbiata.

Lucio restò per un attimo interdetto, balbettando qualcosa circa il fatto che ancora a trent'anni confondeva la destra con la sinistra se non faceva un gesto con la mano destra. Poi ci ripensò e anche a lui montò la rabbia, spinta dall'imbarazzo. Solo che non sapeva cosa dire, inoltre non aveva mai urlato a una vecchia, tantomeno a sua nonna. Dalla bocca gli uscì solo un balbettio più concitato, ma comunque inconcludente.

«Tu? Ma nonna, cazzo ... che c'hai in testa? Oddio, devo andarmene assolutamente!» La superò di volata, con i piedi che andavano da soli. La nonna lo rincorse; gli occhi grigi di lei, bordati di rosso, sembravano due spilli, il viso era contratto. Lo prese per la spalla e lo costrinse a girarsi.

«Che ti credi tu? Che io sia morta? E quando me lo avreste fatto il funerale? Quando è morto quel santo di tuo nonno?» Aveva pronunciato la parola santo con tutta l'ironia che poteva e ora un mezzo sorriso le tagliava la faccia in diagonale.

Lucio guardava a terra con il fiato grosso. Trovò solo la forza di replicare: «Chi te l'ha dato?» e si pentì subito di aver spinto ancora un po' la porta che nascondeva l'Uomo Nero.

«Gioanna.»

«Chi?» il viso di Lucio si affilò nel tentativo di capire.

«Gioanna, la ragazza che abita qui sopra.»

«Ah! Il puttanone!»

«LUCIO! Come parli? E' tanto una brava ragazza.»

«See, ma lo sai che fa la prostituta?»

«Anche fosse? E' comunque una brava ragazza ...»

«Sì, va be' ...»

«Come ti ha educato tua madre? Sembri un uomo delle caverne! Si, è una prostituta, è una brava ragazza ed è l'unica che mi viene a trovare con piacere, che fa due chiacchiere con me e vuole sapere veramente come sto, se sono felice o meno. Quando le ho raccontato che erano dieci anni che dormivo da sola e a volte mi mancava il calore di un uomo, mi ha spiegato molte cose sulla donna e quello che da sola ...»

«NO-O! non lo voglio sapere!» la interruppe terrorizzato Lucio.

«Va bene, fa come ti pare. Morirai ignorante!» sentenziò lapidaria l'anziana signora, con le mani conserte sul ventre e lo sguardo scivolato di fianco, verso la porta, in un muto invito al commiato.

Lucio aprì il portoncino blindato, salutando la donna senza voltarsi.

«Mi fa pena la tua ragazza..» Disse a mezza voce la donna mentre lui scendeva rumorosamente le scale.

In auto, con le mani sul volante e il fiato che riprendeva il ritmo normale, il ragazzo si guardava intorno, aspettando che il tremito alle gambe fosse cessato. Poi guardò l'indice della mano destra.

«Nooo! L'hai toccato! Coglione! Coglioneeee!» esasperando la sua disperazione, fece cadere la testa in avanti sino ad azionare il clacson.

La nonna in casa rassettava la cucina, quando suonò il telefono.

«E' venuto Lucio?»

«Sì, sì, se n'è andato proprio adesso..»

«Cos'hai mamma?»

«Niente, sono un po' stanca, adesso vado a buttarmi un po' sulla poltrona..»

«Mhm, brava, non ti affaticare..»

«Come l'hai cresciuto quel ragazzo?»

«Perché? Cosa ha fatto?»

«Niente, è che mi sembra che più si fa grande e più diventa minchione..»

«Come suo padre, no?»

«E certo, non fa una piega..» Disse a bassa voce la vecchina, accarezzando il gatto che era salito sul tavolo. «Ciao Mì..»

«Ciao Ma', ti chiamo domani, va bene?»

«Va bene, ciao..»

Viaggio

Linda si svegliò, ma non del tutto. Rimase a occhi chiusi pregustando il sapore del caffè che avrebbe preparato di lì a poco. Si girò verso il lato che era di suo marito e che sapeva vuoto a quel ora. Cadde a terra, o meglio: riuscì a frenare la caduta tirando con i reni e scivolando parzialmente sino a toccare il

pavimento. Aprì gli occhi con l'adrenalina che le procurava fitte alle ascelle, ormai del tutto sveglia. "Dove cavolo sono?" fu il primo pensiero "e perché la coperta è così ruvida?". Si alzò a sedere: era in quattro metri quadrati di cella, vedeva la porta con le sbarre e la mente non riusciva a mandar giù quell'immagine. Si sdraiò di nuovo per far mente locale e assimilare l'adrenalina, che ora le faceva fluttuare le gambe.

La sera prima si era addormentata dopo una brutta lite con il marito, completamente svuotata aveva preso subito sonno. E ora non sapeva dove fosse. A terra un foglio, la pagina di giornale: *September 3, 1930*. Il foglio era scritto in inglese, lei ricordava poco di quello imparato a scuola, ma si sforzò nel tentativo di fare luce in quel mistero. Una cosa capì: Illinois, e poi tradusse: Grande Depressione.

"Oh cazzo!" l'esclamazione le sfuggì come un singhiozzo e lei si tappò la bocca per lo stupore.

Linda era nata in Italia nel 1972, a scuola avevano accennato a "volo d'uccello" – come diceva la sua professoressa – alle vicende fondamentali della storia americana e gli anni trascorsi nel frattempo non l'aiutavano a ricordare. Le veniva in mente solo qualche stralcio: il crollo della borsa valori, la disoccupazione, *speakeasy*, parola imparata chissà dove, poi "La rosa purpurea del Cairo", non proprio un film storico.

Le venne in mente un altro problema, più importante del fatto di trovarsi al di là dell'Oceano quasi ottant'anni indietro nel tempo: l'ultima volta che aveva parlato un po' d'inglese era stato due anni prima durante un viaggio in Irlanda. Come avrebbe fatto a capire e farsi capire?

Proprio quando iniziò a pensare che fosse tutto una gigantesca burla, sentì una voce venire da una stanza alla sua destra: qualcuno cantava in inglese e poi qualcun altro lo azzittiva in inglese. "Oddio, no!" pensò disperata.

Esisteva Dio in una situazione del genere? Certo ne faceva di cose strane nella Bibbia, ma non si parlava mai di viaggi nel tempo, per quanto lei potesse ricordare. Linda iniziò a sentirsi ignorante su molti fatti e pensò che forse avrebbe potuto trascorrere meglio il suo tempo, invece di passare le serate davanti alla TV e i sabati nei centri commerciali. E pensare che da giovane amava tanto leggere. Prima il marito, poi il figlio, infine se stessa: tutti avevano contribuito a fare di lei una persona senza ambizioni.

Più ragionava sul da farsi, più le sembrava di dover cacare un elefante, così optò per il silenzio: avrebbe finto di essere muta.

Passò un po' di tempo, stava quasi per riaddormentarsi, quando arrivò un uomo vestito da poliziotto, con una di quelle divise che aveva visto in film come *Gli Intoccabili*. Le venne da ridere e il tizio la guardò male mentre apriva la porta della cella.

Quando il poliziotto aprì bocca, Linda cadde nella disperazione più totale: "Cosa aveva detto? Aveva parlato o semplicemente fatto una lunga pernacchia?"

Lui fece un ampio gesto con il braccio e si spostò di lato. Mentre si alzava per seguirlo, lei pensò che fortunatamente il linguaggio del corpo era universale. L'uomo parlò per tutto il tragitto sino all'ufficio e non smise neanche mentre le riconsegnava la borsa di pelle. Lei pensò che iniziava a farci l'orecchio a quel farfugliare, ma in realtà non capì nulla. Continuava a guardare la borsa, chiedendosi: "Cosa ci fa qui?"

A rigor di logica avrebbe dovuto trovarsi in pigiama, invece indossava il suo vestito a pois lungo fino al ginocchio, che stilisticamente era abbastanza neutro, e anche la borsa di pelle non portava addosso i segni del 2006. Pensò: "Il maledetto che mi ha mandata qui mi ha fatto almeno questo favore. Vai a spiegare jeans a vita bassa e sneakers ai piedi a un americano degli anni trenta."

Uscì dalla porta principale dell'edificio, scese in strada e guardando in alto sibilò: «Grazie, figlio di puttana!» Cercò dentro la borsa: sigarette, portafoglio e cellulare ... cellulare? E chi poteva chiamare? Il lavoro? "Scusate, oggi non mi sento troppo bene. Comunque non penso che tornerò presto ..."

Le venne da ridere, poi si guardò intorno per paura di aver destato l'attenzione di qualcuno. Non capiva se si trovasse in un quartiere tranquillo di una grande città o in paese, avrebbe dovuto camminare un po' in giro per rendersene conto. Lei non voleva andare in giro, desiderava rimanere davanti a quella centrale di polizia per tutto il tempo futuro. Non le mancava la sua famiglia, aveva già rotto mentalmente con loro molto prima di quello strano viaggio, le mancava la sua cella, quel posto sereno dove non doveva parlare né capire.

Iniziarono a venirle mille paure: non voleva destare attenzione e non voleva affrontare nessuno, almeno per il momento. Però aveva bisogno di una sigaretta e decise di fumarla senza farsi notare, per paura di suscitare curiosità estraendo un pacchetto di sigarette italiane e un accendino di plastica usa e getta. Sempre mille paure che le giravano dentro la testa; sentiva la voce stridula di suo marito: "Hai paura di tutto!". Brutto stronzo, era contenta che ci fosse un Oceano a separarli. Si avviò un po' incerta lungo la strada.

Aveva fame e sete, ma pensò al portafoglio: come avrebbe spiegato a un barista che l'Europa si era unita per utilizzare una moneta unica?

La faccenda si faceva sempre più ingarbugliata e per il dispetto prese il portafoglio e lo buttò sotto a un cespuglio. Basta con i ragionamenti, si doveva adattare alla situazione corrente. "Se è una grande città, magari ci sarà un'opera di carità, una mensa per i poveri o roba simile."

Il secondo pensiero fu quello di cercare una chiesa. Camminò per un'ora, la cosa iniziava a essere piacevole. Come in una vacanza, era tutto nuovo e straordinario davanti ai suoi occhi: i vestiti dei passanti, le insegne dei negozi, le auto. Alla fine trovò una chiesa ed entrò: non era come la sua parrocchia di San Domenico, ma era la solita chiesa, qualcosa di conosciuto.

Non c'era nessuno, neanche un rumore, camminò per tutto il perimetro dell'edificio nella semioscurità; poi si avvicinò alle candele accese spinta da un pensiero inconscio che l'aveva preceduta: rubare i soldi delle offerte.

“No” pensò Linda “non ho mai rubato niente, non posso.”

“Svegliati fessa!” gridò il suo cervello e lei si svegliò: prese a guardarsi intorno furtiva, poi osservò a lungo la cassetta per capire da che parte si aprisse. Intanto stava a mani giunte, fingendo una fervida preghiera.

Alla fine s'avventò sulla cassetta cercando di fare il prima possibile: trovò una porticina sotto la fessura che stava davanti alle candele; pensava di doverla scardinare, ma quella si aprì da sola. “Cavolo”, pensò, “troppa fortuna!”, così mise tutto in borsa e si diresse verso il portone, camminando il più velocemente possibile. Attraversò la strada e prese fiato, poi guardò il suo bottino: sembrava un bel gruzzolo, ma non sapeva quanto valesse in realtà.

Li contò: erano poche monete da un cent, per un totale di 13 centesimi di dollaro.

“Ok, adesso cerca un posto per mangiare e vediamo se ci riesci a comprare qualcosa.” Linda attraversò di nuovo la strada, seguì il rumore e, percorrendo un vicolo corto, si trovò in una strada abbastanza animata.

Con disagio iniziò a camminare tra la gente. Nessuno la guardava più del dovuto, ma nella sua testa si sentiva fissata da tutti, persone non intente nella loro vita, ma complici di quel terribile scherzo che le era capitato.

Vide un locale, una stanzetta lunga e scarna con dei tavoli, c'era anche una donna dentro e pensò che poteva osare.

Cosa fare? Non c'era mica un menù affisso fuori. Si vergognava enormemente; stette come paralizzata un po' davanti alla porta, poi, dopo esser stata aggirata da due avventori che stavano entrando, si fece coraggio. Entrò con la mano sudata piena di monete, accostata di fianco alla borsa.

Aspettò che i due uomini che l'avevano preceduta si fossero seduti a un tavolo, dopo aver preso una bottiglia e due bicchieri che il barista aveva lasciato loro sul bancone, poi aspettò ancora che il barista, intento a parlare con una ragazza che era spuntata dal retro, si accorgesse di lei.

Linda lo guardò con gli occhi terrorizzati, vuotò la mano sul bancone, contenendo il rotolare delle monete con l'altra, poi fece un gesto che aveva visto fare a uno zingaro che le era apparso davanti la settimana precedente al

mercato: si portò la mano giunta all'entrata della bocca un po' aperta, imitando l'atto del mangiare.

Il barista la squadrò, sbuffò, poi lanciò un'occhiata da sopra la spalla alla cameriera che era rimasta a guardare appoggiata alla porta della cucina.

Si girò verso Linda sospirando, si strofinò il naso e le fece un gesto come di sedersi. Disse anche qualcosa, ma non era rivolto a lei e Linda non si sforzò di capire.

Le arrivò un piatto di zuppa, il barista raccolse tutte le monete e le chiuse in un cassetto in fondo al bancone.

Si sentiva umiliata, convinta che le fosse stata fatta la carità, che quei soldi non bastassero a pagare un pasto caldo. Così si sbrigò a mangiare, guardando dritto davanti a sé, poi se ne andò, facendo cenni di assenso a chi l'aveva servita e che ora faceva finta di non notarla, continuando a parlare con un uomo ben vestito.

Uscì con il viso in fiamme e pensò che non si ricordava di essersi mai vergognata tanto. Camminò imbambolata ancora per un po', senza meta, poi si sedette su un muretto, con l'aria afflitta e il terrore nel cuore. Cosa avrebbe fatto? Cosa volevano da lei? Le stava venendo da piangere, ma il pudore di stare all'aperto, senza riparo, le diede la forza di rimandare indietro le lacrime. Era svuotata, senza nessun pensiero in testa. Si alzò e proseguì lungo la via.

Dopo una mezz'ora di cammino senza svolte, si rese conto che stava cercando un posto e un modo per morire. Sì: era quello che doveva fare, non c'era scampo.

Le case ormai erano intervallate a campi, prati, spazi vuoti con camioncini parcheggiati, poca gente mal vestita; stava uscendo dalla città e iniziò a sentire un rumore distante e costante.

Arrivò al ponte e si affacciò dal parapetto: l'aria era tiepida e profumata di erbe, il fiume le faceva l'occhiolino brillando qua e là e lei si chiese se la natura potesse essere più crudele di così, splendente e pacifica, ignara delle sue disgrazie.

Quel po' di felicità che la sosta le aveva infuso le diede la forza di guardarsi attorno: Linda vide una casa, simile a quelle che nel suo tempo e nel suo spazio venivano chiamate coloniche, e delle donne affacciate alle finestre, mentre un'altra rientrava dalla porta principale.

Si avvicinò incuriosita; più tardi avrebbe pensato che il suo cervello aveva decodificato prima di lei la natura di quel luogo.

Sono passati quattro mesi, ormai è inverno e Linda guarda fuori dalla finestra nella direzione del ponte. Pensa alle sue origini italiane come a un brutto scherzo della mente e il fatto di bere ormai abitualmente le dà la

certezza di aver sognato il suo passato ed essersi inventata quello strano linguaggio che usa per pensare e parlare da sola.

Ora Linda parla come le sue coinquiline, è molto richiesta e la vecchia signora di sotto l'ha sistemata in un alloggio singolo. Linda è sana e con la pelle rosea, una prostituta così in salute è rara e tutti i clienti chiedono di lei, *the Stranger* come l'hanno soprannominata.

Linda pensa a questo come se fosse un sogno, poco conscia di sé e di che parte della giornata stia vivendo. Guarda solo il fiume, chiedendosi se la natura, quel giorno, non l'abbia tratta in inganno, distogliendola dal suo intento di suicidarsi.

Mio figlio è mio marito

Grazia arrivò con altri tre volontari e vide dei componenti estranei al gruppo che aveva conosciuto la volta precedente.

Era la seconda volta che si trovava in quella moderna costruzione nascosta nella campagna frondosa, a pochi chilometri dal mare, ma già aveva acquisito una certa familiarità con cose e persone.

I nomi no, per lei erano sempre stati un problema perché non se ne curava al momento delle presentazioni, a meno che la persona in questione non attirasse particolarmente la sua attenzione.

Questa volta prestò attenzione, approfittando delle presentazioni fatte al cospetto delle nuove arrivate.

Si trattava di due donne: una bassa e insignificante, quindici chili in sovrappeso, l'altra tanto appariscente quanto insicura. Un'accoppiata classica.

Entrambe riferirono un nome esotico quando strinsero le mani dei presenti, nell'area tra il parcheggio e le scalette che in quell'occasione era diventata la loro sala d'attesa.

I nomi, però, non erano riconducibili a nessuna etnia e, vista la pelle olivastra e il bisogno di rivendicare il diritto a esistere attraverso l'esposizione delle proprie formosità, Grazia pensò che la seconda ragazza fosse del sud.

Le donne appariscenti attirano l'attenzione di tutti a prescindere dall'orientamento sessuale. Difatti Grazia annotò il vestito a fiori di lei, senza maniche, stretto in vita da una cinta, e i sandali con la zeppa, che cercavano di snellire delle pesanti caviglie, segno di una bellezza tanto fresca al primo sguardo quanto grossolana a un'indagine più attenta.

L'altra donna era vestita, di questo Grazia era sicura.

Un'altra cosa avevano notato: padre Paolo, già presente al precedente incontro e da tutti chiamato con il solo nome, le aveva sorriso virilmente, andandole incontro per darle due baci sulle guance, ma si era ancor più illuminato vedendo la prosperosa nuova arrivata.

“Un prete certamente eterosessuale” aveva pensato Grazia provando un curioso senso di rassicurazione.

Lei non era religiosa, ma aveva ignorato quella differenza per entrare nel gruppo di volontari che si occupavano del vicino carcere, un luogo di punizione immerso in un parco naturale, tra vigne e squarci sul mare azzurro. Sembrava una pena nella pena a vederla da fuori.

Quell’incontro sarebbe stato l’ultimo per la formazione dei nuovi volontari, gruppo di cui Grazia faceva parte, e per l’occasione la coordinatrice aveva chiamato una delle attiviste con maggiore esperienza.

«Sta arrivando» disse la coordinatrice «aspettiamola intanto dentro.»

Tutti scesero le poche scale e svoltarono a sinistra, giungendo alla sala a piano terra del complesso religioso utilizzata per corsi e incontri.

Dentro l’afa e le zanzare li stavano aspettando, ma già il prete si prodigava in scuse, dicendo che aveva aperto tutte le porte disponibili nel tentativo di far circolare il più possibile l’aria. I presenti lo rassicurarono e sedettero in semicerchio, rivolti verso una sedia vuota che poco dopo fu riempita dall’oratrice.

La donna giungeva da lontano ed era venuta per quell’incontro nonostante un impegno di famiglia. Grazia le fu grata e pensò che al suo posto non si sarebbe scomodata tanto.

Erano un piccolo gruppo e quelle poche riserve – se mai ce ne possano essere tra persone che s’incontrano senza il desiderio di ottenere qualcosa dal prossimo – caddero facilmente.

Grazia era serena: sarebbe stata una bella serata e lei avrebbe capito diverse cose lasciate in sospeso nel precedente incontro. La volta precedente si era parlato a lungo, quasi per l’intera giornata, ma ancora nessuno era riuscito a darle un’immagine di quello che lei sarebbe andata a fare nel carcere, né quanto sarebbe durato ogni incontro. Era stanca, come forse anche gli altri, ma la serata estiva metteva tutti di buon umore.

L’oratrice era molto brava, perché aveva sia spiccate doti comunicative che un’esperienza lunga in ambito sociale.

Grazia prendeva appunti e iniziava a sentirsi proprio bene, come un gheriglio dentro il suo guscio, ma la ragazza appariscente intervenne una, due, tre volte e quel sentimento di compiutezza sparì.

Grazia tenne viva la speranza perché l’oratrice sapeva misurare pazienza e fermezza: faceva sfogare la giovane donna, ma poi cercava di riportare il discorso sul tema trattato.

Venne fuori che la donna era albanese, sposata a un ragazzo del sud Italia incarcerato. La sua prima versione della storia lo vedeva innocente, finito

in quell'orribile situazione per una leggerezza, lasciando lei da sola con un figlio e senza lavoro.

Tutti provarono pena per la ragazza, Grazia si limitò ad ascoltare.

La donna aveva bisogno di sfogarsi e questo tutti lo capirono, ma forse chi l'aveva invitata non le aveva spiegato che si trattava di un corso preparatorio, che la gente aveva fatto chilometri in auto la sera dopo cena apposta per parteciparvi e che erano tutti bisognosi di ritirarsi presto perché il giorno dopo era un giorno lavorativo.

Forse a lei non interessava, Grazia pensò che se glielo avessero spiegato lei avrebbe fatto spallucce, convinta che comunque lei non aveva nulla e loro tutto, non si sa bene di cosa fosse composto questo tutto, anche se il solo pensare quella frase mette agli sventurati della nostra società un odio cieco in petto, che non li fa sentire in colpa se tolgoni agli altri tempo, denaro, serenità, la vita.

Tutti capivano, anche se erano novizi, e per l'intera durata dell'incontro il piccolo gruppo si divise tra il comprendere la situazione della donna e l'esasperazione causata dal suo monologo.

Lei parlava, parlava, e come tutte le persone troppo sicure di sé iniziò a raccontare troppo, dei brandelli di verità le caddero dal carro e allora qualcuno iniziò a risponderle.

«Scusa se t'interrompo, ma non credo sia proprio così: la gente va a lavorare in carcere non perché abbia ricevuto una chiamata dal Signore, ma per guadagnare. Come in ogni lavoro, ci possono finire persone adatte o meno. Mio nonno lavorava al manicomio qua in città, quando era ancora aperto. Ti posso assicurare che lavorare in certi ambienti t'intacca nel profondo, anche se tu vorresti fare al meglio il tuo lavoro. Non puoi prendertela perché qualche guardia non è cortese come vorresti. Non importa se lo ha scelto quel lavoro, non è scontato che debba essere sorridente dalla mattina alla sera.» disse Grazia, mentre il prete vicino a lei annuiva e l'oratrice la guardava con occhi sgranati, soppesandola in silenzio.

«Se gli hanno riconosciuto il reato d'associazione mafiosa, non sarà stato solo perché provava a lavorare onestamente con i fratelli, dai.» disse con un sorriso freddo l'oratrice, cercando di riportare la donna con i piedi per terra.

«Sì, ma così non gli fai del bene» intervenne più avanti il prete «Non puoi assecondare tuo figlio quando non rispetta suo padre. Lo so che crescerlo da sola è difficile, ma proprio per questo devi stare attenta a dargli dei limiti.»

Più la storia proseguiva e più tutti potevano vedere il grande affresco della vita sbandata di una coppia apparire davanti ai loro occhi. La donna era stata forte, si era rimboccata le maniche e aveva trovato un lavoro, non abbandonava il marito, cresceva il figlio e tutti le rendevano merito per questo.

Ma era chiaro che lei non volesse vedere tante cose per come erano: le colpe del marito, i limiti oggettivi di un sistema senza risorse adeguate, la vendetta che stava consumando nei confronti del suo compagno tramite il figlio che stava crescendo.

Lei era arrabbiata, Grazia lo capiva, ma invece di dire chiaro che avrebbe voluto spaccare la faccia del marito per quello che le aveva fatto, lei che veniva da un Paese fragile e si era comportata sempre bene, che si sentiva tradita nel profondo dall'incarcerazione di lui, la donna fingeva di amare ancora quell'uomo e non avendo il coraggio di tradirlo con un altro, lo tradiva con il figlio.

La vendetta era ancora più succulenta così, perché gli stava crescendo un nemico in casa, senza mai dire esplicitamente al figlio che il padre era cattivo. Aveva lasciato che lui arrivasse a quella conclusione da solo, mentre lei si limitava a farsi vedere stoica e fedele. Il figlio ogni giorno di più perdeva rispetto per il padre, gli aneddoti che la donna via via raccontava mostravano una situazione tesa: suo figlio era un piccolo adulto che non avrebbe permesso a nessun uomo di avvicinarsi a quella santa donna di sua madre, per primo l'uomo che l'aveva fatta soffrire, suo padre.

Lei era orgogliosa della riuscita della sua vendetta, gongolava visibilmente mentre diceva cose come «Sapete cosa mi ha detto mio figlio? «Quando cresco ti sposo io, mamma».»

I presenti inorridirono in silenzio di fronte a quella frase, ma si astennero dal fare commenti.

Grazia tornò a casa, uscendo dal cancello aperto insieme alle altre auto dei volontari. Mentre viaggiava nella campagna buia pensava a quella donna, cieca per sua stessa volontà, convinta che solo in quel modo avrebbe potuto avere un po' di giustizia, senza mai prendere in esame la possibilità di lasciare il marito e rifarsi una nuova vita, più sana. Allora Grazia capì a cosa andava incontro; magari ora non sapeva quanto sarebbe durata una visita ai carcerati, ma iniziò a farsi un'idea più precisa rispetto a chi avrebbe trovato, di qua e di là dalle sbarre. Era un mondo complicato, dentro cui non voleva essere risucchiata. Sarebbe dovuta stare molto attenta.

CONCLUSIONE

Conclusione a posteriori

L'ho capito solo oggi, a mesi dalla stesura di questo libro, alla fine di un inutile percorso di riavvicinamento alle mie radici, nel tentativo tardivo d'inserirmi nella comunità che mi ha visto crescere. La mia rabbia non era imitazione di quella paterna; quella in qualche modo l'avevo digerita e respinta, continuando a seguire la mia indole ingenua, impetuosa, ma comunque pacifica. Oggi mi sono trovata, dopo tanto ragionare tra le coperte, con la stessa vecchia voglia di spaccare tutto, mentre la colite mi contorceva le budella.

Avevo maturato anni fa l'idea d'allontanarmi definitivamente da chi non sarebbe mai cambiato, da coloro che ti scelgono come capro espiatorio e spesso non sono i tuoi genitori – che per quanto peccatori tengono alla loro prole – ma ancora speravo. Poi mi ha investito un ricordo: il mio primo scoppio di rabbia, io ragazzina che prendo a pugni il cuscino per tanti, troppi minuti, mentre una parte di me resta atterrita di fronte a quell'ira ansante, disperata, cieca. Ecco cosa mi rendeva sempre irrequieta, una bomba a orologeria pronta a esplodere: il marchio infame che mi aveva messo la mia famiglia, che portava la gente a non salutarmi per la strada, le maestre a commentare ad alta voce l'inadeguatezza della mia giovane, onesta madre, il pensiero pernicioso che io fossi mentalmente menomata. Non lo ero, come non ero mai stata una delinquente, una drogata, tutte quelle cose che mi erano strisciate sulle spalle e che io avevo fatto finta di non sentire, ma che quando tornavo a casa non potevo negare, le portavo in grembo, distorcevano il mio volto allo specchio, uccidevano la mia autostima, giorno per giorno.

Non restate, ora posso dirlo; fino a ieri credevo avesse un senso impegnarsi per dimostrare il proprio valore, come tanti film a lieto fine mi avevano insegnato. Voi valete, ma a loro non importerà. Sottraetevi da quel supplizio che vi porterà, questo è sicuro, a fare sbagli che non avreste mai fatto, nel tentativo di gestire quell'ingiustizia, sino a diventare voi stessi ingiusti e dare ai vostri aguzzini la prova a posteriori della loro scelta scellerata. Questi sono crimini, enormi, e noi dobbiamo alzarci e resistere, invece di diventare violenti, alcolizzati, drogati, marginali come ci hanno voluto sin dall'inizio. Però bisogna farlo altrove, lontano dal loro raggio d'azione, e dobbiamo fuggire ogni

volta che un nuovo prepotente dai modi cortesi ci appoggia la mano sulla spalla perché se voi siete buoni e la bontà non è sinonimo di stupidità, dovete fare i conti con la moltitudine di persone che lo pensa.

Ascoltatemi, non voglio che nessuno soffra come me. Ho 36 anni e piango come quando ne avevo 4 davanti alle stesse ingiustizie, non migliora con il tempo, semmai peggiora perché voi diventate vecchi e sconfitti, una volta e per tutte. Andatevene finché siete in tempo.

Valutate anche l'opzione di dover abbandonare chi avete avvicinato nel frattempo, chi dice di amarvi, perché è probabile che vi siate mostrati come il vostro aguzzino vi dipingeva.

Ho due ultimi ricordi da donarvi, che mi hanno tormentato più di tutto il resto in questi anni. Provengono dal più innocuo, affabile componente della mia famiglia, quello che mi ha offerto sempre aiuto e da cui mi sono risolta ad accettare quell'aiuto perché in qualche modo dovevo restare a galla. In un'occasione si augurò che mi avessero picchiato di più, perché probabilmente non era stato sufficiente quello che avevo ricevuto; "non hai preso abbastanza schiaffi". Lui sapeva cosa subivamo io, mia madre e altre donne della famiglia, ma la cosa non lo toccava, anzi: vedeva in me un pungiball da usare meglio, visto che mi ero permessa di metterlo in imbarazzo dicendo quello che pensavo della famiglia di fronte a una persona esterna. Lo disse con calma, con odio. La stessa persona, anni dopo, incoraggiava il mio compagno a farsi forza, a sopportarmi, sottintendendo scherzosamente che stesse vicino a qualcuno d'inferiore o in qualche modo danneggiato. Dove era evidente quel danno in me? Migliore studentessa del mio compagno, lavoratrice come lui, avevo fatto carriera nel mondo lavorativo che odiavo, con spiccate doti artistiche, molto più sviluppate delle sue. Perché, mi chiedo, ho dovuto tirare in basso il mio uomo per tutti questi anni, solo per spiegare a chi non vuol capire che sono un essere umano degno di rispetto? Non ha senso, come questa parentesi, che però era necessaria perché qualcuno deve sapere.

La lezione

Ora capisco che i colpi ricevuti dalla mia famiglia, che mi hanno ammutolito per anni di fronte al mondo, sinché non ho imparato a gridare, erano opinioni distratte di passanti che mi osservavano una volta al mese, commenti stizziti di chi ama poco i pargoli, peggio

ancora se poco educati. Se i miei genitori si fossero premurati di introdurmi alla società grazie alle sue regole, le mie doti naturali sarebbero state presto lodate, ma come potevano se neanche loro erano in possesso dell'intero libro d'istruzioni? È stato un caso, ho sofferto sino a contemplare il suicidio per cattiverie fugaci, le stesse che si dicono all'automobilista lento che ci sta di fronte.

Allo stesso modo mio padre era solo un uomo senza il senso del limite rispetto all'altra metà del cielo, come tutti gli uomini della sua generazione, un giovane fuori controllo. Ho sofferto così tanto per così poco?

Proprio io che fuggivo ero più legata a loro; loro non vedevano la mia sedia vuota alla cena di Natale come una protesta, per loro non c'era nulla da ricostruire perché nulla si era mai costruito. Sono stata cieca per anni, pur vedendo a tratti, coperta dal velo di mamma.

A questo punto dimentica gli altri, pensa a questo: tu che sai, non puoi tornare indietro. Tu sei già il trauma di qualcun altro, le tue uscite stizzose e spaialde possono aver portato già altri alla disperazione per il solo fatto che essi erano in cerca di risposte, mentre tu gli sei passata accanto senza vedere persone, ma solo bersagli. Tu come sarai, da qui in avanti? Non ti piace essere buona, ma è un sacrificio necessario.

Nel momento in cui scrivo sono una donna sconfitta, ma so che questa condizione terminerà.

Se credete di aver avuto una vita migliore della mia vi sbagliate. È che io ne ho raccontato i lati più oscuri: le solitudini, le sconfitte, le battaglie che al cospetto degli altri omettiamo di narrare. Siete soli quanto lo sono stata io, forse a volte di più, sconfitti come lo sono stata io, in battaglia con il mondo esattamente come me.

La vita di ogni essere umano vista da vicino è una storia epica, fatta di situazioni banali e sfide colossali. Questa è solo una delle tante, che riporta in sé problemi irrisolti da secoli, speranze che si rinnovano senza mai compiersi fino in fondo.

Non crediate che io pensi il peggio di chi mi circonda: ho solo esposto i processi mentali che tutti viviamo quando giudichiamo il resto del mondo. Questo non vuol dire che non amiamo, rispettiamo o parteggiamo per le persone che crudamente analizziamo.

Ieri ho tirato fuori la scatola di cartone da sotto il letto e ho preso in mano lettere che non leggevo più da anni. Ero stata costretta a mettere del nastro adesivo sui bordi del coperchio per non farlo scivolare via e ogni volta che mi arrivava una nuova missiva importante, la infilavo dentro di corsa, premendo poi il coperchio per evitare che quella bomba di carte esplodesse. Le tenevo da parte perché rappresentavano la mia vita, ma non vedevo il motivo di rileggere quei fogli, soprattutto da quando la nostalgia non era più un passatempo.

Ieri li ho letti e non so davvero il perché lo abbia fatto. Mi sono detta che forse è perché sento di avere dato una direzione alla mia vita che posso guardare finalmente il passato. Forse lo saprò nel prossimo libro perché l'ho fatto.

Ebbene, leggendo quelle lettere ho finalmente capito: ho avuto una vita felice. Intorno a me, dopo e durante il divorzio dei miei, ho avuto donne giovani che mi hanno spronato e che mi cercavano per parlarmi di loro, donne di trent'anni che si rapportavano con la quattordicenne che ero con sincerità e che mi consideravano, per quanto possibile, loro amica. Dai dodici anni in poi, da quando ho smesso di essere bambina, ho avuto amicizie profonde e allo stesso tempo spensierate, ragazze che sono cresciute con me e che di me si fidavano, che mi volevano bene.

Ho scoperto che non ero quel mostro messo in vetrina nel paese benestante, da giudicare e additare. Sì, mi muovevo ai margini e mia madre si sentiva così e io l'ho percepito da lei, ma le persone intorno a me avevano una buona opinione di me. E anche lei, finalmente ho scoperto, ha voluto sempre il meglio per me, mi ha spronato, facendomi desiderare ogni giorno di andare avanti per costruire un futuro migliore. Mi ha dato quello che ha potuto. Ho scoperto che anch'io ho avuto un genitore che ti dice "non mollare mai".

Ho capito, infine, che il mio compagno mi amava moltissimo sin dal primo momento che ci siamo messi insieme. Così è stato, almeno fino a quando gli ho mostrato che rispettare una donna non è dire ogni tanto sì a un essere inferiore e che quello che andavo dicendo volevo attuarlo.

La sua incapacità di gestire gli altri mi aveva portato fuori strada: lui non nascondeva me, nascondeva se stesso e tutto ciò che più era legato alla sua personalità. Se fossi stata più grande almeno lo avrei

capito, anche se non avrei smesso di soffrirne. Ma lui mi ha amato veramente, sin da subito.

Ho scoperto di essere una donna fortunata, amata e rispettata. La mia costante lotta per emergere, smettere di essere povera, sfavorita, sfruttata, mi ha portato a concentrarmi così tanto sulla corsa da non riuscire più a vedere cosa stavo realmente vivendo. Quell'amore che mi ha avvolto in questi anni è forse la ragione principale per cui sono riuscita a dare forma al mio sogno di vivere una vita libera.

Alla fine di quell'estenuante lettura avevo il desiderio di scrivere almeno ad alcune di quelle persone, per dire loro che sicuramente le nostre vite erano cambiate e noi non avremmo potuto far finta di nulla e tornare a frequentarci, ma che sapessero che io c'ero sempre per loro, che le cercavo proprio nel momento in cui non avevo bisogno di loro e che quindi potevano credermi. Poi ho vacillato, mi è sembrato difficile far capire all'altro quello che era accaduto in quella stanza ieri. Non ho ancora scritto a nessuno, in compenso ho scritto queste righe.

L'importante è che ho capito; era ora.

Ho anche avuto nonni in grado di farmi assimilare la loro saggezza, quella di una generazione con un alto senso civico anche se con un'educazione modesta. Soprattutto loro hanno il merito d'avermi mostrato la vita prima del consumismo con tutti i pro e i contro, di modo che io ho potuto fare una scelta senza impantanarmi nel romanticismo e avendo chiaro in mente a cosa rinunciavo.

Ho avuto un padre che mi ha fatto capire che per essere persone socialmente impegnate prima di tutto bisogna agire sulle cose più semplici: gli acquisti e il pensiero critico.

Ho avuto una vita felice insomma, mai lasciata al caso. Difatti non è un caso quello che ho ottenuto, ma il risultato di un costante impegno da parte mia. La mancanza dei soldi mi ha causato tanta sofferenza, un apporto costante di preoccupazioni che ancora mi offuscano la vista. Una minaccia che mi ha tolto non solo la fiducia in me stessa, ma nell'idea stessa che ce l'avrei fatta a sopravvivere, che avesse un qualche senso provare a esprimermi e crescere. Il fatto che gli aiuti esterni fossero spesso promesse non mantenute, visto che anche chi me le offriva aveva paura che i soldi non sarebbero bastati per sé, dà la prova di come il problema sia grave e affatto aggribile per tutti.

Ma se mi fermo a osservare, non posso più negare di essere una persona realizzata, immersa in un tessuto rado ma forte di rapporti umani che in qualche modo l'hanno sostenuta. Non tutti possono contare su tanto prima di morire. E io sono solo a metà del viaggio.

Grazie a questo libro ho maturato se non uno stile, almeno un'idea chiara di cosa voglio che sia la scrittura. Permettetemi di farvi cenno almeno qui in fondo, per esporre il mio punto di vista su ciò che faccio.

Rivendico il diritto a una scrittura proletaria, fatta da chi non può vivere le esperienze al meglio ma non per questo ha meno da dire sulla vita.

Rivendico l'obbligo del giornalista, intervistatore, narratore di aborrire il romanticismo deformante che infesta molti resoconti, un elemento che ha segnato il cammino della borghesia e il deterioramento della cronaca. Quando chi scrive sente il bisogno d'infarcire la storia di elementi falsi o non verificati per darle forza, non trovando altrimenti il modo di esser creduto, come chi non riesce a esimersi dall'omettere o aggiungere per creare personaggi totalmente buoni o cattivi perché non trova altro modo di far passare l'insegnamento che nella vita è insito, lì il romanticismo ha segnato un altro punto a suo favore, mentre l'onestà intellettuale ha perso terreno. Lo stesso avviene quando chi scrive vuole intrattenere, divertire o far preoccupare il suo pubblico mentendo, come se non si potesse fare lo stesso guardando la vita per quello che è.

Se pensando alla corrente culturale originaria trovate poco consono il mio rimbrotto, guardate la pratica e non la teoria della vita: teoricamente il romanticismo è stato mille facce e ha portato tanti doni in ogni Paese in cui è fiorito, nella pratica il concetto assimilato dalle masse e che ancor oggi perdura è il desiderio di fuga per proiettarsi in un altrove ideale, la visione eroica e vittimistica di noi stessi. Non importa che il cronista sappia a menadito la corretta teoria, quando va a scrivere per lavoro, chi gli sta sopra e davanti chiede la storpiatura, quel romanticismo inetto con cui per tanto tempo la borghesia e la sua imitazione si sono tappate le orecchie davanti alla vita.

Questo deve finire, il raggiungimento di una ricchezza materiale in cui si condensi la felicità umana non deve più essere l'unico nostro obiettivo, l'arte deve smettere di parodiare se stessa per dare quel

benessere passeggero a chi la produce, la scrittura deve tornare a essere potente e banale nel suo rappresentare la realtà, confusa perché difficile da interpretare è la vita e chi non lo capisce accetti di essere chiamato stupido, non costringa tutti gli altri ad adeguarsi alla sua pigra mente.

L’aspirante borghese oltre che ricco vuole sentirsi nobile d’animo e perciò ha degradato tutte le cose nobili della vita, tagliando loro le gambe e portandole al suo livello: i diritti umani, il dare, la spiritualità, la crescita personale, le arti tutte. Dobbiamo ribellarci a questo; se l’aristocrazia fu uccisa dalla borghesia e il movimento proletario ha fallito nell’uccidere la borghesia, che ci ha conquistato tutti, la risposta deve essere nuova, non per forza settaria, magari proveniente da più direzioni. Deve venire dall’alto e dal basso di questa società, forse con il fuoco incrociato riusciremo ad abbatterli, con ragionamenti onesti che li facciano rabbrividire di vergogna per noi, esseri così inappropriati. Per iniziare bisogna riconoscerci per quello che siamo, sopra, sotto e in mezzo, mentre ormai fingiamo tutti di essere come loro. Io vengo da sotto; anche se salissi sopra, tutti continuerebbero a riconoscermi per quello che sono e da questa scomoda posizione voglio parlare chiaro, non importa la natura del mio scritto.

Voi, decidete ognuno secondo coscienza, ma ricordate che i problemi con il passare del tempo non si risolvono da soli, diventano solo più duri da affrontare. Fare tabula rasa e iniziare da capo è l’unica soluzione quando abbiamo sbagliato strada. E ormai mi sembra impossibile non sentire l’urlo costante delle nostre coscienze dilaniate.

Credo di aver detto tutto. Il libro è concluso.

Sommario

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1- VOLEVO ESSERE UN UOMO

Kill me softly

L'uomo nero ti ama

Il branco

Racconto fantastico n°1

CAPITOLO 2- VOLEVO ESSERE UN OUTSIDER

Intellettuali e musicisti

L'iniziazione

Lucifero è una stella, tragedia in 4 atti

Piano con gli aiuti

CAPITOLO 3- VOLEVO ESSERE UN'ARTISTA

Rivelazione di un trauma

L'importanza delle storie

Machos

Il merito del nostro successo

CAPITOLO 4- VOLEVO UN NATALE IN FAMIGLIA

Vacanze d'estate

L'origine della pazzia

Una caduta come tante

La cena

Formare una famiglia è un atto politico fondamentale

CAPITOLO 5- VORREI ABBRACCIARTI FORTE, AMICO

MIO

Amico caro, amico mio

Toccare gli altri

Estate al mare

CAPITOLO 6- VOGLIO UNA MONOGAMA VITA DA

LIBERTINA

Commedia

Un monolite sul mio piede

Quello che vuole una donna
Il viaggio perfetto
Il ponte notturno
La cultura borghese impedisce l'amore
Epoca senza amore

CAPITOLO 7- DALLA VOLONTÀ ALL'ATTO

I perché dello scrittore
Abbasso il centro commerciale
Scrivere per vivere è come fare l'operaio in Bangladesh
Parkour per raggiungere la mia meta
Big black boots
Esprimersi dentro il maschilismo
Chi va là?
La cruda realtà
La vendetta dello scrittore
Sala prove
Seguire la gente
Downie street
Jenna
Visita di cortesia
Viaggio
Mio figlio è mio marito

CONCLUSIONE

SOMMARIO